

MEMORIE DEI RELIGIOSI

PER PIETA' E DOTTRINA

INSIGNI

DELLA CONGREGAZIONE DELLA MADRE DI DIO

RACCOLTE DA P. CARLANTONIO ERRA MILANESE
DELLA MEDESIMA CONGREGAZIONE

DEDICATE
ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE
FLAVIO CHIGI
DIACONO CARDINALE
DI S. MARIA IN PORTICO

TOMO PRIMO

IN ROMA MDCCLIX

PER GIUSEPPE, E NICCOLO' GROSSI NEL PALAZZO DE' MASSIMI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

**MEMORIE DE' RELIGIOSI
PER PIETA' E DOTTRINA
INSIGNI**

**DELLA CONGREGAZIONE
DELLA MADRE DI DIO
RACCOLTE
DA CARLANTONIO ERRA MILANESE
DELLA MEDESIMA CONGREGAZIONE
DEDICATE
ALL'EMINENTISSIMO PRINCIPE
FLAVIO GHIGI
DIACONO CARDINALE
DI S. MARIA IN PORTICO**

TOMO PRIMO.

IN ROMA MDCCLIX.

PER GIUSEPPE, E NICOLO' GROSSI NEL PALAZZO DE' MASSIMI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

EMINENTISSIMO PRINCIPE.

La sollecitudine, con la quale V.E. si compiacquè di passare alla Diaconia di S. Maria in Portico, non è tosto che fu dimessa; e la religiosa Magnificenza, con cui ne celebrate la Festa, e vi promovete altre sagre funzioni, da Voi frequentate con tanta esemplarità ; come sono considerate da tutti per una riprova ben chiara, che Voi avete ereditata la tenera singolarissima devozione, che il vostro gran Pro-Zio Alessandro VII. professava alla Madre di Dio, venerata in questa sua prodigiosa Immagine, ad onor della quale innalzò un tanto maestoso Tempio; così servono a me di giusto motivo, per venire ai vostri piedi e dedicarvi quest' Opera, nella quale sono raccolte le Memorie de' più insigni Religiosi, che sieno fioriti nella Congregazione della Madre di Dio; assicurandomi la vostra conosciuta Pietà, che quanto può in qualche maniera contribuire alle glorie di questa gran Signora, tutto aver la sorte d'incontrare il vostro gradimento. Non entro ne' tanti e tanto celebrati Fasti dell'Eccellentissimo Vostro Casato; né mi fermo ad esplorare le singolari prerogative, che adornano la Vostra Eminentissima Persona, come per altro dovrei fare, se non me lo vietassero i comandi della vostra troppo severa Modestia, e se non conoscessi l'eroico vostro Costume, per cui tanto più aborrisce le lodi, quanto più le meritate. Passo più tosto a chiedervi perdono, se quest'Opera non qual esser dovrebbe, per corrispondere all'eccelso vostro merito, e alle infinite obbligazioni, che la mia Congregazione professa al gloriosissimo Nome Chigi. Essendo nondimeno quale me l'hanno permesso le mie deboli forze, spero che usando della vostra solita impareggiabile Gentilezza, vi degnerete di benignamente accettarla, e di darle con la vostra protezione quel lustro, che non ha potuto avere dal suo Autore; il quale con tale occasione ha l'onore di baciare la Vostra Sagra Porpora, e di protestarsi con il più profondo ossequio.

Dell'Eminenza Vostra.

U.mo, Dv.mo, e Obb.mo Servitore
Carlantonio Erra

AL LETTORE

Quantunque **la Congregazione della Madre di Dio non possa**, come molte altre Religioni, **paragonarsi ad una vasta campagna**, ove quasi tutti li oggetti hanno del grande; **ma sia piuttosto simile ad un piccolo giardino**, in cui per lo più altro non si vede, che cose proporzionate alla di lui piccolezza; egli è nondimeno certo, che **avendola Iddio fecondata con le sue celesti benedizioni, ha sempre prodotti in abbondanza fiori, e frutti di Pietà, e di Dottrina**. E questo è appunto ciò, che io prendo a mostrare in quest'Opera, mettendo in vista i principali soggetti, che hanno illustrata questa Congregazione, conforme agli ordini datimi dal nostro Capitolo Generale tenuto l'anno 1754. I quali non sono diversi da quei, che il V. P. Gio. Leonardi nostro Fondatore diede al V.P. Cesare Franciotti, comandandogli che scrivesse la Cronica della nostra Congregazione, per desiderio che i fatti dei Passati servissero ai Posterì d'esempio di eccitamento.

Forse taluno penserà, che questa mia fatica sia inutile, almeno quanto a coloro, che hanno fiorito in Lettere; dacché il nostro degnissimo Padre Generale Federigo Sarteschi ha dato alla luce la sua Opera **De Scriptoribus Congregationis Matris Dei**. Ma chi così pensa, facilmente si ricrederà; osservando che questo diligente Scrittore niente ha mancato al fine principale, che si era proposto, di non tralasciare opera alcuna uscita dalla penna de' nostri Scrittori; ma non si poi preso l'assunto di esporci la loro vita, se non in compendio, quanto bastava a informarne il Lettore con una succinta notizia.

Onde benché io non possa fare a meno di riferire alcune cose, che egli ha già osservate; vi sarà per sempre tanto di più, che un opera si distinguerà dall'altra: e a chi scorrerà questi fogli, parrà sempre di essere in nuovo paese, da lui non mai più veduto.

Questa novità benché possa recare piacere a tutti, lo recherà maggiore a miei correligiosi Fratelli, per i quali principalmente ho intrapresa questa fatica, e ai quali non farò mai questo torto di credergli indifferenti intorno alle cose, che appartengono alla nostra Congregazione, per cui dobbiamo avere un filiale amore. E ben si sa, che qualora amiamo fortemente una persona, vogliam conoscere i suoi parenti, ed amici, ed essere informati delle sue vicende, e di quanto può contribuire alle sue glorie. Ecco dunque il principal fine, che mi sono proposto; che Noi, i quali abbiamo la sorte di vivere in questa Congregazione, con leggere la presente opera diventiamo, per così dire, contemporanei di coloro, che sono andati innanzi a Noi nel sentiero della virtù, conversiamo con esso loro, ascoltiamo i loro discorsi, entriamo nei loro sentimenti, conosciamo che Filii Sanctorum sumus, e che però siamo obbligati ad assomigliarci a sì degni esemplari, per non degenerare dalla paterna virtù. Chi sa, che alcuno di Noi nel leggere unite in questo Libro e Memorie de' nostri Trapassati, non abbia da imitare il P. Alessandro Poggi; il quale leggendole disperse in qua e in là, distruggendosi in lagrime esclamava: O Sante Memorie! O Sante Memorie!

E certamente se la Storia presa in comune fu sempre stimata maestra della vita umana, sorgente di buoni consigli, e regola delle azioni e costumi; bisognerà pur dire, che quando ella discende a trattar delle cose, che in particolare appartengono a Noi, il suo magistero, i suoi consigli, e le sue regole saranno più provocanti, e più atti a convincere l'intelletto, e a muovere la volontà. Poiché **averemmo un gusto molto depravato, se fossimo pieni di curiosità, e di ammirazione per le cose, che son lontane dalla nostra Congregazione, e restassimo come insensibili per quelle che in essa sono accadute, senza neppur curarci di averne notizia: a imitazione di coloro, a quali niente piace, se non viene da lontano paese; o di quegli altri, che avendo girato tutto il Mondo, per soddisfare la loro curiosità, restano poi come forestieri nella propria patria, non curandosi di saper ciò che in essa si contenga.**

Per questo non ho trascurato verun esempio virtuoso, che potesse ispirare l'amore alla virtù, e l'orrore al vizio; non avendo io obbligo di imitare gli Scrittori profani, i quali seppellivano in un profondo silenzio le virtù oscure, riserbando tutte le loro lodi per quelle, che trovavano gli applausi popolari, e brillavano con più splendore agli occhi dell'orgoglio, e dell'ambizione. **Nella scuola di Gesù s'impara a conoscere, che un gran merito più che nella Fortezza, nella Magnificenza, nella Generosità, può star nascosto sotto i velami della Pazienza, della Umiltà, dell'Ubbidienza, della Povertà, e di simili virtù.**

Per quello poi che riguarda l'ordine dei tempi, io non farò distinzione tra Padri, Chierici, e Fratelli; ma farò prima il ragguaglio di quei, che prima degli altri sono morti: nel che non solo seguirò l'Ordine più naturale, regolato dalla Cronologia; ma anche porgerò il mezzo più facile, onde il Lettore, quasi senza avvedersene, impari la Storia della nostra Congregazione, come sia stata fondata, come stabilita, come propagata, come perseguitata, come difesa. Se qualche volta non seguito il metodo, che mi sono proposto, lo faccio per maggior intelligenza del Lettore: come quando parlo di vari soggetti del medesimo Casato, o di materie tra di loro connesse,

come sono gli studi. Vuol però avvertirsi, che non sempre accenno il giorno della nascita di qualche soggetto, dee intendersi rigorosamente del giorno, che comparì in questo Mondo; ma di quello, in cui nacque a Cristo per mezzo del Battesimo: perché appunto per difetto d'ogni'altro mezzo, mi sono servito delle Fedi del Battesimo, per dare notizia del tempo in cui cominciarono a vivere.

Due sono le principali leggi della Storia: che non si abbia mai la temerità di esprimere il falso, e l'abbia sempre il coraggio di dire il vero. Ne quid falsi, insegna Cicerone, dicere audeat, ne quid veri non audeat. Quanto al primo, molti Scrittori per timore che certi veri racconti andassero in dimenticanza, ed anche per rendergli più luminosi, si fecero lecito di arricchire le loro Storie con mescolarvi delle meravigliose invenzioni: Tutto il Mondo sa, che la Storia di +Ciro, scritta da Senofonte, non è composta sulle leggi rigorose della verità; ma che quell'Autore ha voluto dare ai Principi nella persona di **Ciro un modello perfetto della maniera, onde debbano governarsi i Popoli.** Se crediamo ai Critici, di simil arte qualche volta si sono serviti anche alcuni Scrittori Cristiani. Quanto a me la stimo affatto indegna, e contraria all'insegnamento del Divin Salvatore; il quale vuole, che si abbia la prudenza di Serpente, senza perdere la semplicità di Colomba: e per quanto sia buona l'intenzione di chi si vale di quell' industria, per stimolare alla virtù con esempi sorprendenti non potrà mai fuggire la taccia di aver imposturato il Genero umano, a cui chi scrive è debitore della pura verità. Senza che io non ho bisogno di queste finzioni, per giungere al mio intento; poiché **sebbene non in ogni parte di questa Opera si troverà il modello di un perfetto Religioso, in tutta nondimeno si vedrà, che i nostri antichi Padri ci hanno istruiti abbastanza, affinché nella nostra Congregazione siano buoni Superiori, buoni Sudditi, buoni Sacerdoti, buoni Chierici, buoni Fratelli, e buoni Novizi.** Ho dunque riportati i fatti, come gli ho trovati in diverse Scritture, esistenti quasi tutte nell'archivio del nostro Padre Generale; ove sono notati con molta semplicità, più per privata notizia dei Nostri, che con mira di sorprendere il Mondo con pomposi e magnifici racconti, Quindi in vece che altri mi condannino di essere stato poco sincero, debbo anzi io dimandare scusa, se la mia penna, e per la propria debolezza, e per riferire con fedeltà ciò che dei nostri Padri ho trovato scritto, sostiene malamente la grandezza delle loro virtù. Per altro io sono persuaso, che un Lettore sensato non deve essere attento, se non alla sostanza delle cose che gli sono narrate senza mettersi in pena della maniera, onde vengono riferite.

In ordine poi all'altra legge della Storia, Ne quid veri dicere non audeat confesso ingenuamente, che a me è piaciuto certo contegno e rispetto, che dovrebbe sempre accompagnare la civiltà Religiosa, e molto più la Cristiana carità. Quindi ho dissimulate molte cose, che sono passate tra la nostra Congregazione, ed altre Religioni: e più d'una volta si accorgerà il Lettore, che mi sono fatto violenza, per non lasciar fuggire alcune notizie, che la verità trar volea a forza dalla penna. Che se sono stato necessitato a contare certi avvenimenti, per continuare la Storia; l'ho fatto, o senza nominare quelle persone, che non vi potevano comparire con decoro, o tessendo la narrazione in un'aria, che non può apportar disonore a veruno. Non sono poi stato tanto scrupoloso con i Nostri, sicché tutti gli abbia voluti passare, senza notare qualche loro difetto: e ciò non per altro fine, se non perché **gli errori de' Passati sieno ammaestramento de' Posterì;** giacché non posso scordarmi di quel Filosofo, che interrogato, da chi avesse imparata la virtù; l'ho imparata, rispose da coloro che ne sono affatto privi; imperocché mi sono astenuto da tutto ciò, che di vizioso ho osservato nelle loro azioni.

Sono andato molto ritenuto nel trattare di quei soggetti, dei quali è stampata la vita, cioè del V. P. Gio. Leonardi nostro Fondatore, del V.P. Giambattista Cioni, del V. P. Cesare Franciotti, del P. Cosimo Berlinsani, del P. Alessandro Poggi, e del P. Sebastiano Paoli; poiché se alcuno vorrà essere pienamente informato delle loro azioni, altro non ha da fare, che leggere quelle Vite.

Niuno poi pensi, che nella nostra Congregazione quelli solamente sieno fioriti, dei quali in quest'opera si fa menzione; poiché lasciando da parte i Viventi, dei quali debbo rispettare la modestia con un rigoroso silenzio, molti altri si sono distinti con una virtù, e con un merito straordinario. Anzi quegli stessi, dei quali distintamente parlo, molto più hanno fatto di quanto vien riferito in queste Memorie. Ma che pro al nostro intento. Le Scritture, ove ciò è stato notato, in parte si sono smarrite, e in parte si trovano ove le mie occupazioni non mi lasciano andare. Senza che bisogna pur confessarla. Tra i Nostri vi stata molta negligenza per iscrivere quelle cose, che erano degne di eterna memoria; della qual colpa escludo per quei buoni Religiosi, che occupati continuamente in far essi molte cose per servizio di Dio e in aiuto del Prossimo, non ebbero tempo di notare le virtuose azioni de' loro Fratelli.

Debbo finalmente protestare, che nelle cose da me narrate altra fede non pretendo, se non quella che si dee alla Storia umana; tenendo avanti gli occhi i decreti, dalla S. Sede, e dalla Sagra Congregazione del S. Uffizio emanati in questa materia alli quali in tutto e per tutto con umile ubbidienza mi sottometto, come si conviene a chi vuole vivere e morire vero Figliuolo della Santa Chiesa Cattolica Romana.

INDICE

DE' RELIGIOSI INSIGNI

V. P. Giovanni Leonardi	pag 1
Fratello Giovanni Fornaini	20
Chierico Paolino Poggi e P. Ottavio Poggi	22
P. Alessandro Bernardini	25
P. Giulio Franciotti	
V. P. Gianbattista Cioni	57
P. Giuseppe	Matraia
62	
Fratello Giorgio Arrighini	76
V. P. Cesare Franciotti	79
P. Carlo Saminati	90
Fratelli Sebastiano Pucci e Lorenzo Lena	91
Chierico Ottavio Serafini	93
P. Paolino Pizzini	95
P. Giovanni Barucchi	98
P. Santi Gallicani	100
P. Domenico Tucci	105
P. Francesco Scarlatto	135
P. Federico Guinigi	137
Fratello Francesco Meniconi	147
P. Antonio Fulcheri	149
P. Giovanni Benadù	152
P. Francesco Leonardi	155
P. Baldassar Guinigi	158
P. Tommaso Moriconi	166
P. Marco Grossi	181
P. Goffredo Rapondi	186
Fratello Andrea di S. Vito	188
P. Ippolito Marracci	194
P. Bartolomeo Parenti	201
P. Girolamo Fiorentini	205
P. Giuseppe Jobbi	211
P. Francesco Guinigi.	214

APPENDICE

D. Felice Maria Duchessa Orsini.	239
----------------------------------	-----

I N D I C E

DE' RELIGIOSI INSIGNI

P. Bartolomeo Beverini	Pag. 1
P. Carantonio Grammatica	13
P. Cosimo Berlinsani, e Signora Anna Moroni, Fondatori della Congregazione del Bambino Gesù .	15
P. Lodovico Marracci	45
P. Girolamo Lucchesini	60
P. Lorenzo Parensi	66
P. Massimiliano Dezza	75
Fratello Salvatore Giannotti	87
Fratello Tommaso Euster	89
P. Francesco Maria Campioni	90
P. Gianascanio Mansi	100
P. Bernardino Pierotti	104
P. Alessandro Saminati	114
P. Francesco Maria Cicala	120
P. Giovanni Bernardini	123
P. Giambattista Cola, Giantommaso Baciocchi, e Antonio Tommasi	131
P. Giuseppe de Rubeis	133
P. Costantino Manfredi	140
Fratello Enrico Schellens	143
P. Domenico Perroni	150
F. Gianfranco Pieri	175
P. Giuseppe Venti	176
P. Alessandro di Poggio	188
P. Cesare Trenta	222
P. Costantino Roncaglia	229
P. Antonio Fiola	233
Chierico Lelio	Ottolini
237	
P. Camillo Raffaelli	248
P. Vincenzo Maria, e Lorenzo Maria d	Nobili
250	
P. Antonio Sbarra	254
Chierico Giuseppe Maria Franceschini	262
P. Quintino Roncaglia	265
P. Gio. Battista Beccaria	272
P. Nicolao Raniero Marsili	278
P. Sebastiano Paoli	282
P. Alessandro Pompeo Berti.	292
P. Innocenzo Fagnani	294
P. Girolamo dal Portico	298

FRIDERICUS SARTESCHI
Congregations Cler. Regularium Matris Dei.
RECTOR GENERALIS.

Cum opus inscriptum, Memorie de' Religiosi per Pietà e Dottrina Insigni della Congregazione della Madre di Dio; a P. Carlo Antonio Erra nostrae Congregationis exaratum, duo ex nostris Theologis, quibus illud examinandum commisimus, aprobaverint; quantum ad nos spectat, facultatem concedimus, ut typis mandari possit. Datum Roma e nostris Aedibus S. Maria in Porticu in Campitello, hac die 25. Julii 1759.

Fridericus Sarteschi Rector Generalis.

Antonius Perrona Secret.

IMPRIMATUR,
Si videbitur Reverendissimo Patri Sac. Pal. Apost. Magist.
Dom. Jordanus Archiep. Nicomediae Vicesgerens.

Per commissione del Reverendissimo Padre Maestro del Sacro Palazzo Apostolico ho letto con attenzione, e con piacere il primo Tomo *Delle Memorie de' Religiosi per Pietà e Dottrina Insigni della Congregazione della Madre di Dio, raccolte dal M.R. P. Carlantonio Erra Milanese della medesima Congregazione*; e non avendovi trovato alcuna cosa che si opponga alla nostra S. Fede, ovvero a' buoni costumi, anzi essendovi molti belli esempi di virtù Cristiana; di qui è che la stimo degna della pubblica luce.
Roma 15. Luglio 1759.

Pier Filippo Strozzi Canonico di S. Maria Maggiore.

IMPRIMATUR,
Fr. Thomas Augustinus Ricchini Ord. Prad. Sac. Pal Apost. Mag.

DEL VENERABILE PADRE
GIOVANNI LEONARDI
FONDATORE DELLA CONGREGAZIONE
DE' CHIERICI REGOLARI DELLA MADRE DI DIO.

Benché io nell'anno passato abbia data alla luce la Vita del P. GIOVANNI LEONARDI, non posso però dispensarmi dal farne qui almeno un piccolo ragguaglio, dovendo soddisfare all'obbligo, che mi sono addossato, di presentare in quest'Opera i Soggetti insigni della Congregazione della Madre di Dio, alla testa dei quali deve certamente andare questo Servo di Dio, che ne è stato il Fondatore.

Giovanni venne al Mondo nell'anno 1543 in Diecimo, terra non ignobile della Repubblica di Lucca. I suoi primi anni furono un presagio di ciò che un giorno sarebbe stato; poiché essendo ancor fanciulletto, mosso da un'ardente zelo per la salute dell'Anima, ora invitava i suoi coetanei a far orazione davanti al suo Altarino, ora li conduceva come in processione alla Chiesa. Avrebbe voluto farsi Religioso; ma per ubbidire a suo padre, si applicò in Lucca all'arte dello Speciale. Questo esercizio non impedì, che coltivasse la sua innocenza, non solo con la devozione alla B. Vergine, e con cento sante minute industrie, ma anche con i rigori della più severa penitenza. Consacrava i riposi della mezza notte all'orazione, alla lezione, alle discipline; e quando dormiva, tormentava i suoi sonni con valersi di pietre e di mattoni per guanciaie, coricandosi bene spesso su di una tavola, o sul nudo pavimento, come aveva praticato sin dalla più tenera età. Corrispondendo a queste austerità un quasi continuo digiuno, se ne risentì la sua sanità, e fu avvisato, che si avesse più cura, per conservarli. Ma egli altra voce non ascoltando, che quella del suo fervore, seguì a menare quella vita, che sarebbe stata degna d'ammirazione anche in un santo Padre dell'Eremo. Non è da meravigliarsi, se facendo tanti progressi nella strada della santità, gli fosse concesso di comunicarsi ogni mattina.

Da principio ebbe in Lucca per Confessore un Religioso di S. Francesco; ma essendo questi passato a vita migliore, prese il Padre Fra Francesco Bernardini, Domenicano. Questo santo Religioso, aiutato da alcuni altri suoi Confratelli, aveva istituita in Lucca una Confraternita, appellata dei Colombini, nome proprio per significare l'innocenza, e la devozione, con cui servivano a Dio. Vi fu aggregato il nostro Giovanni, e ben presto ne divenne il modello, e l'ornamento. Anzi essendo il P. Francesco mandato a Pisa, il Leonardini fu quasi l'unico appoggio, che sostenesse quella Compagnia, restata in aria. Per non privarsi delle sante istruzioni del P. Francesco, due o tre volte la settimana si portava a Pisa di notte, facendo andare e tornare venti miglia con sollecito passo, per non mancare al suo obbligo di serrare e aprire la sua bottega.

Una virtù così straordinaria non poteva stare nascosta, e diede nell'occhio principalmente al P.M. Fra Paolino Bernardini, Fratello del mentovato P. Francesco, il quale desiderando di santificare la Città di Lucca, aveva disegnato di fondare una Congregazione di Preti, conforme a quella che aveva istituita in Roma S. Filippo Neri. Ma non avendo potuto eseguire da se stesso questa impresa per vari accidenti, pensò di sostituire il nostro Giovanni: ciocchè seguì nella maniera, che adesso vedremo.

Era giunto il Leonardi **nell'anno 26 di sua età**, quando **essendogli morto il Padre, fu pregato con grande istanza dalla Madre, che tornasse a Diecimo sua Patria, per esercitarvi l'arte di Speziale, mettendo bottega da se**. Pronto Giovanni ai cenni della Madre, andava con 350 scudi alla mano, per comprare gli utensili della Speziaria, quando **gli sovvenne, che di tal risoluzione non aveva richiesto il consiglio, e l'ubbidienza del suo Confessore**, secondo che in tutto il resto aveva sempre costumato. Tornò per tanto indietro, ed essendosi presentato al P. Francesco Bernardini, già tornato da Pisa a Lucca, gli narrò, quanto succedeva. Quel Religioso stette alquanto sospeso, riflettendo da una parte alle ragioni, che portava il Leonardi, e dall'altra al disegno, che sopra di lui aveva formato il P. Paolino suo Fratello. Avendo poi messe le mani in croce, alzò gli occhi al Cielo, per ottenere lume a ben risolvere. Indi, come se fosse uscito da un estasi, voltato al Giovane: non, gli disse, non voglio, che facciate più lo Speziale. **Andate a comprare la Grammatica, e mettetevi a studiare; perché prevedo che Iddio si vuol servire di voi in cosa di maggior importanza.** *Padre mio*, gli rispose Giovanni, *mi parlate di cose molto difficili, perché ho ventisei anni.* **Tuttavia confidato in Dio farò quanto mi comandate.** Infatti cominciò a frequentare le Scuole pubbliche, senza badare alle derisioni e agli scherni, che gli facevano i fanciulli, vedendolo imparare quei primi elementi della lingua Latina in una età tanto avanzata, come appunto aveva fatto anche S. Ignazio di Lojola.

Essendosi in piccolo spazio di tempo impossessato della Grammatica, vestì l'abito Clericale, e prese gli Ordini minori. Cambiando stato, non ebbe da cambiare né sentimenti, né costumi; ebbe solamente a perfezionare una virtù, che già si era molto avanzata. Il P. Paolino Bernardini per consiglio dei Medici, affine di rimettersi in salute, si portò in Campagna a Mastiano, ove i Padri Domenicani hanno una villa. Lo accompagnò il nostro Giovanni, e vivendo con esso lui a proprie spese, ebbe tutto il comodo d'imparare da sì dotto Maestro la Filosofia, e quello che più importa da copiare in se le virtù di sì perfetto Religioso: tanto che si diceva, che per vedere il vivo ritratto del P. Paolino, bastava gettare lo sguardo in Giovanni Leonardi. **Venuto il tempo di prendere il Sacerdozio, si arretrò, espose la sua pretesa indegnità**, per salire ad un grado tanto sublime, **pregò, pianse; ma la sua eloquente umiltà, e la sua Religiosa ripugnanza dovettero cedere ad un comando in virtù di santa ubbidienza, che gli fece il suo Confessore.** Essendo promosso a quella Dignità il **di ventesimo secondo di Dicembre dell'anno 1572** disse la prima sua Messa per l'Epifania dell'anno 1573 nella Chiesa delle Monache di S. Giuseppe di Lucca. La devozione, con cui offrì quel primo Sacrificio, fu tale, che si sparse sopra tutti i circostanti, parendo loro di vedere un Serafino all'Altare. Tornò poi in campagna, e sotto il magistero del medesimo P. Paolino fece meravigliosi progressi nella sagra Teologia. Arrivato il Settembre dell'anno suddetto 1573, dopo di essere stato circa quattr'anni con il P. Paolino, Giovanni non poté più godere di sì eccellente Maestro, essendo egli partito verso l'Abruzzo, per ristorare in quella provincia l'osservanza della sua Religione. Tornato il Leonardi a Lucca, si portava al Convento di S. Francesco, per terminare il corso della Teologia, valendosi del P. Fra Prospero Pampalone, il quale nel Concilio Tridentino aveva dato saggio del suo eminente sapere. Avendo il nostro Giovanni bevuto il latte della Dottrina da due principalissime Religioni, che fioriscono nella Chiesa, Domenicana, e Francescana, tanto profitto ne trasse, che poté poi scrivere quaranta Opere, tra stampate, e manoscritte, le quali benché non siano voluminose, sono però piene di spirito, e sapienza.

Non andò molto, che gli fu offerta una Chiesa in Lucca, appellata S. Giovanni della Magione, che è Commenda dei Cavalieri di Malta, con obbligo che dovesse ivi risiedere, celebrare ogni mattina, e tener conto dell' entrate. L'accettò

ben volentieri, per poter vivere più ritirato, e godere più quietamente di Dio. Molti, tirati dall'odore di Santità, che spargeva il Servo di Dio, cominciarono a radunarsi nelle stanze, annesse alla Chiesa della Magione; ove il Leonardi gli occupava in varie opere di Pietà; alle quali per maggiormente allettare la gioventù, aggiunse gli esercizi Scolastici, insegnando Logica, e Filosofia, con eccitare per mezzo delle dispute tra di loro una virtuosa emulazione. Le sue lezioni erano sempre condite con documenti di Pietà, per ispirare nel cuore dei suoi Discepoli l'amor di Dio, e l'odio al peccato; con il qual mezzo guadagnò molte anime a Dio, e quel luogo divenne un Seminario di Candidati per le Religioni. Vedendo, che alcuni inclinavano a vivere con esso lui, per formare una Congregazione di Preti riformati, secondo il disegno del P. Paolino Bernardini, di cui già si è fatta parola, lasciò la Casa e Chiesa della Magione, come troppo angusta al suo intento: e il tre di Maggio del 1574 passò in qualità di Cappellano ad un'altra Chiesa, dedicata alla Madonna, detta della Rosa, ove era un buon numero di stanze. In questo luogo diede principio alla sua **Congregazione il primo giorno di Settembre dell'anno stesso 1574, quando un nobile Giovane, per nome Giambattista Cioni, si pose a vivere in abito Ecclesiastico sotto il di lui governo.** Al Cioni si aggiunsero poi **Cesare e Giulio Franciotti** suoi Cugini, con un'altro giovane, chiamato **Giorgio Arrighini**, che servì la nascente Congregazione in qualità di Fratello Operaio. Questa piccola Comunità sotto la direzione del Leonardi arrivò a sì eminente grado di Perfezione, che Monsignor **Alfonso Paleotti**, il quale fu poi Arcivescovo di Bologna sua Patria, dopo di avere attentamente osservato ogni cosa, quando si degnò di eleggere per Ospizio quella Casa, sorpreso dalla meraviglia ebbe a dire: ***Io non credo, che in altra maniera si vivesse nella S. Chiesa nel tempo degli Apostoli, da quella, con cui in questo luogo si vive.***

Temendo **alcuni indiscreti Politici**, che questa Congregazione potesse macchinare delle perniciose novità contro la Repubblica di Lucca, **tentarono ogni mezzo, per distruggerla**, arrivando in ultimo a farla scacciare dalla Casa della Rosa. Ma Iddio dispose, che nel tempo stesso il Rettore della Chiesa Parrocchiale di S. Maria Corteorlandini la rinunziasse; onde mediante il favore di Monsignor Alessandro Guidiccioni il Seniore Vescovo di Lucca, ivi si trasferì la Congregazione nell'anno 1580, e nel 1583 vi stabilì: avendo Gregorio XIII per i caldi uffizi di S. Filippo Neri, unita in perpetuo la detta Chiesa a tutto il Corpo della medesima Congregazione. Mentre Giovanni dimorò in Lucca, attese sempre alla salute del Prossimo, predicando, confessando, facendo la Dottrina Cristiana, tanto nelle Chiese della Città, quanto in quelle della Campagna, con tanto frutto, che Lucca mutò faccia; ed un testimonio giurato afferma, che il Leonardi è *stato principale cagione di quanto bene si trova in quella Città.* Fondò ancora in Lucca il Monastero delle Monache dette *degli Angeli*, e in Pescia quello *della Madre di Dio*. A lui parimenti si debbono due altre fondazioni di Ecclesiastici, una nella stessa Città di Pescia, e l'altra in Pistoia.

Non ostante il gran bene, che faceva Giovanni, l'odio de suoi avversari divenne sempre più fiero; dimodoché essendo egli venuto a Roma nell'anno 1587 per assistere a certa lite, tanto si maneggiarono, che **strapparono un comando prima dalla Repubblica di Lucca, e poi da Sisto V., che non tornasse più a Lucca.** Ma essendosi esaminata questa causa nella Sagra Congregazione dei Vescovi, e Regolari, fu riconosciuta la sua innocenza, e **sotto Clemente VIII nel 1692 fu revocata quella proibizione di tornare a Lucca.** Avendo abitato per qualche spazio di tempo in casa del Sig. D. Alessandro de Bernardis da S. Remo, Curato di S. Biagio alla Pace, passò poi con tre suoi compagni a S. Girolamo della Carità. Cinque anni in circa per allora dimorò in Roma, ove le sue virtù, messe in vista di questa gran Città da S. Filippo, e dal Ven. Cesare Cardinal Baronio, furono come un incanto, per tirare a se la stima, e la venerazione di tutti;

Sicché possiamo considerare il suo esilio da Lucca come un particolare tratto della Divina Provvidenza, che lo voleva far comparire in un teatro più ampio, e più proporzionato alla sfera della sua straordinaria attività. Infatti Clemente VIII lo mandò a Napoli, per accomodare le gravi differenze, che passavano tra il Vescovo di Nola, il viceré, e il popolo di S. Anastasio sopra l'uso, che si doveva fare delle copiosissime limosine, che si raccoglievano alla miracolosa Immagine della **Madonna dell'Arco**; ed egli impiegò nel fabbricare un Convento, ed una Chiesa, che fece poi assegnare a i Padri Domenicani; portandosi in quest'affare con tale prudenza, che tutte le parti interessate ne restarono soddisfatte. Lo mandò il medesimo Papa a riformare la **Congregazione di Monte Vergine**, e il Cardinal Benedetto Giustiniani, quella di **Vallombrosa**; Ferdinando gran Duca di Toscana parimenti lo inviò a visitare il **Monte Senario**. Il Cardinal Baronio, e Monsignor Vives lo vollero compagno nel fondare, l'uno il Monastero delle Cappuccine di S. Urbano, e l'altro la Congregazione de Propaganda Fide. Il Cardinal Tarugi gli commise la **direzione della sua Chiesa di Siena**, e Monsig. Morra quella di **Aversa**. Da Monsig. Vestri gli vennero raccomandate le Scuole Pie; Da Monsig. Campori, che poi fu Cardinale, lo Ospedale di S. Spirito; da un altro gran Personaggio la Congregazione de' Padri della Dottrina Cristiana. Monsig. Speziano gli volle dare la Chiesa di S. Girolamo della Carità, e alcuni Prelati Fiorentini, quella di S. Giovanni della loro Nazione. Ma restò vittorioso il Cardinal Cesis, che gli diede quella di S. Maria in Portico: per lo che fu fermato in Roma, quando il Vice-Re di Napoli con una Badia di quattro mila ducati lo invitava a dimorare nel Regno, perché servisse di Confessore alla Vice-Regina sua Consorte. Di queste cose, e di altre ancora si tratta ampiamente nella Vita del Servo di Dio; onde ognuno stupirà, come un povero Prete, di bassi natali, esiliato dalla Patria, e venuto a Roma senza raccomandazioni, in mezzo a tanti Soggetti, che in questa gran Città facevano una luminosa comparsa, Egli si distinguesse con più chiara luce, e salisse a tanta stima, che tutti facessero a gara, per aver parte nella sua amicizia, e per dargli dei contrassegni particolari della loro stima, e benevolenza.

Quantunque il P. Giovanni per lungo tratto di tempo stesse lontano con la sua cara Congregazione con il cuore però le stava vicino; e quando credeva, ché le tempeste, eccitate contro di lui in quella Città, fossero alquanto calmate, non mancava di andare a trovare i suoi Figlioli Spirituali, per ristabilirli sempre più nel servizio di Dio. Non ostante poi, che il Leonardi fosse stato da gran tempo eletto Rettore perpetuo della Casa di Lucca, aveva nondimeno permesso, che nella sua assenza, Padri eleggessero un'altro, per governarli; nel che fare, essi prostarono, che non perciò intendevano di escludere Lui, che anzi lo avrebbero sempre riconosciuto per Capo, e a tutti gli altri Superiore. Quindi il Ven. Cesare **Cardinal Baronio**, essendo stato eletto da Clemente VIII per Protettore della nostra Congregazione, **per motivo d'istituire in essa il Generalato in vita**, e d'innalzare a quel dignità **il P. Giovanni**, sicché tanto l'antica Casa di Lucca, quanto la nuova di Roma, acquistata a S. Maria in Portico fossero soggette alla sua Ubbidienza. **Ripugnò l'umile Servo di Dio, supplicò**, si difese, e pose tutto in uso, **per fare eleggere invece sua qualcheduno de suoi discepoli**, de quali esaltava il merito, e assicurava, che in ogni' altro soggetto il Generalato starebbe meglio, e sarebbe meno odioso a quella esterna fazione, che lo perseguitava. Ma tutto ciò ad altro non servì, che a far meglio comprendere al Cardinale, che egli era meritevole di quella dignità. Giovanni ricorse al Papa, per frastornare quella elezione; **ma Sua Santità gli chiuse la porta con dirgli, essere sua risoluta volontà, che si quietasse, e ubbidisse.**

Pensò allora Giovanni a dare l'ultima mano alle sue **Costituzioni**, adattandole al nuovo modo di governare, che con il Generalato s'introduceva nella Congregazione. Erano già state **approvate dal Vescovo di Lucca**

nell'anno 1584 dopo di avere nell'anno antecedente per ordine di Gregorio XIII canonicamente eretta quella Religiosa Famiglia, dandole il titolo di Congregazione de Chierici Secolari della Beata Vergine. Le aveva **approvate ancora Clemente VIII nell'anno 1595** quando Sua Santità confermò la Congregazione, con esentarla dalla giurisdizione dell'Ordinario. Finalmente essendo state perfezionate dopo 30 anni di Studio, e Orazione, che il Servo di Dio vi aveva impiegati, ed essendo anche rivedute dal Cardinal Baronio, ed accettate con tutti i voti dal Primo Capitolo, o Congregazione Generale, che fu tenuta nella Casa di Roma nel 1604, il medesimo Cardinale le approvò con autorità dello stesso Clemente VIII, il quale volle leggerle, e considerarle, come parimenti ha fatto a tempo nostro Benedetto XIV.

In quella revisione poche mutazioni si fecero; ma una merita di essere notata. Ove si tratta di Voti, a quelli **di Castità, e di Ubbidienza**, il P. Fondatore aveva aggiunto anche quello di Povertà. Ma il Cardinale lo consigliò a levarlo per allora, dicendo: Vediamo di non fare una Religione, perché il Papa non la passerebbe; e invece del Voto di Povertà vi fece mettere quello di **Perseveranza**, il quale per altro era già in uso tra i Nostri fin dall'anno 1588. Del resto piacquero tanto al Cardinale le Costituzioni, che voleva farle stampare a sue spese. Al che si oppose la modestia del P. Fondatore, il quale nondimeno non poté resistere alle istanze, fattegli da molte persone di conto, che ne vollero la copia.

Si accostava intanto il tempo, in cui Iddio voleva premiare il merito di Giovanni con l'eterna felicità. Ma prima di parlare della sua morte, debbo esporre le sue virtù; nel che imiterò un dilettante, che trovandosi in una Galleria, e non avendo tempo da trattenersi in ogni sua particolarità, si ferma su quei quadri, che maggiormente danno nell'occhio. Giovanni fu sempre simile a se stesso dal principio fino all'ultimo della sua vita, avendo variato luogo, Stato, impieghi; ma facendo spiccare in questa varietà un costante esercizio di virtù. Non siamo obbligati, come succede con molti altri grandi uomini, a gettare un'ombra amica sopra la sua gioventù, o almeno a rappresentarla in lontananza, per non lasciarne troppo vedere, qualche debolezza; imperocchè Giovanni sin da fanciullo fece dei gran passi nella strada della Santità, come già abbiamo osservato.

La compassione verso i Poveri parve nata con esso lui. Benché nei principi della sua Congregazione per la malignità dei suoi avversari fosse ridotto a mendicare, nondimeno essendogli venuti alle mani 20 scudi, gli diede tutti in una volta per limosina ad una persona vergognosa, il di cui bisogno aveva conosciuto per divina rivelazione. La sua pazienza non cedeva alla sua carità, poiché essendo percosso con una guancia, altra vendetta non fece, che voltare al suo nemico l'altra guancia, e raccomandarlo poi con distinzione a Dio nelle sue preghiere. La sua Angelica Purità era tanto temuta dal Demonio, che cessò di tentare un suo allievo, dacché questi dormì nella camera del Servo di Dio. Ma benché Giovanni fosse tanto terribile al nemico infernale, temendo con tutto ciò dei suoi artifizii, difendeva un sì bel giglio con le spine di quelle austerità, che fin da primi anni aveva intraprese; vigilie, discipline, cilici, digiuni mortificazione dei sensi, principalmente degli occhi. A tutto ciò aveva unita tal frequenza di Orazione, che pareva sempre astratto in Dio, e pochi si potrebbero paragonare a lui nell'osservanza di quell' insegnamento di Gesù Cristo: *Oportet semper orare, et nunquam deficere*. La prudenza formava in parte il carattere del Leonardi, e Iddio glie l'ha comunicata in grado eminente, per mettere in vista le altre sue virtù, e per renderlo abile a maneggiare i più importanti affari, né quali egli riuscì sempre con tal felicità, che gli uni erano come tanti inviti, perché glie ne fossero commessi degli altri. **Tutti sanno, che la riforma delle Religioni è più difficile, che la loro fondazione.** E pure il Servo di Dio vi riuscì con gran felicità. Ma **con qual arte?** Eccola. Aperta la visita, non investe sulle prime e di fronte. le

inosservanze più rilevanti che tra i Sagri Chiostrì avevano posto la loro sede; ma comincia dalla pulizia, e splendore della Chiesa, della casa.; ordina, che i Religiosi siano ben trattati nel vitto e vestito; dimanda, che con gli infermi si abbia tutta la carità immaginabile e in questa riforma dolce, che non poteva dispiacere a veruno, si guadagna la stima e l'affetto di tutti; onde gli fu poi più agevole il mettere mano alla riforma più aspra, che toccava sul vivo le trasgressioni della Regola, e gli obblighi più essenziali della vita Religiosa. Ma **la Prudenza** non si conosce mai meglio che nel parlare: *Qui moderatur labia sua, prudentissimus est*, .. dice lo Spirito Santo. Giovanni non si dava subito a chi seco discorreva; ma essendo molto accorto, grave, e considerato, sembrava, che quanto diceva, fossero tante sentenze, senza mai frammischiare una parola oziosa, di modo tale, si dice ne' Processi, che il suo trattare pareva sovrumano, e diretto da lume Divino. Ma benché fosse tanto circospetto, e misurato nelle parole, non ebbe mai cosa alcuna di affettato, o di noioso; anzi accompagnava il suo ragionamento con certo piacevole considerato. sorriso, che eccitava in coloro, che trattavano con lui, sicurezza, e confidenza a manifestargli i loro bisogni. Questa Prudenza tanto singolare fece concepire a molti l'opinione, che sarebbe stato promosso al Cardinalato in compagnia del Baronio; ed è certissimo, che Clemente VIII più volte pensò di ornarlo con Mitra Vescovile. Ma l'umiltà del Leonardi fu tanto ingegnosa, che Sua Santità non poté mai effettuare i suoi disegni.

Il B. Giuseppe **Calasanzio**, Fondatore dell'illustre Congregazione delle Scuole Pie, non si sazia di lodare il Leonardi, deponendo con giuramento nei Processi, fatti per la di lui Beatificazione, ***che Egli fu molto illuminato, che è stato sempre indefesso nelle fatiche per servizio di Dio; che la sua vita era stata un miracolo grande, cominciando dacché risolvette di fondare la medesima Congregazione; che avanti ancora a quel tempo aveva tenuta una vita da Santo.*** Finalmente uscendo da questa lode generale, viene al particolare, dicendo, che ebbe ***in alto grado le Virtù Cardinali, e in molto più alto le Teologali, Fede, Speranza, e Carità.*** Questo in sostanza è quanto il B. Giuseppe ha deposto, che può servire per tessere vari Panegirici alle virtù del P. Giovanni.

Per dire qualche cosa della Fede, egli procurò di ben radicarla né popoli con insegnare loro la Dottrina Cristiana, ovunque si trovò, in Lucca, in Roma, in Napoli, in Siena, in Aversa; poichè ove non era l'uso della Dottrina Cristiana, ve lo introdusse, ed ove era, lo aumentò, lo stabilì, e procurò di perpetuarlo in molte maniere, e principalmente con il suo libretto della Dottrina Cristiana, di cui si fa uso nella Città e Diocesi di Lucca, secondo l'editto di Monsignore Fabio Colloredo Arcivescovo della medesima Città. Il suo zelo si stendeva per fino agli Osti, ai Vetturini, e ad altre persone rozze, che incontrava per la strada, volendo che in questo tutti i suoi seguaci lo imitassero. Pare, che la Fede alzasse le mani verso di lui, acciocché distruggesse le pestifere reliquie, che in Lucca avevano lasciate quei famosi promotori dell'Eresia, Pietro Vermiglio con le sue conferenze clandestine, Bernardino Ochino con le sue Prediche popolari, e Aonio Paleario con le sue lezioni retoriche. Per le diligenze e fatiche, da lui usate, unitamente con Monsignore Vives, nel gettare i fondamenti della Sagra Congregazione De Propaganda Fide, gli è stato posto nella di lei gran Sala il Ritratto tra gli altri Promotori, e Benefattori di un'opera tanto eccelsa, e famosa, non solo in Roma, ma in tutto il Cristianesimo; e questa è l'iscrizione, che vi si legge. *Vener. Dei Servus P. Joannes Leonardus; Congregationis Cler. Reg. Matris Dei Fundator, de Congregatione Propaganda Fidei optimè meritus.*

Una volta sentì un impulso così gagliardo nel suo cuore, di andare in paesi barbari, **per acquistare la palma del Martirio**, che non poté fare a meno di comunicarlo a **S. Filippo Neri** suo Confessore. **Ma questi lo sconsigliò**

dicendogli, che Iddio altro Martirio da lui non voleva, se non quello, che già sosteneva nel reggere, e stabilire la sua Congregazione tra le grandi persecuzioni, che a tal impresa si opponevano. Il P. Giuseppe Bonafede dimostra, che il Leonardi, parte per fondare la sua Congregazione, e parte per riformare altre Religiose Famiglie, **almeno sette volte si trovò vicino a perdere la vita.** Onde si può dire del nostro Giovanni, con la debita proporzione, ciò che fu scritto di S. Giovanni Evangelista; **se il Martirio è mancato a Giovanni, Giovanni non è mancato al Martirio.**

La virtù della Fede prende per mano la speranza, e la introduce seco nell'anima, e se la prima fa de' gran passi, l'altra ancora molto si avvanza. Ma io non ho bisogno di argomenti generali per mostrare, quanti progressi abbia fatti la speranza del Leonardi. **Che bel vederlo in mezzo ad alcune persone riguardevoli, che gli erano contrarie, e si sforzavano di mandare a terra la sua Congregazione, franco, e sicuro dir loro; "Signori, fate quello, che volete contro di Noi; che in vece di deprimerci, sempre c'innalzerete!"** Affermano ne Processi quelli, che lo videro nelle maggiori angustie, **e tra le più violente persecuzioni, che Egli se ne stava con tanta quiete d'animo, e serenità di volto, che pareva un'altro Stefano con la faccia di Angiolo sotto una tempesta di pietre.** Ciò avveniva, come scrive il Padre Cesare Franciotti, perché Giovanni in tutte le sue imprese, non ostante qualunque difficoltà, e pericolo, teneva in pugno la vittoria; **tant'era la sua fiducia nell'aiuto di Dio.** Recherò un esempio, che può valere per tutti.

Mentre visitava i Monasteri di Monte Vergine, quantunque sapesse, che alla sua vita erano tese insidie, e però dagli amici venisse consigliato, e caldamente pregato a guardarsi, egli nondimeno niente temendo ciò, che poteva impedire il servizio di Dio, animato dalla sua speranza, se ne andava con tanta intrepidezza, che faceva stupire gli stessi suoi nemici. Avvenne una volta, che essendosi perduto in una boscaglia, vedesi venire incontro due uomini armati. Conobbeli per due Apostati, ed era sicuro, che lo cercavano a morte. Non per questo si perdettero d'animo, ma seguì il suo viaggio con tanta franchezza, che coloro sentirono mutarsi l'odio in meraviglia; e succedendo alla meraviglia, e all'odio la venerazione, e l'amore, quando furono vicini a Giovanni, lo salutarono cortesemente, e offerendosi per guida, con lui s'incamminarono, affine di metterlo sulla strada maestra, che aveva smarrita. Più. Mentre si avanzavano, nel passare vicino ad una profonda fossa, avendo il cavallo messo il piede in fallo, Giovanni vi cadde dentro; ne potendo da per se stesso uscirne, fu da loro aiutato, e trattone fuori, senza che niuno ardisse di fargli ne anche di parole un minimo dispiacere. Questo è per verità un avvenimento singolare, nel quale visibilmente risplende la cura, che si prendeva la Divina Provvidenza, per conservare, chi in lei tutte aveva collocate le sue speranze.

Parlava del Paradiso con tale veemenza, e sapore che ne accendeva di desiderio chiunque l'udiva. Quel versetto; *"In te, Domine Speravi, non confundar in eternum"*; aveva per Giovanni degli allettamenti particolari, e quanto più si avanzava negli anni, tanto più spesso se ne serviva per giaculatoria, e lo pronunziava con più sicurezza di salvarsi. Quindi è, che sebbene nel suo volto avesse sempre mostrata certa ilarità, nondimeno verso il fine della sua vita fece vedere un'allegrezza, ed un giubilo del tutto nuovo. Non è da meravigliarsi; se dopo tante vittorie, riportate dal Mondo, dalla Carne, dal Demonio, andava alla morte, come ad un trionfo, e la fiducia, che nutriva nel cuore, di presentarsi al celeste Monarca, per esser da lui coronato, gli si affacciava per gli occhi, e gli spargeva sul volto un'aria di Paradiso.

Quanto è più ferma la Fede, e quanto è più sicura la Speranza, tanto è più ardente la Carità, la quale essendo Amore, si dà a conoscere con pensare spesso alla cosa amata. **Giovanni aveva sempre Iddio avanti gli occhi della**

mente. Qualunque cosa facesse, pensasse, dicesse, tutto era alla di lui presenza. Per questo spesso alzava gli occhi, e molte volte le mani al Cielo, ov'è il Trono di Dio; a lui esalava dei dolci, e frequenti sospiri; a lui indirizzava delle continue, e infuocate giaculatorie; e pareva, che l'Amore gli desse le ali per volare sopra tutte le creature, e unirsi all'amato suo bene. Praticava questo amoroso esercizio di giorno, e di notte, in casa, e fuor di casa, o sedesse, o camminasse; in tutti i negozi, in qualunque occasione, in ogni tempo: ma singolarmente quando essendo solo nella sua camera, credeva di non recar ammirazione; benché allora non di raro la recasse più che mai, a chi l'osservava per le fessure della porta. Dal medesimo Amore nasceva quel comunicarsi ogni giorno, quando tuttora esercitava l'arte della Spezieria, in un secolo, che comunemente parlandosi, erano riputati assai devoti coloro, che si comunicavano una volta l'anno per Pasqua. E' vero, che questa frequenza di Comunioni, essendo una censura muta, ma scomoda alla poca devozione di quasi tutti gli altri, diventò il soggetto dei più pungenti motteggi. Il nome di **Singolare, di Bacchettone, di Stravagante, di Gabbamondo**, furono i meno ingiuriosi, che gli furono dati. Ma non per questo il suo amore verso Dio si raffreddò, sicché ogni mattina non si accostasse al sacro Altare, per stringerlo al suo cuore. Ma l'amore di Giovanni spiccava anche più nella Messa. Pochi si possono paragonare al Leonardi nelle squisite disposizioni, con le quali saliva all'Altare. Ogni giorno celebrava, quantunque ne viaggi, ed anche nelle malattie, purché queste non lo rendessero affatto impotente; e i suoi sacrifici erano sempre una sorgente di nuovi fervori. Sembrava, che fosse fuori dei sensi, trasformato in Dio. Inutili erano i suoi sforzi, per trattenere le lagrime, che dagli occhi scendevano fino sull'Altare, sopra di cui teneva sempre pronto un fazzoletto, per asciugarle. Pareva alle volte, principalmente nelle solennità, che non solamente gli risplendesse, ma gli si infuocasse il volto, e tutto quanto ardesse; sono parole prese da i Processi. Anzi una Dama, che lo vide con la faccia piena di splendori, voltata à circostanti. **Ora sì**, disse **che potrò affermare di aver veduto un Santo vivo**. Che meraviglia, se essendo tanto acceso di questo fuoco divino, alcuni suoi Penitenti sentivano uscire da lui, mentre gli confessava, benché fosse d'inverno, un insolito calore, che gli faceva struggere in lagrime di compunzione? Ma al Cardinale Tarugi Arcivescovo di Siena non era d'uopo, che accostate al servo di Dio, per sentire questo fuoco celeste; bastava, che lo vedesse, quantunque in lontananza, come sua Eminenza stessa attestò ad alcuni suoi confidenti.

Chi ama Dio, ama anche la Madre di Dio, e questi amori sono come due fuochi, che stando uniti, uno accresce gli ardori dell'altro. L' amore, che il Leonardi portò alla B. Vergine fu meraviglioso, e **si può dire, che Iddio a questo fine lo abbia mandato al Mondo, acciocché promovesse il culto, e la devozione di questa gran Signora.** Tale è il sentimento del P. Filippo Bonanni, pio, e dotto Scrittore della Compagnia di Gesù. *Joannes Leonardius tanto exarsit erga B. Virginem amore, ut ad ipsius precipue cultum et pietatem promovendam, et augendum a Deo missus videretur.* Avendola eletta Giovanni sino da primi anni per sua singolarissima Signora, appena conobbe, quanto fosse preziosa la gioia della Verginità, che a lei ne fece un dono, e glielo mantenne sempre senza macchia fino alla morte. Non contento di aver istituita la sua Congregazione sotto il nome di quella gran Signora, l'onorava con il suo piccolo Uffizio, con il Rosario, con digiunare il Sabato, e nelle sue Vigilie in pane ed acqua, con celebrare le sue Feste, principalmente quella dell'Assunta, raccomandandoli spesso con quella dolce giaculatoria: *"Trahe nos post te, Sancta Mater"*. Alle diligenze, da lui usate per moltiplicare i devoti di Maria, si dee attribuire la Congregazione della Madonna della Neve, da cui è poi uscita la famosa Accademia degli Infecondi impegnata con modo particolare nelle lodi della B. Vergine. Nel fabbricare la Chiesa della Madonna dell'Arco, di cui altrove si è fatta menzione, altra mira non

ebbe, che di risarcire l'ingiuria fatta alla Madre di Dio da certa vecchia per nome Aurelia, che dopo di aver bestemmiata quella gran Signora, ne calpestò l'Immagine, dipinta in una tavoletta votiva; per la qual empietà le si staccarono in breve i sacrileghi piedi dalle gambe con uno stupendo miracolo. Tutto ciò è manifesto, oltre ad altri monumenti, per una gran medaglia, fatta battere senza fallo dal Servo di Dio, nella quale da una parte è rilevata la stessa Madonna dell'Arco con questa iscrizione d'intorno.

D. MARIAE. V. DE ARCU. OB. AURELIAM BLASPHEMAM. PEDIB. MULT. A.D.M.D.XC. DIE XX .APRILIS. Dall'altra parte si legge A.D. M.D.XCIII.CAL. MAII. CLEM. VIII. PONT. MAX. PHIL. II. HISP. II. R. FABR. GAL. EP. NOL. PRIM. LAP. POS. EST.

Non fu ingrata questa Signora al suo Servo attestando il P. Cesare Franciotti, **che quanto Giovanni dimandava da Maria, tutto otteneva.** Recherò un esempio solo per servire alla brevità. Aveva per provizione della sua povera Famiglia una botticella di tre o quattro barili di vino del più ordinario. Questa ancora se gli guastò, degenerando il vino in aceto. Chiamò il Servo di Dio tutti quei di Casa, e comandò loro, che genuflessi in giro attorno alle botte, con la Salutatione Angelica alla Madre di Dio facessero ricordo. Avendo replicata questa Orazione per tre giorni continui, dopo il terzo giorno ritornò il vino nel suo essere; anzi divenne molto più buono di prima. Né solamente migliorò nella qualità, ma si accrebbe ancora molto nella quantità, avendo durato per molti mesi fino alla raccolta, cosa che considerato il solito consumo, non era possibile.

S'ingannerebbe all'ingrosso, chi pretendesse di amare Dio, e la B. Vergine, e poi non amasse il Prossimo. Non so, se a questo Amore possa darsi maggior estensione di quella, che gli diede il P. Giovanni, avendo esercitate le opere della Misericordia, tanto Spirituali, quanto corporali con ogni sorta di persone, singolarmente con chi portavasi con esso lui da nemico. Per ciò, che riguarda la salute dell'Anime, oggetto principale di questo Amore, la procurava singolarmente con due mezzi, cioè con udir le Confessioni, e con predicare la parola di Dio. Stava in Confessionario cinque e sei ore, ascoltando non solo i nobili, e ricchi, ma i poveri, e miserabili, senza sapere, che cosa fosse distinzione di persone. Tutto fatto a tutti guadagnò un numero incredibile di Anime a Gesù Cristo. Qualche volta preferì la gente ordinaria a gran personaggi, con isbrigarli più presto, scusandosi con dire, che quei meschini erano più abbandonati, si trovavano in maggior bisogno, e non potevano perder tempo. Non mostrò mai dispiacere, né per la goffaggine dei rustici, né per l'indiscretezza degli importuni, né per la quantità de concorrenti. Ma benché fosse misericordioso verso i Peccatori, non fu mai indulgente, verso il peccato.

Quanto all'annunziare la parola di Dio, **i suoi Sermoni erano composti a piedi del Crocifisso, e ben sentivasi, che la sua eloquenza non veniva da altra sorgente, parendo anzi spirata, che studiata; chiara sì, forte, ardente; ma senza artificio, senza vanità, senza interesse.** Non fu mai fatto a questo Predicatore quel tristo elogio, di aver saputo piacere, senza aver saputo persuadere; perché come depone un testimonio, *Spiravano le sue parole sincerità di Fede, fermezza di Speranza, e ardore di Carità verso Dio, e verso il Prossimo.* **Tutto in lui predicava, la sua modestia, la sua gravità, la sua dolcezza, la sua mansuetudine, la sua umiltà, le sue maniere religiose, ed anche polite, per fino il suo stesso silenzio.** Un teschio, che alcune volte teneva in mano, mentre predicava, era come uno specchio, in cui faceva vedere a i suoi uditori, ove vanno a finire i più vasti disegni, le più pompose fortune, e tutto ciò che nel mondo si chiama grandezza, e felicità. Non contento di confermare quel che diceva con i santi esempi della sua vita, procurava di dargli forza maggiore con le sue Orazioni, con le lagrime, con le discipline, con i cilizi. Che meraviglia, se nella sua udienda altro non sentivasi, che sospiri. Niente

poteva resistere alla forza del suo dire, come fecero vedere cinquanta malviventi, che essendo stati molti di loro, chi dieci, chi quindici, chi vent'anni senza Sacramenti, si convertirono, mentre egli annunciava il Giubileo dell'anno Santo 1575, i quali poi da lui medesimo furono portati in processione per Lucca con i segni della più strepitosa penitenza, affinché la Città restasse tanto edificata della loro conversione, quanto era stata scandalizzata per i loro disordini. Animato dallo stesso zelo di salvar le Anime, si mosse a fondare, e nella Patria, e fuori di essa varie Congregazioni, il cui istituto fosse indirizzare, e aiutare gli uomini per la via del Cielo, con predicare, insegnare la Dottrina Cristiana, amministrare i Santi Sacramenti, assistere a i Moribondi, dare gli esercizi Spirituali, fare le Missioni, e impiegarsi in altre simili cose, le quali fossero mezzi atti, per ridurre anime a Dio, togliendole dal precipitoso sentiero dell' eterna rovina.

Tante virtù acquistarono al Leonardi un credito così grande, che **S. Filippo Neri**, il quale essendo suo Confessore, meglio d'ogni altro lo conosceva, e più di tutti era in grado di darne giudizio, **lo chiamava, e venerava pubblicamente per Santo:** come è stato deposto ne i Processi. Era arrivato Giovanni all'anno sessantesimo sesto, e benché questa età sia molto avanzata, sarebbe stato nondimeno da desiderarsi, che una vita sì santa, fosse anche più lunga. Ma Iddio si affrettò per ricompensare un merito tanto straordinario. **Fu creduto, che Iddio gli avesse rilevato il suo vicino passaggio dalla Terra al Cielo.** Certo è, che nell'ultimo anno più spesso del solito parlava dell'eterna Beatitudine, mostrava sul volto una straordinaria allegrezza, ed era divenuto più frequente nella di lui bocca il Cantico: *Nunc dimittis servum tuum Domine.* Altro in somma pareva che non desiderasse, che il felice momento, il quale doveva consumare il Sacrificio, che aveva fatto a Dio della sua vita.

Nell'anno 1609 correva in Roma, singolarmente nelle vicinanze di S. Maria in Portico, una maligna influenza, da cui dieci dei nostri furono assaliti, restandone esenti solamente quattro altri, che si trovavano in quella nostra Casa. Affinché non si ammalassero anche questi, il Servo di Dio prese sopra di se quasi tutti gli uffizi della comunità, e tutta la cura degli Infermi, servendogli anche nelle cose più vili, e più schifose, come se fosse stato non il Generale della Congregazione, ma il minimo dei Fratelli Operai. Nel mese d'Agosto egli ancora fu compreso da una lenta febbre, la quale essendo da lui trascurata, finì in un catarro assai fastidioso, sicché fu costretto a cedere, e a coricarsi sopra d'una cassa fuori della propria camera, poiché s'era privato di essa, e del suo povero letticciuolo, per cederlo ad un'altro ammalato. Non consentirono però i suoi Figli, che facesse sì mal governo di se stesso, e l'obbligarono a ritirarsi da quel luogo. Parve, che si riavesse; ma essendosi troppo presto, e troppo animosamente applicato alle sue ordinarie fatiche, il male prese nuovo vigore. Il perché la mattina di S. Matteo, dopo di aver celebrato, e udite molte Confessioni, fu sopraggiunto da un' accidente mortale, che per quattr'ore lo tenne privato quasi del tutto di sentimenti. Ritornato da quel deliquio, volendo deporre ogni cura di cose temporali, per non pensare ad altro, che a Dio, e alla sua Anima, chiamata alla sua presenza tutta la Comunità, le fece un discorso, che cominciava con le parole, che il Divin Salvatore disse ai suoi Discepoli nell' ultima Cena. **Figliuoli miei, Satanasso, dopo che io sarò partito da questo mondo, vi crivellerà, come si crivella il frumento. Ma i suoi artifici non sortiranno l'effetto, che pretende, se starete saldi con la subordinazione a Superiori, e con la carità dell'uno verso dell'altro.** Valendosi poi dell'autorità, datagli dalla Congregazione Generale, deputò gli Ufficiali per lo domestico governo, ed elesse per Rettore della Casa di S. Maria in Portico il P. Domenico Tucci: Andava crescendo il male del corpo, ma l'animo stava molto quieto, come si conosceva dall'aria sempre graziosa, e sempre uguale, che compariva sul suo volto. Spesso alzava le mani verso il Cielo, accompagnando quel gesto con segreti colloqui. Interrogato, che

cosa vedesse, rispose: **O se sapeste, se sapeste!** Ciocché fece credere, che il Signore lo consolasse con qualche celeste visione.

Tra i molti personaggi, che lo visitarono, uno fu Monsignore Alessandro Guidiccioni il giovane, Vescovo di Lucca, a persuasione del quale disse, benché mal volentieri, le parole di S. Martino: *Domine si ad huc populo tuo sum necessarius, non ricuso laborem; fiat voluntas tua.* Lo pregò poi ancora quel Prelato, che volesse lasciare qualche ricordo ai suoi Figliuoli, a cui rispose; **Hanno le Costituzioni, vedute, e approvate da un Papa Clemente VIII, quelle osservino, e basterà.** Aggravandosi il male domandò con molto ardore gli ultimi Sacramenti, e li ricevette con un' affetto anche più vivo. *Flagranter petiit*, scrive il P. Francesco Marracci, *flagrantius susceptit.* Nel che avvenne una cosa di grand'ammirazione; e fu, che mentre s'incamminavano verso la Chiesa quelli, che dovevano portargli il Santissimo Viatico, egli cadde in un letargo dei più profondi, che in quella infermità avesse mai avuto; di modo che niun rimedio fu bastevole a farlo risvegliare. Ma giunto il Divinissimo Sacramento, appena ebbe il Sacerdote posto il piede entro la camera, si risvegliò perfettamente con maraviglia dei circostanti, e alzatosi a sedere sopra del letto, dopo di aver detto il Confiteor da se stesso, e battutosi il petto gagliardamente, **ricevette il suo Signore con quella fede, tenerezza, umiltà, e compunzione, che possiamo immaginarci in un Servo di Dio, il quale fino dalla più fiorita gioventù ogni mattina si era accostato all'Altare per comunicarsi.** Avendo rese le grazie, dimandò a tutti perdono di averli mal edificati, e di non averli forse trattati con sufficiente carità, e raccomandò l'Anima sua alle loro Orazioni. Ritornò poi nel suo letargo, senza l'uso dei sensi; sennonché di tanto in tanto pronunziava con voce molto articolata alcune giaculatorie. Stava un Pittore pannelleggiando il di lui Ritratto per ordine de i Padri, quando aprì improvvisamente gli occhi, e accortosi di quello, che si faceva, con i gesti ne mostrò tanto risentimento, che per quietarlo, bisognò lasciar l'opera imperfetta, la quale ebbe poi il suo compimento dopo la di lui morte. Finalmente essendo d'anni sessantasei, come si è detto, e correndo l'anno trentesimo sesto, dacché aveva dato principio alla sua Congregazione, e il settimo di Generalato, **circa la metà della notte, che precedé il dì nono di Ottobre del 1609 essendo coperto di cenere, e cilizio secondo il nostro rito, come se da un dolce e delicato sonno sorpreso, placidamente spirò l'Anima nelle mani del Signore,** tra le lagrime di tutti i Nostri, i quali non sapevano temperare il loro dolore, se non con la certa speranza di averlo in Cielo Protettore.

Fu quel venerando Cadavere vestito degli Abiti Sacerdotali ed esposto nella nostra Chiesa, concorrendo molti d'ogni condizione, per prestargli i loro pietosi ossequi. Si fece a gara, per accostarsi al cataletto, per vederlo, per toccarlo con le corone, come un Corpo Santo. Chi arrivava a baciarlo, credeva di santificare le sue labbra. Molto maggiori furono le premure di ottenere qualche sua Reliquia; nel che si segnalano le Cappuccine di S. Urbano, stimando di dover esser preferite per titolo, che il Leonardi era tenuto in grado di lor Fondatore; D. Alessandro de Bernardis Curato di S. Biagio alla Pace, uno dei più devoti Penitenti di S. Filippo Neri, di cui un'altra volta si è parlato, in tanta stima lo ebbe, che non volle in maniera veruna celebrar Messa di Defunti, tenendo per certo, che non avesse bisogno di suffragi; ma disse la Messa votiva della B. Vergine, con l'Orazione *Pro Gratiarum actione.* Tra i Prelati, che concorsero, si distinse Monsignore Vives, del qual parimente si è fatta menzione. Questo Prelato con cantare la Messa, e fare l'Ufficio della sepoltura, volle onorare chi gli era stato compagno nel fondare la Congregazione *De Propaganda Fide.* La morte del P. Giovanni fece nella mente, e nel cuore di **Paolo V.** l'impressione, che suol fare la morte preziosa de Santi, onde con gran sentimento disse tre volte: **E' morto un grand'Uomo dabbene; un gran Servo di Dio.**

In quella stessa notte, nella quale spirò, una Monaca del Monastero delle Cappuccine di S. Urbano, tenendo l'ufficio d'Infermiera, e avendo vegliato quasi tutta la notte, andò vicino a giorno a riposarsi. Mentre dormiva, parvele di ritrovarsi in un amenissimo Giardino, ripieno di tutte le delizie immaginabili, d'alberi, di fiori, di frutti, e di fonti d'acque fresche, e cristalline. Della qual cosa stando tutta ammirata, e sospesa con suo infinito piacere, vide per lo più ampio, e ameno viale di quel giardino, venire in processione un gran numero di persone. leggiadramente vestite, nel fine delle quali compariva con gran maestà il Leonardi d' abiti Sacerdotali molto preziosi adornato, con una ricchissima Custodia, o dir vogliamo Ostensorio nelle mani, dentro di cui un'Ostia consacrata era riposta. Egli poi aveva un volto così bello, e risplendente, che superava di gran lunga la chiarezza del Sole. Maggiormente di ciò stupita la Monaca, domandò allo stesso Padre, che cosa significasse quell'apparato, e d'onde una così gran mutazione in Lui derivasse. Egli allora così le rispose: Sappi o figliuola, che io non vivo più, ma son morto, e Iddio mi ha data questa gloria, che tu vedi, per sua misericordia, e per aver io procurato, che questo Divinissimo Sacramento fosse pubblicamente riverito, ed onorato. Essendo sparita quella visione, si risvegliò la Monaca tutta consolata, e subito andò dalla Superiora, per raccontarle, quanto aveva veduto, aggiungendo, tener essa per certo, che il P. Giovanni fosse morto in quella notte, siccome era veramente seguito, benché ella altronde non lo avesse saputo.

Il Corpo del Servo di Dio, che era stato seppellito a parte in una cassa di legno nell'antica Chiesa di S. Maria in Portico, ora detta Santa Galla, fu indi trasportato alla nuova Chiesa di Campitelli l'anno 1662, quando per ordine di Alessandro VII di due Case che avevamo in Roma, se ne fece una sola per più decoro, e servizio della prodigiosa Immagine di S. Maria in Portico, trasferita in questo più nobile luogo della Città. Glorificando Iddio il suo Servo con i Miracoli, e spargendosi sempre più la fama delle sue virtù, Gregorio XV. nel 1623 diede licenza, che se ne formassero i processi: e Benedetto XIV nella festa di S. Giovanni Evangelista del 1757 avendo celebrata Messa, dichiarò per un suo Decreto, che costa talmente delle virtù eroiche del V. P. Giovanni Leonardi, che si può procedere all'esame dei suoi Miracoli, tre dei quali basteranno, per venire alla di lui Beatificazione.

DEL FRATELLO GIOVANNI FORNAINI

Questo è il primo Religioso della nostra Congregazione che ornato di una straordinaria virtù, andasse a riceverne il premio in Paradiso: e se la prerogativa di Fondatore non avesse data la precedenza al V. P. Leonardi, questo Fratello, morto nove anni innanzi a lui, avrebbe occupato il primo luogo nella presente opera. Giovanni Fornaini Lucchese nacque circa l'anno 1508, cioè in un tempo, in cui tutto aveva da temere per la sua eterna salute. Lo prevenne Iddio con la sua Grazia, e quasi con una specie di Miracolo, lo preservò, sicché non fosse rapito dal torrente del mal'esempio. **Allettato dalle bellezze della Santa Purità, coltivò il Celibato per tutto il corso della sua vita.** Egli era Tessitore di drappi, e tanto de' suoi guadagni, quanto di ciò, che suo Padre gli aveva lasciato, faceva parte a i Poveri, e la sua casa era quasi il comune Ospizio de' Pellegrini, e di quei Religiosi, che in Lucca non avevano residenza. Avendo i Padri Domenicani nell'anno 1558 istituita una Compagnia di Secolari, chiamati **Colombini** nome proprio, per ispiegare le virtù che dovevano esercitare, il Fornaini per la sua gran Pietà, ne fu fatto come **Capo, e Direttore.** Benché i Colombini in gran parte fossero di bassa estrazione, alcuni nondimeno erano di nobili Famiglie, tra i quali dee ricordarsi Bonviso Bonvisi, che fu poi sublimato alla Sagra Porpora. Questi uomini spirituali solevano convenire in Casa del medesimo Fornaini sera e mattina, esercitandosi nell'Orazione mentale, e vocale, in vari atti di Penitenza, e

in altre opere di Pietà, accusandosi ancora ognuno di loro de propri mancamenti alla presenza degli altri; di modo che quella Casa era stimata un'Oratorio, e quei che vi concorrevano, sembravano tanti Religiosi.

Il V. P. Giovanni Leonardi nostro Fondatore era uno di quei Colombini; il quale per attendere con maggior libertà agli Esercizi della vita Spirituale, giacché non poteva di giorno, essendo obbligato alla Spezieria, ottenne di convivere la notte insieme con il Fornaini. Questi considerando i di lui costumi, gli parve di aver acquistato per compagno non un'uomo, ma un Angelo; e per Angelo a tutti lo predicava. **I Santi esempi, che si davano, accrescevano scambievolmente la stima che uno aveva dell'altro,** e la similitudine della virtù aumentò non poco la loro amicizia; come ognuno contempla favorevolmente la propria immagine nello specchio rappresentata.

Il Fornaini **si comunicava ogni giorno;** ma per non recare ammirazione in quel tempo, nel quale poco si frequentavano i Sacramenti, era mandato dal suo Confessore, or' in questa, ed or' in quella Chiesa. Ciò non ostante **più volte fu rigettato con male parole, essendo chiamato Bacchettone, e Collotorto.** Per cagione della sua arte, trattando con Mercanti, che avevano avuto commercio con gli Eretici, era da loro invitato a sentire certe prediche Segrete in Camera di alcuni Religiosi, infetti degli errori di Lutero e Calvino, ove si biasimava la frequenza de' Sagramenti, e l'osservanza delle Cerimonie Sagre, praticate dalla Chiesa Romana. Il suo zelo per la Religione allora tutto l'accendeva; ma non essendo egli fornito di studio, e di scienza, poco o nulla rispondeva contentandosi di conferire ogni cosa con il suo Confessore, dal quale era istruito, e confermato nella Fede. **Passò tutta la sua vita in Santi esercizi,** ed essendo ormai vecchio quasi ottogenario aveva bisogno di chi tenesse conto della sua salute, e lo governasse con carità. Quindi il P. Fondatore mosso da compassione, e gratitudine, con un Santo artificio lo fece entrare nella sua Congregazione nell'anno 1585. Ed ecco come ciò avvenne.

Il Padre **Fra Lupo** celebre Predicatore Cappuccino, **di concerto con il Padre Fondatore, avendolo un giorno mandato fuori di Lucca, ordinò, che gli fossero levate tutte le robe di casa sua, e portate a S. Maria Cortelandini.** Ritornato sulla sera il Fornaini, mentre era tutto stupore nel vedere la casa svaligiata, dissegli il Padre Lupo: **La vostra casa è in S. Maria Cortelandini, e questo è l'Ospizio de' Padri Cappuccini.** Sorrise il buon vecchio, e niente replicando, **se n'andò subito a trovare il Leonardi,** e dedicossegli per suo suddito. Il Servo di Dio, che lo aveva sempre considerato, come suo Padre spirituale, lo accolse con grande allegrezza, e lo vestì del Nostro Abito, dicendogli, che il suo ufficio consisterebbe in far Orazione. Non essendo ricevuto né per gli studi, né per gli uffizi di casa, taluno scrisse, **ch'egli non fu né Chierico, né Fratello, ma Oblato.**

Il P. Fondatore sei anni avanti questo tempo, cioè nel 1579 aveva dato principio al **Monastero, chiamato degli Angeli,** adunando alcune fanciulle in certe case, vicine a S. Maria Cortelandini. Essendo egli molto alieno dal trattar con donne, **diede la cura di quelle Serve di Dio al Fornaini,** il quale finche visse fu come il loro Angelo tutelare, trattando con molta diligenza e carità i negozi loro, e provvedendole di quanto faceva loro di bisogno. Ciochè a lui riusciva più facile, poichè molti Signori, ed altre persone facoltose lo impiegavano in distribuire limosine, essendo da tutti conosciuta la sua integrità, e onoratezza. Quindi possiamo dire con tutta la verità, che se fosse mancata l'industria del Fornaini, quelle Monache non avrebbero mai raccolta da i Benefattori quella gran somma di circa 40 mila scudi, che poi spesero nel fabbricare il loro Monastero, la di cui prima pietra fu gettata dal V. P. Giambattista Cioni, ed ove si portarono ad abitare nell'anno 1610, passando in processione per la nostra

Chiesa, nella quale erano sempre convenute a udir Messa, e a ricevere i Santi Sacramenti.

Il credito, che aveva acquistato Giovanni Fornaini con l'innocenza della sua vita, e con l'esercizio, delle più rare virtù giovò non poco al nostro V.P. Fondatore, poiché **con un attestato, che il Fornaini inviò alla Sagra Congregazione de' Vescovi**, e Regolari, **dissipò le false accuse**, che contro quel grand'Uomo avevano tessute i suoi avversari; e se non in tutto, in gran parte almeno a lui si dee la lode, che fosse rivotato l'ordine di Sisto V., ond'era vietato al Leonardì il ritornare a Lucca.

Essendo vissuto il Fornaini circa quindici anni in Congregazione, si apparecchiò ad una Santa morte, che seguì nell'età d'anni novantatré, alli 14 Giugno del 1600, dopo di essersi comunicato ogni giorno per più sessanta anni. Abbiamo il suo Ritratto, che lo rappresenta dinanzi alla Madre di Dio con la Corona in mano, essendo stata la devozione verso quella gran Signora come l'anima di tutte le sue azioni. Con la morte di questo Fratello, e d'altri suoi compagni, venne piano piano a mancare la compagnia de' Colombini, la quale in questi ultimi tempi era governata, e diretta dai Nostri in S. Maria Cortelandini.

DEL CHIERICO PAOLINO POGGI, E DEL P. OTTAVIO POGGI.

Il Chierico **Paolino Poggi** con la sua **morte immatura fece svanire le belle speranze**, che sopra di lui aveva concepite la nostra Congregazione. Menando egli nel Secolo una vita alquanto libera, era arrivato alla Vigilia del S. Natale del 1609 senza dar segno di volersi confessare. La Madre, che lo amava teneramente, ma con amor Cristiano, lo consigliò con molta dolcezza a non lasciar passare sì gran solennità, senza riconciliarsi con Dio. Vedendo, che spendeva le parole in vano, cambiata la dolcezza in asprezza: non ardite più, gli disse, di tornare a casa, se non vi sarete Confessato. Questa mutazione di tuono commosse il cuore di Paolino che non ostante i suoi disordini, aveva sempre conservato un gran rispetto verso i suoi Genitori. Datosi per vinto si portò a' piedi d'un Sacerdote, e non solamente si confessò, ma si dichiarò di voler entrare nella nostra Congregazione. Questo avviso colpì nella parte più sensitiva il Signor Filippo suo Padre, che in lui come Primogenito aveva collocate le speranze della casa. Ciò non ostante con Cristiana rassegnazione si accomodò alla Divina Volontà. Ma **essendosi poi per opera de' maligni sparsa voce, che quel Figliolo era caduto nella rete come dicevano, tesa da' nostri Padri alle di lui molte ricchezze, protestò il Signor Filippo, che non gli avrebbe mai data licenza di entrare tra i Nostri, se non avesse assolutamente rinunciato a tutti i suoi beni in favore di suo Fratello minore.** Parve dura la condizione, poiché se mai per infermità, ò altro accidente fosse uscito di Congregazione, avrebbe dovuto rimettersi alla discrezione del Fratello. Ma i Nostri per giustificarsi di quella calunnia, lo consigliarono, che gettatosi nelle braccia della Divina Provvidenza, le facesse un intero sacrificio di tutte le sue sostanze. **Tanto eseguì in presenza di tutto il suo nobilissimo Parentado, che restò come stordito per tanta generosità.** Portatosi poi in una sua Villa à Porcari, ed essendo andato a Messa la domenica nella chiesa del luogo, terminato il Sacrificio, nel cospetto di tutto il Popolo, e di molti Signori, che erano in villeggiatura, con le ginocchia à terra, e con alta voce domandò perdono à tutti degli scandali, che aveva dati, pregandoli, che lo aiutassero con le loro Orazioni ad ottenere il perdono delle sue colpe, e la grazia di perseverare nel servizio di Dio, che intraprendeva. Questi atti di eroica virtù, con il loro splendore tiravano sopra Paolino gli occhi di tutta Lucca, e di altro non si parlava per la Città, che della mutazione che aveva fatto il

Giovane Poggi. Per la Purificazione della B.V. dell'anno 1610 si fece la cerimonia della sua Vestizione; per vedere il quale spettacolo concorse tanta gente, che non potendola capire l'Oratorio di casa, destinato per quella funzione, fu necessario, che tutti sul fatto si trasferissero in Chiesa. Ivi dunque il fervoroso Giovane si vestì alla presenza, si può dire di tutta la Città, assistendo suo Padre, che si disfaceva in lagrime per tenerezza. In quest'atto Paolino mostrò, quanto aborrisse il Mondo, poiché **con grande sdegno rigettò da se i ricchi abiti, de' quali era vestito, e con non minore allegrezza prese il nostro povero, ed umile.** La sua assiduità nell'Orazione, il suo ardore per la Penitenza, e il suo zelo per l'osservanza, fecero considerare Paolino come un modello di Perfezione Religiosa; e sebbene visse poco in Congregazione, cioè tre anni e mezzo in circa, non poco meritò per l'altro Mondo, al quale passò con una santa morte seguita alli 22 Ottobre 1613 in Lucca.

Il P. Ottavio Poggi visse anche meno di Paolino in Congregazione, essendo morto nel secondo anno del suo Noviziato, da lui intrapreso nell'antica nostra casa di S. Maria in Portico di Roma. Essendo già Sacerdote **venne tra i nostri in età di 68 anni**, passati tutti nella Corte del Re di Francia in grandi agi e comodità, conforme alla sua nascita. A riguardo della sua età tanto avanzata, e della lautezza, alla quale era affettuato, da principio fu trattato con qualche particolarità nel vitto; ma egli si andò pian piano talmente accomodando alla Comunità, che lasciava ancora parte di quello, che si suol dare alla pubblica mensa. Anzi perché in tempo di Carnevale si usa di dare qualche cosa di più del solito, parendogli di aver alquanto ecceduto nel cibarsi, il primo giorno di Quaresima si presentò genuflesso in mezzo del Refettorio, accusandosi di aver avuto nei passati giorni più riguardo al genio della gola, che ai dettami della Mortificazione.

La sua Umiltà punto non cedeva alla sua Astinenza. **Essendo costume tra i Novizi**, che si dia per una settimana in giro a **uno di loro** la cura di **ordinare agli altri quello, che debbono fare**, particolarmente nel preparare il Refettorio, **toccando tal cura ad uno de' suoi compagni giovanetti, se gli presentava il buon vecchio avanti con il capo scoperto, e con la berretta in mano, con tanta sommissione, che maggiore non si poteva mostrare al P. Generale.** Restavano tutti non solo ammirati, ma anche compunti, nel vedere, che quel Cavaliere, il quale si era tanto distinto nella più brillante Corte di Europa, ora maneggiasse la scopa, ripulisse le posate, lavasse i piatti, ed in altri anche più bassi esercizi s'impiegasse per amor di Dio, a cui si era dato con tanto fervore. Mentre così camminava a passi di Gigante nella strada della Santità, fu chiamato dal Signore all'eterno premio con la morte de' Giusti, seguita alli 7 di Luglio del 1645 avendo prima fatta la Professione, per aggiungere agli altri suoi meriti de' santi voti.

Del P. ALESSANDRO BERNARDINI

IL GENERALE DELLA CONGREGAZIONE DELLA MADRE DI DIO

Alessandro Bernardini, **nato l'anno 1550**, mentre era nel secolo, **aveva servito con molta lode d'integrità, e prudenza la Repubblica di Lucca**, con gli onori, soliti godersi dagli altri Patrizi, suoi pari. **essendo stato uno del supremo magistrato dei Decemviri.** La chiarezza però del sangue, e gli altri splendori non lo abbagliarono, sicché non vedesse la vanità delle mondane grandezze.

Avendo abbracciato lo stato clericale, la Chiesa di Lucca si servì con vantaggio d'un soggetto di tanto valore, ed essendo Alessandro, ornato dell'Arcipretura di quell'insigne Cattedrale, si lasciò consacrare sacerdote. Il novello ministro degli altari confermava ogni giorno più con le sue azioni l'idea vantaggiosa, che il popolo aveva formata della sua virtù. Avendosi bisogno di chi invigilasse alle cure del monastero di S. Chiara, e quasi Angelo tutelare custodisse quelle spose del Signore, non ebbesi gran tempo ad esaminare sopra questa elezione, essendo assai patente l'abilità di Alessandro per un impiego tanto delicato e importante.

Ma per quanto fosse santo lo stato da lui abbracciato, la perfezione, alla quale Dio lo chiamava, gl'inspirò un ardente desiderio di una vita ritirata dal mondo; e gettando gli occhi sopra tanti ordini religiosi, che fioriscono nella chiesa, preferì il nostro, che essendo novello, conservava ancora il primiero fervore. Confidò il suo pensiero prima d'ogni altro al P. Ermanno Tucci suo confessore, e dopo tre anni lo comunicò agli altri nostri Padri, ma in segreto per timore, che non ne fosse impedito, principalmente dal signor Giuseppe suo padre, il quale per la stretta amicizia, che aveva con il Cardinal Castrucci lucchese assai ben veduto da Sisto V, sperava di incamminarlo a qualche gran Prelatura. Giunto il tempo da lui determinato, per venire tra i nostri, avvisò i Signori segretari della Repubblica, che provvedessero d'altro soggetto il monastero di S. Chiara; ma non volendo, che si accorgessero del suo disegno, si valse di un equivoco, dicendo, che voleva andare a servire un gran Principe. Eglino pensarono ad un Re della terra, ma Alessandro intendeva del Re del cielo. **Al suo genitore aprì il suo pensiero solamente un giorno avanti di eseguirlo. Questo avviso fu come un fulmine per quel signore, che non risparmiò né preghiere, né ragioni, né lagrime, per trattenerne il caro suo figliolo.** Ma essendo superiore a tutto la costanza del nostro Alessandro, entrò in Congregazione **alli 15 Gennaio 1595, nell'età di 45 anni.**

Non ostante un'età tanto avanzata, era **così umile, così docile, e si esatto nell'osservanza, che recava meraviglia anche ai più anziani, e più fervorosi di casa.** Sul principio del Noviziato, non sapendo, che ciascheduno di noi si serve da se stesso nella propria camera aspettava, che la mattina qualche fratello gliela rassetasse. Se ne accorse il Padre Giambattista Cioni suo maestro, e volendo esercitarsi nell'umiltà, aspettava che Alessandro andasse a dire messa. Entrato in quel tempo nella di lui camera, la scopava, assettava il letto, ripuliva i vasi, e faceva, quanto sarebbe convenuto ad un servitore. Passarono così alcuni giorni, **ma una mattina essendo stato sorpreso il maestro dal Novizio, questi si sentì gran confusione, e con l'esempio di quel gran servo di dio si rese anche più facile in divezzarsi dall'esser servito, come costumava nel secolo.** Terminato il noviziato, per ordine del P. Fondatore si portò a Roma con il chierico Pietro Casani, per studiare teologia sotto il magistero dei Padri Gesuiti, giudicando il P. fondatore, che l'età quasi di un mezzo secolo non fosse ragion sufficiente per esentarlo dall'applicare ad una scienza tanto necessaria.

Passati sette anni di vita religiosa fu eletto per Rettore della casa di Lucca, e Vicario Generale, nei quali gradi comparve più luminosa la virtù e l'abilità del P. Alessandro. Il perché **vacando l'ufficio di Generale per la morte del P. Fondatore, alli 9 di novembre del 1609 egli fu eletto per occupare quel posto,** avendo considerato i Padri Capitolari, che egli, oltre al merito fattosi tra i nostri era avvezzo anche prima di entrare in Congregazione, a sostenere cariche, ed esercitare l'autorità. **Corrispose così bene alle speranze degli elettori, che nel primo Capitolo Generale, tenuto sotto di lui, gli fu data facoltà di**

reggere, e governare tutta la Congregazione con il consiglio, e voto di un solo Assistente, che era il P. Matraia, quando secondo le nostre Costituzioni ve ne vogliono tre.

Considerando il nuovo Generale. Che la nostra Congregazione in quei principi era come una pianta tenerella bisognosa di appoggio, nel 1611, dopo di aver visitata la casa di Lucca, **si portò a Bologna dov'era Legato il Cardinal Giustiniani, tanto affezionato al nostro S. P. Fondatore, per supplicarlo, che volesse degnarsi d'essere Protettore della nostra Congregazione.** Sua Eminenza rispose, che della Congregazione sarebbe stato buon amico, ed anche Protettore in effetti, ma quanto al nome non poteva esibirsi, poiché avendo diverse altre protettorie, il Papa non sentiva bene, che n'accrescesse il numero. **Non andò molto, che essendo il medesimo cardinale venuto a Roma, fece grande istanza al P. Generale, che volesse addossare alla Congregazione la cura degli Armeni, con disegno, che i nostri aprissero una missione nell'Armenia, per propagare tra quei popoli la fede di Gesù Cristo, e richiamare i traviati alla Chiesa Cattolica Romana.** Paolo V era del medesimo sentimento, che il Cardinale; ed essendosi ciò saputo in Lucca, **la nuova fu ricevuta con tanto applauso, che quei ferventi religiosi fecero abbastanza conoscere il desiderio, che nutrivano, per predicare, ed anche per morire se fosse bisognato, per la promulgazione del Vangelo: Ma si attraversarono poi tante e tali difficoltà a questo negozio, che fu necessario dismetterlo affatto.** Vero è che se il Cardinale Giustiniani non poté addossare ai nostri la cura degli Armeni, **addossò poi loro quella delle scuole Pie, come si vedrà tra poco.**

Il P. generale desideroso di ampliare la Congregazione, aveva dato il nostro abito a molti novizi, ma ben presto si avvide, che non si potevano educare nelle case professe con quella puntualità, ed esattezza, che richiedeva la loro tenera virtù. affine di fare una casa di noviziato a parte, come viene ordinato anche dalle nostre Costituzioni, il p. Generale pose gli occhi sopra una piccola Chiesa, posta presso la fontana di Trevi, luogo assai frequentato, e lontano allora da altri religiosi, che faticassero in beneficio delle anime. Nell'anno 1612, si comprarono alcune case, e nel febbraio del 1613 si cominciò a fabbricare, accomodando le case vecchie per uso nostro, e rifacendo la chiesa dai fondamenti, perché minacciava di cadere. Vi si spesero più di otto mila scudi, e per la vigilia dell'Assunzione dell'anno medesimo 1613, Monsignor Alessandro Guidiccioni, il giovane, Vescovo di Lucca benedisse la Chiesa, e vi celebrò Messa, il perché fu chiamata la Madonna dell'Assunta. Da quel tempo presero i nostri a officiare quella chiesa, con predicare, amministrare i S. Sacramenti, e fare gli altri nostri esercizi. Quando le Scuole Pie si unirono a noi nell'anno 1614 e si diede alla nostra Congregazione il titolo Glorioso della Madre di Dio, come si dirà in appresso, fu ordinato, che con il medesimo nome della Madre di dio si chiamasse quella chiesa, e quella casa; e nello stesso tempo vi fu eretto il noviziato. Il P. Generale volle, che i novizi prendessero per particolare Protettore dopo la B. Vergine il suo purissimo sposo S. Giuseppe, affinché come egli ebbe in cura il Figliolo di Dio, così si degnasse di guardare quei giovanetti, che si davano al servizio di sua Divina Maestà. I nostri tennero quel luogo dodici anni incirca sotto quattro Rettori, succeduti l'uno all'altro anche nell'ufficio di Maestro dei novizi, cioè il P. Domenico Tucci, il P. Tommaso Moriconi, il P. Paolino Pizzini, e il P. Santi Gallicani, ognuno dei quali basterebbe a rendere venerabile la memoria di quella casa. Vivendosi ivi di limosine, alcune volte il vitto era anche più scarso di quello che vien ordinato dalle nostre Costituzioni. Quindi la Dieta dell'anno 1624 mosse a compassione dei Religiosi, che vi abitavano, e volendo accrescere di soggetti la Casa di Campitelli, che molto più premeva, sopprime quella casa, ove si trovavano tre Padri, sedici chierici,

e quattro fratelli, **e trasferì il Noviziato a S. Maria in Portico**. Essendo venduto quel luogo, vi fu poi fabbricato il Palazzo del Cardinal Carpegna, che presentemente è posseduto dai signori Marchesi de' Cavalieri.

Per rimetterci sulla strada, della quale siamo un poco usciti, per dar piena contezza di questo nostro Noviziato, **nell'anno 1613 Il signor D. Francesco Cornesio da Sospello, Terra insigne del Piemonte**, essendo Canonico di S. Nicola in Carcere, **fece intendere ai Nostri, che nella sua Patria sarebbe stata di gran vantaggio la nostra Congregazione**, e che a tal fine egli ci avrebbe lasciato eredi del suo Capitale, ascendente a sei mila scudi in circa. **In seguito i Principali di Sospello scrissero al P. Generale pregandolo a dar mano a questa impresa con mandare qualcheduno a visitare il luogo**. Il P. generale volle andarvi in persona, seco conducendo il P. Pietro Casani, e un fratello. Giunto a Sospello, ebbe udienza pubblica nel Consiglio dei Terrazzani, ove si esibì di fargli servire conforme al nostro istituto, **ed essi avendogli risposto molto cortesemente, diedero la cura a due principali di trattare la fondazione**. Per dare qualche saggio di noi, il P. Casani cominciò a predicare con molta soddisfazione, e il p. generale avendo portato da Roma facoltà di celebrare l'orazione delle 40 ore con Indulgenza plenaria, fece intimare questa devozione per i tre giorni festivi della Pentecoste, ne' quali si raccolse molto frutto spirituale invece de' balli, crapule, ed altri disordini, che si commettevano in tal tempo. Il terzo giorno di quella solennità si fece una pubblica processione per tutto Sospello, portandosi il SS.mo Sacramento con molta devozione, e sontuosità.

Passò in quel tempo per Sospello il Principe di Savoia, con cui il P. generale trattò per ottenere dal Duca suo padre il beneplacito di fondare; e ne ebbe buona speranza. **Ma non fu conchiuso niente, perché i Sospellesi volevan, che si aprisse scuola di Grammatica, di Retorica, di Filosofia, e teologia; e a questo il P. generale non era contrario, ma poi per gli alimenti altro non offrivano, che la Chiesa Parrocchiale con la cura delle anime**, senza altre entrate, e senza altro mezzo per fare un poco di fabbrica. **Vi era la promessa della eredità del signor canonico Cornesio, ma trattandosi di cosa futura, e arbitraria. Non vi si faceva fondamento**.

Il P. generale partito da Sospello **si portò a Milano** per venerare il corpo di S. Carlo, di cui era molto devoto, e in quella città lo tennero, presso di loro i PP Barnabiti, con quella carità e cortesia, che è propria della loro illustre Congregazione. **Da Milano voleva passare a Mantova, per far riverenza a quel Duca**; ma li eserciti, posti in piedi da quel Signore, e dal Duca di Savoia, gli fecero prendere altro consiglio. **Era Duca di Mantova Ferdinando Gonzaga, già stato cardinale di S. Maria in Portico**, il quale avendo lasciata la Porpora, per la morte del suo Nipote, nella sua nuova grandezza conservò sempre una gran devozione verso quella Immagine, avendo per fino fatto battere monete d'oro, e d'argento con la di lei effigie da una parte, e con la sua in abito Cardinalizio dall'altra.

In questo mezzo tempo la cura del Seminario della Cattedrale di Lucca, chiamata S. Martino, fu appoggiata ai nostri Padri. Quel Seminario era stato eretto a tenore del Concilio tridentino; ma non era regolato a dover sì per essere ancora ne'suoi principi, e sì per assenza del Vescovo, che per certe controversie si trovava a Roma.

Per porgere il dovuto rimedio, il medesimo Vescovo trattò l'affare con il P. Generale, e due di que' Signori Canonici, deputati al buon governo del seminario, lo conclusero con i nostri di Lucca, come costa dallo strumento fatto alli 16 di Agosto 1612. I seminaristi si portavano a S. Maria Cortelandini, per imparare le lettere umane; ed una volta la settimana vi erano istruiti nel timor di Dio, nel Catechismo, ne' Riti ecclesiastici, e nel Galateo. Erano accompagnati

dai nostri, tanto in città, quanto in campagna, ed uno de' Padri era deputato per confessarli: A mantenere la quiete religiosa, non si permetteva, che salissero le scale del nostro collegio, né che comparissero alle nostre villeggiature: **Avevano da dipendere dal P. Rettore di S. Maria Cortelandini, dandosi però ad esso il nome di prefetto.** Tale era in quel tempo il P. Giambattista Cioni: Iddio versò le sue Benedizioni sopra le fatiche, e industrie di questo suo servo, e dei di lui compagni, **dimodochè si vide ridotto il Seminario a tale stato, che era l'edificazione della Città. Questo peso fu deposto dai nostri verso l'anno 1617.**

Di maggiore importanza fu la cura delle Scuole Pie, addossata alla nostra congregazione per opera principalmente del medesimo P. Bernardini. **Avendo io avuta occasione nell'anno 753 di pubblicare questo fatto con un'operetta, intitolata *Ragguaglio dell'unione, e disunione delle Scuole Pie con la Congregazione della Madre di Dio*,** altro adesso non ho da fare che riportare qui, quanto in quel ragguaglio, divenuto ormai raro, si contiene; aggiungendovi nondimeno alcune poche cose, per maggior chiarezza dell'argomento, e levandone molte, che non essendo più necessarie, volentieri mi dispenso dal riferirle.

Alle Scuole Pie fu dato principio in Roma verso l'anno 1597, nella casa di D. Antonio Brandani Parroco di S. Dorotea in Trastevere; d'onde il B. Giuseppe Calasanzio, fondatore di un opera tanto vantaggiosa per lo Cristianesimo, le trasferì di qua dal Tevere fissandole presso la Chiesa di S. Pantaleo, che si può chiamare il centro di Roma. Ebbe molti compagni, ma pochi di questi furono costanti, poichè quando avevano appreso sotto di lui la maniera d'insegnare, lo abbandonavano, e aprendo scuole particolari, istruivano per guadagno, non per carità, come faceva il Calasanzio e i suoi più fedeli seguaci. Temendo però il B. Giuseppe, che quell'opera si dissipasse, pensò di unirla a qualche Congregazione approvata dalla S. Sede, e dopo molte Orazioni, anche per consiglio del V. P. Domenico di Gesù, e Maria, carmelitano scalzo suo confessore, si fermò sopra la nostra congregazione: Benchè a ciò fare fosse spinto da diversi motivi, il principale viene spiegato dal P. Pietro Casani negli atti della dieta tenuta dai nostri nell'anno 1614, per fare la proposta unione i quali furono stesi da lui medesimo come cancelliere di quella Adunanza. *In pientissimo scholarum Piarum opere instituendo, jubente ss.mo Domino Nostro Clemente VIII non parum aliquot pii homines fuerunt juvati ab admodum R. P. Joanne Leonardio nostrae Congregationis Fundatore.* Non solamente il B. Giuseppe, ma anche il Sig. **Cardinale Benedetto Giustiniani** Protettore di quelle Scuole pensava di unirle alla nostra Congregazione, ed avendo fatto sapere il suo disegno al p. generale, mentre si trovava in Lucca, tornato da Sospello questi preso in sua compagnia il p. Cioni, si portò a Roma nell' ottobre del 1613, e dopo molte conferenze, tenute con il Calasanzio, con il Cardinal Protettore, e con il Cardinal Millini Vicario del Papa, accettò quel peso, stimandolo di gran servizio di Dio, e sperando che con tal mezzo la nostra Congregazione sarebbe sollevata allo stato di Religione. Avendo per tanto il p. Generale concertato con il Calasanzio, e con due dei suoi compagni, o il P. Gasparo Dragonetti, siciliano e il Venerabile padre (allora Abate) Glicerio Landriani, milanese. Il Cardinal Giustiniani, a nome di tutte e due le Congregazioni presentò un Memoriale a Paolo V, e il papa con un breve spedito alli 14 gennaio 1614, fece questa unione, le condizioni della quale sono le seguenti.

I distinguendosi nel Breve quattro cose, ***Cura, regimen, administratio, Praefectura;*** si ordina, che le prime tre stiano appoggiate in perpetuo alla nostra Congregazione, e che la quarta al Calasanzio sua vita durante, e poi questa ancora venga addossata ai nostri.

II, che lo stesso Calasanzio, e i suoi compagni possano e debbano vivere secondo le loro proprie regole.

III. Che niuno si ammetta in Congregazione (benché avesse da occupare il luogo dello stesso prefetto, o dei suoi compagni, in caso che questi morissero, o partissero di congregazione, se non vorrà sottoporsi alle nostre Costituzioni.

IV che non si possano ricevere alle Scuole, se non figli poveri, nobili, o ignobili, che siano, con la fede della loro povertà.

V. che s'insegni per amor di Dio, senza veruna mercede. E perché in vigore delle nostre Costituzioni non si possono accettare Case, o collegi, con obbligo d'insegna Grammatica, e lettere umane, se non con certe condizioni, che nel presente caso mancavano, però il Sommo Pontefice vi derogò in questa parte, **compiacendosi in oltre di illustrare la nostra Congregazione così unita, ed accresciuta, con l'augustissimo nome della Madre di Dio;** il qual titolo quantunque per lo passato non lo avesse la nostra Congregazione, essendo chiamata della B. Vergine, lo indicava nondimeno nel sigillo del suo P. Generale, in cui per ordine del P. Fondatore sta impressa la cifra greca **MP ΘΥ** cioè Meter Theu, Madre di Dio.

Il Breve di Paolo V fu accettato alli 17 Gennaio dell'accennato anno 1614, nella dieta, che a tal fine si teneva in s. Maria in Portico, in cui oltre il P. generale intervennero il v. P. Giambattista Cioni in luogo del P. Domenico Tucci Rettore della Casa di Lucca, il P. Giuseppe Matraia, rettore di S. Maria in Portico, e il P. Pietro Casani, come Segretario, il quale fu poi eletto rettore della Casa delle Scuole pie, posta a S. Pantaleo.

Nel primo giorno di Febbraio 1614, il P. Generale prese possesso delle Scuole Pie, e di quanto apparteneva ad esse conforme era ordinato nel Breve di Paolo V, ed è una meraviglia, che in alcune stampe, uscite alla luce in Roma nell'anno 1623, si neghi, che la Reggenza delle Scuole Pie fosse appoggiata alla nostra Congregazione: **ciocche apparteneva alle Scuole Pie, consisteva tutto, o quasi tutto nella sola casa, che avevano a S. Pantaleo, gravata di otto mila scudi di debiti.** Vi si viveva di limosine, parte fisse, e parte avventizie: Parlando delle fisse, **il Papa dava 200 scudi annui, il Cardinale Giustiniani 120 scudi l'anno, altrettanti il Cardinal Montalto; e la nostra casa di Lucca per un triennio 250 scudi l'anno. Benché il trattamento fosse molto meschino, e angusta l'abitazione, nondimeno vi si faceva il servizio di Dio con molta allegrezza e contentezza di animo, come scrive nella sua cronica il P. Alessandro Bernardini.**

Oltre al P. Casani, che in qualità di Rettore fu mandato a S. Pantaleo, vi andarono ancora dei nostri il P. **Baldassar Guinigi** come vicerettore, e i due **chierici Giambattista da Palliano, e Orazio Banelli lucchese,** che morirono tra queste fatiche, **il primo nell'agosto e l'altro nel settembre 1614.** Gli altri, che de' nostri andarono a S. Pantaleo su questi principi, non sono venuti a mia notizia. So bene, che furono pochi; ma presto si accrebbe la famiglia, come apparisce dagli atti della quinta Congregazione Generale, tenuta otto mesi dopo l'unione, cioè nell'ottobre dell'accennato anno 1614, nei quali vengono assegnati a quella casa tre sacerdoti, che sono il p. Casani, il p. **Paolino Pizzini,** e il p. **Paolino Cataldi;** cinque chierici, **Salvatore Giannini, Orazio Arnolfini, Marco Grossi, Vincenzo Vanni e Giuseppe Coli;** e cinque fratelli, **Giorgio Arrighini, Simone Castiglioncelli, Giambattista da Sarzana, Giovanni del Monte di Villa e Francesco Sartore,** in tutto tredici soggetti. A questi si debbono aggiungere due altri, cioè il **chierico Nicolao Carincioni, che ammalatosi** mentre stava in quelle Scuole, andato a Lucca sua patria, per riaversi, **vi morì sul principio dell'anno 1615,** e il P. **Nicolao Leonardi** della Diocesi di Fano, che essendo tuttavia Novizio, benché di 50 anni, tra questi

esercizi passò al Signore nell'aprile 1616. Sicché tra questi due, e gli altri due nominati di sopra, cioè Giambattista da Palliano, e Orazio Banelli, quattro de' nostri Religiosi finirono la vita, sacrificata al Signore in servizio delle Scuole Pie: Corse pericolo anche il P. Baldassar Guinigi; e per liberarsene si portò ai celebri Bagni di Lucca. Il B. Calasanzio in quel tempo aveva parimenti desiderio di prendere i medesimi Bagni; ed avendolo perciò il P. Generale raccomandato al P. Cioni, questi gli rispose così: *Se il P. Prefetto si risolverà di venire ai Bagni, per curarsi, ci sarà carissimo, e gli faranno quelle amorevolezze, e carità che potremo, come a uno de' Nostri, e non avrà da pentirsi di aver fatto questa risoluzione.*

Tutti o quasi tutti i nostri, anche i fratelli, che erano andati a s. Pantaleo, facevano scuola, secondo il talento, che Iddio aveva dato a ciascheduno di loro. S'insegnava a leggere, a scrivere, a far conti, e la Grammatica; ma per lo scrivere era salariato un maestro secolare. Era anche intenzione del P. generale, che s'insegnasse la poesia, e l'Oratoria. Si coltivava altresì lo spirito di questi giovinetti **con il Catechismo, con l'esortazioni, con l'uso dei SS. Sacramenti, e con vari esercizi di cristiana pietà, e singolarmente con una tenera devozione verso la B. Vergine, avendo dedicate quelle Scuole alla Madonna della Neve, e conducendo tutta la scolaresca in processione una volta l'anno a S. Maria Maggiore nell' agosto,** quando si rinnova la memoria della Neve, miracolosamente caduta sopra il colle Esquilino. E perché tanto gli esercizi di lettere, quanto quelli della Devozione si facevano con puntualità, ed esattezza, però **si vide ben presto accresciuto il numero degli scolari, sicché se prima erano circa ottocento, in breve ne arrivarono a mille duecento.**

Si dividevano conforme alla loro età, in varie Congregazioni; nelle quali nei giorni di festa, senza confondersi, potessero compire i doveri della più fervorosa pietà. Ma perché l'Oratorio di casa era troppo angusto a tanta moltitudine, il p. generale con il suo credito, e con i suoi maneggi presso il Papa, e presso il Signor Cardinale Odoardo Farnese Diacono di S. Eustachio, **ottenne alli 13 giugno 1614, per servizio delle scuole l'uso della chiesa allora parrocchiale di s. Pantaleo, dipendente dalla stessa Diaconia di S. Eustachio, la qual cosa prima dell'unione era stata più volte tentata, ma sempre invano.** Per altro il P. Generale aveva chiesto, ed anche ottenuto da sua Santità, e da sua eminenza, che si sopprimesse la Parrocchia, e che la Chiesa restasse affatto libera; ma essendosi opposto il Vicegerente, bisognò contentarsi per allora del solo uso. Quando si **stava per prendere il possesso, si oppose con tanto ardore il Parroco, non volendo acconsentire né meno l'uso, che il Vicegerente con precetto, e con minacce di gravissime pene l'obbligò a desistere.** Preso il possesso, sulla parola del Vicegerente, ma senza saputa del P. generale, si aprì certo muro, per passare dalla casa alla Chiesa. Ciò non essendo piaciuto, né al curato, né ai Signori Canonici di S. Eustachio, bisognò chiuderlo, e così stette per un anno, cioè fino al giugno dell'anno 1615, quando essendo composta quella controversia, si tornò a prendere possesso. **In tal forma il P. Generale ottenne la chiesa di S. Pantaleo, che la prima, che abbiano avuta le Scuole Pie, e dove si è fissata la principale residenza della loro Congregazione.**

Crescendo sempre più il numero degli scolari, in maniera che non potevano più capire nelle solite stanze, il P. Generale comprò due casette, che restavano tra le medesime stanze, e la chiesa al vicolo della Cuccagna, con lo sborso di due mila e cinquecento scudi in circa, trovati in prestito. **Anzi aveva disegnato di aprire una nuova casa verso s. Maria Maggiore, affinché a quella volta s'indirizzasse una parte della scolaresca.** Essendo soliti i figlioli nel tornare dalle scuole alle case loro, far molte impertinenze per le strade; e sapendosi ancora, che gente maliziosa ardiva di abusarsi della loro semplicità ed innocenza,

per ovviare a tanto male, i **Nostri gli spartirono in sei squadre, e gli accompagnavano non senza grave incomodo sera e mattina due di essi, obbligandoli a camminare con molta modestia, e a recitare la Corona, come se fossero stati in processione.** Né il viaggio era corto, poiché si andava a S. Pietro, alla Madonna del Popolo, a S. Maria Maggiore, in Trasmettere, ed altri luoghi remoti della città.

Queste industrie dei Nostri **accrebbero di molto il concetto, che si aveva per le Scuole Pie, parlandosene con gran lode, non solamente in Roma, e nell'Italia, ma anche nelle Provincie, e nei regni più lontani, perfino nelle Spanne,** eccitandosi da per tutto un gran desiderio di averle presso di loro, per lo gran bene, che se ne sperava. Ma sentiamo come scrive il P. Generale ai Nostri di Lucca., *“Avendo messo buon ordine alle scuole, ha avuto occasione la nostra Congregazione di farsi conoscere: Si sente risvegliare in diverse parti d' Italia, e fuori nelle più illustri città questo spirito delle Scuole Pie, per il gran frutto, che se ne aspetta, né altro manca a noi per acquistare nuovi luoghi, che uomini atti a sopportare questi pesi: Ma confermata che sia la Congregazione in Religione, sono certo, che Iddio manderà copia di soggetti valorosi e atti per servirlo, istruendo nelle lettere e Pietà cristiana questi fanciullini, e formando quasi tanti angioletti, de' quali quanto sia stato vago nostro Signore, il dimostrano quelle affettuose parole: **sinite parvulos venire ad me:** “*

Ma quanto più cresceva il numero degli scolari, e la brama di propagare quest'opera per tutta la cristianità, tanto più appariva la necessità di moltiplicare i soggetti della Congregazione. Il **perché si cominciò a prendere forestieri, essendo stati i nostri fino all'ora tutti lucchesi. Già di sopra ne abbiamo nominato qualcheduno; ma il primo forestiero fu Messer Bartolomeo Grosso di S. Remo,** sacerdote di molta virtù, il quale nondimeno non potendo reggere a' pesi della Congregazione **per la sua cagionevole sanità, se ne uscì prima di far professione.** In breve furono accettati **Francesco Nunez portoghese, Tommaso Duart-Perera spagnolo, Francesco Scarlatta siciliano, Claudio Albi ginevrino, Nicolao Raimondi piemontese, Alberto Setini Olandese, Francesco Thucher inglese, e Viviano Viviani dello stato fiorentino,** per non parlar d'altri. Forse qui vedrà taluno, come si gettassero i semi, onde poi si è felicemente dilatata la congregazione delle Scuole Pie. **Alla moltiplicazione de' soggetti ostava non poco la necessità, che allora vi era, di portare seco in Congregazione il patrimonio,** per potersi ordinare a questo titolo. Quindi si trattò di supplicare il Papa, che si degnasse sollevare la Congregazione allo stato di religione, **affine di potersi ordinare a titolo di Povertà.**

Intorno alla Povertà si divisero i pareri in tre schiere: la prima, che era men numerosa, voleva che s'introducesse in Congregazione volto alcuno di povertà, dicendo, che se si aprisse la porta di ordinarsi a titolo di Povertà, sarebbero venuti molti, ma di bassa condizione, i quali per la loro incolta educazione sogliono essere molesti. Ma si rispondeva, che sarebbe seguito tutto l'opposto, potendosi fare scelta tra la moltitudine di concorrenti. **L'altro partito più copioso, e più conforme ai sentimenti del V. P. Giovanni Leonardi Fondatore, voleva, che si domandasse al Papa la Povertà solamente in particolare: Alla testa di questi andava il P. Cioni,** ma con quelle maniere dolci, e rispettose, che erano proprie della sua eroica Umiltà. **La terza schiera, mossa dal cardinal Giustiniani, e sostenuta dal B. Calasanzio, e dal P. Casani, stava per la povertà anche in comune, sicché le case avessero da spogliarsi d'ogni cosa, a riserva dei mobili, e stabili necessari, come sono l'abitazione, la chiesa, l'orto e cose simili, il dominio dei quali sarebbe restato presso la S. Sede,** come si usa tra più stretti seguaci di S. Francesco. Per togliere nondimeno i disordini, che possono nascere dal mendicare, non si

aveva da ricevere luogo veruno, se non fosse spontaneamente offerto, e se gli offerenti non si obbligassero, a somministrare di mano in mano le cose necessarie per sostentamento de' Religiosi, che fossero andati a servire nelle loro terre, o città. Si aveva a fare eziandio solenne voto di non procurare mai, né accettare veruna rilassazione di questa rigorosa Povertà. **Essendosi dichiarato per questo partito il P. Generale, tanto si adoprà con modi ora dolci, ora forti, presso i nostri, e singolarmente presso il P. Cioni Rettore della Casa di Lucca, che avendo distesi alcuni capitoli, concernenti tal Povertà, gli vide sottoscritti da tutti i nostri, tanto di Roma quanto di Lucca, eccetto il solo P. Pietro Petrini** confessore del medesimo P. Cioni. Sono degni di particolare nota i motti, che dopo lo loro sottoscrizione vi posero alcuni Padri. Il P: Generale Laus Deo: il P. Cioni, In Domino confido; il P. Cesare Franciotti, a Domino factum est istud, il P. Giulio suo fratello, Dominus regit me, nihil mihi deerit.

La ritrosia del P. Petrini recò ammirazione, e non si sapeva intendere come un religioso di tanto spirito si opponesse al sentimento comune. Furono anche fatti diversi tentativi, per indurlo a sottoscrivere come gli altri. **Ma egli stette sempre costante, perché temeva, che con quella variazione di istituto avesse a succedere alla nostra Congregazione ciocché per lo più avviene alle fabbriche, quando essendo alzate ad un prospetto, si vogliono ridurre a prendere un altro, che corrono pericolo di precipitare, o almeno riescono storpiate. L'evento farà vedere, che i suoi timori non furono fallaci.**

Intanto quel rigore di povertà, che si voleva introdurre in Congregazione, non fu approvato dal p. generale dei Carmelitani Scalzi, e dal V.P. Domenico di Gesù e Maria, con i quali alla scala si facevano spesse, e lunghissime conferenze per ordine del Cardinal Giustiniani, protestando essi, che almeno in Francia per tale povertà non si sarebbe fatta, veruna fondazione. **Infatti essendo venuto a Roma in quel tempo il P. Vigier superiore Generale dopo il V. P. Cesare de Bus fondatore de' Preti della dottrina Cristiana in Francia,** il nostro P. Generale lo fece levare da una camera locanda, ove dimorava con alcuni suoi Compagni infermi, e gli fece servire in S. Maria in Portico. Guadagnato il P. Vigier con questa finezza, e vedendo la somiglianza, che passava tra il suo, e il nostro Istituto, per godere i privilegi della nostra congregazione, e per maggiormente stabilire la sua, propose l'unione dell'una e dell'altra, **soggettandosi al nostro Generale, e abbracciando le nostre costituzioni,** con appagarsi, che le sue quattro, o cinque case, che aveva in Francia, si riducessero in Provincia, e il Provinciale con un Compagno intervenisse alli nostri Capitoli, e diete generali. Si contentava parimenti di prendere il nome della Madre di Dio, e di esercitare la cura delle scuole Pie. **Ma non si poté conchiudere niente a cagione di quella povertà, che si voleva introdurre in Congregazione,** onde si votarono alla ragguardevole Congregazione de' PP Somaschi e a loro si unirono, benché poi in successo di tempo se ne sieno separati.

Stando saldi, ed immobili, nell'accennati sentimenti di povertà, il Cardinal Giustiniani e gli altri del suo parere, **il P. Generale propose questo affare alla Congregazione Generale tenuta nell'ottobre del 1614 e con suo gran contento ne ottenne un decreto favorevole. Eransi riservate le Case di Lucca, e di S. Maria in Portico, con permettere, che a titolo di privilegio potessero ritenere i loro beni, finché fosse paruto alla futura Congregazione Generale:** Ma dispiacendo al Cardinale, che si cominciasse con privilegi una Riforma (come era chiamata da alcuni) bisognò moderare l'eccezione, dando facoltà al **p. Generale ai suoi Assistenti di poter togliere via quel privilegio, più presto, che fosse possibile, con rinunziare, vendere, e alienare i beni delle chiese, delle case, e di tutta la Congregazione, pagando prima con il**

loro prezzo i debiti nostri e quelli delle Scuole Pie. Voleva ancora sua Eminenza, che per essere più sbrigati al servizio delle Scuole, i **Padri rinunziassero per fino le Cure Parrocchiali di s. Maria in Portico, di S. Maria Cortelandini, ma poi mostrandosi il P. Generale affatto contrario, il Cardinale alla fine si ritirò dall'impegno, anzi dopo qualche tempo avendo meglio esaminate le cose, condiscese, che introducendosi in congregazione la povertà anche in comune, non si sottoponessero a quel peso le dette due nostre case di S. Maria Cortelandini e di S. Maria in Portico.**

In seguito di quanto aveva determinato la Congregazione Generale, fu presentato al Papa dal cardinal Giustiniani un Memoriale, **supplicando, che si degnasse di sollevare la Congregazione allo stato di Religione,** aggiungendole oltre la cura delle Scuole Pie, il voto della descritta rigorosissima Povertà. Benché Sua santità **si mostrasse molto aliena** dal fare nuove Religioni, ad ogni modo per non disgustare con una manifesta negativa il Cardinale, si compiacque di rimettere la supplica alla Congregazione di Cardinali e contro ogni aspettazione **scelse quella del S. Offizio,** tenendo per certo, che sarebbe stata del suo parere. Per verità quelle eminenze prontamente, **senza attendere veruna informazione, riprovarono l'idea di questa nuova Religione.**

Mentre si apprestavano diverse scritture, per far nuovo ricorso alla medesima Congregazione, il Cardinal Paolo Sfondrato, detto il Cardinal di s. Cecilia, Nipote di Gregorio XIV consigliò, che non s'insistesse più per lo stato di perfetta Religione, **ma si domandasse solamente il privilegio di far voto semplice di Povertà, e di ordinarsi a questo titolo.** Questo progetto piacque assai, poiché se gli mancava qualche cosa, per formare lo stato di perfetta Religione, che consiste nella solennità dei voti, sembrava che fosse abbastanza per fermare, e stabilire la Congregazione, quando si fosse ritenuto che il che il voto semplice di perseveranza si convalidasse con il giuramento, e non si potesse dispensare da altri, che dal Sommo Pontefice. Fu dunque dato un altro memoriale al Papa, e sua Santità si mostrò inchinevole, quantunque si trattasse d'una grazia straordinaria, e che sembrava affatto nuova. La Congregazione del Concilio, a cui fu rimessa questa causa, concedette, quanto si domandava; con quella limitazione, che i soggetti si potessero ordinare a quel titolo di semplice Povertà, ma in quel numero solamente che fosse piaciuto al Cardinal Protettore; che era lo stesso che dire, quanti sarebbero stati necessari per la cura delle Scuole Pie.

Essendo paruta al Papa questa grazia troppo ampia la limitò con il suo Breve de' 3° luglio 1615, poiché lasciando pendente, e in arbitrio la povertà in comune, concedette, che ai tre voti semplici, che già si facevano, di Castità, di Ubbidienza, e di Perseveranza, si aggiungesse il quarto parimenti semplice di Povertà in particolare dichiarando, che questo voto era indispensabile da ogn'altro, fuorché dal sommo Pontefice, *deque ejus certa scientia.* Ma quanto all'ordinarsi a questo titolo, volle, che quattro solamente potessero godere di questo privilegio, per servizio delle Scuole Pie, benché poi entro il giro di un anno concedesse, che se ne potessero ordinare altri dodici. Se questi in tal modo ordinati, si fossero partiti dalla Congregazione, avevano senz'altro a restare sospesi.

Vedendo i Nostri che la Congregazione non era stata sollevata al grado di religione, come avevano sperato, quando sottoscrissero I Capitoli della Povertà: ma che il papa aveva conceduta solamente facoltà di fare un voto, che per una parte era indispensabile, e per l'altra non aveva annesso per tutti il privilegio di potersi ordinare a titolo di Povertà, **parve loro di restare delusi nel loro disegno, ed in qualche parte aggravati.** Quindi si cominciò a far rumore tra i Nostri, prima in Roma, e poi in Lucca, il quale crebbe di molto, quando s'intese,

che il partito della Povertà più stretta dilatava sempre più le sue idee, volendo, che si vestisse un'abito assai grosso; che si bandissero le camicie, e le calzette; che si portassero i sandali, o scarpe finestate; che le Scuole fossero il principale Istituto della Congregazione; che non si ricevesse alcuna casa in avvenire, se non per farvi le scuole; che per essere sbrigati, e attendesse con maggiore applicazione a questo esercizio, non si predicasse fuori dalle nostre chiese, e in queste solamente per la Quaresima, per l'Avvento, e per alcune Solennità dell'anno; e che per lo stesso fine nella Congregazione non s'insegnassero le scienze, a riserva di un poco di Morale, per confessare i fanciulli delle Scuole. Onde **il Cardinal Giustiniani disse una volta al P. Generale: Non teologia: Non teologia;** al qualche con franchezza fu risposto: **Dunque non si averà più da predicare, né confessare.**

Avvenne in oltre, che il B. Giuseppe Calasanzio andato a Frascati. Mentre si accostava l'ottobre di quest'anno 1615, presentò al Papa, che ivi villeggiava, un memoriale del seguente tenore. "Li PP della Congregazione della Madre di Dio, che stanno in S. Maria in Portico, hanno per suo primo Istituto il predicare e il confessare, come tutte le altre congregazioni, e religioni, e da un anno e mezzo in qua hanno pigliato la cura, ed Istituto delle scuole Pie, opera di grande edificazione, ed utilità nella Repubblica Cristiana. E perché già detti Padri hanno da fare la Congregazione Generale per il mese prossimo di ottobre, si supplica umilmente Vostra Santità si compiaccia di commettere all'Illustrissimo Cardinal Giustiniani Protettore di dette Scuole, o a Monsignor Monaldeschi Vice-Protettore, o a chi parrà a Vostra santità, acciocché con l'assistenza di alcuno si veda se sarà conveniente per maggior perfezione dell'opera delle Scuole Pie, che li Padri di detta Congregazione abbiano solo un Istituto, cioè quello delle Scuole, ovvero di che maniera possano usare dell'Istituto suo antico, senza che vi sia pericolo di rilassarsi per detta occasione l'Opera delle scuole Pie, e similmente circa altre cose concernenti all'accrescimento di detta Congregazione, e della perfezione di essa: Il che sarà un Opera di grandissima utilità, e grandissima gloria per la santità vostra. *Quam Deus &c*".

Non può negarsi, che il B. Calasanzio nel presentare quel memoriale, non fosse spinto da qualche timore, che i Nostri, con l'andar del tempo, potessero esser meno attenti a quelle basse scuole, in vista dei soliti loro impieghi più onorevoli e più comodi, come sono confessare, leggere scienze e cose simili. Ma per quanto potessero parere ragionevoli i timori del Beato, il **Papa nondimeno avendo letto quel memoriale, mostrò di meravigliarsi,** che si stimasse difficile **congiungere insieme la cura delle Scuole, e l'osservanza del nostro Istituto,** onde disse al Calasanzio, come egli stesso riferì al P. Generale: e **perché non possono attendere all'uno e all'atro, come fanno i Gesuiti** Ma ciò non ostante sua Santità rimise il Memoriale a tre Cardinali, Giustiniani, Soana, e Lancellotti. Il B. Calasanzio accompagnò il detto Memoriale con un altro, indirizzato ai medesimi Cardinali, nel quale **promuovendo sempre più le sue idee,** domanda, che si stabiliscano le seguenti cose. ***Che l'istituto principale della congregazione della madre di Dio sia l'Istituto delle Scuole Pie, di tal maniera, che per quello sia denominata la congregazione, e distinta da tutte le altre. Che per l'avvenire non si possa pigliare casa in luogo alcuno, se non con titolo di Scuole Pie. III. Che nessuno possa essere eletto Rettore, o Vice-rettore di alcune delle case, che prima non abbia atteso per alcuni anni all'esercizio delle scuole, o letterario, o spirituale; cioè che niuno possa essere promosso, se prima non abbia atteso, se non a fare Scuola, almeno a fare sermoni agli scolari, confessargli, assistere nelle feste alle loro Congregazioni, e a tutto quello, che appartiene alla buona educazione dei giovanetti. IV finalmente che tutti della Congregazione professino somma povertà, senza voler beni stabili o superflui.***

Quando tali cose si seppero dai nostri, entrarono subito in un giusto timore, che il Cardinal Giustiniani, impegnato nei sentimenti del Calasanzio, avrebbe tirato a quella parte anche il voto degli altri due Cardinali, Soana e Lancellotti, con risolvere la totale mutazione del nostro Istituto; **Quindi seriamente pensarono di venire alla disunione:** Ma il P. Generale per impedirli, intimò una Dieta per li due di Gennaio del 1616, nella quale intervennero i Rettori con i loro vocali, cioè il P. Cioni della Casa di Lucca con il P. Giulio Franciotti, il P. Giuseppe Matraia rettore di s. Maria in Portico con il P. Giovanni Priami; il P. Domenico Tucci, rettore della casa, posta alla Fontana di Trevi, ma senza compagno essendo ivi solamente i novizi; e il p. Pietro Casani Rettore della casa di S. Pantaleo con il P. Paolino Pizzini: Avendo questi padri ben considerata ogni cosa, si mostrarono contrari a ricevere il nuovo modo, che si voleva introdurre in Congregazione, **vedendolo sostanzialmente contrario al nostro Istituto**, nella Povertà, nell'abito, negli studi, e negli impieghi; **opponendosi ancora la condizione, espressamente notata dal Papa nel breve dell'unione, la quale era, che si mantenesse in nostro Istituto, e che niuno si ammettesse in Congregazione, il quale non volesse osservare le nostre Costituzioni.** *Non alii, quam qui juxta Regulas dictae Congregationis vivere voluerint, admitti debent.*

A fine di far piegare i padri Capitolari a sostenere l'unione, per opera principalmente del P. Generale di concerto con il B. Calasanzio fu steso un capitolo, o Formula, in cui erano notate quasi tutte le cose, che pretendeva la parte più austera, con ordine che si riformasse tante volte, quante volte fosse bisognato per accordare la varietà dei pareri, e per farla realmente accettare: tre volte fu riformata, e tre volte fu rigettata in altrettante sessioni, tenute alli 11, 13, 16 di gennaio. Finalmente vi fu raggiunta come temperamento questa condizione; che essendo il principale scopo della nostra Congregazione attendere alla salute dell'anime, si ritenessero le Scuole Pie, come impiego anch'esso principale, in quanto per mezzo delle stesse si poteva promuovere il medesimo fine del nostro Istituto; essendo che l'esercizio loro non fosse solamente insegnare a leggere scrivere, conteggiare, parlar latino e cose simili; ma a viverre ancora da buoni cristiani e a coltivare la Pietà; e così ricadendo una cosa sull'altra, pareva, che senza rigettare il nuovo Istituto, si ritenesse l'antico, almeno quanto al fine principale. Proposta la Formula per la quarta volta, con quella aggiunta, e dichiarazione, fu accettata alli 17 dello stesso mese. Avvisato di ciò il Calasanzio diede il suo consenso, benché malvolentieri: Non così il Cardinal Giustiniani, il quale si fissò per l'altra parte, volendo, che senza quella spiegazione si accettasse il nuovo Istituto, come il principale esercizio della Congregazione.

Pareva che i Padri dovessero dismettere il trattato, giacche volevasi affatto gettare a terra il nostro Istituto; e facilmente lo avrebbero dismesso; ma il p. generale parlò con tanto ardore, ed efficacia, che essendo riassunto l'affare, alli 20 di gennaio fu accettata la formula, come base del nuovo Istituto, sopra la quale si sarebbero poi riformate le nostre Costituzioni. e così dopo un combattimento di 18 giorni, fu dichiarato, che la nostra Congregazione accettava come suo principale impiego nell'avvenire l'attendere a fare le Scuole ai Fanciulli. *Exercitium Scholarum Piarum recipit, futurum sibi praecipuum.* Sono parole dell'accennata formula, che tutta intera si riporta nel nostro ragguaglio dell'unione, e disunione etc. Or questo era contrario alle nostre Costituzioni, le quali espressamente dicono, che l'Istituto della nostra Congregazione è attendere alla salute delle Anime. **Saluti animarum incumbere nostrae congregationis institum est; e ciò non in qualunque maniera, ma predicando, amministrando i santi Sacramenti, assistendo ai moribondi, facendo le Missioni, ed altri simili esercizi.** Nella medesima dieta fu accettato ancora il

breve di Paolo V nel quale, cose si disse, concedeva, che si potesse far voto semplice di Povertà eziandio in comune. Vollero nondimeno i Padri, che quanto all'esecuzione avesse subito il suo effetto riguardo a quei, che si fossero ordinati a titolo di povertà; ma rispetto agli altri, si sospendesse fino a nuova risoluzione, dovendosi prima spianare alcune difficoltà.

Anche rispetto alla Formula avevano espressamente dichiarato i Padri Capitolari, che ella non avesse verun vigore, se non era confermata dalla s. Sede: Ora accadde che i tre Cardinali deputati sopra questo negozio, Lancellotti, Soana e Giustiniani, si ammalassero, sicché niuno di loro poté presentare quella formula al Papa, per ottenere la conferma: Correva ormai il quarto mese, dacché era stata aperta la Dieta; per lo che tediati i Padri vocali alli (aprile tennero una sessione, nella quale fu risoluto di sciogliere l'adunanza, dando facoltà al P. generale, e alli Padri Assistenti, Matraia e Tucci, di poter eseguire, quanto fosse stimato bene intorno a quell'affare.

Benché si tenesse segreto, quanto si era risoluto nella Dieta, l'essersi nondimeno prolungata per tanto tempo, pose tutta la nostra Congregazione in sospetto, che si volessero introdurre delle importanti novità. Venne finalmente alla luce ogni cosa, quando il P. generale sul fine di maggio si portò a Lucca, per visitare quella casa: avendo allora conosciuta i Nostri, quanto quella Formula fosse contraria alle nostre Costituzioni, dichiararono di non volerla accettare in modo alcuno, e di non voler più le Scuole Pie; dicendo, che si aveva a sostenere l'antico Istituto con le Regole, ordinate dal V. P. Fondatore, rivedute dal gran Baronio, approvate da un Clemente VIII e abbracciate da loro, quando entrarono in Congregazione. invano trattarsi di riforma, poiché l'osservanza era nel suo vigore, vivendo tuttora i primi compagni, e discepoli del Fondatore. Aver chiaramente detto S. Paolo: *Manete in vocatione, qua vocati estis*. Tanto più che essendo il nuovo istituto fondato in una straordinaria Povertà, credevano, che attesa la consueta debolezza umana, non potrebbe aver lunga durata; esser per tanto meglio non accettarlo, che in breve mutarlo: temendo alcuni di Lucca, che il P. Generale non avrebbe fatto conto delle loro rappresentanze, stesero un Memoriale, e lo inviarono a Roma, con le sottoscrizioni di quattro sacerdoti, il P. Santi Gallicani, il P. Settimio Ricci, il P. Antonio Cataldi, il P. Paolino Cataldi suo zio; di sei Chierici: Stefano Ricci, Pietro Vanni, Andrea Carelli, Andrea Banelli, Michelangelo Paolini, e >Sebastiano Andreozzi; e di due Fratelli, Onofrio Buiamonti e Silvestro da Bergamo. Tutti questi chiedevano al papa, che non gli obbligasse a partirsi dal Proprio Istituto: ma questa supplica non fu presentata a sua Santità, avendo insinuato il P. rettore Matraia, che il p. generale non sarebbe venuto a violenza veruna. S'intromisero ancora alcuni Principali gentiluomini di Lucca, dicendo al p. Generale, che sebbene le Scuole Pie erano utilissime, nondimeno i Nostri erano prima obbligati alla Città del Lucca, né si doveva edificare quell'opera in Roma, ove erano tanti altri, che potevano attendervi, con distruggere il servizio di Dio, e l'aiuto del prossimo in Lucca, ove tanti giovani trattavano di partire dalla congregazione, e i vecchi ormai non ne potevano più.

Non si può spiegare quanto restassero amareggiati il Cardinal Giustiniani, e il P. Generale, vedendo andare a terra, quanto avevano fabbricato fino allora con tante fatiche. Sua Eminenza minacciò di non voler più proteggere le Scuole pie, e di non voler più dare la solita limosina di 120 scudi l'anno. Il P. Generale per sostenere la cadente unione, propose, che l'obbligo del nuovo Istituto sarebbesi ristretto a coloro solamente, che volessero accettarlo spontaneamente, e a tutti quelli che in avvenire volessero entrare in Congregazione. Il p. Cioni con altri della casa di Lucca suggerì un altro mezzo termine, cioè, che si assegnasse quella stessa casa di Lucca per quelli, i quali volessero vivere sotto il primiero istituto, con patto però, che dipendessero dal P. Generale, benché questi abbracciasse il nuovo Istituto; e che potessero fondare

altrove senza l'obbligo delle Scuole e della Povertà in comune: ma non fu approvato né l'uno, né l'altro progetto, parendo, che sarebbe un seminario di scissure disturbi.

Chiedendo intanto la città di Frascati le Scuole Pie, vi si portò il B. Calasanzio, per introdurvele. Ciò saputo dal p. generale scrisse al servo di Dio in data 18 giugno del 1616 che attesa la scarsità di soggetti non poteva per allora addossare alla Congregazione quel nuovo peso. I b. rispose che avrebbe egli stesso con i suoi compagni sostenuta quella fatica. In fatti nel seguente settembre vi aprì le Scuole, assistito dal Signor Abate Glicerio, e dal padre Dragonetti, sicché ai nostri restò tutto il peso della casa delle scuole di S. Pantaleo.

Circa questo tempo il Signor Giulio di Brignole Cavaliere Genovese era andato a Lucca, per approfittarsi dei suoi Bagni, ed avendo presa notizia della nostra Congregazione, risolse di darle, e Chiesa e casa nella nuova strada, che allora appunto si faceva in Genova. Quindi essendo da questa città tornato a Lucca Francesco Ottomano, fratello del Gran Turco, che alcuni mesi prima era stato ricettato nel nostro Collegio, per mezzo suo il Signor Giulio fece intendere ai nostri Padri il suo pio desiderio, promettendo, che sarebbe stata cura sua, non solamente la spesa della fondazione, ma l'ottenere ancora da quella Repubblica il consenso di stabilirsi in Genova. Il P. Cioni vi accudiva con gran calore, ma il P. Generale, benché non ricusasse l'invito, nondimeno essendo tutto intento alle Scuole Pie, non vi ebbe quella attenzione, che sarebbe stata necessaria.

Era ritornato da Lucca sul fine di Novembre, il P. Generale, quando il Calasanzio da Frascati venne a Roma, per complimentarlo; e per saper in qual disposizione stesse sua Paternità, e la Congregazione verso le Scuole Pie: Ma prima si portò a S. Pantaleo dal p. Piero Casani, da cui fu pienamente informato di quanto seguiva, e lo trovò disposto con alcuni altri ad abbandonare la nostra Congregazione ogni qualvolta, ella si separasse dalle scuole Pie. Andato poi dal p. Generale, questi gli disse, che quanto a se non aveva mancato in niente, per tirare le cose alla volontà del cardinal Giustiniani, ed era disposto a far di tutto, per impedire la disunione, che pareva imminente. Quanto ai suoi sudditi, dovevano scusarsi, anzi da molti Cardinali e da quasi tutti i religiosi erano lodati, poiché avevano sempre ubbidito, e portato il peso delle Scuole. Che se al presente erano risolti di ritirarsi da quel servizio, ciò avveniva, **perché si ricercavano cose incompatibili con il proprio loro Istituto; massime che quando si presero le Scuole, non se ne fece alcuna parola; anzi espressamente si convenne di non variarlo.** Il Cardinale Giustiniani invece di smorzare il fuoco, pareva, che lo accrescesse, non volendo, che in Congregazione si coltivassero le scienze, ma che tutto lo studio si restringesse a ciò che riguarda l'infima istruzione degli scolari; con che si sarebbe introdotto nella Congregazione l'ozio, e l'ignoranza: esser persuaso, che se la Formula, distesa come modello del nuovo Istituto, fosse stata più discreta e più conforme alle nostre Costituzioni, tutto sarebbe passato con quiete. Non potersi dubitare, che i Padri Capitolari si erano indotti a ciò per una specie di violenza, e con la condizione, che i decreti in essa contenuti, fossero approvati dal Sommo Pontefice; il che non era mai stato seguito. Essersi consigliato con i più accreditati dottori e questi avergli detto, che né esso, né il Capitolo Generale possono obbligare i sudditi a quelle cose, che sono contro le Costituzioni, né poter castigare, come alcuni gli avevano suggerito, con la espulsione coloro, che non volessero liberamente sottomettersi a quelle novità. Aver veduto, che i Padri si erano alquanto calmati, dacché egli aveva ordinato, che i nostri chierici si applicassero agli studi, come prima. Tener per certo, che si sarebbero interamente quietati, con temporeggiare, e con procurare, che la Formula del nuovo Istituto, si riformasse in maniera che non distruggesse l'antico.

Fin qui ho camminato quasi sempre con la scorta, che mi faceva il P. generale Alessandro Bernardini con la sua **Cronica**, che si conserva manoscritta nell'Archivio del p. Generale; ma non avendo poi egli notato altro circa le scuole Pie, per non toccare, cred'io l'attuale disunione, che per lui era una piaga troppo sensibile, e del tutto opposta al suo impegno, bisognerà in avvenire valersi di altra guida. Avendo ben considerate le memorie, che ci hanno lasciate gli altri scrittori intorno a questo argomento, sembrami di poter credere, che il b. Calasanzio avrebbe abbracciate le insinuazioni del p. Generale, se avesse potuto sperare, che il Cardinal Giustiniani fosse, per fare altrettanto, se non avesse temuto, che il temporeggiare potesse recare qualche pregiudizio alle Scuole. Imperocchè i Nostri stando a disposizione di lasciare, si erano alquanto intiepiditi intorno a quell'esercizio, né umanamente parlando, altro si poteva aspettare in tali circostanze. Temendo il Calasanzio, che con dar tempo al tempo, la loro freddezza diventasse maggiore, non avrebbe voluto più tardare.

Ma il p. Generale costantemente perseverava nella risoluzione di ritenere le scuole a tutti i patti per le seguenti ragioni. **I.** Era chiaro, che il Papa amava quella unione, e con il Papa conveniva il Cardinal Giustiniani, che con romperla, avrebbe disgustato a sua Santità e sua Eminenza con gran pregiudizio della nostra Congregazione. **II.** Che un Papa volesse revocare un suo Breve, gli pareva quasi impossibile. **III.** Nel Noviziato vi erano circa 30 bocche, che vivevano quasi in tutto di limosine, somministrate principalmente a intuito delle Scuole Pie; come sostenerle? **IV.** Temeva finalmente il p. Generale, che il Mondo non ben informato di quanto seguiva, guardando alle apparenze, stimasse, che i Nostri fossero leggeri e volubili, se avessero lasciate le Scuole. Tenendo di vista queste ragioni, e sperando, che quando fosse assistito da Superiori maggiori avrebbe ridotti i suoi sudditi a ricevere le nuove leggi, purché fossero alquanto mitigate, andò (come riferisce il nostro P. Francesco Leonardi nella sua Cronica manoscritta) ad abitare a S. Pantaleo, in compagnia del p. Casani, sicuro, che ivi avrebbe operato con maggiore libertà, efficacia, e segretezza. Portatosi un giorno dal cardinal Cobelluccio, segretario dei Brevi, per concordarne uno conforme al suo desiderio, avvenne, che anche il P. Matraia andasse dal medesimo cardinale, per discorrere di altro affare: incontratisi io due padri nell'anticamera, e informato il P. Generale del fine, per cui il p. Matraia era venuto, gli ordinò, che entrasse prima e si spedisse, perché egli aveva da trattarsi molto, non manifestandogli però niente di quello che voleva trattare. Entrato il P. Matraia, pensando sua Eminenza, che fosse venuto per lo negozio delle Scuole, disse a lui, quanto aveva da dire al p. GENERALE: Avendo ciò inteso il P. Matraia, rispose, che non era venuto per quell'affare, di cui forse gli avrebbe parlato il p. generale, che stava in anticamera; ed esposto ciò che desiderava, se ne partì: Andò subito dal P. Tucci, ed avendolo informato di quanto seguiva, ambedue si portarono a S. Pantaleo, e persuasero il P. generale a tornarsene alla sua residenza di S. Maria in Portico, e a rinunciare alle Scuole Pie, avendo ormai questa unione portate le cose a segno, che non si poteva sostenere, senza distruggersi il nostro istituto, e per la quale alcuni erano già usciti di Congregazione, come il P. Antonino Cataldi, e i chierici, Andrea Banelli, e Michelangelo Paulini; altri volevano uscire, tra i quali il Chierico Sebastiano Andreozzi, e tutti erano sottosopra, provando tale tempeste, che non si era mai veduta cosa simile in Congregazione. Il P. generale posto così alle strette, ebbe fino a combattere la tentazione di deporre il Generalato, per uscire da sì gran travaglio. Ordinò nondimeno al p. Paulino Pizzini sul fine di gennaio del 1617 che si portasse a Lucca, per intendere meglio la volontà di questi Padri, la quale non fu diversa dalla dichiarazione che già ne avevano fatta i Padri di Roma, concorrendovi ancora il p. **Cioni**, il quale consigliò con lettere il P. Generale a

togliere tanti disturbi, con ritirarsi dall'impegno, benché dovesse costargli un poco di confusione, **essendo meglio arrossire che impallidire.**

Essendosi finalmente piegato il p. generale, convenne con il B. Calasanzio, e presentatisi tutti e due al Cardinal Giustiniani, esposero i motivi, che avevano per venire alla disunione, supplicando sua eminenza a riferire al papa, quanto occorreva, affinché con la sua autorità desse l'opportuno provvedimento. Si ottenne la grazia, che si desiderava, e tutto segui con gran quiete, avendo Sua Santità con un nuovo Breve, in data de' sei marzo 1617, revocato l'altro dell'unione, spedito alli 14 gennaio 1614, con addurre per motivo di questa revocazione la discrepanza, che passava tra il primo nostro Istituto e quello che si voleva di nuovo introdurre.

Cum autem, sicut accepimus, Clerici regulares praefati bonorum stabilium possessione se abdicare nolint, praeterea quod aliis muneribus, et exercitiis juxta regularia esudem Congregationis instituta, Apostolica auctoritate confirmata, ne vacent, impediri se sentiant, et hujusmodi exercitiis potius operam dare, quam praedicta Scolas regere malint. Nos etc. Con lo stesso Breve il Papa eresse in nuova Congregazione gli Operai delle Scuole Pie. I due accennati Brevi si possono vedere nel bollario nuovamente stampato.

Lettesi nel pubblico Oratorio delle Scuole Pie il secondo Breve, che comincia, *Ad ea etc*, si cantò da tutti il te Deum, dopo di cui dandosi scambievolmente l'abbraccio di pace, ringraziati dal B. Calasanzio, il P. Generale e gli altri nostri religiosi, se ne tornarono a s. Maria in Portico. In che giorno seguisse questa disunione, non ho potuto rinvenirlo, so bene che alli 12 di marzo del 1617 fu fatto l'ultimo passaggio de' Nostri alle Scuole Pie, onde o quello fu il giorno della disunione, o vi fu molto vicino. Dodici in tutto passarono da noi alla nuova Congregazione, come ha scritto il p. Innocenzo di s. Giuseppe nella vita del B. Calasanzio. A riserva di uno, il cui nome mi è anche nascosto, ecco come si chiamavano gli altri. Un sacerdote cioè il p. **Pietro Casani**, sei chierici novizi, **Ottavio Bovarelli** romano, **Francesco Baldi** perugino, **Ansano Lensi** da Gioviano dello stato di Lucca, **Giuseppe Pancrazi** d'Arezzo, **Tommaso Duart Perera** spagnolo, e **Viviano Viviani** dello stato fiorentino; e quattro Fratelli Operai, **Simone Castiglioncelli** lucchese, **Giorgio Massa** del territorio di Monferrato, **Antonio Bernardi** di Brandeglio dello stato lucchese, i quali erano professi, e **Andrea di Marzio** Romano novizio.

Il P. Casani non uscì per verun disgusto, ma per desiderio di vivere con quella estrema povertà, ed asprezza, che da principio fu introdotta nelle Scuole Pie. Era vissuto tra di noi 23 anni con grand'esemplarità e la nostra Congregazione lo aveva onorato con i più distinti impieghi, fino a farlo rettore, e Assistente generale. Una sua lettera, riportata nel nostro ragguaglio della unione e disunione fa vedere, quanto stimasse e amasse la nostra Congregazione. Avendo sostenute in quella delle scuole Pie le primarie cariche, e molto faticato in servizio di Dio, morì l'anno 1647 in odore di santità, come può vedersi nella sua vita, più volte stampata. Né anche gli altri uscirono per mala soddisfazione, ma o perché erano mossi dallo spirito, che abbiamo osservato nel P. Casani o perché affine di salire agli ordini sacri, avevano bisogno del privilegio di ordinarsi a titolo di povertà, concesso da Paolo V a riguardo delle scuole pie, come più su abbiamo veduto. Il B. Giuseppe Calasanzio, avendo uniti a questi dodici, usciti dalla nostra Congregazione, due altri, e andando esso alla testa di tutti, formò un corpo di 15 soggetti, che vestirono il nuovo abito nella festa della Nunziata del suddetto anno 1617. In questi consisté al principio tutta la Congregazione delle Scuole Pie, la quale poi si è tanto dilatata, e sempre più si dilata con produrre uomini illustri in Lettere e pietà che fanno tanto onore alla Chiesa di Dio.

Quantunque i Nostri lasciassero le Scuole Pie, non per questo restò spogliata la nostra Congregazione dell'insigne titolo *della Madre di Dio*; poiché essendo nato

sopra di ciò qualche dubbio a riguardo delle stesse scuole Pie, alle quali era stata data da Paolo v questa denominazione; *Paulina Congregatio Pauperum Matris Dei Scholarum Piarum*. Il P. generale presentò al medesimo papa una supplica di questo tenore:

“BEATISSIMO PADRE.

Alessandro Bernardini Rettore Generale della congregazione della Madre di Dio, devotissimo servo della Santità vostra, umilmente espone, come per suo Breve li 14 gennaio 1614. Diede cura delle Scuole Pie alla sua Congregazione, allora intitolata la congregazione della beata vergine, e per particolare privilegio volse, che per l'avvenire s'intitolasse la congregazione della >madre di Dio. E' venuta poi occasione, che la congregazione si ritiri da detta cura delle Scuole pie, avendone sopra ciò passato la Santità vostra nuovo Breve, per il quale revoca il Breve dell'unione sopra accennato: sebbene si reputa, che non sia stata mente della >Santità Vostra di revocare le altre grazie e privilegi, fatti alla Congregazione, non avendo ella per suoi demeriti lasciata tal cura, nondimeno per tor via ogni dubbio, il detto oratore con tutti i Padri della Congregazione umilmente supplicano la santità vostra, confermare la grazia, già fatta alla congregazione loro del titolo della Madre di Dio, il che riceveranno per singolare benignità della santità vostra”.

Il Papa non solamente concedette quanto si chiedeva, ma dichiarò inoltre, che non aveva mai inteso di levare alla nostra Congregazione quel titolo di tanto onore, come si vede nel seguente attestato del Cardinal Giustiniani.. *Attestor, et fidem facio ego Benedictus Episcopus Sabinensis S.R.E. Cardinalis Justinianus, qualiter facto per me verbo cum Sanctissimo hodie in Concistorio die 22 Maii 1617, super precibus in hujusmodi memoriali per v. P. Alexandrum Bernardinum Rectorem Generalem pt.um Sanctitati suae porrectis, eadem Sanctitas sua vivae vocis oraculo declaravit, per suas litteras in forma Brevis expeditus super dismembrationem Scholae Piae a Congregatione sub titulo Matris Dei, non intellexisse nec mentis suae fuisse, nec esse, quin dicta Congregatio eandem vocationem, ac titulum Matris Dei retineat; eoque libere, et licite in posterum, ut prius utatur. In quorum fidem praesentes solito sigillo munitas mea signavi. Romae die 22 Maii 1617.*

Il P. Bernardini sopravvisse alla Disunione delle Scuole Pie solamente undici mesi ed è stato scritto da nostri Maggiori, che appunto quella disunione gli cagionò tale disturbo, che lo tolse di vita. Ma poteva consolarsi, poiché se non gli riusaci di stabilire per sempre quella unione, almeno con la sua destrezza ne maneggi e con la sua costanza nelle fatiche la tirò innanzi per tre anni e due mesi; nel qual spazio si poterono, dirò così, apparecchiare e lavorare dai Nostri quasi tutte le pietre fondamentali, onde il B. Giuseppe Calasanzio con tanta felicità innalzò la fabbrica della sua Congregazione.

Dopo otto anni e tre mesi di generalato trovandosi nell'età di 67 anni, alli 9 di febbraio 1618 riposò nel Signore il P. Alessandro, *Uomo*, come scrive il P. Cesare Franciotti, *di gran cuore, e di animo nobile: onde nelle cose avverse, e ne' difficili avvenimenti, massime per cause virtuose, ne' si perdeva, né si ritirava, ma sperando sempre in Dio, continuava le sue imprese*. Procurò di ampliare la nostra Congregazione; dimodochè se il V. P., Giovanni Leonardi nostro fondatore nella su morte lasciò solamente due case con 14 o 25 soggetti, il P. Bernardini ne lasciò tre con circa 70 soggetti, non compresi quei, che erano usciti di Congregazione. Vero è, che il P. Leonardi lasciò la Congregazione senza un quattrino di debiti, il che non riuscì al P. Bernardini.

Mentre questo Generale governava la nostra Congregazione, si videro i nostri giovani studenti predicare per le piazze e strade di Lucca, come fanno i Gesuiti in Roma, lo che era di gran vantaggio non solamente alla gente oziosa, ma anche

ai giovani stessi, che per dir così, si sfacciavano, e acquistavano quella franchezza, ch'è tanto necessaria in chi ragiona al pubblico. Il P. Alessandro era austero per se, e indulgente per gli altri; ma questa sua indulgenza non indebolì mai lo zelo, che aveva anche per le più minute cose dell'osservanza religiosa. La sua vita pareva una continua orazione, il carnevale, che per i mondani è tempo di spassi, e di dissolutezze, per il P. generale era tempo di una pietà più esemplare, stando continuamente sera, e mattina, eccetto il tempo della refezione, avanti il SS. Sacramento, in quelle chiese, ove si esponeva per le 40 ore. Questo spirito di orazione fu da lui accresciuto tra i nostri, avendo fatto decretare nella Congregazione Generale del 1617 che i chierici e i fratelli facciano mezz'ora di orazione mentale avanti cena, oltre l'ora che si fa da tutti la mattina in comune. gli era tanto familiare il libro dell' Imitazione di Cristo di Tommaso da Kempis, che lo sapeva tutto a mente. Digiunava ogni sabato in onore della Madonna con tanto rigore, che quantunque non si valesse d'altro che di pane e di acqua, nemmeno di questi si cibava, quanto averebbe voluto; la quale astinenza fu da lui osservata fino all'ultima vecchiezza.

La sua morte fu illustrata con una meravigliosa visione. Viveva in quel tempo il Fr. Francesco Berti da Cesena, il quale lasciata l'arte di Commediante, in cui era molto eccellente, si era dato ad una vita tanto virtuosa, che Iddio volle onorarla con il dono de i ratti, e dell'estasi, del che una volta furono testimoni anche le Oblate di torre de Specchi, essendo stato sollevato in aria alla loro presenza. *Aliquando* (così trovo notato in un manoscritto) *Oblatas S. Franciscae Romanae jucundissimo spectaculo libratus in aere recreavit, atque ad amorem Dei inflammavit.* Or questo servo di Dio, quando morì il P. Alessandro Bernardini, era assente, ritirato in un'altra stanza, ove rapito fuor di se al suo solito, e vedendo, che egli partiva da questo mondo, esclamò ad alta voce. *Addio S. Alessandro, a voi mi raccomando, S. Alessandro.* Con questa visione, riferita dal P. Tommaso Moriconi, testimonio degno d'ogni fede, pongo fine alle memorie, che ci sono restate di questo generale, la di cui effigie si vede espressa in rame con la seguente iscrizione.

V. P. Alexander Bernardinius Lucensis Congregationis Cler. Reg. Matris Dei post Jo. Leonardi Fundat. Obiitum Rector generalis primus, excessit Romae ann. Salut. 1618 die 9 februarii aetatis suae ann. 67.

DEL P. GIULIO FRANCIOTTI

Giulio venne al Mondo in Lucca verso l'anno 1558 da una Famiglia, che aveva attinenza con quelle della Rovere, de' Riari, degli Orsini, e de' Colonnese. I suoi genitori furono il Sign. Michele Franciotti, e la Sig. Maria Bertolini. Non mostrando Giulio gran devozione, Cesare suo fratello procurò di fargliela acquistare con l'uso de' Santi Sacramenti, insinuandogli, che almeno una volta al mese si comunicasse. Avendo ottenuto ciò, cercò poi destramente occasione di venire seco a ragionamenti spirituali, nei quali secondo che lo conosceva disposto, gli proponeva ora uno ora un altro esercizio di devozione, con simile arte acquistando sempre qualche vantaggio con lui. Un giorno finalmente, quando in ottima tempra gli parve di ritrovarlo, seco ragionò con tanto zelo, e fervore, che subito il trasse compunto al V. P. Giovanni Leonardi, seguendone fra poco una totale mutazione dei suoi costumi; di maniera che quel medesimo, il quale da prima scherniva Cesare della sua molta bontà, si pregiava poi d'imitarlo, e con una santa emulazione faceva seco a gara nell'acquisto delle virtù, stimolandosi con l'esempio, e scambievolmente avvertendosi quello, che conoscevano esser

di bisogno per loro profitto. Fu insomma tanto sensibile, e manifesta la conversione di Giulio, che non vi era alcuno, che per l'addietro avesse di lui notizia, che in vederlo tanto differente da se medesimo, non ne rimanesse oltre modo meravigliato.

Questi fervorosi Fratelli ad un tempo stesso, senza che uno sapesse dell'altro, vennero sollecitati dallo Spirito Santo a seguirne l'esempio del V. P. Giambattista Cioni loro Cugino, con darsi alla sequela del P. Leonardi. Giulio fece le sue istanze; ma ne riportò la repulsa, perché non avendo lettere latine, mal proporzionato pareva al bisogno, ed egli medesimo non molto da poi risapendo, che Cesare concorrevva nella medesima pretensione, gli aveva ceduto di buona voglia il primo luogo, non parendo a proposito tentare insieme l'ingresso, per la maggior opposizione, che avrebbero fatta i parenti a questa doppia perdita.

Entrato che fu nella novella Congregazione Cesare, Giulio s'intepidì a segno che diceva non aver più la vocazione, ma solamente il desiderio d'averla. Per questo al Fratello, che gli riduceva a memoria i suoi fervorosi principi, e quanto male succedevano a quelli le negligenze presenti, rispose, che grandemente dovevasi ancor egli di non più sentire quella ispirazione del Cielo, la quale se fosse piaciuto a Sua Divina Maestà, che gli tornasse di nuovo, l'avrebbe senza fallo eseguita, pronto più tosto a morire, che a non rispondere, quando Dio lo chiamasse.

Il Signore non tardò molto a consolare l'uno, e l'altro Fratello; e lo fece tanto compitamente, che ritornò a Giulio la sua vocazione molto più efficace di prima; la onde con umilissime istanze tornò a pregare il P. Leonardi, che l'ammettesse tra i Nostri. Negò il Padre di ascoltarlo, non che d'accettarlo; e fu la ripulsa così risoluta, e costante, che ad ogn'altro sarebbe mancato l'ardire, vedendosi con uguale forza rigettato da Nostri, e ritenuto da suoi, che dopo di aver perduto Cesare, non volevano perdere anche Giulio. Questi con tutto ciò persisteva nella prima domanda, non potendo non ubbidire alla divina chiamata, ed arrivò fino a protestarsi, che se non si dava pronta esecuzione a questo suo desiderio, sarebbe venuto nascostamente in casa, e non si sarebbe partito giammai, se a viva forza non lo riportassero fuori. Quanto disse, tanto eseguì; perché avendo perseverato alcuni mesi nella sua determinata volontà finalmente il giorno di S. Andrea del 1575 si trasferì alla Chiesa della Rosa; e quivi riempito di nuovo spirito da un fervoroso sermone, che Cesare fece in quel giorno, licenziando i compagni, si fermò, dopo esser terminate tutte le funzioni di Chiesa, sino al venir della notte.

Fu avvisato tra tanto il Sig. Michele suo Padre della nuova, ed impensata risoluzione di Giulio; perlochè salito in grandissimo sdegno, se ne volò con la compagnia di alcuni Parenti alla Rosa: dove mentre il P. Leonardi ricusa di accettare il Giovane in casa, Giulio se ne stava genuflesso nell'Oratorio. Si adoprarono, da principio i Parenti con le più soavi maniere, per rimuoverlo dalla presa deliberazione; ma né queste, né le minacce, che aggiunsero poi, profittarono punto con lui, rispondendo sempre con animo, e con volto imperturbabile. Che bisognava più ubbidire a Dio, che agli uomini, e che non voleva in modo alcuno partirsi da quel luogo, dove il Signore lo chiamava. Si adirò allora grandemente un cognato di Giulio, e voltandosi alla violenza, cominciò a volerlo rapire fuori del sacro luogo, nel che gli altri ancora si accingevano ad aiutarlo. Ma si tosto l'afferrò per un braccio, e diede principio a strascinarlo, che un'orribile saetta scoccò improvvisamente dal Cielo; al tuono della quale videsi comparire in mezzo tra Giulio, e il Cognato, che lo teneva, una lingua di fuoco, sicché preso da grandissimo spavento, lasciò subito il Giovane, e segnandosi con la Croce; Dio mi guardi (disse) che io più lo tenga: Dio mi guardi, che io voglia combattere col Cielo. Dal medesimo avvenimento atterriti, e confusi gli altri niente meno di lui, lasciando Giulio in sua libertà, si partirono.

Non si dispose con tutto ciò il P. Fondatore ad ammetterlo, essendo molto potenti quelle ragioni, che da ciò lo dissuadevano; anzi venuto nell'Oratorio gli comandò, che partisse, ma invano, perché Giulio veniva dispostissimo ad ubbidire in ogni cosa, eccetto in quello che potesse rimuoverlo dalla sua vocazione. Rimase dunque tutta la seguente notte nel medesimo luogo, dove orando sentivasi tuttavia più invigorito nel suo santo proponimento. Perseverava pur anche il seguente giorno a trattarsi quivi, per piegare almeno con la compassione dei suoi stenti l'animo del P. Leonardi, il quale per contrario diede strettissimi ordini, che niuno gli portasse da mangiare in quel luogo, acciò se non altro la necessità il costringesse a partire. Allora il Fratel Giorgio Arrighini pensando di poter insieme soddisfare alla Carità, e all'Ubbidienza, recò non so quali cibi, e poseli nell'Oratorio a vista di Giulio con dirgli: Io non posso darveli, perché l'Ubbidienza me lo vieta; a voi però non è vietato il pigliarli; per tanto aiutatevi. Questa sagace semplicità del Fratello venne fra poco a notizia del P. Leonardi, che dopo averlo perciò ripreso, e mortificato, rinnovò più strettamente l'ordine stesso; e nondimeno la Divina Provvidenza fece sì, che dagli esterni fosse il fervoroso Giovane per alcuni giorni sovvenuto di cibo.

Ma Michele suo Padre, non trovando frattanto alcuna sorta di alleviamento alla sua gravissima pena, perché vedeva nel medesimo tempo mancare due figli già destinati per appoggio della sua vecchiaia, e per mantenitori della Famiglia, s'accinse di nuovo all'impresa di ritogliere a forza questo secondo; e per intimorirlo ancora più, non come la prima volta i Parenti, ma gli sbirri furono inviati a legarlo, e violentemente ricondurlo da quell'Oratorio alla casa paterna. Da tali esecutori spinto fuori, e portato il giovine contro sua voglia per le pubbliche strade, poiché con le forze non poteva, s'aiutava con le strida, esclamando altamente per via, che dalla casa del Signore lo toglievano a forza. I clamori di lui, e lo strepito del Popolo, che da ogni lato accorreva in gran numero, portarono la fama di questo accidente all'orecchio del Vescovo; il quale minacciò al Padre di Giulio i fulmini delle censure, se non riponeva il figlio nella Chiesa, onde l'aveva con violenza rapito; Ubbidì egli al precetto, e si presentò poi col figliolo davanti al medesimo Prelato; il quale con lungo esame, riconoscendo per ottima, e costantissima la vocazione di Giulio, domandò al Padre, quanti figlioli avesse? Al che rispondendo egli, che oltre i due inclinati alla Religione, uno solamente ne rimaneva: Di quello dunque (soggiunse il Vescovo) abbiate gran cura, perché questi due sono molto risoluti, e con tal decisione si partirono dall'udienza. Ma Giulio rivolto al Padre, ed a parenti: Acciò (disse) conosca ognuno, che né il P. Giovanni, né Cesare mio Fratello, ma Dio solamente mi chiama, io sono contento di vivere ancora per lo spazio di un mese tra i miei; confidato che Dio, il quale mi diede la vocazione, non sia per abbandonarmi. Piacque a tutti questo parlare per la speranza, che avevano di sviarlo in quel tempo; egli però finito appena il mese, con la medesima franchezza di prima, si partì dal Padre, e da Parenti, che rimasero turbatissimi; e venuto alla Rosa, dopo le solite ripulse, finalmente a preghiere di tutti i Nostri, fu dal Padre Leonardi introdotto nelle stanze di sopra, ove per provare la sua fermezza; cominciò a domandargli: Come fosse mai possibile, che non ancor s'avvedesse di un errore così manifesto; esser facile il dire voglio vestirmi da Prete, vivere in Congregazione; ma quando avesse poi trovato non essere in quella povera casa né stanza, né letto, né alimento per lui, a qual parte sarebbe per rivoltarsi: e poi quali talenti poteva egli spendere in servizio di Dio, se non sapeva i primi elementi della Grammatica, qual virtù aveva per edificazione dei prossimi. A queste prime così acerbe accoglienze, con incredibile fervore, e con profonda umiltà, rispose il buon Giovane: Che per letto gli bastava la nuda terra, per cibo quel pane, che avrebbe mendicato pubblicamente; le lettere poi, e le virtù sperava d'impararle tra loro; l'accettassero dunque come servo di tutti, benissimo conoscendo, che non meritava d'esser loro

compagno. In questa maniera più tosto non discacciato, che ricevuto dai Nostri, per nove mesi in abito secolare andò di porta in porta chiedendo, elemosina in quella medesima Città, dove la sua nobilissima Famiglia risplendeva nei primi gradi, e nei supremi Magistrati della Repubblica. Era in quell'atto di mendicare deriso dal Popolaccio; ripreso, e minacciato gravemente dà suoi, che tutto ciò si recavano a vituperio; né lasciava tra tanto il P. Fondatore d'aggravarli sopra la mano con le più sensibili mortificazioni, che potesse inventare, stimando il suo spirito e bisognoso, e capace di simili prove. Il mandò tal ora tra suoi compagni nel secolo ne' luoghi, dove era più conosciuto, perché gli fosse di maggior confusione: Il fece tornare a casa del Padre, chiedendoli per amor di Dio di poter desinare con lui, e perché questa era la più acerba penitenza, che ingiungere li potesse, più frequentemente glie l'imponeva. Onde avvenne una volta, che chiusa per ordine di suo Padre dà Servitori dentro una stanza, perché non potesse ritornare alla Rosa; egli dalla parte di dentro serrò parimenti la porta; poi cominciò a sdrucire alcuni lenzuoli per farne come una corda, e calarsi con quella per le finestre. Ciò presentito da familiari, per ovviare al pericolo, subito gli aprirono la porta, e lo rimisero in libertà. Provata in tante maniere la sua vacanza, venne finalmente ricevuto fra i Nostri, e vestì l'abito della Congregazione nella solennità di tutti i santi dell'anno 1576 con allegrezza eguale al desiderio, che ne aveva dimostrato.

Quanto alle lettere era un po' troppo tardi, per cominciare di diciassette anni quegli studi, i quali non sembrano adattati, che alla più tenera età. Ma l'applicazione, che vi pose, unita alla penetrazione del suo ingegno, supplì al ritardamento, essendo anche aiutato da Cesare suo Fratello, e dal P. Fondatore, il quale, sapendo quanto giovino gli studi a illuminare la mente, e rettificare il cuore, li coltivò sempre in Congregazione, tanto per se stesso, quanto per mezzo di altri. Possiamo però dire, che Egli sia stato il primo nostro Lettore, avendo insegnata Filosofia a quei primi suoi Allievi. Avrebbe potuto insegnare loro anche la Teologia, se la sua umiltà gli avesse lasciato conoscere un poco più i suoi talenti. Per dettare quella scienza tanto necessaria, ammise in Congregazione il Padre Giambattista Nannini; ma avendo questi lasciato il nostro abito, per vestire quello de' Gesuiti, il P. Giulio e gli altri suoi compagni seguirono a studiare la Teologia, prima sotto il P. Fra Gregorio Sermoneta, e poi sotto il P. Fra Santi Nerli, ambedue dotti Domenicani, avendo assegnato ad essi il P. Fondatore un sufficiente onorario, per esser Soprannumerari nel Convento di S. Romano, e per l'incomodo, che si prendevano, portandosi alla nostra casa di S. Maria Cortelandini.

La straordinaria applicazione agli studi, aggiunta alle austerità della sua vita penitente, apportò a Giulio una mortale infermità; e spedito dai Medici, non senza i voti del P. Fondatore di condurlo seco a Loreto, né senza miracolo della Santissima Vergine, ricuperò la salute. Andati a Loreto, passarono a Roma per accrescere i loro fervori fra le sacre ceneri de' Martiri, e i gloriosi sepolcri degli Apostoli. Dopo alcuni anni il P. Giulio insieme con il P. Cesare suo Fratello, e il P. Vincenzo Domenici tornò a Roma, chiamatovi dal P. Fondatore, ivi trattenuto per gli artifizii de' suoi avversari. In questa Città quei tre nostri Religiosi diedero compimento allo studio della sacra Teologia nel giro di un anno, impiegato parte nelle Scuole del Collegio Romano, e parte in quelle della Minerva; servendo ciò mirabilmente per raffinare il loro spirito al riflesso della varietà, che passa tra il pensare dei Gesuiti, e quello dei Domenicani. Il P. Giulio fece tali progressi nelle scienze, che poté servire la Congregazione, non solamente in qualità di Confessore, o di Predicatore, ma anche di lettore, con dettare Filosofia, e Teologia, essendo inoltre molto versato nella Matematica, e avendo composte varie Opere e particolarmente alcuni trattati della Ragion Canonica, i quali

secondo il purgato giudizio del P. Ippolito Maracci, se fossero venuti alla luce, il Pubblico ne avrebbe riportato un gran vantaggio.

Visse il P. Giulio 44 anni in Congregazione con fama di Perfetto Religioso, ed essendo molto caro al P. Fondatore, più volte la casa di Lucca lo inviò a Roma, per trattare con esso lui vari importantissimi negozi. Lo mandò ancora a Napoli, affinché aiutasse il medesimo Servo di Dio nell'affare della Madonna dell'Arco. Alla fine benché fosse minore di un anno del P. Cesare suo Fratello, lo prevenne nel salire al Cielo sette anni prima di lui, essendo morto allì 15 Novembre del 1620 in età di 63 anni. Quindi si deve emendare l'iscrizione, posta alla sua immagine, incisa in rame, ove si legge: P. Julius Franciottus Lucensis V. P. Caesaris Franciot. Germanus frater e Congregatione Cler. Reg. Matris Dei. Obiit Lucae an. al. 1619 aet. 70 die 15 Novembre. Quando morì il P. Giulio, non correva il 1619 ma il 1620 e la sua età non era di 70 anni ma di 63 come si è detto.

DEL V.P. GIAMBATTISTA CIONI.

Essendo stata con ampio stile data alle stampe la vita di questo gran Servo di Dio, prima dal P. Girolamo Fiorentini, e poi dal P. Lodovico Marracci il Giovane, a me altro non resta, che farne un breve ragguaglio, per non interrompere il corso di quest'opera. Giambattista Cioni nacque in Lucca allì 11 Novembre del 1556 e comparve subito ornato con disposizioni così felici per la virtù, che avrebbesi potuto dire, lui essere stato sempre devoto, non mai fanciullo. Il suo ritiro, la sua modestia, e la sua asprezza di vivere anche negli anni più teneri, erano prognostici ben sicuri di quell'alta perfezione Evangelica, a cui sarebbe poi giunto negli anni più avanzati. I suoi parenti, e domestici altro non ebbero da biasimare in questo Giovanetto, sennonché la facesse da Anacoreta in mezzo al secolo, e che in età immatura mostrasse costumi senili. Avendo fatti i primi studi, per consiglio del P. Fra Francesco Bernardini Domenicano suo Confessore, passò a imparare la Filosofia, sotto il V. P. Giovanni Leonardi, che la insegnava nella Magione, Commenda de' Cavalieri di Malta. Vedendo così da vicino le virtù eminenti del Maestro, acquistò un nuovo lume, per maggiormente conoscere le vanità del mondo e per fuggirne le insidie, con entrare in qualche Religione.

Aveva stretta amicizia con Giorgio Arrighini, giovane applicato agli Esercizi di una soda Pietà, ed eransi accordati insieme di osservare lo stesso tenore di vita, senza mai scompagnarsi. Quindi tutti e due tentarono di prendere l'abito Religioso prima tra i Domenicani, poi tra i Cappuccini; ma essendo esclusa la loro richiesta per particolare Provvidenza di Dio, che sopra di loro aveva altri disegni, Giorgio andò a vivere sotto il governo del Leonardi, senza averne dato avviso a Giambattista, il quale dolendosi con esso lui: Così, gli disse, si mantiene la parola di fare la stessa vita? Io, rispose Giorgio, ho ubbidito al Confessore; fate così anche voi, che andremo del pari. Essendo il Cioni andato a trovare il suo Confessore, questi lo consigliò a imitare l'esempio dell'Arrighini; onde egli ancora si diede alla sequela del Leonardi, andando a vivere con esso lui in abito Clericale il primo di Settembre del 1574 in età di anni 18 non ben compiti, senza far caso delle minacce, e degli rimproveri, che per ciò gli venivano fatti dal Padre, e dagli altri Parenti. Questo esempio stabilì Giorgio nella sua vocazione, e fu un invito a Cesare, e Giulio Franciotti Cugini del Cioni, e a molti altri Giovanetti, quasi tutti nobili, perché entrassero nella nuova Congregazione; onde il Cioni si è guadagnato l'onore di essere il primo compagno del nostro Fondatore.

Fin dal principio della sua vita Religiosa concepì Giambattista un amore straordinario per le umiliazioni, e per le mortificazioni, ed ebbe ben presto

occasione di servirsi di somiglianti virtù, per restare saldo nella sua vocazione, contro le furiose tempeste, che, furono mosse alla nascente Congregazione, essendo per fino ridotti, egli e i suoi compagni a mendicare per la Città il quotidiano sostentamento. Furono anche scacciati dalla Casa, e Chiesa della Madonna, appellata della Rosa, ove si era dato principio alla Congregazione; ma godendo la protezione del Vescovo, ottennero la Chiesa Parrocchiale di S. Maria Cortelandini, di cui il P. Cioni fu fatto Curato; ed avendo poi egli rinunziata quella Chiesa a tutto il corpo della Congregazione, le diede il modo di essere canonicamente eretta, e perpetuamente stabilita.

Certa lite obbligò il P. Fondatore a portarsi a Roma, con la qual occasione i suoi nemici tanto si maneggiarono, che ottennero un ordine, onde venivagli vietato il tornare a Lucca. Speravano, che essendo allontanato il Pastore, facilmente il gregge sarebbesi disperso. Per verità si appigliarono a tutti i mezzi, per conseguire il loro intento; e vi sarebbero anche riusciti, se il P. Cioni restato in Lucca non avesse bravamente sostenute le veci del Leonardi, e destreggiando con la sua dolcezza, con la sua affabilità, con la sua pazienza, non avesse delusi tutti i loro artifizii, e atterrate tutte le loro macchine.

Oltre all'essere stato quasi sempre Maestro dei Novizi, e Prefetto dei Giovani, più volte fu Rettore della Casa di Lucca e Vicario Generale, carica annessa a quel Rettorato. Lo splendore, che spandeva quella Santa Comunità sotto si degno Superiore, allettava tutta la Città. Il Sig. Priore dei SS. Giovanni e Reparata D. Cesare Turretini ogni otto giorni regolarmente mandava alla nostra Chiesa i suoi Seminaristi, per confessarsi, i quali quasi sempre si univano ai Nostri, per cantare il Vespro nei giorni festivi. Per tutto quel tempo, che la cura nelle cose spirituali, e letterarie del Seminario di S. Martino, Cattedrale di Lucca, fu appoggiata ai nostri Padri, Giambattista ne portò il peso maggiore, essendo Prefetto di quei Seminaristi. Pochi Superiori si possono trovare, che abbiano governato con tanta Carità, Zelo, Prudenza, ed Esemplarità, come il nostro Giambattista. Essendo dotato di un talento singolare per la direzione dell'anime nelle vie di Dio, si faceva a gara per entrare nel numero de suoi Penitenti. Non è possibile esprimere il gran bene, che faceva nel sacro ministero delle Confessioni, essendo seguite delle meravigliose conversioni in ogni sorta di età, di stato, di condizione. Quel gran Servo di Dio Bonaventura Gasparini, che in Lucca ha istituita la Congregazione secolare dell'Angelo Custode, si gloriava di averlo avuto per Confessore, come facevano quasi tutti coloro, che con un particolare esercizio di virtù si distinguevano dagli altri Cristiani.

Essendo il P. Cioni sopravvissuto al P. Fondatore 14 anni, si deve attribuire in gran parte al suo zelo, e alla sua direzione, quanto ha fatto il P. Alessandro Bernardini in vantaggio delle Scuole Pie, e il Padre Giuseppe Matraia, per sollevare la nostra Congregazione allo Stato di Religione. Fu osservato in questo gran Servo di Dio anche nell'età più tenera un orrore estremo per tutto ciò, che può offendere la Purità; nel che non essendo mai stato diverso da sé stesso, si crede, che fino all'ultimo spirito conservasse illesa questa delicata virtù. Non gli mancarono però di perigliosi cimenti, e con il seguente racconto può formarsi un giusto parallelo tra lui, e il Patriarca Giuseppe. Una Giovane, nobile non meno che avvenente, vinta da una rea passione, finse di essere ammalata, e di volersi confessare dal P. Cioni. Avendolo per ciò fatto chiamare, quando lo vide solo accanto al suo letto, impiegò tutto quello, che l'arte e la malizia ha di più lusinghiero e di più violento, per sedurre l'Innocenza. Ma il Servo di Dio appena ebbe conosciuto il suo pericolo, che alzò la voce, e chiamando il Compagno, che stava nella vicina stanza, senza manifestare l'infame attentato di quella infelice: Andiamo, gli disse, e rivolto alla Dama: Il Signor Iddio soggiunse, vi dia grazia di risanare da infermità tanto pericolosa.

Pari alla Purity dei costumi fu l'asprezza, con cui trattava le sue innocenti carni. Negli anni verdi vestiva sul nudo un abito intessuto di funicelle annodate, e posava la testa su di un sasso invece di guanciaie. Essendo adulto, oltre le sanguinose discipline, che faceva in camera, e in coro, cingeva i fianchi con catena armata di acutissime punte, che lo tormentavano, sino a spasimare. Con queste austerità, come con tante spine, difendeva il Giglio della sua Verginità. Ma per meglio assicurarne il candore, gli diede per custodia una tenerissima devozione alla B. Vergine, al SS. Sacramento, e alla Passione del Salvatore. Non si saziava mai di onorare la Madre di Dio con il suo Uffizio, con il suo Rosario, con digiunare le sue vigilie, con visitare le sue Chiese, essendosi anche portato alla S. Casa di Loreto. Inutilmente si forzava di trattenere le lagrime, quando celebrava la S. Messa, poiché i suoi fervori verso il SS. Sacramento a forza gliel'estrimevano dagli occhi. Ma che dirò della Passione di Gesù Cristo? La portava, nella mente, meditandola con tenerezza; nella lingua, ragionandone frequentemente; e nella penna, scrivendone devotissimi concetti, come può vedersi nel Libro delle sue Meditazioni.

La sua Umiltà punto non cedeva alle altre virtù, anzi pareva, che le superasse, e ne formasse la loro corona. In Lucca era universalmente stimato, e riverito, principalmente dalla Nobiltà, e dagli Ecclesiastici, che lo ammiravano come un soggetto di non ordinaria Santità, Prudenza, e Sapere, così nella Scienza Morale, come nella Canonica; per le quali doti i due Monsignor Guidiccioni, Vescovi di Lucca, se ne valevano per la direzione delle Monache, per l'esame del Clero, e per la revisione dei Libri. Ma tanto egli era lontano dall'invanirsi per questi contrassegni di stima, che anzi si riputava un uomo da nulla; onde non credette mai, che a lui non toccasse lo scopare la casa, il lavare i piatti, il fare il pane per la Comunità, e il purgare i luoghi, e i vasi più immondi, e schifosi. Due volte gli fu offerto il Generalato, e due volte costantemente lo ricusò, e se più volte si piegò a ricevere la carica di Rettore, e di Vicario Generale, ciò avvenne, perché all'Umiltà aveva unita l'Ubbidienza.

Sarebbe un prodigio, che un Perfezione tanto eminente non fosse stata provata con le persecuzioni. Lo fu fino ad essere percosso più d'una volta sul volto con solennissimi schiaffi dai secolari, perché si era opposto alle loro amoroze follie; non vendicando egli mai con altro queste ingiurie, che con un riso grazioso, e con pregare i suoi offensori. Iddio però tal volta fece le vendette del suo Servo. Voleva il Vescovo di Lucca riformare certo Monastero, ma questa riforma pareva difficile, anzi impossibile, perché stava alle mani di tre soggetti, che avevano essi medesimi bisogno di esser riformati. Rimossi questi dal Vescovo, fu sostituito il P. Cioni, il quale con uno zelo ardente, accompagnato dalla più dolce carità, prese a santificare quelle spose del Signore. Non volendosi alcune di loro sottomettere alla direzione del buon Padre, tenevano corrispondenza con gli antichi riprovati direttori, i quali giunti una volta al Monastero, in tempo, che il P. Cioni ragionava sopra la maniera di dar compimento alla riforma, appressatisi alle grate: Madri, dissero, noi sappiamo, come va il negozio, e siamo venuti per avvisarvelo; ma perché è presente questo vecchiccio (accennando il Benedetto Padre) non possiamo dirvi cosa alcuna. Dimani torneremo. Quanto è terribile Iddio! La seguente mattina tutti e tre si trovarono estinti di morte improvvisa. Un caso così spaventoso abbreviò di molto le fatiche del Servo di Dio per la riforma di quel Monastero.

Alla fine il Padre Giambattista Cioni, che è stato dopo il P. Fondatore la prima colonna della nostra Congregazione, e che ha meritato il nome d'Apostolo della Città di Lucca, carico di meriti, dotato del dono di Profezia, e di quello dei Miracoli, essendo consumato più dalle fatiche, che dagli anni, fu sorpreso dall'ultima infermità, nella quale avendo dati contrassegni di una virtù consumata, dopo di aver ricevuti gli ultimi Sacramenti con quella devozione, che è propria dei

Santi, spirò l'anima nelle mani del suo Creatore l'ultimo giorno di Marzo del 1623 essendo di anni sessantasette. Il gran concorso del Popolo obbligò a tenere sopra terra quel sacro cadavere per lo spazio di cinque giorni, nel qual tempo chi gli baciava i piedi, chi lo toccava con le corone, chi gli tagliava le vesti, la barba, i capelli, le unghie, e per fino i calli dei piedi, tutto considerando come preziosa Reliquia. Iddio rese glorioso il suo sepolcro con gran numero di prodigi, uno dei quali è il seguente: Chiara Cervieri di Lucca dopo molti spasimi partorì un figliolo morto di più giorni, essendo puzzolente nero, e tanto fracido, che non si poteva pigliare in parte alcuna, senza che lasciasse il pezzo. Una zia del fanciullo, desiderando, che almeno fosse battezzato, lo raccomandò al P. Cioni, dicendo: Servo di Dio, quest'anima, quest'anima. A tale invocazione quel figliuolino tornò in vita ed essendo battezzato sopravvisse sano e bello cinque anni, morendo poi di peste nell'anno 1631. Sopra le Virtù e Miracoli del P. Cioni se n'è formato processo, e la causa per la sua Beatificazione fu introdotta nella Sacra Congregazione dei Riti fin dall'anno 1701 unitamente con quella del P. Fondatore. I diversi rami, nei quali è stata delineata l'Immagine del P. Giambattista, per distribuirla ai suoi devoti sono altrettanti argomenti della santa vita, che ha menata in terra; e del credito, che gode in Cielo, per impetrare grazie a chi a lui si raccomanda.

Del P. GIUSEPPE MATRAIA

III° GENERALE DELLA CONGREGAZIONE DELLA MADRE DI DIO.

Il P. Matraia cittadino Lucchese nacque nell'anno 1564 ed entrò in Congregazione, nel 1588. Felice fu il suo Noviziato, e felici furono ancora i suoi studi, di modo che fu giudicato abile a comparire in pubblico prima d'ogni altro della nostra Congregazione con una disputa di Filosofia, fatta nel 1592 per la Festa di S. Tommaso di Aquino, alla presenza del Vescovo di Lucca, sotto il P. Ermanno Tucci suo Lettore. Insegnò poi Retorica nelle nostre Scuole di Lucca, e la sua rara capacità e virtù gli acquistarono la stima del P. Fondatore, il quale se ne servì per compagno negli ardui affari, che per ordine di Clemente VIII ebbe da trattare nel Regno di Napoli. Venuto poi a Roma, gli ordinò verso l'anno 1603, che andasse ad abitare in casa di Monsignor Vives, ove quel celebre Prelato dava principio alla Congregazione De Propaganda Fide. Il suo impiego consisteva in istruire in ordine alle Missioni da farsi tra gl'Infedeli quei soggetti, che dovevano essere come le prime pietre fondamentali di un'opera così eccelsa. Il P. Matraia riuscì con tanta felicità, che il P. Alessandro Bernardini Il Generale della nostra Congregazione nell'anno 1610 ebbe da tornare a darlo al medesimo Monsignor Vives, affinché con la di lui assistenza quella nascente Congregazione gettasse più profonde radici: **quest'ultima volta il P. Matraia vi dimora due mesi, essendo ritornato tra i Nostri a S. Maria in Portico per la scarsità dei soggetti aveva necessità di un Ministro e, sì per la Chiesa, come per la casa. Vi fu fatto poi Curatore, e Assistente Generale, e in queste cariche ebbe molta mano tanto nell'unione, quanto nella disunione delle Scuole Pie con la Congregazione, come già si è narrato, trattando del P. Alessandro Bernardini.

Alla morte di questo Generale si adunò la Dieta in S. Maria in Portico per eleggere il suo successore. I Padri Vocali gettarono l'occhio sopra il P. Matraia la cui reputazione era divenuta ormai universale presso la Corte Romana, e alli 3 di

Maggio 1618 lo elessero a quella carica; della quale elezione non si ebbero mai a pentire, avendo il successo perfettamente corrisposto alle speranze che sopra di lui avevano fondate. Si può anche dire, che le superasse, poiché chi mai avrebbe sperato, che dopo la ripulsa avuta, nel tempo che le Scuole Pie erano unite a Noi, dovesse egli tentare di sollevare la nostra Congregazione allo stato di Religione, e riuscì in tanta impresa? E pure fu così, come tra poco vedremo.

Avendo egli visitate sul principio del suo Generalato le due nostre case di Roma, si portò a Lucca, per rendere questo stesso ufficio anche a quella casa; ove promulgò un Breve, ottenuto da Paolo V, in cui questo Papa concede Indulgenza Plenaria nel tempo delle Missioni, tanto ai nostri Missionari, quanto a quelli, che fossero intervenuti alle loro Missioni. Benché il Breve parli solamente in ordine allo stato, e Diocesi di Lucca, il P. Generale nondimeno con tal mezzo fece come un invito a tutti i Nostri, affinché altrove ancora impiegassero le loro Apostoliche fatiche; onde dal loro zelo furono santificati più luoghi anche dello stato Ecclesiastico, del Gran Ducato di Toscana, della Garfagnana, e del Regno di Napoli; non parlando per ora di quelle, che ogn'anno si fanno in Genova, né di quelle, che in varie occasioni si sono fatte nella nostra Chiesa di Campitelli, le quali nel 1749 furono onorate con l'intervento di Benedetto XIV e di molti Cardinali, avendo data la Benedizione lo stesso Sommo Pontefice con il SS.mo Sacramento.

Il medesimo P. Generale Giuseppe Matraia, trovandosi tuttavia in Lucca, ordinò che in quel nostro Collegio tre volte il mese si facessero delle dispute, due di Teologia, e una di Filosofia, e i suoi ordini furono così bene eseguiti, che si durava tre, e quattro mesi a disputare pubblicamente due volte per settimana, ed anche otto giorni continui con le solite formalità d'inviti, e conclusioni stampate. Il P. Fondatore aveva disegnato, che i Nostri facessero parimenti in Lucca una pubblica lezione di casi di Coscienza. Non essendo mai stata eseguita sì utile idea, a cagione, cred'io, dei pochi soggetti, che erano in Congregazione, il P. Matraia volle effettuarla, assegnando per Lettore il P. Cioni, il quale volentieri si sottopose a quel peso quantunque molto carico di anni, e cominciò a portarlo nel Novembre dell'anno suddetto 1618. Ciocchè hanno fatto, e tuttavia fanno i Nostri Padri con gran profitto del Clero Lucchese.

Tornato che fu a Roma il P. Generale, non lasciò diligenza veruna, per acquistare la Chiesa di Campitelli. In quel tempo il sito di S. Maria in Portico, ora detta S. Galla, era riputato di aria insalubre, e a questa cagione furono attribuite le molte infermità, che soffrirono in quel luogo i Nostri, e la morte stessa del P. Fondatore. Quindi dopo il suo felice passaggio i Nostri si portarono ai piedi di Paolo V supplicandolo a provvederli di qualche altro luogo. Dubitando Sua Santità, che volessero lasciar quella Chiesa, rispose: Come! volete lasciare un luogo di tanta devozione? Replicarono, altro non chiedere, che un sito, ove si potessero assicurare nei mesi d'aria cattiva; o almeno ove potessero collocare i loro infermi, essendo costretti nell'estate a dimorare in una casa a pigione, con molta spesa e incomodo, e con poca onorevolezza. Il Papa avendo ciò inteso, non solamente mostrò di compatirli, ma fece loro sperare, che alla prima occasione li avrebbe consolati.

Credettero i Padri, che fosse venuta questa occasione, quando poco dopo, il Sig. D. Gio. Rossi loro offrì la sua chiesa Parrocchiale di S. Maria in Campitelli, posta allora nell'estremità della Piazza, di contro al Palazzo Serlupi, con la faccia verso Ponente, la quale benché fosse piccola e rovinosa era nondimeno ricca di moltissime Reliquie, collocatevi per la maggior parte da Onorio III, che la consacrò nell'anno 1217, celebrandovi Messa con l'intervento del Sacro Collegio. Si vuole ancora da molti, che ne abbia fatta menzione S. Pietro Damiani, con nominarla Basilicam B. Virginis in Capitulo. Molte difficoltà si opposero all'acquisto di questa Chiesa; ma il P. Matraia dopo la sua elezione al Generalato

le superò tutte, e approfittandosi della stima ed affetto, che aveva per lui il Cardinal Millini Vicario del Papa, ottenne, che sua Eminenza stessa chiedesse per Noi quella Chiesa al Papa, come realmente fece. Avendo condisceso Paolo V, ne fece spedire un amplissimo Breve alli 16 Gennaio 1619, benché ivi si dica 1618, secondo lo stile della Dataria, che comincia l'anno, non dalla Natività, ma dall'Incarnazione del Salvatore. Ciochè bisogna tenere a mente, per non confondersi nel leggere le memorie, che intorno a questa Chiesa ci hanno lasciate i nostri Scrittori. Nel Breve si ordina, che si paghino al Sig. D. Gio. Rossi Curato sua vita durante dieci scudi il mese per suoi alimenti, e sebbene concede il Papa, che le entrate di questa Chiesa restino alla nostra Congregazione, comanda però, o almeno insinua, che i Padri in un luogo più decente sulla medesima Piazza fabbrichino dai fondamenti una nuova Chiesa, non essendo capace l'antica di esser ristorata.

I Padri corrispondendo alle intenzioni del Sommo Pontefice, comprarono per sette mila scudi una casa verso il mezzo della Piazza, ove era nata la B. Lodovica Albertoni, per ivi fabbricare la nuova chiesa ne'fondamenti della quale gettò la prima pietra lo stesso Cardinal Millini alli 10 di Maggio del 1619, e alli 23 di Marzo del 1621 il P. Matraia avendo trasferite le Reliquie dalla Chiesa vecchia a questa nuova, con licenza di Monsignor Vicegerente la benedisse, celebrandovi Messa.

Il primo Rettore della casa di Campitelli fu il P. Giovanni Priami, il quale merita, che ne resti qualche particolare memoria alla Posterità. Era lucchese, ed essendo vestito con il nostro abito dal Padre Fondatore nell'anno 1604 visse tra di Noi con somma esemplarità. Ma non piacendogli di legarsi con i voti solenni, uscì di Congregazione nell'anno 1622 poco dopo che questa fu innalzata allo stato di Religione. Per nomina poi del Signor Cardinale Scipione Borghese nell'anno 1626 fu fatto Arciprete, o Curato di Monteporzio dal Sig. Cardinale Deti Vescovo di Frascati; la qual cura, e Chiesa era stata offerta ai Nostri alcuni anni prima con obbligo di farvi le Scuole; ma non l'avevano voluta accettare. Il P. Priami conservò sempre verso la Congregazione un affetto singolare, e giunto alla morte lasciò la sua vigna di Monteporzio, e gli altri suoi beni per eredità alla S. Immagine, e ai Padri di Campitelli. Di questa Immagine, come anche della Chiesa di Campitelli, si tratta più appieno nella storia di S. Maria in Portico, che feci stampare l'anno 1750. Dirò qui succintamente che questa Chiesa restò imperfetta per la nostra Povertà sino all'anno 1642 allora i Padri procurarono di compirla, aiutati principalmente con grosse limosine dal Sig. D. Giuseppe Benedetti Sacerdote lucchese, dal Sig. Ottavio Perini, e dalla Signora Duchessa D. Felice Maria Orsini. Era lunga palmi 98, e larga 50 consistendo in una nave, e due braccia con due Cappelle per parte, sicché in tutto, vi erano sette Altari, ai quali Innocenzo X concedette l'Indulgenza dei sette Altari di S. Pietro. La consacrò il Sig. Cardinale Marcantonio Franciotti Vescovo di Lucca, e stette in piedi fino all'anno 1674, cioè sino a tanto che fu compita la presente più magnifica Chiesa, fabbricata per un voto del Popolo Romano. E tanto basti aver detto della Chiesa di S. Maria in Campitelli, acquistata per le diligenze del P. Matraia. Dobbiamo adesso trattare di ciò, che principalmente ha immortalato presso di Noi il suo nome; ed è lo stato perfetto di Religione, ottenuto da questo medesimo Generale alla nostra Congregazione.

I Nostri professavano con fare i voti semplici di Ubbidienza, di Castità, e di Perseveranza, confermandoli con giuramento; ai quali Paolo V, allorché fu data ai Nostri la cura delle Scuole Pie, aggiunse il voto di Povertà. Or quantunque per fermare più stabilmente in Congregazione i nostri Professi, avesse impetrato il P. Fondatore da Clemente VIII, che i nostri voti non potessero essere dispensati, se non dal Sommo Pontefice, *deque ejus certa scientia*; questi legami nondimeno alle volte si scioglievano senza ricorrere al Papa, trovandosi alcuni, che sotto

titolo di privilegio Pontificio vantavano di aver tanta facoltà, che bastasse per somiglianti dispense. Anzi alcuni Superiori di certa Religione spedirono dei fogli, sottoscritti di proprio pugno, alli nostri Giovani studenti, invitandoli a passare tra di loro, con promessa, che avrebbero fatto un Noviziato assai breve, e che dopo la Professione ognun di loro sarebbe impiegato secondo il proprio genio. Lusingati con queste ed altre speranze circa dodici di loro abbandonarono la Congregazione; benché alcuni pentiti del fallo, e non avendo trovati tutti quei vantaggi, che si erano ideati, in breve a lei fecero ritorno.

Questa diserzione era seguita principalmente sul fine dal P. Generale Alessandro Bernardini. Volendo il P. Matraia nuovo Generale chiudere la porta a simili disordini, concepì il disegno di far sollevare la nostra Congregazione allo stato di religione, conoscendo che tal mezzo avrebbe ancora facilitato l'ingresso a molti degni soggetti, ai quali per esser ammessi tra i Nostri altro non mancava, che la possibilità di farsi patrimonio. Avendo proposta la sua idea prima ai Padri di Lucca, e poi a quei di Roma, ne riportò un grande applauso, e con pienezza di suffragi gli fu data tutta la facoltà per tale impresa. Per impetrare il Patrocinio della B. Vergine il P. Generale e i suoi Assistenti ordinarono molte devozioni a tutti della nostra Congregazione, e tra le altre il medesimo P. Generale si impegnò con voto di andare a piedi in compagnia di due altri in Pellegrinaggio alla S. Casa di Loreto. Tentò poi di conseguire quella grazia da Paolo V, impiegando i favori di tre Cardinali, Millini, Campori, e Gobellucci; ma altro non poté ottenere, sennonché incorressero le pene degli apostati coloro, che senza espressa licenza del Papa fossero usciti di Congregazione, derogando Sua Santità a tutti i privilegi, che intorno a ciò avesse la Sacra Penitenziaria, e qualunque Religione. Concedette ancora, che dieci dei Nostri si potessero ordinare a titolo di Povertà.

Essendo passato a miglior vita Paolo V, e succeduto Gregorio XV, che si mostrava molto inclinato verso la Congregazione, il P. Generale raddoppiò le sue diligenze, e affinché il P. Fondatore assistesse dal Cielo a quell'affare con maggior efficacia, fece porre sopra il di lui sepolcro la lapida, che tuttora vi si vede, e ordinò, che si cantasse una Messa della B. Vergine alli 9 di Ottobre, giorno della sua morte; la qual Messa per maggior osservanza de i Decreti di Urbano VIII si canta in altro tempo, cioè nell'ottava della Concezione, celebrandosi con il rito comune *pro gratiarum actione*.

Il P. Generale formò un Memoriale del seguente tenore. "Giuseppe Matraia Rettore Generale della Congregazione dei Preti della Madre di Dio, desiderando insieme con gli altri suoi Padri stabilire detta Congregazione, e ponerla in stato di perfezione, supplica, atteso che detta Congregazione ha li tre voti semplici di povertà, Castità e Obbedienza, si dichiarino detti tre voti solenni per esser essenziali di Religione, e si ponga detta Congregazione in stato di perfezione, conforme agli altri Religiosi,. Il P. Generale fece presentare quella supplica al Papa dai Cardinali Bartolomeo Cesis, che poco dopo morì, e Ottavio Bandini, nostri amorevoli Benefattori. Il Papa avendo mostrata la sua buona intenzione, rimise il Memoriale alla Sagra Congregazione dei Vescovi e Regolari; e perché la nostra Congregazione non aveva Protettore, commise questa cura al medesimo Cardinal Bandini, ordinandogli nello stesso tempo, che si prendesse il carico di riferire alla sacra Congregazione: questa causa. Non mancò il P. Generale di informare i Cardinali di quella Congregazione con una Scrittura, intorno all'origine della nostra Congregazione, e al suo Stato presente, affermando, che possedeva quattro case, una in Lucca, e tre in Roma, cioè, una a S. Maria in Portico, una alla Fontana di Trevi, e una a Campitelli; ed era composta in tutto di 80 soggetti, cioè 50 Sacerdoti, e 30 tra Chierici, e Fratelli, con aggiungere, che avevano ancora la cura spirituale di Torre di Specchi, e che

erano chiamati a Macerata dal Cardinale d'Ascoli con l'offerta di una Chiesa Parrocchiale.

Essendosi radunata la Sacra Congregazione, con l'intervento di 17 Cardinali, dopo di essersi maturamente discusso il negozio, ne uscì un Decreto favorevole, senza che veruno di quei Eminentissimi fosse contrario; lo che seguì allì 31 Agosto 1621 quarantasette anni dacché la nostra Congregazione aveva avuto il suo principio. Nel tempo che stette unita la Congregazione dei Cardinali il P. Generale con i Novizi perseverò in fervorosa orazione dinanzi al Santissimo Sacramento esposto nella nostra Chiesa alla Fontana di Trevi. Avendo poi avuta nuova del felice successo, volò a S. Maria in Portico, per darne a quei Padri il lieto avviso, che susseguentemente fu trasmesso a Lucca. Non si potrebbe spiegare il contento, che ne sentì quella nostra casa, principalmente i primi, che si erano trovati al principio della Congregazione. cioè il P. Cioni , il P. Cesare Franciotti, e il Fra Giorgio Arrighini; e con il canto del Te Deum se ne resero a Dio le debite grazie. Anzi il medesimo P. Cioni ci ha lasciata una memoria, scritta di suo proprio pugno, che il P. Fondatore, e i suoi primi seguaci, avevano sempre desiderato, che la Congregazione fosse innalzata allo Stato di Religione. Ecco le sue parole: *Questo è stato sempre il fine del P. nostro Giovanni di buona memoria, come degli altri primi, che lo seguirono, di avvicinarci più si poteva allo Stato di Religione, per godere della sostanza di quella, sperando, che con qualche tempo, si averebbe la solennità, essendo qualche Pontefice favorevole.* Così il P. Cioni primo compagno del P. Fondatore, ciocchè ho voluto notare contro coloro, che non essendo ben informati delle cose nostre, hanno detto, che il P. Matraia tentasse una cosa contraria al sentimento del P. Fondatore.

Il P. Generale intimò una Dieta per il giorno decimo di Ottobre, affine di accettare il Breve di questa grazia, che tra poco si doveva spedire, come seguì allì 3 di Novembre dell'anno 1621. Nel che la sbagliò il P. Musanzio nelle sue Tavole Cronologiche, notando, che la nostra Congregazione fosse elevata allo stato di Religione nell'anno 1622. Errò ancora ponendo la nostra Religione dopo quella delle Scuole Pie, poiché quantunque tutte e due nello stesso giorno fossero approvate dalla Sacra Congregazione; il Papa non fece spedire il Breve per le Scuole Pie, se non allì 18 Novembre, quindici giorni dopo il nostro. Ma questi errori sono stati emendati dalla diligenza del P. Faure nella edizione che ha fatta delle medesime Tavole.

Convennero alla Dieta, oltre il P. Generale, il P. Giambattista Cioni Rettore della Casa di Lucca, con il P. Cesare Franciotti, il P. Ottavio Bianchi Rettore di S. Maria in Portico, con il P. Nicolao Arnolfini; e il P. Tommaso Moriconi Rettore della Casa posta alla Fontana di Trevi con il P. Domenico Tucci. Quella di Campitelli non aveva Rettore, facendo allora la prima figura il Parroco, e dipendendo tutti i soggetti di questa Casa da quella di S. Maria in Portico. Benché i Padri esprimessero la loro contentezza, per essere arrivati a conseguire ciò, che tanto avevano desiderato, nondimeno prima di accettare il Breve, vollero dichiarare, essere affatto libero a ciascheduno il fare voti solenni, di maniera che se taluno non si volesse stringere con quei legami, niente perciò avrebbe perduto del suo Grado, Uffizio, o Posto; che presentemente ottenesse, o che in avvenire potesse ottenere. Tali indulgenza fu allora stimata necessaria, affinché ognuno avesse tempo e comodità di dar sesto ai suoi interessi.

Allì 26 Novembre, continuandosi la mentovata Dieta, quel Santo Vecchio del P. Cioni, come Segretario della Dieta, s'inginocchiò alla presenza dei Vocali, ed avendosi prima posto sul capo il Breve Pontificio, lo pubblicò leggendolo ad alta voce, e da tutti fu accettato con somma allegrezza, e devozione. Due giorni dopo il P. Generale scese nella Chiesa di S. Maria in Portico, e preso il SS. Sacramento, accompagnato dagli altri Padri, lo portò nel luogo della Congregazione, il quale era parato di preziose tappezzerie, e posto sull'altare,

dopo un fervoroso ragionamento, fece i voti solenni nelle mani del P. Cioni Vicario Generale, deputato dalla Dieta per ricevere quella Professione. Il P. Generale riceve poi i voti degli altri, che vollero fargli, e furono quattro Padri, il P. Cioni, il P. Cesare Franciotti, il P. Tommaso Moriconi, e il P. Salvatore Giannini, due Chierici, Prospero de Prosperi, e Giovanni Barucchi; e sei Fratelli, cioè il f. Giovanni Briganti, il f. Giovanni Pompigli, il f. Francesco Briga, il f. Giovanni Molina, il f. Giovanni Casati, e il f. Giovanni da Matraia.

Nacque poi dubbio, se questi voti fossero validi per due ragioni. La prima, perché i voti solenni devono essere ricevuti da persona, che a ciò sia abile; ed alcuni dubitavano, se il P. Cioni, non essendo egli professore di tre voti solenni, quando ricevè la Professione dal P. Generale, avesse tale autorità. La seconda, perché ai voti solenni deve precedere il Noviziato, secondo il Concilio Tridentino; e si dubitava, se bastasse il Noviziato premesso ai voti semplici, che già i Nostri avevano fatto. Essendo state rappresentate queste difficoltà dal P. Generale a Gregorio XV. Sua Santità con un Breve de'14 Febbraio 1622 dichiarò, non esser tenuti i Nostri a fare altro Noviziato, e che i loro voti erano fatti legittimamente, solo per loro soddisfazione, quando volessero rifarli, dava facoltà al Cardinale Bandini Protettore, di ricevere i voti del P. Generale; e questi poi avrebbe ricevuti quelli degli altri. Un'altro Breve spedì il Papa sotto li 3 di Marzo dell'anno stesso 1622 al medesimo Cardinale, costituendolo Protettore della nostra Congregazione, autorità, che già aveva avuta, ma solamente *vivae vocis oraculo*. In vigore di questi Brevi sua Eminenza alli 23 Marzo venne alla nostra Chiesa di S. Maria in Portico, ed avendo celebrata la S. Messa, postosi a sedere, ricevè la solenne Professione del P. Generale, nelle di cui mani fecero, o per meglio dire, rinnovarono la loro Professione molti altri dei Nostri.

Nell'anno 1623 nacque un altro dubbio per la cagione, che ora riferisco. Essendo passato a vita migliore il P. Matraia, si adunarono i Padri, per eleggere il suo successore nel Generalato. Sei Padri, vocali non avevano per anche fatti i voti solenni, per esser poco prima passata la nostra Congregazione allo Stato di Religione. Non essendovi Generale, ed essendo morto anche il P. Cioni Vicario Generale, quei Padri si portarono dal medesimo Cardinal Protettore, e nelle di lui mani fecero la professione, avendoli assicurati sua Eminenza, che con la Protettoria aveva avuta da Gregorio XV morto poco innanzi, facoltà di ricevere i loro voti. Promise ancora per maggior sicurezza, che dal nuovo Papa avrebbe ottenuto, che fosse confermata la loro Professione, come realmente fece dopo l'elezione di Urbano VIII essendo allora Sede vacante; la qual conferma però fu fatta solamente *vivae vocis Oraculo*. Nella formula delle Professioni, che allora usarono i Padri, si citava l'accennato Breve delli 14 Febbraio 1622. Il P. Ottavio Bianchi, originario di S. Gennaro, Terra dello Stato Lucchese, che aveva professato con gli altri Padri vocali, dopo quattr'anni, essendo andato a Napoli, per servire in qualità di Confessore la Signora Duchessa D. Felice Maria Orsini, disse, che aveva professato precisamente a tenore di questo breve, da lui per altro non mai veduto, credendo, che vi si contenesse facoltà di ricevere la Professione di chiunque l'avesse voluta fare. Quindi nacque fra la nostra Congregazione, e il Cardinal Bandini da una parte, ed esso P. Bianchi dall'altra una lite, che durò due anni in circa; e dopo la morte del medesimo Cardinale, seguita l'anno 1639 essendo mancato sì grande appoggio alla nostra parte, il P. Bianchi ottenne, che la sua professione fosse dichiarata invalida, perché veramente in quel breve il Cardinale non aveva avuta altra facoltà, che di ricevere la Professione del Padre Generale Matraia. Le professioni degli altri Padri erano valide, non essendo fatte con tale restrizione, ma semplicemente secondo tutte le facoltà, che aveva il Cardinale. Ciò nonostante per levare ogni dubbio, e affinché l'esempio del P. Bianchi non apportasse nella nostra Congregazione qualche pericolosa conseguenza, il P. Domenico Tucci, che era stato uno degli accennati

sei Padri, e che era succeduto al P. Matraia nel Generalato, ricorse a Urbano VIII e Sua Santità con un breve, in data delli 19 Novembre 1629 convalidò tutte quelle professioni, e diede un perfetto stabilimento alla nostra Congregazione.

Gregorio XV che aveva sollevata la medesima Congregazione allo Stato di Religione, si compiacque ancora di ornarla, e munirla con tutti i privilegi, immunità, ed esenzioni, grazie, e indulti, tanto spirituali, quanto temporali, conceduti all'altre Congregazioni *Clericorum Regularium Mendicantium*, eccettuata la Compagnia di Gesù. Quella particola *Mendicantium* diede motivo ai Nostri di dubitare, se il Papa ci avesse conceduti i privilegi, e le grazie, che godono le altre Congregazioni, e Religioni, alle quali nel comun parlare non si dà il titolo di Mendicanti. Quindi il nostro P. Generale Federigo Sarteschi per ordine della Congregazione Generale dell'anno 1748 presentò un Memoriale a Benedetto XIV, supplicando Sua Santità *a degnarsi di confermare, ed ampliare il Breve di Gregorio XV concedendo in perpetuo alla nostra Congregazione i privilegi, e le grazie, che di presente godono dalla Beneficenza Apostolica tutte le altre Religioni, si Mendicanti, come non Mendicanti.*

Avendo Sua Beatitudine rimesso il Memoriale *pro informatione, et voto* all'E.mo Cavalchini Prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, lume chiarissimo dell'Apostolico Senato, e benemerito della nostra Congregazione, ne uscì un favorevole Decreto, o Rescritto, in cui Sua Santità dichiara, che in vigore dell'accennato Breve di Gregorio XV la nostra Congregazione già godeva tutti quei privilegi, che si desideravano; onde non vi era bisogno, che fossero ampliati. *Ex audientia Sanctissimi die 8 Augusti 1748 . Sanctitas Sua perpenso tenore Brevis, de quo agitur, censuit, Congregationem Oratoris petita ampliacione non indigere. C. A. Cardin. Cavalchin. Praefectus.* E sua Eminenza per dar maggior luce all'oracolo del Sommo Pontefice, aggiunse nello stesso Memoriale, che la nostra Congregazione *gaudet juribus, exemptionibus, privilegiisque omnibus, caeteris Congregationibus Clericorum Regularium impertitis, cum omnes Regulares Clerici sub Mendicantium nomine complectantur, ac eorundem privilegiis frui sit quoque ipsis indultum.*

Lo stesso Sommo Pontefice Bened. XIV alli 23 Agosto 1750 a istanza del medesimo P. Generale Sarteschi concedette, che *tutte le Messe, che si celebreranno per i nostri religiosi defunti, godano le indulgenze annesse agli altari privilegiati, in qualsiasi altare saranno celebrate, tanto nelle chiese proprie della Congregazione, quanto nell'esterne.*

Dopo questa digressione un poco lunga, ma necessaria, per maggior intelligenza delle narrate cose, che tra di loro sono connesse, ed anche interessanti, almeno per quei della nostra Congregazione, torniamo al P. Matraia esponendo ciò, che gli avvenne con le Oblate di Torre di Specchi, che formano una delle più insigni case Religiose di Roma, tanto per la loro nobiltà, quanto per la loro virtù, ed osservanza regolare. Dacché il nostro P. Fondatore prese a coltivare il loro spirito con vari esercizi di Pietà, restarono tanto affezionate alla nostra Congregazione, che più volte pensarono di appoggiarle la cura spirituale della loro casa. Fu ciò tentato con modo particolare nell'anno 1611, e il P. Alessandro Bernardini Generale forse sarebbe condisceso; ma il V. P. Giambattista Cioni lo scongiurò, scrivendogli in questi termini. *Veda vostra paternità le conseguenze di questo negozio. Forse con il tempo saremo forzati a intraprendere simili cariche; ed io ho sentito dire a i frati che i governi delle monache sono la rovina delle religioni.*

Quelle Signore vennero finalmente a capo del loro desiderio nell'Ottobre dell'anno 1616. Imperocchè avendo esse guadagnato il Cardinal Millini Vicario del Papa, questi mandò a chiamare il P. Giuseppe Matraia, gli significò, esser mente di Sua Santità, che la nostra Congregazione prendesse quella cura. Il Padre dopo di avere esposte a sua Eminenza le difficoltà, che si attraversavano,

dimandò tempo di darne ragguaglio al P. Generale, che si trovava in Lucca. Il P. Generale nella sua risposta si mostrò molto contrario e perché il Cardinale ciò non ostante persisteva nel suo impegno, il P. Matraia pregò Sua Eminenza, che si degnasse almeno di aspettare il ritorno del P. Generale; ma sentì risponderli, non esservi altro tempo, che quello di ubbidire a supremi comandi del Papa; che finalmente voleva incaricare i Padri di un peso, che era ambito da molte Religioni. Non erano i nostri Padri insensibili alle grazie, e favori del Papa, del Cardinale, e dell'Oblate; ma la difficoltà nasceva dal piccolo numero dei Nostri, che appena erano sufficienti a servire le nostre chiese. Ostavano ancora le costituzioni, ove comandano, che niuno di noi prenda cura di Monache, né sia loro Confessore ordinario. *Nostri curam Munialium nullo modo suscipiant, nec earum Confessarii ordinarii sint.* E' vero, che quelle signore sono propriamente Oblate, non monache; ma è altresì chiaro, che tanto il servizio dell'uno, quanto dell'altre apporta all'osservanza Religiosa il medesimo incomodo. Essendo allora quelle Serve di Dio in numero di cento e trenta, fu necessario assegnare due confessori ordinari, e di mano in mano il P. Generale vi mandava anche gli straordinari, e i predicatori a suo arbitrio. Ma nella dieta dell'anno 1621 fu ordinato, che il P. Generale non facesse quelle assegnazioni senza il consenso dei suoi assistenti. Molti vantaggi spirituali riportò quella casa, stando sotto la cura de Nostri, come si raccoglie da un informazione, inviata da un Prelato da persona di qualità. Lo stato, dice ella, del Monastero, e per la soddisfazione delle prediche e delli confessori molto assidui, e per la frequenza alli Santissimi Sacramenti, e per la cultura dello spirito, si può dire, che sia molto migliorato, e si sente universale applauso delle monache, che dicono, che non hanno mai meritato tanto bene. Iddio la perdoni ad alcuni Padri..... Qui fa un lungo lamento di certi Religiosi, che non devo nominare, i quali cercavano di levarci la mano; ma indarno essendo tutta quella casa generalmente parlando impegnata a nostro favore.

Stava per finire il sessennio dei Confessori ordinari, quando il P. Generale, e per proprio motivo, e per le insinuazioni de Nostri, ed anche per ordine del Cardinal Vicario, e del Cardinal Bandini nostro Protettore, significò a quelle signore, che voleva in tutte le maniere mutare i confessori: ciocchè avrebbe fatto anche prima, se esse non avessero repugnato, essendo soddisfattissime di quelli, che avevano. L'avviso fu udito con gran dolore, anzi con lacrime, ed appena si sparse per quella casa questa voce, che si formarono de Memoriali, sottoscritti eziandio dalla Presidente, per lo Sommo Pontefice, che era Gregorio XV nei quali era supplicata sua Santità, a confermare li stessi confessori. Il P. Generale intanto ne aveva fatta la mutazione; ma il Papa fece un rescritto a Monsignor Vicegerente, che ne parlasse a Sua Santità, e che intanto facesse intendere al P. Generale, che fino a nuovo ordine non facesse mutazione alcuna intorno a confessori. Cose tali non potevano avvenire senza gran rumori; e se ne temevano anche de' maggiori, per le grandi aderenze, che avevano quelle signore con i più ragguardevoli personaggi di Roma. Quindi il P. Generale alli 6 di Luglio 1622 si portò ai piedi del Papa, supplicandolo a trasferire in altri questa cura, poichè per essa alcuni de nostri Padri si trovavano in necessità di star continuamente fuori di casa in tempo delle osservanze comuni, e quando il servizio della Chiesa richiedeva l'opera loro. Sua Santità benignamente fece la grazia, commettendone l'esecuzione a Monsignor Vicegerente. Quando il Cardinal Vicario, e il Cardinal Protettore intesero ciò, che era seguito, come ne sentirono dispiacere a riguardo delle Oblate, così ne mostrarono contento per rispetto alla Congregazione, che con maggior quiete avrebbe potuto attendere agli esercizi del proprio Istituto.

Anche i Nostri ascoltarono con gusto questa novità. Tra gli esterni i pareri furono divisi, e coloro, che tenevano aperti gli occhi all'interesse, si meravigliarono assai che trovandosi le nostre case di Roma in qualche angustia, il P. Generale con dimettere la cura di Torre di Specchi, le avesse private di un

un onorario di duecento scudi annui, oltre ai molti regali, che mandavano per tutta la comunità. Ma Iddio compensò abbondantemente questo danno, poiché il signor Lorenzo Cenami, inviato della Repubblica di Lucca alla Corte di Spagna, circa il medesimo tempo avendo di proprio motivo raccomandata la nostra congregazione al serenissimo Infante D. Ferdinando d'Austria, che nel 1619 essendo di dieci anni, era stato creato Cardinale Diacono di S. Maria in Portico e a Arcivescovo di Toledo, questo generoso Signore assegnò 300 scudi l'anno alla medesima chiesa, la quale godé di questa limosina, alle volte accresciuta di altri 100 e 200 scudi, finché Sua Altezza Reale visse, cioè fino all'anno 1641 e seguirebbe a godere gli effetti della di lui generosità, se i suoi voleri fossero stati eseguiti. Poiché nel suo testamento pregò Filippo IV suo fratello a ordinare, che ogni anno fosse celebrata per l'anima sua una solenne memoria nella nostra chiesa, e il Re condiscese, ordinando, che le si pagassero nel primo anno scudi due mila, e poi ogni anno scudi duecento in perpetuo; lo che però non è mai stato effettuato per mancamento di chi doveva eseguire questa pia disposizione.

La somma e giusta stima, che il P. Generale Matraia faceva del V.P. Leonardi nostro fondatore, lo spinse a portarsi ai piedi di Gregorio XV per ottenere licenza di fabbricare i processi per la di lui Beatificazione. Si pose anche a scriverne la vita, benché non gliela lasciasse terminare la morte, la quale impedì ancora, che non desse alla luce la storia di S. Maria in Portico, da esso composta in Latino, e dedicata al mentovato Cardinal D. Ferdinando d'Austria; che poi dal P. Domenico Tucci, suo successore, fu fatta stampare, tradotta in Toscano. Si può dire che la devozione verso la Madre di Dio fosse la virtù favorita di questo Generale; il quale per stabilirla sempre più tra i nostri, volle, che nella Congregazione dell'anno 1621 passasse in legge ciò, che fino a quel tempo era stata mera usanza, cioè che i nostri fratelli operari recitassero ogni giorno la Corona della Madonna, o una terza parte di Rosario; e che i nostri Chierici fino che non avessero presi gli ordini sacri, oltre a quella corona o rosario, dicessero l'Ufficio della B. Vergine.

Il talento, la virtù, e il gran credito, in cui viveva il P. Matraia presso la Corte Romana, fomentavano sempre più le speranze di avanzarsi, che la nostra Congregazione aveva fondate sopra questo suo degno capo. Ma essendo egli maturo per lo Cielo, benché non passasse il 59 anni e fosse di poco entrato nel sesto anno del suo Generalato, alli 2 di Giugno del 1623 fu rapito dalla morte con dolore universale di quanti conoscevano la sua puntuale osservanza, la sua angelica Purity, la sua singolare dottrina, e la mirabile destrezza, con cui sapeva reggersi nei più difficili negozi. Gli fu data sepoltura nell'antica chiesa di S. Maria in Portico, e alla sua immagine, incisa in rame, fu posta questa iscrizione. P. Josephus Matraia Lucensis Congreg. Cler. Regul. Matris Dei III Rector Generalis. Obiit Romae an. Sal. 1623. die secunda Junii aet. suae an. 59.

DEL fratello GIORGIO ARRIGHINI

Nel solennissimo giorno dell'Epifania dell'anno 1626 andò al Cielo Giorgio Arrighini che è stato il primo Fratello Operaio della nostra congregazione. Al secolo in Lucca egli faceva il cappellaio, ed era di vita alquanto libera. Vedendo spesso passare davanti alla sua bottega il P. Leonardi, che spirava modestia e Santità, concepì una gran voglia di parlargli, e comunicargli i segreti del suo cuore. Un giorno accostatosigli con gran riverenza, gli dimandò, che cosa potrebbe fare per servire Iddio? Giovanni temendo, che il Giovane, come altri costumavano, dicesse questo per ischernò, o per voler motteggiare; con maniera alquanto severa lo licenziò da se. Ma egli stimando, che ciò avesse fatto per

mortificarlo, e per provare la sua costanza, ritornò il giorno seguente a richiederlo della medesima cosa; affermando di sentirsi interiormente mosso da Dio a manifestargli i suoi desideri, che erano di mutar vita, staccarsi dal mondo, e servire di cuore a Sua Divina Maestà. Allora conoscendo il Servo di Dio, che quello niente fingeva, ma parlava con sincerità, gli rispose benignamente queste parole: *Figliuolo è buona cosa, che voi pigliate la via di servire a Dio: ma vi bisogna prepararvi a patire molti travagli.* Da poi gli ordinò, che per esser ammaestrato nella vita spirituale, se n'andasse alla casa di Giovanni Fornaini, poiché ivi gli avrebbe detto, quanto fosse stato di bisogno. Giorgio vi andò, e Giovanni gli ragionò a lungo con gran fervore degl'inganni del mondo, dei danni del peccato, della brevità della vita presente, dell'eternità della futura, e di cose tali, con le quali restò il giovane tanto commosso, che gettatosegli ai piedi, disse di non poter più vivere, se subito non alleggeriva la sua coscienza, la quale sentiva non poco aggravata, al che diede effetto facendo una confessione generale con un Padre Domenicano.

Avendo ei fatta amicizia e compagnia con il V.P. Giambattista Cioni, giovanetto allora di 17 anni, si diedero tutti e due agli esercizi della più fervorosa Pietà, eccitandosi l'un l'altro ad accrescere nei loro cuori l'Amor di Dio, e la devozione alla B. Vergine. Volevano farsi religiosi, ed anche tentarono di entrare prima fra i Domenicani, poi fra i Cappuccini, ma Iddio avendo accettato il loro desiderio, non ne volle l'esecuzione. Come poi Giorgio essendo di circa 28 anni, prima d'ogni altro andasse a convivere con il nostro P. Fondatore, e con il suo esempio inducesse il Cioni a fare lo stesso già si è narrato nel ragguaglio del medesimo P. Cioni. Giorgio studiava Grammatica sotto il P. Leonardi con intenzione di prendere , gli ordini sacri, ma vedendo, che nella Congregazione non vi era chi si occupasse nei ministeri, e servigi domestici, posto il piede su i libri, volontariamente si elesse di servire a Dio nell'abietto stato di fratello operaio.

Dietro la scorta, che ne fa il P. Giuseppe Bonafede nella vita manoscritta del nostro P. Fondatore, aggiungerò alcune circostanze che mostrano, quanto efficacemente Iddio lo volesse nello stato religioso. Giorgio, dice egli, aveva lasciato nel secolo un suo fratello carnale, con moglie, e famiglia, la quale era scarsa di facoltà, e bisognosa d'aiuto; onde continuamente Giorgio era stimolato a ritornare alla casa, e alla sua bottega, per aiutare con l'opera sua, e con le sue facoltà la sua famiglia. Gli si offrivano onorati partiti di accasarsi comodamente, e come Giorgio aveva già data parola fin da quando era nel secolo, di prender moglie, e già si era promesso ad una onesta fanciulla, questa pure non cessava di stimolarlo, dicendo, non voler altro sposo, che lui; e così gli era rinfacciata ogni giorno la data parola con suo molto travaglio:. Si aggiungevano a queste battaglie esterne, che non erano piccole, anche quelle interne del demonio, con le quali inquietava la mente, e il cuore di lui, come già fece con S. Girolamo e con altri servi di Dio a imitazione dei quali non lasciava Giorgio di combattere con discipline, cilici, digiuni ed altre asprezze. Ma posto che tutte queste cose giovassero molto a tener lontano il consenso, se ne restava non di meno la tentazione nel suo vigore. Disperato alla fine delle proprie forze, andò a gettarsi a piedi del Leonardi, e narrargli tutta questa spirituale battaglia non senza gran difficoltà, e rossore. Lo racconsolò egli con amorevoli parole, e per dargli un rimedio sicuro gli cedette la propria camera ordinandogli, che vi portasse il suo letto, ed ivi senza paura di fantasmi, o di altre insidie del nemico si ponesse a dormire. Cosa mirabile! Nella prima notte fu liberato da quella ostinata e pericolosa tentazione, né mai più fu da essa molestato, come il medesimo Fr. Giorgio attestò con giuramento.

Ma se il demonio cessò da simili assalti, suo fratello non cessò di tentarlo in altra maniera; imperocché per farlo tornare al secolo, si pose in ordine per partire da Lucca, con pensiero di lasciare la moglie, e i figli in abbandono, dicendo: Non

essendovi altro parente, a cui tocchi la cura di loro, Giorgio sarà necessitato anche per titolo di coscienza a ritornare a casa per aiutarli. Era tanto risoluto di effettuare questo suo pensiero, che già aveva preparato danari per il viaggio e aveva finito di vendere i mobili di casa, e fatta sufficiente provvisione, per partire la mattina seguente a buon ora.

Essendo andato a letto con tal pensiero, sul più profondo del sonno percossa la sua casa da saetta, si ritrovò la mattina estinto, e morto, non solo esso, ma la moglie ancora, e i figli tutti, non restandovi pur uno di quella famiglia: e così, essendo Giorgio restato affatto libero, attese con gran quiete a servire Iddio nella nostra Congregazione.

Iddio però mise ad altre prove la virtù di questo suo servo; imperocché quando la persecuzione contro la nascente nostra Congregazione arrivò a segno, che per vivere, bisognava mendicare, fu veduto anche il fra Giorgio girar per la città di Lucca con la bisaccia in spalla; e non trovando limosine, per guadagnar qualche cosa a sostentamento di quella religiosa famiglia, si pose a conciar scarpe vecchie, benché questo non fosse il suo mestiere. Questo era un sussidio troppo meschino; ma la pazienza, con la sua fiducia, con le sue orazioni, fatte unitamente con i suoi compagni, impetrò da Dio dei provvedimenti, che avevano del prodigioso: una mattina non essendoci ne anche pane abbastanza da mangiare, fu battuto alla porta da un giovane sconosciuto, che portava sei pani candidi, e molto grossi, quanti appunto erano allora i soggetti della congregazione, e poco dopo sopraggiunsero altri, portando chi altro pane, chi vino, chi olio, chi pesce, chi frutti, in tanta copia, che bastarono per molti giorni. Vi furono ancora di quegli, che passando sotto la camera di Fra Giorgio, vi gettavano dentro del denaro, senza che nessuno se ne accorgesse.

Questo fratello benché fosse ornato di tutte le virtù, l'ubbidienza pareva nondimeno, che formasse il di lui carattere, talmente che essendo egli di anni 68, non dubitarono i superiori, di assegnarlo alla casa di S. Pantaleo, per attendere al laborioso servizio delle scuole Pie. Nel recitare la corona della Madonna ad ogni posta diceva: *Signore, vi ringrazio, che non ho mai fatto la mia volontà per il passato; vi prego a non lasciarmela mai fare ne'anche in avvenire.*

Il P. Fondatore aveva in tanta stima questo fratello, che in un affare di grande importanza cedette al di lui consiglio; cosa che non avevano potuto impetrare alcuni de' principali padri della congregazione. Vicendevolmente era tale la venerazione del fratello Giorgio verso il P. Fondatore, che tenendo presso di se alcune sue lettere, nelle solennità maggiori le leggeva genuflesso in coro baciandole, e bagnandole con affettuosissime lacrime. Anzi avvicinandosi il tempo della sua morte, benché indebolito dagli anni, e dalla infermità, raccolse le poche forze, che gli restavano, per riferire le di lui eroiche virtù. Onde fu uno di quei testimoni, che più degli altri hanno servito a impinguare il processo per la Beatificazione di quel gran servo di Dio. Si può dire, che il fratello Giorgio abbia fatti tutti gli uffizi di casa, spenditore, guardaroba, cucinaro, sagrestano, calzolaio; ma si esercitò particolarmente nel fare il portinaio nella nostra casa di Lucca; e a questa molteplicità d'impieghi soddisfece sempre con diligenza, con carità, con pazienza, con umiltà, e con grande edificazione del prossimo.

Giunto agli anni 80 e sorpreso da grave malattia, volle coronare i suoi gran meriti con la professione facendo i voti solenni, quali non aveva potuto fare per lo innanzi, impedito da certi interessi domestici. Ricevette poi gli ultimi sacramenti

con quelle disposizioni, che convenivano ad un religioso, il quale era santamente vissuto per 52 anni in Congregazione. Alla fine rese dolcemente il suo spirito al Creatore tra le braccia dei suoi confratelli, i quali vollero eternare la sua memoria con la sua effigie, incisa in rame con questa iscrizione:

Georgius Arrighinius Lucens. primus frater Operarius Cong. Cler. Regul. Matris Dei, obiit Lucae an. Sal. 1626 aetat. 80 die 6 Jan.

DEL VEN. P. CESARE FRANCIOTTI

Cesare fratello del P. Giulio Franciotti, del quale già si è parlato, nacque in Lucca il 3 Luglio del 1557. Benché questo giovanetto fosse di temperamento sanguigno, e brillante, faceva nondimeno risplendere negli atti, e maniere sue un certo che di verecondo, e grave, che aggiunto all'innocenza di quell'età, e alla serenità del volto, lo rendeva amabile a tutti, e faceva concepire di lui speranze non ordinarie. Ma mentre i suoi genitori pensavano a farlo grande nel mondo, egli che fin d'allora ne conosceva la vanità, domandò, e ottenne d'essere ammesso alla religione di S. Domenico. Ma essendone levato a forza, prima che vestisse l'abito religioso, suo padre, per distrarlo da quel pensiero, lo indirizzò al Ven. Padre Giovanni Leonardi, acciocché da lui imparasse Filosofia; non pensando mai, che con ciò gli appariva una porta, onde più facilmente sarebbe uscito dal mondo. In fatti, quanto più trattava con il suo maestro, tanto più si annoiava del mondo, e risoluto affatto di dargli le spalle, manifestò a Giovanni, come sentivasi ispirato da Dio a vivere in compagnia sua, e del P. Giambattista Cioni, che era suo cugino. Nuova più gradita di questa non poteva sentire il Leonardi, il quale, dopo di aver superate molte opposizioni di lui e dei suoi parenti; ebbe finalmente la consolazione di ammetterlo in congregazione il 20 Marzo 1575.

Se di Cesare altro non fosse venuto alla nostra notizia, che la sua vittoria, riportata contro sua madre, basterebbe per paragonarlo a S. Giovanni Crisostomo, e a S. Tommaso d'Aquino, che si trovarono in simili cimenti. La signora Maria sua madre amava Cesare così ardentemente, che dopo si essersi egli ritirato a convivere con il Padre Leonardi, pareva, che non vivesse più se non in lacrime. Era Cesare il suo primogenito; ed ella con parzialità di tenero affetto lui solo, fra tutti gli altri figlioli aveva portato al proprio seno, e cibato del proprio latte, Madre, e Nutrice. Aggiungevasi la somiglianza dei sembianti, e del genio, e le maniere tutte leggiadre di Cesare, abili a conciliarsi la grazia non che di una madre, di una straniera. A questa materna carità egli aveva sempre corrisposto, come richiede l'obbligo di figliolo; e secondo la dolcezza, e facilità del suo cuore, s'era da lei lasciato stringere in nodi di simpatia, e di affetto svisceratissimo. Or vedendo ella, che questo figlio non tornava a casa; ma costantemente asserviva, esser la sua vocazione di restare tra gli allievi del Leonardi, resa scaltra dal suo amore, lo manda un giorno a chiamare sotto pretesto di cose urgenti, e dopo un'amorevole accoglienza, se lo ritira nella sua camera solo, ove con mille ragioni, tutte armate d'affetto, e di lacrime, l'assale, e gli da per lunga ora una delle maggiori e più pericolose battaglie, che la costanza di Cesare giammai sostenesse. Gli ricorda i dolci nomi di Madre, e di figliolo, gli rimprovera i benefici e le finezze d'amore usate per tanto tempo con esso lui. Mirasse la desolazione

di quella misera casa, dove giorno, e notte altro non si faceva, che lacrimare per lui, riflettesse all'età cadente del Padre, che viveva sepolto per sua cagione in una profonda malinconia, considerasse come li privava di due figlioli ad un colpo, giacche Giulio suo fratello se n'era fuggito all'esempio della sua fuga, per vivere con il Leonardi, e all'esempio del suo ritorno ritornerebbe. Si scusa forse con dire, che lasciava i parenti per seguir Gesù Cristo? Ma i suoi parenti non eran già tali, che volessero ritirarlo, anzi più tosto accompagnarlo nella sequela del Redentore. Se voleva santificar la Città, incominciasse dunque dalla sua casa. Ella, il padre, i fratelli, i servitori bramavano tutti di averlo per domestico esemplare, e Maestro di Santità. Così vivrebbe a Dio, a se stesso, e ai suoi.

Tutti questi motivi inculcava ella con tanta veemenza, ed energia di parole, e di gesti, che Cesare per sua medesima confessione non fu giammai sì fieramente combattuto, come in quell'ora. Vinse nondimeno la tenerezza della natura con l'efficacia della grazia, e avendo risposto alla Madre, che non avrebbe mai pensato di abbandonarla, se non perché troppo chiaramente sentiva la voce del Signore, stava per alzarsi, e involarsi da lei temendo di se medesimo, e della sua debolezza. Quando la madre risoluta di venire alle ultime prove, per espugnarlo, si lasciò cadere a di lui piedi, e facendogli catena con i suoi abbracciamenti, acciocché non potesse fuggire, raddoppiò le ragioni, le preghiere, il pianto. Intenerito il cuore di Cesare cominciava a vacillare; quando la grande Madre di Dio, che nella sua diletta Congregazione l'aveva già adottato per figlio, da' lacci della terrena Madre con più efficaci attrattive si compiacque di liberarlo. pendeva per avventura dalle pareti di quella camera un'Immagine della Santissima Vergine. Or mentre Cesare, colto in mezzo a tali angustie, alzava gli occhi per sospirare a Dio, s'incontrò con la vista in quell'effigie di Maria. Sentì da quel salutare aspetto riconfortarsi l'animo infievolito; e ben s'avvide, che non era da compararsi quella Madre, che lo riteneva, con quella, che a se lo chiamava: la onde troncati tutti gli indugi, con risoluta maniera, si licenziò, ed a gran fretta dal pericolo di

quel fiero duello si pose in sicuro.

Quali furono i principi della sua vita Religiosa, tal furono i progressi, avendo sempre fatta risplendere nei suoi costumi una innocenza più angelica, che umana; per cui custodire si valse principalmente di tre mezzi, della Devozione alla B. Vergine, dell'orazione, e della mortificazione. Quanto al primo, era tanto tenero verso la Madre di Dio, che soleva nominarla, *Paradiso dell'anima sua*. Ne promosse gli onori con i suoi scritti, con i suoi panegirici, con i suoi viaggi a Loreto, con i suoi digiuni avanti le di lei feste, ma singolarmente con imitare le sue eroiche virtù. Quando vedeva l'immagine di questa gran Signora, parevagli di sentirsi dire *Ricevi il frutto del mio ventre*. Ed egli accettando l'invito, ogni giorno si comunicava anche prima del sacerdozio, immaginandosi, che Maria stessa con le sue mani li porgesse il SS.mo Sacramento. Nelle sue malattie procurava di comunicarsi più spesso, che poteva: e se alle volte non gli era permesso dai superiori, più sentiva questa perdita, che tutta l'acerbità dei dolori.

Quando all'orazione egli fu così frequente nell'esercizio di quella, che tutta la sua vita pareva una continua elevazione di spirito in Dio, raccogliendosi benissimo dall'esterno sembiante, che se pellegrinava in terra con la presenza del corpo, conversava in cielo con gli effetti dell'animo. D'altro non pareva, che sapesse né scrivere, né parlare, né pensare se non del suo Dio, nel quale solamente trovando tutti i beni, e tutte le delizie, che poteva desiderare, avveniva, che anche nel mezzo alle ricreazioni sospirasse a lui; e togliendosi per qualche ora fra giorno dalla compagnia di suoi fratelli, se ne ritirasse a leggere, o meditare alcuno dei suoi divini misteri; di modo che non solo per esser in villa non tralasciava giammai le solite ore di orare, ma ne aggiungeva di straordinarie, non essendo di buon sapore al suo gusto quella ricreazione, che non era condita col

gusto della frequente meditazione. Né si può dire, che in quel ritiro dagli strepiti della città volesse in parte supplire al tempo d'orare, che gli avessero tolto le sue continue gravissime occupazioni, anzi questo fu nel P. Cesare ammirato da molti, che mai per qualunque urgentissima causa o di prediche improvvisate, o di negozi più ardui non tralasciò la solita ora di orazione mentale, ma levandosi anticipatamente la faceva con ogni attenzione, come se tutte le altre faccende o non toccassero a lui, o fossero di nessun rilievo in comparazione di questa. Il modo poi di farla era di grande esempio per chi lo vedeva. Poiché fino agli ultimi anni, quando per la debolezza malamente poteva reggersi in piedi, sostenendo non dimeno col vigore dello spirito le membra cadenti, si poneva immobile in ginocchioni, e quivi senza appoggiarsi perseverava l'ore intere, tanto assorto in Dio, che niente sentiva la fiacchezza, e languore del corpo. Anzi benché infermo faceva nei soliti tempi la sua orazione, né voleva, che quell'ora gli fossero portati medicamenti, o altri ristori, purché senza grave disordine si potessero differire. Faceva gli esercizi spirituali intorno alla festa di S. Caterina Vergine, e Martire sua singolarissima avvocata. Sequestravasi allora da tutti gli affari esterni, ed eleggendo per volontaria prigionia la cella, non usciva da essa, che per celebrare, o cibarsi con la solita refezione; tutto il rimanente del giorno spendeva ragionando con Dio, ed esaminando rigorosamente la sua coscienza, per emendarsi di ogni minutissima imperfezione, e ricominciare col raddoppiato fervore la vita spirituale. Il che non si può dire come gli venisse ben fatto; poiché usciva da questi santi esercizi così acceso di celeste fiamma, che riscaldava ciascuno nella devozione; ed a vederlo in viso pareva propriamente un serafino, che uscisse dal paradiso. Affermava, che l'anima senza orazione è come una nave senza timone, la quale a corso di fortuna si lascia per ogni parte aggirare dalle tempeste.

La sua mortificazione non risparmiò né cilici, né discipline, né catene di ferro, finché i superiori conoscendolo in evidente declinazione di forze, stimarono prudentemente di evitargli non solo le penitenze di elezioni ma quelle ancora di regola; del che molto si doleva il buon padre, dicendo, che non poteva più fare alcun bene, perché aveva perdute le forze, né patire alcun male, perché veniva impedito dall'ubbidienza. Nondimeno era vero, che vietategli l'altre, egli esercitava quella più difficile, e più perfetta mortificazione la qual consiste nel frenare la lingua, l'occhio, l'orecchio, e gli altri sensi esteriori, e nel sottoporre le passioni alla ragione, e la ragione a Dio. Riferirò un avvenimento circa la mortificazione d'egli affetti più teneri, ai quali il suo naturale lo piegava.

Erasi vestito dei nostri un suo nipote per nome Girolamo Franciotti, giovane d'altissima indole, e che con gli ottimi principi movea non ordinaria aspettazione di sé. L'amava pertanto il P. Cesare di vero cuore, e ne favellava con molta dimostrazione di benevolenza, e di stima. Or avvenne, che da una improvvisa infermità fu questo giovane rapito sul fiore degli anni, e sul caldo dei suoi primi fervori, nel noviziato di Roma, ove poco da poi arrivando da Lucca Cesare, come che nulla sapeva dell'improvviso accidente, in vedere gli altri giovani, domandò loro: *E dove abbiamo Girolamo?* al che uno d'essi senza pensare più oltre, rispose chiaramente; *oh! Girolamo è morto.* Ad avviso tanto acerbo, e tanto inaspettato non si vide in Cesare alterazione alcuna, che potesse dar indizio d'animo intenerito, e commosso; ma serbandosi l'ordinaria serenità di volto, così ritenne in pace le passioni dell'animo, come se quel fiero colpo non si fosse scaricato sopra di lui.

Per parlare adesso dello spirito apostolico, che propriamente formava il carattere di questo uomo di Dio, sino dai primi anni, quando si diede a disseminare la divina parola, erasi anteposto il P. Cesare per sommo, e principalissimo scopo, delle sue fatiche la gloria di Dio, e la salvezza delle anime. Onde libero da qualsivoglia desiderio d'applauso, o d'avanzamento mondano,

non procurava i pulpiti di gran fama, ora di questa, ora in quell'altra città; ma chiuso nella quiete dei suoi celesti pensieri, aspettava, o che l'ubbidienza lo inviassero, o che i popoli, e le chiese si muovessero a domandarlo. All'ora, quasi avuto il segno dal cielo, se ne usciva con grand'animo a fulminare con le sue parole i nemici di Dio; e quantunque debole, e fiacco fosse nel corpo per le sue ordinarie infermità, si poneva con magnanima risoluzione all'impresa. Più volte dunque predicò nella città di Lucca sua patria, in Siena, in Firenze, in Roma, in Napoli, e in altre città con pienissima soddisfazione, ed uguale profitto spirituale del suo numeroso auditorio. Fu altrove richiesto dai Vescovi, Cardinali, e principi grandi, dei quali alcune lettere appresso di noi tuttavia si conservano; ma per diverse ragioni non poté compiacerli. Così pareva, che fosse a cura del Signore l'esaltare in più modi l'umiltà di questo fedelissimo servo; facendo, che venisse spontaneamente chiamato dal deserto della cara solitudine, alla pubblica luce del mondo. Ma i mezzi, dei quali principalmente si valeva in quell'Apostolico ministero, non erano gli artifici retorici, nei quali pochissimo confidava, sapendo molto bene, che nessuno può convertire anime a Gesù Cristo, se non sono chiamate dall'Eterno suo Padre. Non lasciava con tutto ciò di usare le convenevoli diligenze, per ridurre a perfezione il suo naturale talento; anzi diede per avvertimento a Giovanni, che ripulissero con l'uso l'ingegno, supplendo a poco a poco quelle parti, nelle quali conoscessero manchevole la natura. Del resto voleva che la forza principale si facesse con l'orazione a Dio, et ai prossimi con l'esempio; alle quali remote, ma necessarie disposizioni, succedesse uno stile grave, nervoso, efficace, tutto rivolto a commover gli affetti, e a dimostrare la pratica maniera del viver Cristiano. Egli dunque insistendo nell'esecuzione dei suoi documenti, e aggiungendo al magistero della Grazia Divina il ministero della Natura, che a simile effetto aveva sortita buonissima, adempiva tutte le parti di un Predicatore veramente Apostolico. Riceveva nell'orazione dal Padre dei lumi quel chiaro conoscimento delle verità eterne, col quale scopriva poi gli inganni del secolo: tanto che i medesimi ascoltatori confessavano, non esser composti quei ragionamenti a forza di studio, ma di altissima contemplazione. Ed in vero dalla meditazione delle cose divine usciva egli tutto infuocato; sicché per testimonianza di chi più volte lo vide, anche nel suo volto tralucevano certi raggi dell'interno splendore. Onde la sola presenza di lui compungeva l'anima di chi lo mirava; e le parole parevano tante fiamme, che ora da pulpiti, ora nelle private conversazioni accendevano a meraviglia chiunque l'udiva. Ma quello che principalmente avvalorava il suo dire, era la consonanza della vita, e della voce. Non riprese mai vizio, del quale meritasse d'esser egli ripreso; né mai commendò virtù, della quale dati non avesse molti notabili esempi. Per questo, se bene aborrì grandemente il lodare se medesimo; pur nondimeno con Religiosa ingenuità confessò al P. Ippolito Marracci, famoso scrittore della nostra congregazione, che non aveva mai ardito di predicare altrui, se non quello, che secondo lo stato proprio, aveva prima in se medesimo praticato.

A simili mezzi, con i quali si disponeva Cesare per la pescagione dell'anime, concorrevano per ordinario con le benedizioni della sua grazia il Signore; onde usciva sempre dalle sue prediche compiuta, e bagnata di lacrime quasi tutta l'Udienza; appena essendovi uomo sì radicato nel male, che da quell'affettuoso parlare, quasi da un impetuoso torrente, non fosse con dolce violenza rapito, e trasportato in Dio. Molti chiedevano subito la confessione; né a lui pareva strano, appena uscito di pulpito, entrare nel confessionario; e molti dando un calcio al mondo entravano nelle più rigorose religioni. Più volte Cesare fu richiesto a predicare nel pubblico palazzo di Lucca; e nella Quaresima dell'anno 1623 vi predicò tre volte la settimana; cosa, che non abbiamo memoria, né prima, né dopo, essere mai accaduta. S. Filippo Neri con uno scherzo, degno della sua ammirabile dolcezza, mostrò in quanta stima avesse il Padre Franciotti, poiché

una volta disse al nostro Fondatore: *Padre Giovanni, fareste meno un cambio? Datemi il vostro Cesarino, che io vi darò il mio Cesarone*, intendendo di Cesare Baronio, molto corpulento, paragonato alla gracilità del nostro Cesare. Clemente VIII lo volle una volta sentire; e dopo disse: *noi abbiamo pur oggi udito un Uomo, dalla bocca, del quale escono fiumi di latte e mele*. Né meno lo stimò il gran Duca Cosimo secondo, solito a dire: *gli altri predicatori danno argento, ma il P. Franciotti ci dà oro puro, e perfetto*. L'aver predicato a personaggi tanti sublimi, non trattenne mai il P. Cesare, che non si abbassasse a predicare anche ne' villaggi di campagna; e per tanti applausi non mai s'invani, sicché essendo una volta lodato: Signori miei, rispose, facciamo giustizia, e diasi a ogn'uno il suo: *reddite, quae sunt Caesaris, Cesari*; cioè la colpa, e la vergogna; *et quae sunt Dei, Deo*; cioè l'onore, e la gloria. E perché una volta tra gli encomi, che gli erano fatti, uno gli disse: Sente, P. Cesare, come si parla di lei? Rispose tra il riso e lo sdegno: *o sarei ben famoso, se io lo credessi*.

Questa umiltà, lo accompagna anche quando era Superiore, spesso ricercando i suoi sudditi, benché chierici, e Laici, del loro parere; non già manifestando ad essi i negozi, da risebarsi alle consulte dei Padri; ma trattandosi di cose ordinarie ed esterne, massime concernenti la sua persona, si lasciava governare come un fanciullo. Essendo trattenuto in Roma il P. Fondatore, Cesare fu eletto invece di lui per rettore della casa di Lucca, trovandosi nell'età di 33 anni, e nel medesimo ufficio venne dopo senza interruzione alcuno confermato due volte; poiché né in quei tempi vi era costituzione, che lo vietasse, né si sperava governo più felice del suo, e più meritevole di conferma. Essendo egli superiore si aprirono le nostre scuole di Lucca in una occasione, che fa' molto onore alla sua carità. Sul principio dell'anno 1591 Monsignor Orazio Gigli Decano dell'insigne collegiata di S. Michele, ottenne, che i nostri accettassero la cura del suo seminario, obbligandosi di attendervi, quanto alle lettere e costumi, con patto, che il numero dei Chierici non passasse ventiquattro; quindici dei quali avessero da servire nella Chiesa di S. Michele e gli altri nove nella nostra chiesa di S. Maria Cortelandini. Non essendo troppo piaciuto questa incombenza al padre Fondatore, temendo, che potesse impedire gli esercizi propri del nostro istituto, il Padre Franciotti sgravò di quel peso i nostri padri, dopo un anno, che l'avevano portato. Quattro o cinque di quei seminaristi non volendo lasciare i nostri, fecero tante istanze presso il Padre Cesare, che questi per pura carità e senza patto di cosa alcuna, si contentò, che nel nostro collegio fossero insegnate loro le belle lettere. All'esempio di quei pochi concorsero a quelle scuole tanti giovanetti, quasi tutti nobili, che stante l'angustia, della casa fu determinato dai nostri padri, che per allora non passassero il numero di quaranta. Si accrebbe poi questo numero, e alle belle lettere si aggiunse lo studio delle scienze. Così ebbero principio quelle scuole, dalle quali tanti, e tanti sono usciti, che hanno illustrata la nostra congregazione, e molte altre religioni.

L'umiltà del P. Franciotti soffrendo mal volentieri i superioriati, ottenne con molte preghiere di essere sgravato di questo peso in Lucca. Ma poi ne fu di nuovo caricato in Roma, essendo fatto rettore di S. Maria in Portico, benché anche di questo onore facesse la rinuncia entro il giro di un anno. In tutti i suoi governi talmente temperò Cesare la soavità col rigore, e la vigilanza sopra gli interessi comuni con la sollecitudine della sua perfezione, che precedendo egli medesimo, e animando i sudditi con l'esempio, non li disobbligava dal giogo per la troppa licenza, ma lo rendeva loro leggero, portandone sul proprio collo la parte più grave. Vigilantissimo era in quello, che riguardava l'ufficio suo; e per esserlo ancora più, non voleva occupazioni straordinarie, né impieghi di esterni, che dovessero tenerlo fuor di casa: anzi quando fu richiesto dal Padre Generale Tucci di alcuni avvertimenti per ben governare, questo aggiunse agli altri: *Che rettori non si facessero coloro, i quali troppo sono dediti a trattar con gl'esterni, ed*

assumer i loro negozi, perché lasciano tal'ora di esser rettori de'suoi, per esser procuratori degl'altri.

Per armare il suo zelo, bastava anche un minimo difetto contro alla regola. Sentì una volta, che un giovane servendo in refettorio per essere all'ora di carnevale, si fece lecito di rompere il silenzio con una parola giocosa, per la quale alcuni levarono alquanto le risa. Ciò per esser avvenuto in pubblico, quantunque alla seconda messa, e di Carnevale, dispicque tanto a Cesare, che la seguente mattina chiamò quel Giovane in mezzo, e presenti tutti i Padri mortificollo prima con un'aspra reprobazione, poi gli diede a buona misura la penitenza, soggiungendo in fine, che per esser la prima volta gliela perdonava, ma che in altra occasione avrebbe premuta molto più grave la mano. Questo suo zelo dell'osservanza con l'accompagnamento di tutte quelle virtù, che rendono abile un soggetto a governare, lo misero in considerazione per il generalato. Ma egli si oppose con ogni efficacia al volere degli elettori, e le sue opposizioni, spianarono la strada alla promozione del P. Domenico Tucci. Ma perché la superbia è d'ingegno sì fino, che sovente dispregiando gli onori ambisce l'onore d'averli dispregiati, e della magnanimità del rifiuto si pavoneggia, Cesare volendo esser creduto veramente inabile, e buon da niente, diceva: *Comprendo, che io sono simile alla rapa, che quanto più sto in terra, tanto più grosso, e solido divento.*

Benché Cesare ornato fosse di tanti meriti, quanti ne appariscono né passati racconti, e molto più nella sua vita, scritta dal P. Massimiliano Dezza, d'onde quasi tutto parola per parola ho preso, quanto qui si legge, temeva nondimeno di perdersi, se Iddio, come si diceva, *per introdurlo in Cielo, non apriva qualche nuovo porta più comoda, e più larga per lui.* A questo timore univa una sicura speranza di salvarsi, onde tra quei dolori, che precedettero la sua morte, voltato agli istanti: *Aprite* (disse loro) *quella finestra, acciocché dia un'occhiata al Paradiso, dove tra poco sono per inviarmi.* Una eticia senile, un catarro mordente, che ragunatosi nelle reni arrivò a scoprirgli le ossa, ed una attrazione di nervi, la quale per maniera gli ripiegava la vita, che quasi al volto giungevano le ginocchia, questi furono gli strumenti, con i quali Iddio dava l'ultima mano a perfezionare quell'anima grande, per renderla degna di più nobile corona. Tra quei spasimi il suo maggiore sfogo era dire con dolcezza: *O bone Jesu, auge dolorem sed auge patientiam.* Giunto agli estremi senza angosce, e senza tentazioni, con lieto, e sereno sembiante, a guisa di uomo, che rivolto al cielo si addormenti, rese lo spirito al creatore alli 9 Dicembre 1627 in età di 71 anni. Fu tale il concorso al suo funerale, e così straordinaria la devozione del popolo verso quel cadavere, che Monsignor Girolamo Ruschi allora Vicario Generale del Vescovo di Lucca, accorse per mettervi qualche freno con la sua autorità, ma mutato all'improvviso accrebbe i segni di stima, con prendere le corone, e farle toccare al corpo del P. Cesare. Non starò qui a fare il Catalogo delle opere, scritte da questo illustre autore, avendolo già fatto con somma diligenza il P. Federico Sarteschi, numerandone tredici stampate, e dieci inedite, con osservare, che non so chi ha fatto ristampare alcune di queste opere senza il nome dell'autore. Quella, che ha per titolo: *Soliloqui per avanti, e dopo la SS. Comunione*, merita di essere distintamente nominata, per essere stata stampata più di venti volte nella sola Italia, oltre alle altre edizioni fatte di là da monti in lingua forestiera, avendole anche affermato Clemente XI che da quel libro aveva succhiato il primo latte della sua devozione verso Gesù Sacramentato.

Quanto alle Grazie, e Miracoli, onde Iddio ha illustrato questo suo servo, io tacendo tutto il resto, riferirò la visione avuta da Suor Cherubina dell'Agnus Dei, Monaca di Camaiore, nobile castello nello stato Lucchese. La mattina susseguente al transito del P. Cesare circa le undici, e dodici ore, non avendo ella per anche notizia della di lui morte, anzi essendo impossibile, che fosse pervenuto a quel luogo simil avviso, alienata da sensi vide una solenne

processione, composta di Angeli, e Santi, che cantavano le lodi del P. Cesare, portato verso il Cielo su di un superbo letto, a guisa di trionfante, il quale disse alla monaca estatica: Di che ti ammiri, o Figlia, Forse non intendi, ne comprendi, chi sono? Son Cesare; e ieri sera circa le due ore di notte sgombrò l'anima mia dal corpo, e sono stato sino adesso, cioè per lo spazio di nove ore nel purgatorio, per purgare alcune mie imperfezioni. La mia gloria è simile a quella di S. Tommaso d'Aquino. Sai perché? Perché ho lodata assai la Purity, e la devozione verso il SS.mo Sacramento.

Per la Beatificazione di quest'uomo di Dio molti principi, e le Repubbliche di Genova, e di Lucca hanno scritte efficacissime lettere a Clemente XI. Questa causa però non si è mai introdotta nella sagra congregazione dei riti, benché taluno abbia scritto il contrario, non perché manchi il processo, e la posizione (come si dice) non sia del tutto preparata, ma perché la nostra congregazione è bastevolmente aggravata con le due cause del V. P. Fondatore, e del V. P. Cioni. Ecco la supplica porta a Clemente XI per parte del piissimo Imperatore Leopoldo.

BEATISSIMO PADRE

Il Conte di Lamberg, Ambasciatore di sua Maestà Cesarea in Roma appresso la Santità Vostra, riverentemente le rappresenta di aver avuta commissione dalla Maestà Sua di passare premurosi uffici con Vostra Santità, acciocché si degni ordinare a chi spetta, che sia introdotta, e proseguita la causa di Beatificazione del V. P. Cesare Franciotti Lucchese, Chierico Regolare della Madre di Dio, delle di cui eroiche virtù, santità, e miracoli è corsa, e di presente fiorisce, e corre la fama per tutta Europa. E la corroborano ammirabilmente le sue molte opere, più e più volte in diversi luoghi stampate: Dimodoché si sono dilatate per tutto il mondo cristiano con incredibili edificazione, e profitto dell'anime, per gli ottimi, e santi documenti, che si contengono in esse. Il che deve esser noto a Vostra Beatitudine meglio che ad ogni altro, e ne sta la Maestà Sua pienamente informata. Per tanto l'oratore a nome di Cesare, umilmente la supplica a volergli dare questa spirituale consolazione, che per altro è generalmente desiderata dai Cattolici della Germania, per stima, e venerazione, che ivi si ha di questo gran Servo di Dio.

Mi resta di notare, che il celebre Padre Mabillone nel suo Itinerario Italico, benché sia esattissimo, ha sbagliato, scrivendo, che il P. Cesare G Franciotti fu fondatore della congregazione della Madre di Dio, quando fu solamente compagno del Fondatore.

DEL P. CARLO SAMINIATI

Alli 30 di luglio 1633 in Lucca passò all'altra vita il P. Carlo Saminati, nato di nobile famiglia Lucchese, il quale colle sue molte virtù abbondantemente compensò le piccole sregolatezze della sua età giovanile, fomentate della libertà, che godeva per esser restato presto senza padre, e Madre. Essendo di 15 anni, in certa rappresentazione faceva la parte del figliuol prodigo, quando Iddio lo illuminò con una pericolare grazia, facendogli conoscere, che se aveva alquanto imitato lo sviamento di quel giovinastro, doveva altresì imitarne l'emendazione, e

il ravvedimento. Avendo eletto per confessore il nostro P. Domenico Benvenuti, sotto una guida così esperta si diede alla vita spirituale con grand'ardore, e stabili di farsi de' nostri, quantunque fosse figlio unico in sua casa. Si opposero a quella risoluzione gli amici, e quanto ha di più allettativo il mondo; ma egli sordo ad ogni altra voce, unicamente ascoltava la chiamata del Signore, che lo voleva in uno stato più sicuro per l'anima sua. Prese il nostro abito in Roma nell'anno 1623 e sotto il magisterio del P. Santi Gallicani si esercitò in tutte le virtù, ma particolarmente nella penitenza, portando una catena al fianco, e disciplinandosi con tal asprezza, che si vedevano asperse di sangue le pareti, e il pavimento della sua camera. Egli era sempre in una santa gara con i suoi compagni, per superarli ne' fervori; e perché allora era solito, che i novizi andassero mendicando per Roma, se non poteva vincerli in altro, voleva aver almeno la vittoria d'alleggerire ad essi la fatica, portando egli la saccoccia più pesante.

Nonostante tanto esercizio di virtù si vedeva in Carlo qualche residuo del suo naturale vivace, e sensitivo. Il P. Gallicani gli avrebbe ordinato, che si facesse mettere dai suoi compagni il piede sulla testa, e che questi intanto gli dicessero delle ingiurie. Una volta lo mandò dai Padri delle scuole Pie portando la tavoletta, che usano i piccoli figlioli, per imparare l'Alfabeto. Con queste, e simili industrie procurando l'illuminato maestro di scancellare nel suo discepolo le reliquie della vita secolare, Carlo felicemente terminò il suo noviziato. Fece poi i suoi studi, parte in Roma, e parte in Lucca, nei quali molto si avanzò, singolarmente quanto alla matematica.

Intanto la città di Lucca essendo molto travagliata dal contagio, Carlo avrebbe voluto esporsi in servizio degli appestati, ma non essendogli ciò permesso dai Superiori, egli si rifece di questa perdita con gli atti di carità, e umiltà, poiché essendo morti molti fratelli per la peste, egli facendo le veci loro, fu veduto scopar la chiesa, portare panche, assettare altari, e ciò di notte, quando gli altri riposavano, non potendo supplire di giorno, non tanto per gli studi, ed altre occupazioni, proprie dei giovani, quanto per attendere anche alla cucina, preparando i cibi, lavando i piatti, e facendo quanto bisognava. Con questi esercizi si preparò al Sacerdozio, il quale diede un nuovo lustro alle sue virtù.

Pochi mesi dopo di aver celebrato la prima messa, se ne passò al cielo, avendo sofferti con gran pazienza le noie, e gli altri incomodi, che seco porta l'esser etico. La notte precedente alla sua morte stando svegliato disse al fratello operaio assistente: Tiratevi da parte, e non mi impedito la processione, che passa. Avendo quegli ubbidito, il P. Carlo esclamò: o che bella Signora! O è pur bella! E' facile argomentare di chi parlasse, essendo egli stato devotissimo della Madre di Dio. Poco dopo voltato al medesimo fratello gli disse: Cacciate colui, accennando certa parte della camera. Il fratello persuaso, che dopo la Madonna gli fosse apparso il demonio, asperse con l'Acqua Santa quel luogo, e poi gli domandò, se lo vedeva più ed egli rispose di no. Sparito il nemico dell'umana salute, Carlo se ne stava con volto placido, ripetendo di tanto in tanto: Pazienza, Signore, pazienza. Raccolto poi in santi pensieri, s'internò principalmente in una dolce contemplazione della Divina Misericordia, con la quale indirizzò l'anima sua al Paradiso.

DEL F. SEBASTIANO PUCCI,

E DEL F. LORENZO LENA

In Lucca alli 17 Dicembre 1634 passò alla beata eternità il F. Sebastiano Pucci da Diecimo, che era vissuto in Congregazione per lo spazio di 43 anni. Il carattere di madre, che il nostro fondatore desiderava nei nostri fratelli, non ispiccò forse mai con tanto splendore, come nel Fr. Sebastiano; tanta era l'amorevolezza, la sollecitudine, l'attenzione, che egli aveva per servire, e consolare tutti, senza fatica veruna. Più volte il giorno visitava gl'infermi; e quando non poteva visitarli per le sue infermità, che non furono né poche, né leggeri, s'informava dagli altri del loro stato con tanta minutezza, ed ansietà, che tutti ne restarono edificati. La sua umiltà faceva, che rispettasse tutti, non solo superiori, ma anche l'ultimo della comunità. Aveva diviso tutto il tempo, che avanzava alle osservanze comuni, tra le fatiche del suo impiego, e vari esercizi di devozione. Non lasciava mai l'uffizio, e il rosario della madonna, e digiunando tutte le di lei vigilie, dava maggior sfogo alla sua tenerezza verso quella gran Signora, con domandare qualche mortificazione nelle di lei feste in refettorio. A chi lo vedeva in chiesa, o in corso, sembrava un serafino, che venerasse il SS. Sacramento dell'altare.

Vivevano insieme nella medesima casa di Lucca il Fr. Sebastiano, di cui parliamo, e il Fr. Santino Natucci, e con i vicendevoli esempi, che si davano, uno era di stimolo all'altro, per acquistare la religiosa perfezione. Furono singolarmente ammirati in questo, che il Fr. Sebastiano, avendo in cura la guardaroba non usò mai altre vesti, che le dismesse dagli altri; e il Fr. Santino essendo cucinaro non mangiò mai altri cibi, che gli avanzati agli altri.

L'amore, che il Fr. Sebastiano portava alla Congregazione, era ardentissimo, e lo faceva sensibilmente conoscere nei vari affetti di allegrezza, e di tristezza, che provava, secondo ella era o sollevata, o depressa. Quindi sebbene la sua carità, e premure erano per tutti, si distinguevano non dimeno verso quei soggetti, che più degli altri faticavano, per servirla. Avendo in tutto il corso della sua vita dati esempi d'una straordinaria pazienza, si segnalò anche più nell'ultima infermità. In mezzo ai suoi dolori: *Signore, diceva, i miei peccati meritano questo, e peggio.* Talvolta esclamava: *altro non dimando, o Signore, se non pazienza e grazia di sopportare questi pochi patimenti per quei molti, che soffriste per me.* Ornato di tanti meriti, e munito con i Santi Sacramenti morì, come muoiono i santi; e si formò il suo elogio con dire, *che era mancato lo specchio dei fratelli operai.*

Molti non dimeno lo somigliava il fratello Lorenzo Lena, anch'egli, come i prenommati due fratelli, Sebastiano, e Santino, ricevuto in Congregazione dal V.P. Fondatore. Il Fr. Lorenzo molto faticava, senza esagerare le sue fatiche; e senza mormorare della altrui pigrizia. Era insigne il suo zelo per l'onore di Dio, e se nella nostra chiesa, o nelle altre avesse veduto, che qualcheduno si appoggiasse all'altare, subito correva a riprenderlo. Molto più si accendeva, se avesse veduti sopra gli altari cappelli, ed altra cosa profana; li gettava altrove, anche nella maggior frequenza del popolo, senza che niuno se l'avesse per male, rispettandolo tutti per le di lui virtù, e canutezza. Entrando nelle case di secolari, se non vi avesse veduto il crocifisso: *Dov'è, diceva, il padrone?* Il perché molte sale di signori furono riformate con appendervi quella sacra immagine, e levate le profane. Intanto poi, che il padre da lui accompagnato attendeva ai suoi negozi con i padroni, egli in mezzo ai servitori, e figli, faceva la dottrina cristiana, e insegnava le orazioni, tra le quali questa era la più frequente: *Gesù, amor Gesù, piglia il mio cuor, e non mel render più.* Aveva una meravigliosa semplicità, e pari alla semplicità era l'asprezza, con la quale, martirizzava il suo corpo. Sapeva così

bene industriarsi che senza mancare a suoi impieghi, udiva alle volte sette e otto messe per mattina. Rispettava tutti di casa ma singolarmente i sacerdoti, avendo intorno a ciò un bel esempio nel mentovato fratello Santino, il quale passando d'innanzi ad essi spesso s'inginocchiava; e se ne erano forestieri, venuti dall'altre nostre case, baciava loro i piedi. Essendo giunto il F. Lorenzo all'anno 72 trenta dei quali aveva santamente spesi in congregazione, passo da questa all'altra vita il giorno 15 Dicembre del 1636.

DEL CHIERICO OTTAVIANO SERAFINI

Nell'anno 1637 il giorno 12 Aprile, giorno di Pasqua, lasciò questa spoglia mortale in S. Maria in Portico di Roma il Chierico Ottavio Serafini Lucchese, disceso dalla nobilissima famiglia dei Signori di S. Nazzario. Era di quindici anni, ed aveva fatto solamente cinque mesi di noviziato. La sua vocazione fu molto costante, poiché un suo fratello religioso non lasciò intentata verun arte per averlo seco nella propria religione, più e più volte inculcandogli che era più antica, più vasta, più ricca, e più illustre, che la congregazione della Madre di Dio. Caro fratello, gli rispose, a voi lasciò la buona sorte di godere tutti questi vantaggi, restandone uno a me, che tutti li compensa. La Madre di Dio si degna di volermi per figlio nella sua Congregazione. Non sarà mai vero, che io la ricusi per Madre, e che non mi chiami soddisfatto con questo onore. Una risposta così precisa, e così poco aspettata non piacque a quel religioso, il quale lo obbligò a portarsi da Monsignor Vice Generale; e questi volte che Ottavia stesse per sei giorni come in deposito, in terzo luogo fuori di casa nostra, ove alla presenza di quel prelado furono rinnovati gli assalti, ma sempre invano, replicando quel buon giovanetto: Maria mi vuole, ed io voglio esser di Maria.

Essendo messo in libertà, tornò tra i nostri, i quali lo ricevettero con quella allegrezza, e con quegli applausi, che meritava la sua costanza. Cominciò il suo noviziato con tal fervore, che pareva un altro S. Stanislao Costka. La svegliatezza del suo ingegno, l'aria del volto, la gentilezza del tratto, e la modestia dei costumi gli avevano guadagnato il nome di Angelo. Si diletta grandemente nel leggere le vite dei santi, e imitando i loro esempi, pareva che in se solo volesse far risplendere le virtù di tutti gli eroi del Cristianesimo. Tre giorni prima di morire, cioè nel Giovedì Santo, fece in refettorio un discorso così tenero sopra l'augustissimo Sacramento dell'altare, che tutti desiderarono di partecipare dei suoi fervori, per degnamente comunicarsi. Per quei giorni, dedicati alla passione del divino Salvatore, aveva domandato la licenza al suo maestro dei novizi di fare diverse penitenze, e tra le altre ottenne di venire in refettorio con una gran Croce, quale poi posta in terra, vi si distese sopra con tanta grazia e devozione, che fu uno spettacolo di meraviglia e tenerezza a tutta la comunità.

Sorpreso dal volvolo, e visitato dal medico, questi disse in disparte: E' spedito. Domandò Ottavio all'infermiere, che cosa avesse detto il medico? State allegramente, gli rispose, il meglio è conformarsi al voler Divino, o vivere, o morire. Sì ì, sì, riprese egli, già son rassegnato, e muoio volentieri. Non è forse un bel cambio, mutare la terra con il cielo, e invece di soffrire le umane miserie, andare a godere la felicità dei beati? Ricevè poi i santi Sacramenti con tale ardore, che quasi avrebbe potuto eccitare l'invito nei Serafini. Stando all'ultimo per certo accidente si trovò solo ed avendo con voce bassa chiamato più volte un padre, corse un novizio, che gli stava accanto di camera; e gli disse: Perché non avete chiamato me, che io avrei avvisato quel padre? Gli rispose: Io non ho licenza di parlare con voi. E con questa delicatezza di religiosa osservanza, non

molto dopo esalò l'anima in mano degli Angeli, perché la portassero a ricevere il premio della sua innocenza, dei suoi fervori, e delle sue virtù.

DEL P. PAOLINO PIZZINI

Il P. Paolino nacque in Lucca di nobile famiglia, ed essendosi dato al servizio del Cardinale Ascanio Colonna, conservò anche nell'aria corrotta della corte la purità dei costumi e l'amore per la virtù. Essendosi ammalato il suo padrone, e ridotto agli estremi della vita, Paolino avvisò un gentiluomo molto intrinseco di sua Eminenza, che non gli era peranche stato dato l'olio Santo. Ma quegli fece vista di non sentire; onde fu d'uopo, che Paolino ricorresse ad un Prelato, affinché quel Porporato non trapassasse senza un Sacramento di tanta importanza. La morte del Cardinale gli fece conoscere il mondo per quello, che è, e la dissimulazione del cortigiano gli fece seriamente riflettere, che i Mondani, per quanto siano solleciti, e attenti nelle cose, che appartengono al corpo, non si prendono poi cura di quelle, che spettano all'anima. Si arrossì di vivere tra simili compagni, e per farsene de' migliori, e più utili alla sua eterna salute, ricorse al nostro V. P. Fondatore, e dalle sue mani prese l'abito della nostra Congregazione l'anno 1608, essendo egli nel ventesimo secondo di sua età.

Non passò molto tempo, che si ammalò dell'ultima infermità il medesimo P. Fondatore, e poche ore avanti che spirasse, lo assisteva il nostro Paolino quando quegli svegliatosi dal suo profondo letargo alzate le braccia lo pigliò pel capo, e accostando volto a volto, lo tenne stretto quasi per mezz'ora, senza dir parola, ma esalando di tempo in tempo de'profondi sospiri, come se avesse voluto significargli, che partendo dal mondo, pieno di stima e di affetto per lui, lo faceva erede del suo cuore. Gran concetto ne fece ancora il P. Alessandro Bernardini, succeduto nel generalato al P. Fondatore, poiché alla di lui destrezza, e fedeltà rimise la risoluzione, che tanto gli stava a cuore, cioè se doveva rinunziare, o pur ritenere la cura delle Scuole Pie, avendogli ordinato, mentre esso P. Paolino stava a S. Pantaleo, che esplorata intorno a ciò la volontà dei nostri Padri di Roma, andasse ad esplorare anche quella dei Padri di Lucca. Esegui egli puntualmente quanto gli era stato imposto, ed avendo trovato, che tutti i voti erano rivolti alla rinunzia per le ragioni, che altrove si sono divisate, il P. Generale la mise in esecuzione.

Il P. Pizzini fu più volte assistente generale, e rettore in diverse case della nostra congregazione, ed anche Vicario Generale, essendosi egli opposto invano agli onori, che gli conferivano. Il suo merito era troppo conosciuto, e la volontà di Dio troppo espressa per aver riguardo alla ripugnanza della sua umiltà. Fu costretto a cedere, ed accettare quegli uffici, alli quali soddisfece principalmente con mostrarsi un compito esemplare di religiosa perfezione. Nelle memorie, o Raguaglio del P. Domenico Tucci si vedrà che il P. Pizzini deve chiamarsi fondatore della casa di Chiaia, della quale fu anche primo rettore. Alla sua attività si deve altresì in gran parte la fondazione della casa di S. Brigida, come parimenti si accenna nel detto raguaglio.

Si ammirava in lui una modestia più di Angelo, che di Uomo. Sapeva accordare con molta affabilità una straordinaria gravità; e perché una volta per certa leggerezza di un novizio gli scappò da ridere in refettorio, non volle lasciar passare questo mancamento, se pur fu tale, senza darne nel medesimo luogo manifesti contrassegni del suo rammarico, e pentimento, non ostante che egli allora fosse superiore. Benché in questo religioso risplendettero tutte le virtù, si distingueva nondimeno con la carità verso gli infermi, al che si eccitava con gli atti di una viva fede, considerando in loro il Salvatore appassionato, e non mai scordandosi di quelle parole: *Infirmus eram, et visitastis me*. Quindi non solamente li faceva servire con ogni puntualità, senza risparmio di spesa, e

senza badare alla precisa necessità; ma egli stesso li serviva con rifare i letti, con purgare i vasi anche più schifosi, e con alzarsi sulla notte più profonda, per accorrere ai loro bisogni. Nel suo governo vi furono molti ammalati, ed era voce comune, che Iddio mandasse tante infermità ai Nostri, affinché maggiormente spiccasse la carità di questo amoroso Superiore. Come in refettorio edificava con la sua astinenza, privandosi sempre di qualche porzione del vitto, così in cucina faceva risplendere la sua Umiltà, andandovi volentieri per aiutare i fratelli in lavare i piatti. Si segnalò ancora nella custodia della lingua, non parlando mai senza necessità, e trattandosi del prossimo, o lodava le sue virtù, o scusava i suoi difetti. Ma quando i difetti erano contro la sua persona, non ne faceva caso, e pareva, che fosse di sasso, senza risentirsi. Era devotissimo della Passione di Gesù Cristo, ed avendo composte molte considerazioni sopra questo argomento, ne fece materia della sua meditazione, e di quella dei suoi sudditi. Passava i Venerdì di Marzo in pane, ed acqua, e la notte del Giovedì Santo, avendo impiegato molto tempo in contemplare i dolori del Redentore, dava compimento alla sua devozione con una disciplina, che recava spavento. Tra i santi suoi avvocati aveva particolare devozione a S. Caterina V. e M. per intercessione della quale diceva d'aver ricevute molte grazie, particolarmente quando essendo venuta una saetta, e passando per la sua camera con rompere il muro, e riempirla di fiamme, non gli fece veruna lesione; ciocchè egli attribuì a quella santa, alla quale si raccomandava, tenendo in mano una sua Reliquia.

Il P. Francesco Leonardi testimonio di veduta narra questo avvenimento, dal quale possiamo comprendere in parte, quanta fosse la devozione del P. Pizzini verso la Madre di Dio, e come questa Signora avesse special cura di questo suo servo. Facendo, dice egli, il P. Paolino Pizzini rettore nell'anno 1627 un viaggio da Roma a Loreto, in compagnia di otto giovani nostri studenti, ed avendo verso Narni smarrita la strada, si trovarono notte tempo in un luogo molto spaventoso, temendo ancora, che potessero essere assaliti dai fuorusciti. Il P. Paolino facendo coraggio a tutti, ordinò, che si dicesse il Rosario; quando ecco comparire un giovane con un lume in mano, ed avendo avvertiti quei pellegrini, che camminando secondo l'intrapreso viaggio, sarebbero finiti in un precipizio, cortesemente li rimise nella strada, scorrendo in tanto sempre di cose spirituali, e in fine licenziandoli con un grazioso saluto. Volendo il P. Paolino ringraziarlo, ed anche regalarlo, per molte diligenze si usassero, non si vede più quel giovane; onde fu creduto un angelo, mandato dal Signore in aiuto dei suoi servi, per remunerare la fiducia, che il P. Paolino aveva posta nella B. Vergine.

Nell'ultima sua infermità, che durò qualche mese, diede molti segni di una consumata virtù. Al primo accorgersi che era in pericolo di morire, diede sesto a tutte le cose sue, e fece una confessione generale. Domandò, e riceve gli ultimi sacramenti con una devozione, e con una presenza di spirito, che compungeva, e consolava gli astanti: Essendo suggerito, mentre che riceveva il SS.mo Viatico, di chiedere almeno condizionatamente la salute del corpo: *Non la salute del corpo, rispose, ma quella dell' anima. Signore, non più in questo mondo, non più in questo mondo.* Non permise mai, che in camera sua si parlasse di cose mondane; ma pregava i padri, o a leggerli qualche libro di pietà, o a fare orazione per lo suo felice passaggio, o a cantare qualche Laude Spirituale, piacendogli molto quella, che comincia: *Disposto ho di seguirti, Gesù speranza mia, per aspra, e dura via con la mia croce.* Protestò che non voleva, che dalle inosservanze, accadute nel suo governo, se ne facesse stato, o si apportassero per esempio, dicendo, che quelle si dovessero in tutto, e per tutto attribuire alla sua fragilità, e debolezza. Sentendo avvicinarsi il suo fine, ordinò, che gli si recitassero i sette Salmi Penitenziali, ed avendosi fatto dare la candela benedetta, tenendola in mano, fece delle devote proteste, recitò il Credo, e ringraziò Iddio, che lo facesse morire nel grembo di Santa Chiara, e nella

congregazione della Madre di Dio. Con tali disposizioni, e invocando i Santissimi nomi di Gesù, e di Maria, placidamente passò agli eterni riposi. Accadde la sua morte il 25 Settembre del 1638 nella casa di Campitelli, ove era attualmente Rettore, essendo di anni 52 di sua età, e 30 di Congregazione.

DEL P. GIOVANNI BARUCCHI

Nell'anno 1641 giorno 17 Ottobre dalla casa di Campitelli passò alla Gloria Celeste il P. Gio. Barucchi di anni 42 età troppo fresca per un religioso, in cui si vedeva un perfetto esempio di tutte le virtù. Era Piemontese, nato nella Briga, Diocesi di Ventimiglia. Questi è il primo forestiero, del quale si faccia un distinto ragguaglio, essendo stati gli altri, dei quali fin qui abbiamo parlato, tutti Lucchesi. Egli venne in Congregazione ben fornito di Filosofia, e di Teologia, e avendo fatto il suo Noviziato sotto il P. Domenico Tucci, fu uno di quei novizi, che fecero più onore a sì degno Maestro. Quando la Congregazione fu innalzata al grado di religione, volle subito strettamente legarsi alla Croce di Gesù Cristo con fare i voti solenni, senza prevalersi, come fecero altri, della libertà di poter differire la Professione.

Fu esattissimo nell'osservanza religiosa, ma il suo zelo per l'osservanza non lo eccitò mai a mormorare sopra gli altrui difetti. Ebbe molte croci, e molto pesanti, ma le sopportò con invitta pazienza. Essendo prefetto dei giovani, come egli avvisava loro, così da loro voleva essere avvisato, esercitando tutti una santa gara, per emendarsi dei propri mancamenti. Per altro egli costumava di guidarli più con l'esempio, che con le parole. O predicasse in pulpito, o sedesse al confessionario, le sue fatiche erano sempre fruttuose per le anime; e vari Monasteri di Roma sotto la sua direzione crebbero i loro fervori; come fece ancora la congregazione dei giovanetti, dedicata alla Madonna della Neve la quale, essendone egli Prefetto, nell'anno 1626 passò dalla antica casa di S. Maria in Portico a quella di Campitelli. Fu fatto Curato di questa parrocchia, e il nuovo Pastore appena si vide in mezzo il suo gregge, che si applicò a Santificarlo tanto con le sue parole, quanto con i suoi esempi. Quella, che fece strepito con la sua conversione, fu una prostituta, che essendo lo scandalo del vicinato, e si può dire di tutta la città, diventò un trofeo della carità e pazienza del P. Giovanni, il quale seppe poi tanto industriarsi in trovare elemosine, che l'assicurò in un Monastero. E' vero, che certe imprese costano molto; ma quando si trattava di porgere rimedio alla salute dell'anime, né meno i pericoli della vita lo potevano trattenere.

Dalla sua bocca non uscì mai parola, che potesse offendere neppur leggermente il prossimo, ed il suo rispetto era anche maggiore verso i superiori, da lui tenuti in luogo di Gesù Cristo. L'uso della disciplina gli era molto frequente, e il suo letto era un sacconcino di paglia, tanto trita, che pareva spolverizzata. Per farlo piegare a ricevere una veste nuova, vi voleva il precetto del superiore. Era tanto parco nel vitto, che pareva, che per lui ogni giorno fosse giorno di digiuno. Aveva un dono singolare di orazione, e quando diceva messa, non pareva uomo di questo mondo, ma un serafino del paradiso. Visitava spesso le sette chiese; e spesso dava contrassegni della sua profonda umiltà, con

mangiare in terra, e baciare i piedi a tutti in refettorio. Oltre all'essere stato assistente generale, fu più volte Vice-Rettore, e toccando a lui il rivedere le porte, prima di andare a dormire, quando era a quella della Chiesa, prostrato in terra, se ne andava carpono con la faccia sul pavimento fra sospiri, e pianto, sino all'altar Maggiore; ove avendo ossequiato con i più fervorosi atti della sua pietà il Santissimo Sacramento, se ne partiva cantando sotto voce il *Te Deum*, o qualche inno in onore della B. Vergine. Secondo il testimonio del P. Lodovico Marracci seniore, fu osservato nel P. Barucchi il dono della profezia, essendosi verificate molte cose, che aveva predette; Sebbene egli diceva, che le sue profezie erano come quelle di Caifasso; il qual sentimento era dettato non meno dalla sua umiltà, che dalla sua ingenuità, poiché la profezia di Caifasso fu vera, benché egli fosse scellerato.

Nell'ultima sua infermità, che durò tre settimane in circa, più volte si comunicò, e quando gli si parlava di morire, senza punto spaventarsi: *Paratum cor meum*, diceva, *paratum cor meum*. Aveva sempre nutrita nel suo cuore una grande speranza di salvarsi. Per accrescerla anche più in quei estremi, volle che gli fosse letto il salmo: *Ad te, Domine, levavi animam meam, Deus meus, in te confido, non erubescam*. Pieno di questa fiducia e di quei altri affetti, che accompagnano la morte dei giusti, rese dolcemente la sua anima a Dio. Quando fu esposto il suo cadavere, si vide un gran concorso di popolo, che si affollava, per vederlo, e baciarlo. Anzi da molte persone distinte si domandavano come reliquie le cose di quel defunto. Il P. Generale Domenico Tucci per le grandi istanze, che gliene furono fatte, diede la disciplina del P. Barucchi ad una monaca di S. Silvestro in Campo Marzo, la quale avendo una parente, così incomodata di stomaco, che non poteva ritenere cibo veruno, le mandò quello strumento di penitenza, con insinuarle, che l'applicasse alla parte offesa, con isperanza di guarire, essendo cosa di un santo. Credette l'inferma, e alla sua fiducia corrispose l'effetto, che desiderava.

Venuto che fu il tempo di seppellirlo, con la destra mano teneva così stretto il Calice, che non senza molto tempo, e grande sforzo gli poté esser levato. *Calicem (così trovo scritto) tam arcte compressit dextera, ut post longam moram, ingentemque conatum vix tandem manibus avulsus sit*. Ciocché fece dire, che la morte aveva ben tolta la vita al P. Giovanni, ma non gli aveva tolta la devozione verso l'augustissimo Sacramento dell'altare. Il P. Sarteschi ha dato luogo al P. Barucchi fra gli scrittori della nostra congregazione, per aver ferito sopra quel dell'Apocalisse: *Signum magnum apparuit in caelo, Mulier amicta sole*; celebrando le lodi della B. Vergine, la di cui divozione dava un bel risalto a tutte le altre virtù del P. Barucchi.

Non bisogna confondere questo religioso con un altro P. Gio. Barucchi, paesano, e per avventura congiunto di sangue con l'antecedente. Questi il giorno 27 Gennaio 1690 in età di 70 anni, passò al Signore in Napoli nella casa di S. Brigida, ove era stato rettore. Egli ancora fu un modello di religiosa perfezione, e si fece ammirare non meno per l'affetto, che portava alla nostra Congregazione, che per lo zelo, e carità, onde promoveva la salute delle anime.

DEL P. SANTI GALLICANI

Nell'anno 1649 il giorno 9 agosto la casa di Lucca, e si può dire tutta la Congregazione fece una delle maggiori perdite, che abbia mai fatte, con la morte

del P. Santi Gallicani. Egli fece il noviziato in Lucca sua Patria, e portandosi assai languidamente in quei principi della vita religiosa, ne furono fatti molti richiami presso il V.P. Fondatore. Ma questi mosso da Dio, prevedendo per avventura la gran riuscita, che era per fare, non poté mai risolversi a licenziarlo. Santi fu una volta persuaso da un altro novizio a fuggirsene con esso lui segretamente di notte, sotto pretesto che la sua vocazione non fosse venuta da Dio, dacché così poco si avanzava, nell'osservanza regolare. Ma Iddio, che lo guardava con occhio di pietà, lo mosse con la sua grazia a manifestare la sua risoluzione al V.P. Giambattista Cioni suo Maestro, il quale più con le lacrime, che con le parole, facendogli conoscere l'inganno del demonio, che con lo spavento di una vita tiepida, voleva indurlo a una vita mondana, talmente lo mutò, che egli lasciando andar via il compagno, rivolse tutti i suoi pensieri a santificarsi nello stato, in cui si ritrovava.

Terminato il noviziato, e fatti i suoi studi fu assegnato a S. Pantaleo per servizio delle Scuole Pie; ma poi fu uno dei più zelanti difensori del nostro Istituto, quando per cagione delle medesime, scuole si volevano introdurre in Congregazione quelle novità, delle quali altrove si è parlato. Essendo divenuto un modello di religiosa perfezione, credettero i superiori di essere obbligati a metterlo sul candeliere, con farlo Rettore e Maestro dei novizi nella casa, che avevamo in Roma alla fontana di Trevi; al qual ufficio di Maestro dei novizi altre volte fu eletto per la sua grande abilità nel coltivare quelle tenere piante. Se i figli virtuosi sono come tante pietre preziose, onde si forma la corona del loro padre, *Corona Senum filii*: pochi si troveranno, che in ciò si possano paragonare con il P. Gallicani. Suoi figli spirituali furono Francesco e Federico Guinigi, Francesco Leonardi, Giuseppe Giobbi, Ippolito e Ludovico Marracci, Girolamo Fiorentini, e F. Andrea da S. Vito, dei quali tutti si darà un distinto ragguaglio. Fu anche suo allievo il F. Geminiano Matraia Lucchese, Religioso di tanta perfezione, che essendogli dato uno schiaffo da un povero, mentre dispensava la carità alla porta, altro non fece, che voltargli l'altra guancia, pronto ad esser di nuovo schiaffeggiato. Era poi tanto caritativo con gli infermi, che si diceva: Beato quell'infermo, che è alle mani del F. Geminiano. Questi morì nell'antica casa di S. Maria in Portico. A lui non cedeva per avventura in questo particolare il F. Donato Conti Milanese, morto nella casa di Campitelli, poiché avendo molta ripugnanza a servire gli infermi, singolarmente quando aveva da ripulire le loro immondezze, per vincersi, pose il naso sopra di esse, e tanto ve lo tenne, finché conobbe di aver vinta quella tentazione, dalla quale non più fu molestato.

Il P. Santi usava molte industrie, per mortificare i suoi novizi. Aspettava alle volte, che stessero in atto di fare qualche cosa di lor maggior soddisfazione; e poi la vietava loro. Erano venuti a Roma gli invitati della Repubblica di Lucca, per rendere ubbidienza a Urbano VIII. Il P. Gallicani ordinò a novizi, che andassero in Campidoglio, ove quei signori dovevano cavalcare, con ordine però, che ivi giunti, tenessero gli occhi chiusi. Il comando fu eseguito puntualmente, benché fosse accompagnato dalla derisione di molti circostanti, che essendone avveduti dicevano: Quanto son ridicoli! Se non volevano vedere, che occorreva venissero qua? Di queste pubbliche mortificazioni non era scarso il P. Santi, ma i suoi novizi le facevano volentieri, tenendo di mira i santi esempi del loro maestro. Questi una volta essendosi messo sulle spalle un sacco di erba, in un Venerdì di Marzo, per imitare Gesù, che portò la croce per mezzo di Gerusalemme, portò egli ancora quel peso per mezzo a Roma da S. Giovanni Laterano fino a S. Maria in Portico, con ammirazione, ed edificazione di quanti lo videro, e principalmente di alcuni cardinali, che lo conoscevano. Non dormiva più di quattro ore per notte, si flagellava fino a versare sangue in gran copia, e pareva che sempre digiunasse, tanto era scarso il suo vitto. Portava il cilicio, e la catena ai fianchi, anche quando visitava le Basiliche in occasione del Giubileo, ed una volta

essendo venuto meno per la strada, per farlo rinvenire, bisognò, che un novizio, il quale lo accompagnava, gli levasse questi strumenti di penitenza.

Applicava queste sue penitenze, come anche tutto l'altro bene, che faceva, in suffragio delle anime del Purgatorio, privando l'anima sua, per quanto era possibile di ogni soddisfazione, per accrescere a loro il refrigerio; sapendo, che queste perdite con l'esercizio della carità tornano in molto guadagno. Pregava la B. Vergine, che con il suo purissimo latte smorzasse le loro fiamme, e per animare gli altri a questa devozione, con elemosine raccolte fece fabbricare un altare nella chiesa del suffragio di Lucca, e sopra di esso fece dipingere la Madonna in atto di versare quel celeste umore sopra quelle benedette anime, per aiutare le quali prese volentieri la cura della compagnia del medesimo suffragio, predicandovi due volte la settimana, e amministrando la confessione, e la comunione con gran frequenza.

Era zelantissimo della salute del prossimo, e non perdeva occasione di convertire i peccatori; ciocchè gli acquistò il glorioso soprannome di Calamita delle anime. Avendo condotti i suoi novizi a villeggiare a Monte Computo, la sua ricreazione consistette in trattenersi in chiesa confessando, e predicando al popolo. Tutti si avvidero, che Iddio benediceva le di lui fatiche, avendo convertita una peccatrice assai famosa; la quale con limosine del Signor Cardinale Scipione Borghese, ottenute dal Padre Santi, si ritirò in luogo di sicurezza. Nel confessionario era assiduo, ed esercitando i suoi penitenti nell'orazione, e mortificazione, condusse molte persone secolari, e claustrali all'acquisto delle Cristiane Virtù, singolarmente, all'amore di Dio, sopra il quale ogni settimana faceva una conferenza a certi più devoti Gentiluomini, discorrendone con tanto ardore, che pareva un Serafino. Ha lasciate altresì scritte alcune pratiche sopra questo argomento, che se venissero alla luce, farebbero conoscere quanto il suo cuore fosse infiammato di questo fuoco divino; il quale con modo particolare risplendeva nella oblazione dell'ostia divina, quando dicendo messa bagnava l'altare con le sue lacrime. Molti monasteri tanto di Roma, quanto di Lucca, e del suo Stato, oltre agli ospedali, carceri, ed altri luoghi pii, divennero come tanti teatri, ne i quali la carità, e lo zelo del Padre Gallicani si fecero ammirare. Essendo curato di S. Maria Cortelandini negò pubblicamente la comunione a una persona, che secondo il prescritto delle Leggi Ecclesiastiche ne era indegna. Questa altamente sdegnata, lo assalì minacciandogli la morte; ma egli altro non fece, che aprirsi il seno, e dire: *Ecco il petto per amor di Dio.*

Per amor di Dio e del Prossimo nell'anno 1631 si espose in Lucca al servizio degli appestati, e non si potrebbe dire, con quanta animosità più volte incontrasse il pericolo di morire. Ricorreva ai facoltosi, per aiutare i poveri, dei quali però era chiamato Padre e Procuratore. Non era con tutto ciò così attento ai bisogni degli Esterni, che non pensasse anche alle necessità dei nostri. Quindi vedendo, quanto allora era scarsa la nostra libreria di Lucca, le fece un Legato di venti scudi annui. In villa quando vi andava, che era di raro, stava in cucina, per sollevare il Fratello cucinaro dalle sue fatiche. Essendo il P. Santi ingiustamente aggravato da certa persona in una materia molto delicata, non solamente le perdonò, ma rese bene per male, facendole conseguire un posto molto ragguardevole con suo proprio discapito. Tacciato da un altro in cosa rilevantissima, per lo gran desiderio, che aveva di essere avvilito, e disprezzato, disse, che quegli aveva fatto benissimo, e solo si meravigliava come avesse tardato tanto. Fu due volte Rettore, una nella casa del noviziato, come già si è detto; e l'altra in Lucca; e il suo governo fu sempre lodato e ammirato. Ma se questi sentimenti di applauso venivano alle sue orecchie, rispondeva: *Sono una bestia, sono uno sciocco.*

Benché da per se avesse potuto decidere alcuni casi, che gli occorreano, confessando persone di governo, e applicati alla mercatura, non si azzardava,

ma consultava gli altri, e il suo oracolo era per ordinario il P. Francesco Guinigi. Della Madonna era devotissimo, e diceva, che il suo cuore stava nella cappella di S. Maria Maggiore; ove si portava frequentemente, quando abitava in Roma, conducendovi i suoi novizi, quali offriva a quella gran Signora, volendo poi, che essi ratificassero la sua offerta. Quando stava in Lucca, pregava quelli, che venivano a Roma, a fare una visita a quel santuario in vece sua. Se per le grandi occupazioni non poteva recitare il Rosario di giorno, lo recitava di notte. Le vigilie della Madonna erano da lui osservate con il digiuno in pane, e acqua. Aveva tanto zelo per lo culto divino, ed era tanto versato nei riti Ecclesiastici, che a lui principalmente fu data la cura di comporre il nostro Cerimoniale secondo il rito romano.

Gli fu attribuito lo spirito di profezia, e questa opinione restò confermata nell'ultima sua malattia; poichè essendo nel decorso di essa migliorato assai, tutti concepirono speranza, che sarebbe guarito, e il superiore congratulandosi con esso lui: Iddio, gli disse, vuol prolungare a V.R. la sua pellegrinazione. No, rispose l'ammalato, non è così. Restò ammirato il superiore di una risposta tanto precisa, e al comun parere così contraria; onde gli replicò: Se di quanto diceva, era certo? Rispose di sì; e lo disse con tanta franchezza, che si credette, averglielo Iddio chiaramente rilevato. Domandò poi il P. Santi gli ultimi sacramenti, e nell'entrare in camera la SS.ma Eucarestia, esclamò: *Ecce Sponsus venit*. Mentre gli porgevano la stola, disse: Più volentieri mi metterei al collo una corda, come meritano i miei peccati. Protestò poi, che non sentiva niun travaglio, né di anima, né di corpo, e avendo ricevuto l'Olio Santo, con il riso in bocca, senza agonia, pronunziando i dolcissimi nomi di Gesù e Maria in età di circa 69 anni morì con tanta soavità, che tutti i circostanti credettero, che si fosse addormentato. La mattina si portò in chiesa il cadavere, che conservava tuttora il riso sul labbro, e in volto aveva tali sembianze, che fece conoscere, esser bella talora anche la morte. Non vi era memoria nella città, che si fosse fatta perdita, più compatita, e compianta di questa. Quando il Padre Goffredo Rapondi, cominciando la predica nella chiesa del Suffragio, disse, che il P. Santi era moribondo, si sollevò tal pianto, che fu necessario lasciare il discorso. Quella compagnia gli celebrò poi pubbliche esequie, come fece altresì la confraternita, che in Lucca si chiama del Gesù, recitando in lode di sì grand'uomo una eloquentissima orazione il Signor Fabio Guinigi, che poi fu Arcivescovo di Ravenna.

DEL P. DOMENICO TUCCI

IV. GENERALE

DELLA NOSTRA CONGREGAZIONE

Il P. Domenico Tucci sortì i suoi natali in Lucca alli 9 di Luglio del 1572 come ha lasciato scritto il P. Prospero Posperi nel Ragguaglio della di lui vita, o nel 1575 come ha narrato nel di lui elogio il P. Francesco Guinigi suo successore nel generalato, il che pare più verosimile. Il padre del nostro Domenico si chiamava Bernardino Tucci, e sua Madre Ortensia Sergiusti, l'uno e l'altra di nobile Famiglia; e benché alla chiarezza del sangue avessero unito lo splendore di tutte le virtù cristiane, spiccavano nondimeno nella **carità** verso il prossimo, essendo divenuta la **loro casa il rifugio dei religiosi, dei pellegrini, e di ogni sorta di poverelli**. Domenico fin dalla più verde età consacrò alla Servitù della Madre di Dio, con l'occasione che sono per riferire. L'anno 1588 si fece in Lucca una solenne processione per trasferire un'immagine della Madonna chiamata delle

Grazie, o dei miracoli, dalla porta che dicono di borgo alla nuova sontuosa chiesa, eretta presso il Pubblico Palazzo. In questa funzione, nella quale intervennero non solamente il Vescovo questa funzione, nella quale intervennero non solamente il Vescovo di Lucca, e tutta la Signoria, ma anche i Cardinali Lenoncourt, e Gioiosa, avendo il nostro Domenico fatta comparsa di Angelo, o Paggio della B. Vergine, in compagnia di altri nobili giovanetti, propose di voler servire quella gran Signora con costumi angelici, tutti purità, e fervore. Si divertiva intorno ad un Liuto, quale toccava meravigliosamente, cantandovi sopra alcuni versi del Petrarca. Ma nella morte del proprio genitore, accaduta, mentre egli era di 17 anni, vedendo con più chiaro lume la vanità di simili divertimenti, diede loro un eterno addio. Preso il governo della casa in quell'età così tenera, la resse con tale prudenza, e con tanta quiete, che divenne l'allegrezza della madre, e l'ammirazione della città. Insegnava la Pietà, e la devozione alle sue sorelline, ed aveva ispirato nel loro cuore tanto amore verso lo SS.mo Sacramento, che essendo condotte da lui in una chiesa, vicina alla sua abitazione in tempo, che non vi era gente, si accostavano all'altare, e salendo una scaletta, che stava nella parte posteriore, arrivate al ciborio, giacché non potevano comunicarsi, soddisfacevano alla loro devozione, con accostarvi il loro cuore, e strettamente abbracciarlo. La cura della Famiglia non impedì a Domenico la frequenza dei sacramenti, l'esercizio delle sue devozioni, e l'applicazione agli studi, e non trovando altro spasso, che nella conversazione dei religiosi, e delle persone timorate di Dio, fuggiva come la peste i giovani, quando si accorgeva, che alquanto deviassero dalle strade battute dalla modestia. Una virtù così delicata doveva uscire dal mondo, per respirare un'aria più pura. Cominciò a ritirarsene, **con entrare nell'Ordine Clericale, correndo l'anno ventesimo secondo di sua età, e nel vigesimo quinto, il Sacerdozio** diede un nuovo lustro alle di lui eminenti virtù. Monsignor Alessandro Guidiccioni il vecchio, che lo aveva promosso agli altari, passati pochi mesi, si dichiarò di volerlo compagno nella reggenza della sua diocesi, e che in particolare voleva affidarli la cura tanto gelosa dei monasteri. Ma il novello sacerdote, desideroso di attendere al proprio profitto, addusse tante scuse, apportò tante ragioni, che il prelado si lasciò vincere, contentandosi per allora, che con gli esempi santificasse il suo popolo, e fosse il modello del suo clero. Ma dopo qualche tempo, parendo a Monsignore, che fosse un peccato, il non prevalersi di un soggetto, fornito di tanti talenti, ne disse tante al nostro Domenico, e fece operare tante macchine, che egli ancora cominciò a temere, che la sua alienazione dagli impieghi Ecclesiastici fosse una ostinazione nel proprio parere, e un'aperta contraddizione alla divina volontà, a lui manifestata dal suo superiore. Il perché **una notte si pose in Orazione, risoluto di non levarsi da essa, se il Signore con un particolar lume interno non gli facesse conoscere, quali fossero i disegni della sua Provvidenza intorno alla propria persona.** Dopo due ore la sua mente restò del tutto illuminata, che **Iddio lo voleva religioso;** e ne sentì un impulso così gagliardo al cuore, che non ne poté mai dubitare. **Non volendo però far niente senza il consiglio, del suo confessore,** che era un uomo molto esperto nelle vie del Signore, gli aprì da una parte l'ispirazione divina, e dall'altra le difficoltà, che potevano nascere a cagione della madre vedova, che sino allora si era riposata sulla di lui cura, e vigilanza. Ma essendosi conchiuso, che quando Iddio chiama, Iddio provvede, si stabilì di rispondere efficacemente alla voce celeste.

Fiorivano in Lucca molte religioni; ma Domenico gettò gli occhi sopra **la nostra Congregazione,** come quella, che **essendo tra tutte le minima,** gli avrebbe data occasione di maggiormente esercitarsi nell'umiltà, virtù a lui tanto cara. **La maggior difficoltà consisteva nell'ottenere il consenso della madre.** Armato di orazioni, e posta tutta la sua speranza in Dio, e nella B. Vergine, si presenta alla Madre, e le manifesta la sua vocazione, e la risoluzione di adempirla. **A**

questo avviso, come se quella signora fosse colpita da un fulmine, **ebbe da svenire**. Tornata in se, sfoderò tutte le armi dell'amor materno, per farlo mutare di pensiero, non risparmiando, né preghiere, né lacrime; ma vedendo, che stava saldo, si pose in ginocchioni, **pregandolo che almeno sospendesse l'esecuzione dei suoi desideri, sino che giunta la morte**, avesse egli chiuse ad essa gli occhi, come già aveva fatto a suo padre. **E perché scorgeva, che era tuttavia inflessibile, alzatosi gli gettò le braccia al collo, e tenendolo stretto al seno; si protestò, che non lo avrebbe mai lasciato, finche non le avesse promessa la grazia, che gli dimandava**. Essendo Domenico di cuor dolce, ed amando teneramente la madre si sentì tanto commosso, che fu vicino ad arrendersi. **Ma confortato da una grazia più vigorosa**, le disse, che avesse pazienza, e si consolasse sul riflesso, che egli non sarebbe tanto ritroso a i voleri di una madre sì buona, a cui professava mille obbligazioni, se non si trovasse nel caso **di avere a ubbidire alla volontà del Padre Celeste**, da cui riconosceva ogni bene; e presso di cui sperava di poterle più giovare con le orazioni, di quel che avrebbe potuto fare con assisterla restando al secolo, ove per altro le lasciava il suo fratello Alessandro giovane di sedici anni, che poteva esserle d'aiuto.

Uscito vittorioso da un combattimento sì fiero, **passò nella nostra congregazione il giorno 2 Dicembre 1600 e fece il suo noviziato in Lucca sotto la cura del V. P. Cioni**, il quale per esercitarlo nell'umiltà, **lo mandava spesso ad aiutare il cucinaro**. Questi così **istruito dal maestro, si mostrava sempre mal soddisfatto del sacerdote novizio**. Una volta gli avrebbe detto: che modo di lavar i piatti? se non sapete fare, imparate. Un'altra: se non tornate a lavargli, ci saran di gran lamenti. Un'altra: **Via, via, che non siete buono da niente**. Un'altra: di grazia non mi capitate più davanti, che invece di aiutarmi, m'infastidite. Il P. Domenico a questi e simili rimprocci niente rispondeva, e senza perdere la sua pace, e serenità, **continuava a far l'ubbidienza**. Nel noviziato ebbe da superare un'altra tentazione. Aveva come si è accennato due sorelle, **una delle quali era già entrata nel monastero di S. Nicolao, e l'altra era risoluta di entrare in quello degli Angeli**. Avendo il P. Domenico preso il nostro abito, la seconda vacillò nella vocazione, e sotto pretesto di poca sanità, **fece conoscere, che il chiostro l'era venuto a fastidio**. Turbossi per questa mutazione **il nostro novizio**, parendogli, che causa di ciò fosse stato il suo troppo sollecito ingresso nella nostra congregazione; onde **pensava di ritornare al secolo** per qualche tempo, tenendo per certo, che sotto la sua direzione la sorella avrebbe ripreso il pensiero di prima, e lo avrebbe effettuato. Questo fu un artificio del demonio, per fargli perdere la sua vocazione; ma egli ebbe la prudenza di manifestare al **P. Cioni**, quanto meditava. L'illuminato Maestro gli rispose: **Rimettete il negozio a Dio, fate orazione; e non dubitate**. Parve un miracolo. La figliuola in breve, senza che altri la stimolasse, si dichiarò di voler esser monaca, e tale si fece con gran vantaggio del mentovato monastero degli Angeli, più volte da lei governato in grado di superiora, chiamata Suor Maria Angela Tucci. Per dire una parola del Sig. Alessandro Fratello del P. Domenico, infastidito del mondo in età assai fresca, intraprese il pellegrinaggio di Gerusalemme, di S. Giacomo di Galizia, e della S. Casa, e giunto in Roma morì d'infermità tra le braccia del P. Domenico, mentre stava nella nostra casa alla fontana di Trevi, ove fu Rettore, come si dirà tra poco.

Il P. Domenico avendo compito il noviziato, fece la sua **professione giorno 8 Dicembre del 1602** e mentre studiava in Lucca con gran profitto la sacra teologia, nel 1603, fu chiamato a Roma dal Padre Fondatore nella casa di S. Maria in Portico. Così il P. Prospero; Ma il P. Francesco Leonardi scrive, che nel 1601 venne a Roma per terminare il noviziato sotto il Padre Fondatore. Sia come si voglia, in Roma fu applicato alla confessione, e alla cura di quella

parrocchia. La sua carità, e il suo zelo lo fecero ben presto conoscere in questa gran città, dimodoché ogni giorno si accresceva il numero dei suoi penitenti; e chi una volta si era confessato dal P. Tucci, non cercava più di mutar confessore. Benché egli ricusasse i nobili, e ricchi; più volentieri nondimeno accoglieva la povera gente, che frequentava quella contrada di Piazza Montanara, aiutandogli in ogni occasione, ma principalmente quando erano infermi. Ammirato di tanta virtù il celebre **Cardinal Campori**, che fu in tanta considerazione del Sommo Pontificato, lo volle per suo Padre spirituale, e affinché avesse il modo di soccorrere i miserabili, gli assegnò una doppia il mese, facendogliela pagare anche quando stava lontano da Roma nel suo vescovado di Cremona. Ma questo è un minimo segno della stima, che quel porporato faceva del P. Domenico, poiché in quel tempo, **nel quale in Conclave si stimava conchiusa la sua elezione, e da molti suoi colleghi riceveva i complimenti**, il secondo pensiero, che gli nacque in testa **fu di farlo Cardinale** come sua Eminenza stessa manifestò ai nostri Padri. Il P. Tucci credeva di esser debitore di tutto se steso, non solamente alla sua Parrocchia, ma anche alle altre, e particolarmente alle più vicine di S. Maria in Cosmedin, e di S. Nicola in Carcere, e quei curati conoscendo, quanto si potevano compromettere da un Pastore tanto vigilante, e instancabile, gli diedero ogni possibile licenza di amministrare alle anime, affidate alle loro cure, tutti i Santi Sacramenti. **Per lo che il P. Tucci si trovava spesso affollato di tante faccende, che non sempre poteva prendersi il necessario riposo, e molte volte non aveva tempo di mangiare.**

Niuno meglio del V. P. Fondatore conosceva il merito, e il talento del P. Tucci. Per questo poco prima della sua morte, valendosi della facoltà a lui concessa dalla Congregazione generale, lo elesse per Rettore di S. Maria in Portico in sua vece, credendo **che fuor di lui non avrebbe trovato un soggetto né più savio, né più esemplare.** Governò quella casa fino all'anno 1612 nel qual tempo fu fatto Rettore della casa di Lucca, e Vicario Generale, non ostante, che la sua umiltà avesse fatti tutti gli sforzi presentarsi da quell'onore. Nel 1614 essendo richiamato a Roma, per esser Rettore, e maestro dei novizi nella casa, posta alla Fontana di Trevi, non saprei dire, se fosse più grande il dolore della casa di Lucca in restar priva d'un tale Superiore, o il contento di averlo avuto fino allora. Gran dispiacere sentirono altresì le monache degli Angeli, e le Teresiane di Camaione, che tanto si approfittavano, sotto la di lui direzione. Il P. Domenico però venne molto volentieri a Roma; si perché il Rettorato a lui destinato era conforme alla sua umiltà, essendo molto inferiore a quello di Lucca; e si perché in quella casa si avessi da vivere di pure limosine, e conseguentemente con molti patimenti.

Non si può a sufficienza spiegare, la vigilanza, l'esattezza, la discrezione, la dolcezza, la carità, onde il P. Tucci soddisfaceva alle obbligazioni di rettore, e di maestro, facendo vedere, che la regolarità, e il fervore regnano ben presto in una casa religiosa, quando chi la governa, insegna più con gli esempi, che con le parole. Le sue cure erano **di trasmettere in tutti coloro, che riceveva alla educazione, lo spirito del V. P. Fondatore**, di cui era ripieno, e le di lui massime, con le quali regolava la sua vita. Per fare il suo elogio, basta dire, che dalle sue mani uscirono non solamente un buon numero di soggetti, onde si illustrò la nostra congregazione, ma anche la maggior parte di quelli, che servirono come di pietre fondamentali all'insigne congregazione delle Scuole Pie, come si raccoglie da quanto abbiamo scritto nel ragguaglio del P. Alessandro Bernardini. Avendo finito il tempo del suo rettorato, e del suo magisterio, pensava di darsi tutto alle dolcezze della vita contemplativa, per quanto però comporta il nostro Istituto, ma gli convenne sacrificare questo suo santo desiderio all'ubbidienza, la quale gli addossò gli impieghi non di Maddalena, ma di Marta, facendolo Procuratore, e Vice-Rettore della medesima

casa del noviziato; d'onde poi passò a quella di Campitelli, esercitandovi parimente l'ufficio di Vice-Rettore, e quello di curato.

Essendo passato a vita migliore il P. Generale Giuseppe Matraia si adunarono i Padri Capitolari in S. Maria in Portico alli **17 Luglio 1623** giorno dedicato alla Apparizione della sagra immagine di S. Maria in Portico e in presenza del cardinal Bandini protettore, che volle onorare quel congresso, gettarono gli occhi sul P. Tucci, giudicandolo tanto più idoneo a portare quella carica, quanto egli era più lontano dall'ambirla; **dimodoché non l'accettò, se non per mera forza, fattagli dal Cardinal Protettore**, come attesta il P. Francesco Leonardi. Il P. Domenico divenuto capo della sua Congregazione imitò le maniere, che tiene Iddio, reggendo il mondo con un imperio misto di dolcezza, e di severità, **suaviter, & fortiter**, e i suoi sudditi mirandolo in un posto tanto elevato, meglio conobbero la sua abilità, il suo zelo, la sua virtù, e ringraziando Iddio, che avesse dato loro un Superiore tanto degno, si approfittavano delle sue efficaci esortazioni, e molto più dei suoi santi esempi. Ma tra tanti buoni religiosi; **vi fu un miserabile sacerdote, che malcontento del nuovo governo, e parendogli di non esser considerato, quanto pretendeva la sua ambizione**, si pose in cuore di quasi **annientare la nostra Congregazione, con farla unire ad un'altra** religione, la quale anzi che no ci desiderava a braccia aperte, con fare delle larghe esibizioni.

Urbano VIII creato Papa poco dopo l'elezione del nostro generale, aveva istituita una congregazione di prelati, per visitare, e riformare tutte le case religiose di Roma in ciò che richiedesse la disciplina regolare. **Quel nostro religioso aiutato da pochi altri inquieti come lui, prese volentieri quella occasione, ed essendo ricorso a quei visitatori**, seppe tanto dire con una maligna eloquenza, la quale sapeva dar corpo all'ombra, che sorprese il loro zelo, e gli tirò nel suo impegno. **Visitarono le nostre case di Roma con sommo rigore, credendo sicuramente, che avrebbero trovata materia, su cui fondare il progetto della unione**. Ma restarono delusi, stante la regolare osservanza, e il buon'ordine, che vi fioriva; onde per aver qualche pretesto, con cui promuovere il disegno, che avevano abbracciato, **insistevano con modo particolare sul piccolo numero di sole quattro case, che aveva la Congregazione**, sperando, che questo motivo sarebbe stato molto efficace anche presso il Papa, a cui non piacevano le piccole religioni. **Non contento quel Padre sedizioso di aver guadagnato terreno rispetto a quei prelati, seppe così ben raggirarsi, che impegnò contro di noi non solamente il Cardinal Francesco Barberini nipote del Papa, ma anche D. Carlo Fratello di Sua Santità**; il quale scrisse fino alla Repubblica di Lucca, per farla entrare nelle sue intenzioni.

In mezzo a questa tempesta il P. Generale non perdette il coraggio. Primieramente **ricorse a Dio**, unendo alle preghiere i voti, i cilici, le discipline, i digiuni; ed avendo fatto esporre il SS. Sacramento, replicava più e più volte: *O Salutaris Hostia, quae Coeli pandis ostium, bella praemunt ostilia, da robur, fer auxilium*. Ponendo poi dopo Dio tutte le sue **speranze nella B. Vergine**; fu sentito esclamare con filiale confidenza: *Madre mia non voglio questa unione, non la voglio. Saremo pochi; ma saremo buoni*. Per non lasciare poi gli aiuti della terra, **ricorse al Cardinal Bandini**, come a Protettore della Congregazione, il quale disse al P. Generale, e agli altri Padri, che lo accompagnavano: **Padri miei, Trepidatis, ubi non est timor**. Indi scuoprendosi il capo, soggiunse: Questa unione, non si ha da fare senza di me; ed **io anzi che permetterla, voglio piuttosto perdere questa Berretta. Volevano i nostri, che il P. Generale si portasse anche a piedi del Papa**, per manifestargli il loro dispiacere per quella unione, con protestare, che piuttosto avrebbero eletto di decadere dallo Stato di religione, ed esser ridotti a semplice congregazione,

come erano prima, benché non avessero fatta cosa degna di simil degradazione. **Ma il P. Generale, non volle mai fare questa parte**, temendo, che Sua Santità, potesse accettare quel progetto, o venire a qualche altra estrema risoluzione, per cui non vi fosse poi più riparo. Non ispiccò mai tanto la fermezza di questo saggio superiore, quanto in tal occasione. Era trattato da qualcheduno come un uomo irresoluto e timido, che non avesse coraggio di portare al trono pontificio una supplica; ma questi motteggi non essendo ragioni, non iscuotevano la costanza del P. Generale che pareva simile ad un pilota, il quale dopo di aver dato ordine a tutto in una tempesta, non cura le preghiere, né i lamenti dell'equipaggio.

Non volendo Iddio, che questo suo servo fosse più lungamente inquietato, dispose, che **quel religioso, il quale era l'origine di tanti rumori, essendosi accorto, che le cose non sarebbero andate, come egli desiderava, confuso e pieno di mal talento, uscisse dalla nostra Congregazione**: ed entrasse in un'altra, che né meno era quella, alla quale avrebbe voluto unirci. E' vero, che essendo percosso da grave infermità, appena fu in stato di poter viaggiare, **che tornò tra i nostri, prima di finire il noviziato**. Nondimeno quella sua assenza per alcuni mesi da Roma contribuì non poco a conseguire la quiete che si cercava. **Fu anche tolto dal mondo Monsignor del Zante**, che più di ogni altro era impegnato per quella unione; e Monsignor Vulpi suo collega ricevè lettere da Monsignor Alessandro Guidiccioni il giovane vescovo di Lucca in lode e difesa della nostra Congregazione: Vi furono altri Prelati, ed alcuni Cardinali, come anche la Signora Duchessa D. Felice Maria Orsini; che s'impiegarono a nostro favore. **Ma quella che finì di scongiurare la tempesta, fu la repubblica di Lucca**, con inviare al Papa il **Signor Attilio Arnolfini, uno dei più abili suoi senatori**. Questi dopo di aver superata la meravigliosa eloquenza del Cardinale Francesco Barberini, presentatosi a piedi di sua Beatitudine, le disse, che la Repubblica di Lucca, la quale giustamente si gloriava di essere delle prime, e più devote figliuole della chiesa, era in grande amarezza, per aver inteso, che alcuni si sforzavano di unire ad un'altra religione la Congregazione della Madre di Dio, nata nel di lei seno; e che il suo rammarico tanto più andava crescendo, quanto meglio conosceva di giorno in giorno il profitto spirituale, che questa religiosa adunanza apportava alla città di Lucca; ove confrontando i tempi presenti con i passati, pareva, che la pietà vi fosse risuscitata mediante il loro zelo, dottrina e carità. Dirsi che questi religiosi sono in piccolo numero. Ma ciò non aver impedito, che Gesù Cristo, di cui sua Santità tanto degnamente sosteneva le veci, non confortasse gli apostoli con quelle parole: *Nolite timere, pusillus grex*. Senza che, esser solamente quattro anni, dacché vivevano in stato di perfetta religione, legati insieme con i voti solenni; avanti il qual tempo molti si erano licenziati per desiderio di vivere più comodamente. Volersi anche sapere, che molti e molti luoghi, rapiti dallo splendore, che spandeva quella Congregazione, avevano desiderato di averla entro le loro mura, ma che Ella aveva ruscate quelle fondazioni a riguardo della stessa Repubblica di Lucca, e dei Principi vicini, tra quali passavano, come era ben noto a Sua Santità, gelosie di stato. Per altro benché pochi, non esser però inutili. Veder Roma quanto fossero industriosi per la salute dell'anime, e quanto alle loro mani le due Parrocchie di S. Maria in Portico, e di S. Maria in Campitelli avessero mutata faccia, **e come il culto Divino in quelle chiese avesse acquistato nuova chiarezza e dignità**. Né restringersi il loro zelo tra quei confini. I curati che stanno in quelle vicinanze, avergli come coadiutori nel coltivare la vigna del Signore; e pochi esser quei Monasteri di Sacre Vergini, che nella saggia direzione di questi religiosi non trovassero una guida sicura, per arrivare al cielo. Che se qualcheduno di loro in Roma faceva rumore, e inquieto in se stesso, inquietava anche gli altri, sperarsi, che ciò non fosse per rendere tutta quella Congregazione indegna della Clemenza Pontificia, essendo notissimo, che anche i corpi più sani sono soggetti

agli umori peccanti, e che eziandio nel Collegio Apostolico vi furono delle contese; per non parlare delle fughe, dei spergiuri, e dei tradimenti. Piacesse però a Dio, che tutti i disordini delle Famiglie Religiose si restringessero a qualche inquietudine, perché le cure del suo per altro glorioso Pontificato sarebbero certamente men moleste. Quanto al bene, soggiunse, che questi religiosi fanno in Lucca, basti il dire, **che tutta la città in certa maniera stava alle loro mani, assistendo essi agli Ospedali, alle Carceri, alle confraternite; porgendo la mano al Vescovo nelle visite della Diocesi, nell'esame degli ordinandi, nella direzione dei monasteri e aiutando il Pubblico con la frequente amministrazione dei SS. Sacramenti; con predicare la parola di Dio, con fare la Dottrina Cristiana, non solo nella propria chiesa, ma anche nelle altrui; con le Scuole, ove gratis, e senza obbligo tenevano diverse cattedre, di Umanità, di Retorica, di Filosofia, di Teologia, e di Morale; con le Congregazioni, tanto per i giovanetti, quanto per gli uomini avanzati, ove concorrevano il fiore della nobiltà; con assistere a i moribondi, con dare gli esercizi spirituali, e con fare le missioni per tutta la Diocesi, per i quali impieghi, e per i loro virtuosi esempi, ed ardente zelo, erano chiamati gli Apostoli dello stato Lucchese.** Non veder però, qual particolar aiuto potesse la Repubblica comprometersi dalla religione, a cui alcuni vorrebbero, che si unisse la congregazione della Madre di Dio, che da questa stessa non potesse riportare, e attualmente non riportasse. Questo sensato discorso del Signor Attilio fece tanta impressione nella mente del **Papa, che disse**, non solamente esser lontano dal fare alcuna novità intorno alla nostra Congregazione, ma **che avrebbe presa ogni occasione per stabilirla, e dilatarla; ciocchè realmente fece**, come si vedrà in più luoghi ma singolarmente quando saremo giunti alle due fondazioni di Napoli.

Non mancò il P. Generale di scrivere alla Repubblica di Lucca le dovute lettere di ringraziamento, protestando, che la nostra Congregazione dopo Dio riconoscerà da lei la sua conservazione, e promettendo le sue orazione, e quelle di tutti i suoi sudditi per la di lei felicità. Mostrò ancora la sua gratitudine verso il Signor Attilio Arnolfini, singolarmente nella di lui morte, con prescrivere a tutta la nostra Congregazione un gran numero di suffragi, affinché l'anima sua più presto volasse a ricevere in Cielo la Corona, dovuta alle sue Cristiane Virtù.

Essendosi nella narrata maniera **calmata la tempesta**, che era stata eccitata contro tutta la Congregazione, **altre ne sorsero**, che presero a urtare particolarmente la persona di sì degno Generale. Una ne scelgo, la quale con modo particolare **fa conoscere, che Iddio talora permette cose molto strane, per accrescere il merito dei suoi servi.** In Roma si era sparsa voce, che il Padre Tucci fosse stato eletto Generale, **solamente per tre anni e non in vita; ma che ciò non ostante egli voleva mantenersi in quel grado a dispetto di tutti.** La voce non aveva fondamento; nondimeno passando da una bocca all'altra, e acquistando sempre nuovo vigore, fu sentita come una verità. Può giudicarsi, quante mormorazioni fossero fatte contro di lui, come contro **un tiranno, pieno di inaudita ambizione.** Ricevette degli amari rimprocci, e perfino **Monsignor Filomarini, che poi fu Cardinale, e Arcivescovo di Napoli, avendo fatta fermare la carrozza in mezzo a una pubblica strada, lo investì con parole molto piccanti.** Volendo giustificarsi il Padre Generale con la sua ordinaria umiltà, e piacevolezza, sentì dirsi: **Siete un'ipocrita, siete un ipocrita.** Questo fu un sovraccarico ben pesante alla croce, che Iddio gli aveva mandata; ma il Padre Tucci non la scosse; anzi stimò bene di onorarla con il suo silenzio, imitando il Divin Salvatore, che in simili circostanze taceva. **Quel prelado** essendo poi da altri meglio informato, **non sapeva perdonare a se stesso quel trasporto;** ed avendo ammirata la pazienza del Servo di Dio, al primo incontrarsi con esso lui, pubblicamente lo abbracciò, e fece le sue scuse, **avendolo poi**

sempre predicato come un Santo. Quella calunnia era arrivata anche alle orecchie di Urbano VIII, il quale essendone restato grandemente sorpreso, volle parlarne con il medesimo Padre Generale. Ma questi poche parole ebbe a dire in sua difesa; imperocché la sua modestia, la sua dolcezza, e l'aria di Santo, che spirava dal volto; e da tutta la sua persona, fecero tanta impressione nel Papa, che gli disse: Noi crediamo, che voi siate Generale in vita; ma quando non lo foste, vi facciamo noi.

Essendo quella falsa voce anche da Roma passata a Napoli, si eclissò per breve spazio di tempo la chiara mente della Signora, Duchessa D. **Felice Maria Orsini** intorno alla stima, che sempre aveva fatta del Padre Tucci, e **credendo ella di promuovere i vantaggi della nostra Congregazione, il giorno 30 Marzo 1629 scrisse da Napoli a i nostri Padri di Lucca** una lettera piena di fuoco, **per indurli a deporlo**, e toccando destramente i benefici, che loro aveva fatti, e che voleva fare con una fondazione nella sua tenuta di Chiama, protestava, **che se non avessero aderito a suoi sentimenti, abbandonerebbe la nostra Congregazione**, e si sarebbe voltata verso un'altra; per cui era stimolata da D. Beatrice Duchessa di Gravina Vedova di suo fratello. Non può negarsi, che questa non fosse una delle più dure prove, in cui Iddio ponesse la Virtù del P. Tucci; **vedere, che si ribellava, e che si armava contro di lui una figlia Spirituale**, di quella Pietà e di quel rango, che era quella Signora. Egli però non si scompose, e mentre offriva a Dio con tranquillità di cuore quella grande mortificazione, i Padri di Lucca lo giustificano, rispondendo alla signora duchessa, che sua Eccellenza era male informata; che il P. Tucci era stato eletto generale in vita a tenore delle Costituzioni, l'osservanza delle quali , principalmente in questo particolare aveva da essere inviolabile; **che avrebbero più tosto sparso il sangue, che sottrarsi da un capo sì degno; che quando S. E avesse chiusi i fonti della sua generosità verso la loro congregazione, la B. Vergine avrebbe aperti degli altri**, purché essi si portassero dai suoi veri figlioli; finalmente che quanto al passato, non si scorderebbero mai delle grazie, che da lei avevano ricevute; e che quanto all'avvenire pregherebbero Iddio, tanto per chi gli favorisse, quanto per chi gli perseguitasse. Il tenore franco e risoluto di questa lettera, fu come un chiaro raggio, che dissipò la nebbia, onde era ingombrato lo spirito della **signora Duchessa, la quale rimirò poi sempre il P. Tucci come un santo religioso**, e con esso lui ben presto conchiuse il trattato di fondare la casa di Chiaia, di cui adesso parleremo.

Essendosi questa Signora , dopo la morte di suo marito ritirata nella venerabile casa di Torre de Specchi, governata allora nello spirituale da i nostri padri, **concepì fin dall'anno 1620 un vivo desiderio di avere la nostra Congregazione nel Borgo di Chiaia, ove ella possedeva la sua casa paterna**, in uno dei più bei luoghi, che siano a Napoli. Sei anni dopo si portò a quella Città, ed avendo trattato di questa fondazione con il Cardinale Buoncompagni, Arcivescovo della medesima Città, e trovatelo inchinevole, ne diede avviso al P. Generale, facendogli scrivere dal signor D. Ottaviano Bianchi suo confessore, che era stato dei nostri, **con offerirgli chiesa, casa, ed entrate sufficienti per una decorosa fondazione**. Il P. Generale avendo sommamente gradite le generose offerte di questa signora, e corrisposto con i dovuti ringraziamenti, alli 26 GIUGNO 1631 spedì a Napoli il P. Paolino Pizzini, e il P. Stefano Ricci con un fratello operaio, per accudire a quell'affare. Giunti che furono colà, D. Ottavio si portò dal Cardinale Arcivescovo, per significarli la venuta dei Padri, e per ottenere l'espressa licenza di fare la fondazione. **Ma sua Eminenza si dichiarò contrarissima**, allegando, **che in Napoli i religiosi erano troppi**, e che quel luogo di Chiaia era destinato alli spassi, e alle ricreazioni, non ai conventi. Questi erano pretesti, poiché la vera causa, **per cui egli aveva cambiato opinione, era nata da certi religiosi, che con grande ardore si opponevano a questa**

fondazione, non cessando di romper la testa al Cardinale, come sua Eminenza stessa si esprese di poi, affinché non desse il suo consenso.

D. Ottavio restò molto amareggiato, sentendo la negativa del Cardinale, e gli rispose, quella giungerli affatto nuova, avendo già sua Eminenza speranzata la Signora duchessa; porloch  ella aveva fatti venire a Napoli quei Padri. **Scusandosi il Cardinale, con dire, che gli erano nati degli scrupoli in promuovere quella fondazione.** D. Ottavio soggiunse, che almeno si compiacesse di ammettere i Padri a fargli riverenza. Se vogliono venire, replicò, io non gli escludo; ma non mi parlino di Fondazioni. Andarono i Padri dal Cardinale; ma appena cominciarono bench  indirettamente a parlare della Fondazione, che egli si mostrò fisso nel suo pensiero. Anzi disse loro: Non vi lusingaste mai di guadagnarvi, ancorch  adopraste potentissimi mezzi; **e Roma può ben fare da per se, ma non mai col mio consenso.** I Padri per non darsi affatto vinti, nel partirsi, gli dissero, che vi avrebbero fatto sopra orazione, e che forse nascerebbe nell'anima di sua Eminenza qualche regretto, per aver distolta la Signora Duchessa da sì buona intenzione. Al che rispose sorridendo: lo parlo del mio consenso; del resto non voglio scrupoli, avendo anche io studiato casi di coscienza. Non mancò il P. Generale di procurare vari favori, e raccomandazioni di gran personaggi presso il Cardinale, tra i quali merita particolar menzione D. Ferdinando d'Austria, Diacono Cardinale di S. Maria in Portico, che scrisse questa lettera a Sua Eminenza.

Mi han fatto sapere i Chierici di S. Maria in Portico mia Chiesa Titolare, che la Duchessa Gaetana ha data loro in codesta Città una Casa, e seicento ducati d'entrata, con obbligo di fondarvi un Collegio della loro Religione, e che a tale effetto desiderano il consenso di V. S., a cui, come a Prelato tocca il darlo. Io desiderando, che i detti Chierici restino consolati, e che un'opera si degna abbia il suo compimento, ho risoluto di significare a V.S., che sarebbe di mio gran gusto, che loro facesse questa grazia, per la quale ho una gran premura, e di cui terrò una particolar memoria. E nostro Signore guardi con la sua potente grazia, l'illustrissima, e Reverendissima Persona di V.S. Madrid alli 5 Gennaio 1632.

Parte per gl'impegni, e parte per le più serie riflessioni, che fece il Cardinale Arcivescovo, sua ,eminenza del tutto si mutò a nostro favore, dimodoch  prima che arrivasse l'accennata lettera, cioè alli 13 Gennaio dell' istesso anno 1632 ratificò l'assegnamento di 600 ducati annui, fatto dalla Sig. Duchessa Orsini per quella Fondazione, **essendosi ella obbligata ancora di fabbricare nello spazio di tre anni una casa religiosa capace di venti persone, ed una Chiesa proporzionata alla sua devozione verso la Madre di Dio.** Avendo assegnato alla fabbrica della Chiesa il sito, ove ella era nata, volle che fosse dedicata alla Natività della B. Vergine. Ma ciò non ostante ordinò, che l'Altar Maggiore avesse il titolo di S. Maria in Portico, avendo fatto collocare nella Tribuna un ritratto di quella miracolosa immagine, che si venera in Roma, della quale ella era devotissima. Come poi a quel ritratto dipinto ne sostituisse un'altro, composto di pietre preziose, si dirà più opportunamente: quando si riporterà il ragguaglio della sua vita. Mentre sorgeva la chiesa, ne prese il possesso il **Padre Paolino Pizzini, che fu il primo Rettore di quella casa**, divenuta poi il seminario di tutte le altre per il noviziato, che vi è stato eretto. Vi furono istituite dal P. Dario Castiglioncelli Lucchese due **congregazioni secolari**, una di Giovanetti, intitolata della Presentazione della B. Vergine; e l'altra di persone nobili, o almeno civili, dedicata alla Purificazione della stessa Madre di Dio. Il P. Vincenzo Guinigi vi fondò un'altra congregazione, dedicata al sacro addolorato cuore della stessa Signora; e il P. Gian Luigi Cimini vi eresse quella dei marinari, sotto il titolo dell'Assunta.

Maggiori furono le fatiche e le industrie mostrate **dal P. Tucci nella fondazione della casa di S. Brigida**, che in quella di Chiaia, alla quale tante, e

così grandi difficoltà si attraversarono, che si potrebbe contare per un miracolo, fatto in vita da questo servo di Dio, l'averle superate tutte. I Padri dell'Oratorio di S. Filippo di Napoli, andarono ad abitare in questo luogo nel 1628 in numero di sei sacerdoti, e di tre Laici, dopo di averne ottenuta particolar licenza dal Papa, per esser contrario alle loro Costituzioni, l'aver più case in una stessa Città. Ma poi vedendo in pratica, che dall'aver due case, nasceva qualche disturbo, dopo otto anni risolsero di lasciar questa, contentandovi della prima, e più antica.

Questa nuova casa aveva per superiore il **P. Colantonio Bellalbero**, il quale abboccatosi un giorno con il P. Paolino Pizzini Rettore della nostra casa di Chiaia, gli disse: **Sarebbe pur bene, che la vostra Congregazione avesse una casa entro la città di Napoli!** Ma per averla **ci vogliono tre cose, volontà, denaro, e sito.** La volontà tocca a voi, il denaro alla Signora Duchessa Orsini vostra Benefattrice, il sito sarà quello di S. Brigida, e ve lo daremo noi. Con sommo piacere il **P. Rettore** sentì questo progetto, **ed avendone dato un cenno alla Signora Duchessa**, ella rispose: **si faccia orazione, che se la Madonna vorrà, il negozio sarà conchiuso;** dalle quali parole, il P. Rettore argomentò, che si poteva fare fondamento sulla di lei generosità. Poco dopo il medesimo **Padre Bellalbero** fu fatto Superiore dell'antica casa dei Padri Filippini, ed avendo adunato il **Capitolo** determinarono di dare a noi quel luogo, essendo sempre passata buona corrispondenza tra la loro Congregazione, e la nostra, originata dall'affetto scambievolmente, che si portarono i loro fondatori, **S. Filippo Neri, e il V. P. Giovanni Leonardi.** In seguito i medesimi Padri Filippini fecero presentare a Urbano VIII un memoriale, supplicando Sua Santità a far passare la Chiesa, e Casa di S. Brigida dalle loro mani alle nostre. **Il Papa rimise questo memoriale a quattro prelati, cioè al Vicegerente, al Datario, al Segretario dei brevi, a al Segretario della Congregazione del Concilio, i quali furono tutti favorevoli.**

Ma se quelli furono favorevoli non mancavano dei contrari, non per odio, che avessero versato la nostra Congregazione, ma per altri motivi, come adesso vedremo. **Contrario era il Cardinale Francesco Barberini** nipote di Urbano VIII. messo su da alcuni pochi Filippini, i quali volevano seguire a tenere quel luogo per loro. Ma il P. Generale per mezzo di donna Anna Colonna Barberini Prefetessa di Roma, e cognata di sua Eminenza, levò questo grande avversario, e lo rese Promotore della causa. **Contrario era il Cardinale Buoncompagni Arcivescovo di Napoli**, che non vedeva con buon occhio la moltiplicazione dei religiosi in quella Città. Ma sua Eminenza fu fatta piegare da Monsignore Nicola Errera Nunzio di Napoli, secondo le istruzioni che gli erano venute da Roma. **Contrari il Viceré di Napoli, e l'Eletto del popolo**, i quali avevano preso l'impegno di dare quel luogo ad un'altra Congregazione di preti secolari. Ma questi cedettero alle rappresentanze, che gli fecero il Signor Reggente Casanata, e il Vescovo di Pozzuolo, che era Fra Martino da Leon e Cardenas Spagnuolo Agostiniano. **Contrarie quattro religioni di quella vicinanza**, temendo, che si dovesse scemare il concorso alle loro chiese. **Contrario finalmente il vescovo di Lucca**, sul riflesso, che per provvedere questa nuova casa **si sarebbe sprovveduta quella di Lucca.** Ma il P. Generale seppe trovare la maniera, che eziandio queste opposizioni sfumassero in nulla.

Fu preso il possesso di quel luogo dai nostri alli 10 di Febbraio 1637 la quale azione fu accompagnata da gran festa ed applauso, con straordinario concorso di popolo, con suoni di trombe, e tamburi, con tiri di mortaretti, facendo dopo la solennità del possesso il P. Baldassar Guinigi Rettore della casa di Chiaia un ragionamento al popolo con tanta soddisfazione degli ascoltanti, che piangevano per tenerezza. I Complateari mostrarono anche con l'opera il loro contento, poiché essendo la casa sprovveduta quasi d'ogni cosa, fecero portare dei letti, dei commestibili, ed altre cose necessarie per servizio dei Padri, che

restavano in quel luogo. **Finalmente con lo sborso di settemila ducati, fatto a i Padri Filippini dalla Signora Duchessa Orsini, restò del tutto stabilita quella Fondazione.** Della nuova maestosa Chiesa di S. Brigida si parlerà nel ragguaglio del Padre Tommaso Moriconi, che fu il primo Rettore di quella casa. Con l'acquisto delle due case di Napoli il P. Tucci si fece molto merito presso la nostra Congregazione; **e la condotta, da lui tenuta nel promuovere in essa gli studi non sembrò meno degna del suo zelo, e della sua saviezza.**

Fin da i primi tempi della nostra Congregazione i nostri Lettori nella casa di Lucca insegnavano tanto la Filosofia, quanto la Teologia. Non così in Roma, poichè quando in questa città ebbero casa, ed ivi alquanto si moltiplicarono, tra le domestiche mura i nostri giovani apprendevano da i nostri lettori la Filosofia. Finito questo studio, alcuni di loro andavano a Lucca per imparare da i nostri la Teologia; gli altri restando in Roma, per lo stesso fine, si portavano **al Collegio Romano.** Ma il P. Domenico Tucci, avendo nel 1629 trasferita la sua residenza dall'antica casa di S. Maria in Portico, ora detta di S. Galla, a quella di S. Maria in Campitelli, ed essendo cresciuto a sufficienza il numero dei soggetti, volle, che in questa casa della sua residenza **si insegnasse dai Nostri anche la Teologia;** al che si diede principio circa il 1632 avendo il medesimo P. Generale fatte le regole per gli studenti, pel Prefetto degli studi, e per i Rettori delle case destinate agli studi. In Lucca istituì ancora **una cattedra sopra la Divina Scrittura,** avendo scelto per Lettore il P. **Alessandro Coli,** il quale tiene un luogo distinto tra gli Scrittori della nostra congregazione. Allo zelo del P. Tucci si devono altresì due Decreti; uno della congregazione Generale, tenuta l'anno 1632 in cui si ordina, che **i Sacerdoti e i Chierici, i quali avranno terminati i loro studi, e non saranno molto occupati, almeno una volta il mese facciamo una dissertazione sopra qualche materia, conveniente ai loro studi,** e la recitino alla presenza dei Padri. **L'altro decreto è della Dieta del 1634** per cui restavano esclusi dai posti principali della Congregazione, come sono gli Assistenti, i Rettori, i Vice-Rettori, i Consultori, i Maestri dei Novizi, i Prefetti dei Giovani, e dei Fratelli, i Procuratori, tutti coloro, che non si fossero distinti, o con il confessionario, o con il Pulpito, o con qualche scienza, o almeno con la notizia della lingua Greca, o Ebraica, ciocchè doveva provarsi con un rigoroso esame. Le tante accademie, che si sono celebrate quasi in tutte le Case della nostra congregazione, in onore del nostro V. P. Fondatore, o hanno avuto origine, o hanno preso vigore da un decreto, fatto sotto il P. Tucci nella congregazione Generale del 1626, in cui si ordina, che i nostri giovani studenti ogni anno celebrino in verso, e in prosa le virtù eroiche di quel servo di Dio. Se il P. Tucci sia l'autore dell'Accademia, che ogni anno facciamo nella nostra casa di Roma in onore di S. Agnese io non lo so; So bene, che la reliquia di questa eroina, che possedevano i nostri Padri nell'antica casa di S. Maria in Portico, essendo capitata in mano a un Prelato, non si poté più recuperare. Il P. Tucci risarcì abbondantemente questa perdita, acquistando un'altra reliquia della medesima Santa con quelle di S. Emerenziana, e di S. Costanza. Avendo uniti questi sacri pegni in un nobile Reliquiario, circa l'anno 1630 animò i nostri a celebrare con maggior impegno del solito per la festa di S. Agnese le glorie di lei, e di quelle sue compagne. Egli fu che diede la mano al P. Ippolito Marracci, affinché fondasse l'accademia degl'Infecondi, addetta con modo particolare alle lodi della B. Vergine, e del suo divinissimo Figliuolo. Che poi lo Spirito del P. Tucci non abbia mai cessato d'influire nei nostri, lasciando ogni altro argomento, si conoscerà con leggere il celebre P. Zaccaria nella sua Storia Letteraria, ove tratta di due accademie, una stabilisca in Napoli dal P. Sebastiano Paoli, e l'altra fondata in Lucca dal P. Giandomenico Mansi.

Lo zelo del P. Tucci non si ristinse solamente tra i confini della nostra Congregazione. Quindi è , che sebbene la gloria di aver fondato il Monastero delle Vergini in Roma si debba al P. Pompeo Pateri, degno Sacerdote dell'oratorio di S. Filippo Neri, non può con tutto ciò negarsi, che il P. Tucci non abbia molto contribuito a stabilirlo principalmente nello spirituale, quando si trovava ancora nei suoi principi, quasi nello stesso tempo, che egli fu destinato alla casa del noviziato, che avevamo in quella vicinanza. Seppe così bene unire la cura, che aveva dei novizi, alla direzione di quelle spose di Gesù, che non si saprebbe dire, se dalle istruzioni di un Religioso tanto illuminato più gli uni, o le altre profittassero nell'acquisto delle Christiane virtù.

Quantunque il V. P. Giovanni Leonardi avesse ben fondato **il Monastero, detto degli Angeli in Lucca**, e con la direzione e assistenza di altri Servi di Dio, tanto della nostra Congregazione, quanto di altre Religioni, singolarmente del P. Francesco Bernardini Domenicano, quelle Monache fossero cresciute in fervore, ed anche in numero essendo arrivate a 104 oltre 27 educande, non avevano però avuta la loro perfezione. Questa devono riconoscerla dal P. Tucci, che nell'anno 1627 **dopo di averle esaminate ad una ad una, e trovate tutte desiderose di stringersi fortemente al Crocifisso loro sposo, ottenne loro da Urbano VIII la facoltà di fare i voti solenni.** Un tale esempio mosse una virtuosa emulazione nelle **Teresiane di Camaione**, terra non ignobile dello stato Lucchese. Queste erano state da alcuni secolari; ma da i nostri avevano avute le regole, e il V. P. Cesare Franciotti per ordine del Vescovo di Lucca fin dall'anno 1610 aveva dato loro un abito particolare. Essendo ricorse al P. Tucci, lo pregarono a ottenere loro la grazia stessa, che aveva impetrata al Monastero degli Angeli. **Non fu difficile il buon Padre, e valendosi del credito, che aveva nella Curia Romana, ottenne anche per esse dal medesimo Urbano VIII la solennità dei voti. Onde alli 14 Maggio 1634 fecero la loro solenne professione** con l'intervento dei nostri Padri, Baldassar Guinigi, e Santi Gallicani, alle mani dei quali, e di altri nostri religiosi crebbero tanto, che verso l'anno 1640 erano, arrivate a cento, come attesta il P. Francesco Leonardi.

Un Monastero assai ragguardevole si era ridotto a tale stato, che le Monache non sapevano se erano Agostiniane, o Domenicane, con quei disordini, che necessariamente nascono, ove la diversità dei pareri arriva a questi estremi, Si adoperarono molti, per togliere questa perniciosa dissensione, ma tutto fu in darno, finche per ordine dei superiori **non vi pose mano il nostro Padre Generale**, il quale avendo indagata l'origine del monastero, e fattala ben conoscere alle monache, indusse le une ad accomodarsi all'altre, e tutte a professare l'osservanza di quell'Istituto, che fu riconosciuto, essere stato il primo a osservarsi in quel monastero, ciocchè diede un nuovo lustro alla prudenza di questo servo di Dio, la qual virtù molto spiccò anche nel caso, che soggiungo. **Certa Monaca passava per una gran santa, ma il P. Tucci ne dubitava. Volendone fare una prova, insinuò alla di lei superiora, che l'austerità, ed altre opere di ammirazione, che la monaca faceva di suo capo, gliele facesse fare per ubbidienza.** Quando la monaca sentì il nome di ubbidienza, **cominciò a ricalcitrare**, e le cose passarono tanto avanti, che datasi in poter del Demonio, meritò, che i Superiori adoperassero con esso lei i più severi castighi. Le premure che egli aveva per promuovere i vantaggi dei sacri Chiostrì, non potevano però mai raffreddare lo zelo, di cui era debitore all'osservanza delle nostre Costituzioni. Quindi avendo il Monastero di S. Nicolao di Lucca segretamente ottenuta licenza dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari di prendere tra i nostri un Padre **per confessore ordinario, il P. Tucci per esser ciò contrario alle medesime Costituzioni, tanto si adoprò, che quella licenza non ebbe esecuzione.** Quanto a i confessori straordinari non fece alcuna difficoltà. Anzi egli stesso in più occasioni e in diverse maniere promosse i

vantaggi di quelle sante Religiose, come esse medesime continuamente decantano, mostrando, che fra le altre virtù possiedono quella ancora della gratitudine.

Furono esibiti alla nostra Congregazione vari collegi, singolarmente il Sinibaldo, e il Macedonio, fondati, uno dal Sig. Agostino Sinibaldi Lucchese, e l'altro dal Sig. Vincenzo Macedonio Napolitano. L'offerta fu fatta sotto lo specioso titolo, che con tal mezzo si farebbe molto bene nella chiesa di Dio, e s'immiterebbe l'esempio di molte altre Religioni. Il P. Tucci oppose l'esempio di Davide, che vinse Golia, non con le armi di Saulle, benché più ricche, e più superbe, ma con le proprie consistenti *in lapide, et Funda*. Così noi, diceva quel grande uomo, abbiamo da combattere il mondo, il demonio, il peccato, con le armi mostre, che sono gli Esercizi, prescritti dal nostro V. Fondatore, e non con quelle delle altre Religioni, benché possano essere più luminose. Soggiunse poi a quei Padri, che avevano delle premure per tali collegi. Procurate di esser buoni confessori, buoni predicatori, buoni missionari. Mettetevi al possesso di tanta dottrina, che possiate rispondere a dubbi, che tutto giorno si propongono a i Religiosi. **Non perdonate alla penna, imitando il P. Fondatore, che diede alla luce molte opere. Se farete così, la nostra Congregazione anche senza collegi sarà utilissima al cristianesimo.**

In Laurito, Terra insigne della Diocesi di Capaccio nel Regno di Napoli, il P. D. Filippo Romanelli aveva fondata una Congregazione di Sacerdoti, per insegnare la Dottrina Cristiana, la quale si era propagata in Lauriano, in Napoli, e in Bari, con molto vantaggio di quei popoli. Fin dall'anno 1632 il P. Filippo aveva fatta istanza di unire la sua alla nostra Congregazione, soggettandola alle nostre Costituzioni, e Superiori, senza veruna riserva, e benché ne avesse avuta ripulsa, non però sgomentandosi, più, e più volte tornò a tentare questa unione valendosi anche della mediazione della Sig. Duc. Orsini, tanto che, avendo egli presentato un memoriale a i nostri Padri, adunati per la Congregazione Generale dell'anno 1644 ne ottenne un Decreto favorevole. Ma il P. Generale, che almeno nei tempi passati era sempre stato contrario, non perché non facesse la debita stima di quella illustre Congregazione, ma perché sapeva, che queste unioni, per ordinario sono di poca durata, propose un secondo decreto a i Padri Capitolari, in cui si ordinava, che tutti i soggetti di quella congregazione in numero di 34 tra Sacerdoti, Chierici, e Laici, prendendo il nostro abito, facessero puntualmente i due anni di Noviziato, per essere ammessi alla Professione, non volendo, che si cominciasse quella unione con una dispensa in pregiudizio delle nostre Costituzioni. Il Decreto passò con pienezza di voti, né vi volle di più, perché si rompesse quel trattato, non comportando le angustie di allora, che si mettersero in noviziato tutte in una volta 34 persone, e che in tanto i Nostri andassero a fare le loro veci nelle quattro menzionate case, che aveva la Congregazione della Dottrina Cristiana.

Entrando nell'ufficio di Generale, trovò la Congregazione aggravata di molti debiti, ma egli la sollevò in maniera, che alla sua morte i debito erano pochissimi, e i crediti molto considerabili. Oltre all'aver acquistate le due case di Napoli, stabili quella di Campitelli, la quale era stata, accettata poco prima della sua elezione, senza veruno assegnamento, poiché non essendoci altre entrate certe, che quelle della Parrocchia, queste se le godeva tutte l'ultimo Parroco secolare. Non permetteva in conto veruno, che le spese fossero maggiori dell'entrate, e secondo queste era puntualissimo in regolare il numero dei soggetti. Avendo **Papa Innocenzo X** sul fine dell'anno 1649 dato un ordine molto rigoroso, che nel termine di quattro mesi tutti i Religiosi, **esponessero ad una congregazione di Cardinali, a tale effetto deputati, lo Stato di ogni lor Monastero**, e intanto non s'ammettesse niuno all'Abito, né alla professione, il P. Generale fece presentare

subito un bilancio a riguardo tanto di tutta la Congregazione in generale, quanto delle case in particolare. Le entrate non erano molte, ma apparivano così bene amministrate, e tanto bene corrispondenti alle spese ordinarie e straordinarie, che non si poteva desiderar di più. **La puntualità ed esattezza, con la quale il P. Generale fece eseguire gli ordini del Papa, meritano le lodi della Sacra Congregazione, e la facoltà di ammettere all'Abito, e alla Professione; grazia che per allora a poche religioni fu concessa.** Per quanto però il P. Generale fosse economo, non si regolava con lo spirito d'avarizia, che anzi era generoso principalmente con i poveri, avendo sempre voluto, che nelle case, ove egli fu Rettore, si dispensassero loro almeno cinque pani al giorno. Anzi benché fossero 40 anni, che la casa di S. Maria in Portico di Roma andava di porta in porta, volle, che la Congregazione Generale dell'anno 1648 ordinasse, che questo uso fosse abolito.

Quanto all'osservanza Religiosa, molto per verità pretendeva da suoi sudditi, ma molto più esigeva da se stesso, precedendo tutti gli altri con i suoi esempi. L'ultima volta, che andò a visitare la casa di Lucca, gli fu dato il denaro per ritornare a Roma. Terminato il viaggio, trovò che gli erano avanzati 25 baiocchi, e non volendo arbitrare ne meno in simil bagattella, ne diede avviso al P. Francesco Guinigi Rettore di quella casa, domandandogli licenza di spenderli in alcune piccole immagini di santi, per distribuirli alla dottrina cristiana. Quando erano mandati presenti, o regali, benché fosse per la villeggiatura in Campagna, non voleva, che si alterassero, o moltiplicassero le porzioni, che si danno a mensa facendo il prescritto delle costituzioni; onde o si avevano a serbare per i giorni seguenti, o si avevano da mandare a quei, che erano restati nei nostri Collegi. **Non si trova, che egli mai dispensasse intorno alle Regole, se la dispensa non era conforme all'uso già introdotto.** Se accorgevasi di qualche mancamento in questa parte, avvisava, riprendeva, e castigava di una maniera, che pareva si fosse scordato della sua inalterabile mansuetudine, e tranquillità. **Egli diede compimento alla riforma delle nostre Costituzioni, già cominciata dal P. Generale Matraia; per accomodarla al nuovo stato di religione.** Ritoccò ancora le regole, tanto comuni, quanti particolari; e fece un estratto di quanto debbano fare i Rettori per compiere alle obbligazioni del loro ufficio, mandandone una copia a ognuno di loro.

Nelle visite, che faceva alle nostre case, quantunque fosse stanco pel viaggio, non prendeva mai riposo, se prima non aveva soddisfatto agli impulsi della sua religione, e della sua carità, poiché messo il piede in terra volava subito a venerare il Santissimo Sacramento dell'Altare. informatosi poi se vi erano ammalati, si portava alle loro camere, per consolargli. Nelle sue visite, come la sua diligenza niente gli lasciava ignorare, di quanto riguardava i bisogni di tutti i suoi Sudditi, così la sua prudenza gli faceva trovare i mezzi più opportuni per apportarvi rimedio. Pareva, che le sue esortazioni uscissero dalla bocca di un Apostolo, e i suoi decreti, se fossero raccolti in un Libro, passerebbero per un capo di Opera della Disciplina Religiosa. **Ma le sue parole, e i suoi ordini erano quasi superflui, poiché la sua devozione, la sua mansuetudine, la sua povertà, la sua mortificazione, la sua osservanza, per fino il suo silenzio predicavano come debba portarsi un perfetto religioso.** Le sue maggiori premure erano per l'orazione comune della mattina, e se il fratello svegliatore non avesse chiamato per tempo a quella prima osservanza della giornata, suonava egli il campanello, e bussava a tutte le porte delle celle.

Non ostante tanto rigore per l'osservanza, era piacevole, e amando, che i suoi sudditi si divertissero religiosamente, non si ritirava mai dalle loro ricreazioni. Essendo restato in casa un nostro giovane studente per dimenticanza, e non avendo chi lo accompagnasse a prender aria, come facevano i suoi compagni, corse egli fu subito a dargli questo sollievo, facendosi suo compagno, benché

vecchio, e Generale. Ma le sue premure, per conservare la sanità dei suoi cari sudditi, produssero effetti di maggior conseguenza nella Congregazione generale del 1644. Imperocchè essendo morti in Roma il P. Vincenzo Guinigi Rettore di Chiaia, e il P. Tommaso Ceccarelli Rettore di S. Brigida, due soggetti di un merito assai distinto, fu attribuita questa doppia perdita alla malignità dell'aria, che si fa sentire principalmente verso il fine di Settembre, e il principio di Ottobre in alcuni luoghi fra Napoli e Roma. Quindi secondo le insinuazioni del P. Generale fu ordinato, che le Congregazioni generali non si facessero più in questo tempo, come si era sempre costumato fino allora, ma si aspettasse la primavera dopo Pasqua.

Il P. Tucci era sempre allegro, ma la sua allegria non fece mai torto alla sua modestia, nella quale era tanto segnalato, che quando passava per le strade, alcuni si fermavano a mirarlo come un Santo. Essendo andato per ascoltar la predica a S. Pietro, fu veduto da un canonico di quella Basilica il quale lo invitò a salire a un luogo distinto. Ricusò egli, quanto poté, ma vedendo, che gli faceva forza, disse, che non era ivi per trattenersi, e si partì. Lasciò poi passare molto tempo, senza più tornarvi, e quando vi andava, si metteva sempre fuori della cappella, in modo, che non fosse veduto. Tanta umiltà fu osservata dal P. Giampaolo Oliva, il quale si compiacque di encomiarla con la seguente lettera, in cui potremo altresì ammirare, quanto fosse eccellente in tal virtù anche quel gran predicatore, che poi fu generale dei Padri Gesuiti. *La cortesissima, e magnanima umiltà di V.P. Reverendissima, come santificò questa Quaresima gli Uditori miei mentre s'accomunò ad essi, così m'incatenò il cuore, acciò le viva servo perpetuo. Del che mentre voleva farle una fedele testimonianza in persona, intesi la sua partenza alla volta di Lucca; dove la seguitai con l'animo, e me le presento con questa, protestando a V. P. R.ma, che assai più vivamente ella predicò a me coll'esempio suo, degnandosi di abbassare il Supremo Capo di sua Congregazione a questo misero peccatore, che non discorsi io al rimanente dell'uditorio. Però ella mi creda veracissimo discepolo di tanta Virtù, e sincerissimo Servo di tanta benignità. Resta, che benignamente accetti l'offerta, e mi dichiari suo; servendosi di me, e pregando per me. Conche le fò umile riverenza. Roma 27 Giugno 1639 di V. P. R.ma Indegnissimo, e U.mo Servo Giampaolo Oliva.*

Ma venghiamo a cose più importanti. Una persona di alto affare volle chiedere al P. Generale una licenza, per un nostro religioso, che ella credeva giusta, ma perché sapeva, che tale non sembrava al P. Generale, gliela domandò con offerirgli mille scudi per limosina. Si inorridì a questa proposizione, e senza cercar ragioni, o mendicar pretesti, per ispianare le difficoltà, e quietare i rimorsi della coscienza, rispose risolutamente, che né per mille, né per cento mila scudi si sarebbe mai esposto al pericolo di offendere Iddio.

Il timor di Dio, che è il fondamento di tutto l'edifizio spirituale, era accompagnato da un sommo rispetto verso il culto Divino, tanto che nelle funzioni Ecclesiastiche tra la gravità, e modestia faceva spiccare un certo che di celeste e soprannaturale, che spargeva la compunzione, e il raccoglimento anche sopra i più libertini. Affinché il servizio divino nelle Messe, nei vesperi, e nelle altre funzioni si facesse uniformemente in tutte le nostre chiese, e con tutta la maestà possibile, nella Congregazione dell'anno 1623 fece ordinare al Padre Santi Gallicani, e al P. Salvatore Giannini, che **formassero il nostro Cerimoniale**, secondo il rito della Chiesa Romana, e nella Congregazione del 1632 fece parimenti decretare, che **i nostri Chierici imparassero non solamente il canto fermo, ma anche la maniera di dare l'Olio Santo, e assistere a i moribondi, e di fare con esattezza ogni altro ministero ecclesiastico.** Se alla benedizione

della mensa avesse veduto alcuno, che non calasse la testa al *Gloria Patri*, la interrompeva, per fargli una pubblica riprensione.

La sua devozione verso il SS.mo Sacramento era affatto singolare. **Ogni notte per ordinario spendeva due ore dinanzi al Tabernacolo** in Orazione. **Tutte le mattine, purché non fosse impedito, sentiva tre messe, e poi diceva la sua con tanta applicazione**, che pareva astratto di mente, versando spesso copiose lagrime di tenerezza. Non vi spendeva però mai più di mezz'ora, per non recar fastidio agli ascoltanti. Se a cagione d'infermità non poteva celebrare e non fosse obbligato a starsene in letto, voleva ogni mattina sentir la messa, e prendervi la Santissima Comunione. Celebrava anche per viaggio, e a togliere ogni impedimento, portava seco, quanto era necessario, per dir la messa, fino le ampolline del vino, e dell'acqua. Niente fuggiva alla sua attenzione, perché il Santissimo Sacramento fosse trattato con tutto il rispetto, avendo per fino proibito, che i Sacerdoti sconosciuti non comunicassero, per timore, che non sapessero fare quella funzione, nella maniera prescritta dal Rituale, che più? Vedeva di mal occhio, che finito il mangiare, si gettassero le mollichine del pane, per essere la materia, in cui si consacra l'Eucaristia.

Dopo Gesù Sacramentato, le sue maggiori tenerezze erano verso la Beatissima Vergine visitava spesso sette chiese, dedicate alla Madonna. Per la strada sempre teneva in mano il Rosario, recitandone una terza parte con il compagno, ed il resto dicendolo da per se. Questa devozione di tutto il Rosario, come anche quella dell'Offizio della Madonna per lui era quotidiana, accompagnandola con far memoria delle sette allegrezze, che la Madre di Dio godé in terra, e delle altre sette, che gode in cielo, con aggiungervi la coroncina di cinque Ave Marie, e cinque Salmi in onore del suo Santissimo Nome. Nelle feste della Madonna recitava il di lei salterio, composto da S. Bonaventura, nel qual tempo alla ricreazione raccontava qualche bell'esempio, appartenente à questa Signora, con tanta grazia e devozione, che tutti si sentivano rapire nel di lei amore. Celebrava più frequentemente che poteva la messa votiva della Madonna. Quando fece professione lasciò erede di tutto il suo la nostra Congregazione con obbligo, che si facessero alcuni ossequi alla B. Vergine. Noi sigilliamo le lettere con l'impronta, e nome santissimo della Madre di Dio. Quando però accadeva che egli trovasse qualche straccio di lettera con tal sigillo, lo risecava, e lo poneva in luogo decente, anzi tal' ora fu veduto inghiottirlo, come faceva S. Tommaso le cartucce, ove era scritta l'Ave Maria. **Al P. Tucci si deve il decreto, fatto e confermato in diverse Congregazioni Generali, in cui si ordina, che le feste della Madonna si celebrano con cantare i primi e secondi Vespri, oltre alla Messa, che già si cantava.** La Congregazione dei giovanetti, dedicata alla Madonna della Neve, istituita tra i nostri in Roma dal P. Domenico Spinetti, sotto il P. Tucci acquistò un nuovo lustro, dacché egli confermò e fece eseguire le regole, che di suo ordine aveva composte il P. Dario Castiglioncelli per quella virtuosa adunanza. Finalmente scrisse alcune meditazioni per le feste della B. Vergine, e poco prima della sua ultima infermità aveva incominciato a comporre una operetta sopra la corona di dodici stelle, veduta in testa alla gran Donna dell'Apocalisse, figura di Maria; in memoria dei dodici suoi Principali privilegi; ma non ebbe tempo da terminarla.

Tra i santi aveva particolar divozione a S. Giocchino, a S. Anna, e a S. Giuseppe, per essere sì frettamente legati alla Madre di Dio; e a S. Zenone Martire, e a suoi diecimila compagni, per esser nato nel giorno dedicato al loro glorioso Martirio, che è il 9 di Luglio. Osservava la loro vigilia con gran rigore, e la mattina della festa in compagnia di altri Sacerdoti, e dei giovani, e novizi andava come in processione a venerare la loro Reliquie, nel celebre luogo, detto le tre fontane; ove i sacerdoti dicevano la Messa, e gli altri si comunicavano. Era ancora devoto di S. Martino Vescovo, e aveva destinato la sua festa per la visita

delle sette chiese di Roma . Avendo fatto scrivere il catalogo delle reliquie, che si conservano in Roma, voleva, che si leggesse in Refettorio dopo il Martirologio, secondo che si faceva commemorazione di quei santi, dei quali erano quei sacri avanzi. Considerando egli, che molte reliquie di Santi, conservate nella nostra chiesa di Campitelli, non erano piccole particelle, ma in gran quantità, e sapendo quanto in questo particolare abbia ordinato la Sagra Congregazione dei Riti, comandò nell'anno 1644, che se ne facesse l'offizio nei giorni, dedicati a quei santi, nei quali giorni volle, che le medesime Reliquie stessero esposte sull'altare; e quanto a quelle, che stavano nel Tabernacolo, chiuso con chiave , tenuta allora dal Cardinal Vicario del Papa, ordinò, che in quei giorni vi si tenesse un tappeto, e vi si accendessero due candele. Presentemente, essendo state trasportate le Reliquie dal Tabernacolo in una Cappella, si espongono tutte in quei giorni alla venerazione del Popolo, e vi si dicono delle Messe.

Teneva il P. Tucci sempre la presenza di Dio, del che se ne rese ben conto uno dei nostri, il quale per far cavare il suo ritratto, aveva fatto un piccolo foro nell'uscio della di lui camera, ed osservandolo vedeva, che o scrivesse, o studiasse, o altro facesse, sempre alzava gli occhi al cielo, o gli volgeva a qualche divota Immagine: ciocchè faceva quando era in pubblico, ma con maggior cautela, per timor di esser notato. Orava ora con la bocca per terra, ora con le braccia distese in aria in forma di Croce. Erano pure una porzione di sì santo esercizio le sue seguenti giaculatorie, indirizzate a Gesù, e Maria con tale ardore, che faceva a sufficienza vedere di quali beate fiamme ardesse il suo cuore. Recitava l'Offizio divino spesso inginocchiato, e benne lo sapesse a mente, voleva non dimeno leggerlo tutto, per non sbagliare in qualche parola.

Era ornato di una Purità Angelica, e su tanto delicato in questa virtù, che non la perdonò ne anche egli oggetti più devoti. Imperocché avendo osservato in una Cappella della nostra Chiesa di Chiaia, che il pittore si avesse preso troppa licenza nel pitturare il seno donnesco di certe immagini, ordinò, che con dipingervi sopra dei veli, si togliesse quella deformità. Custodiva il giglio della Purità con le spine della mortificazione. Mentre era Rettore, e Maestro dei Novizi nella casa di Trevi, ove si viveva di limosine, ordinò al fratello, che aveva cura del Refettorio, che a lui che desse pan casareccio del più nero, e più duro sotto pretesto, che faceva bene alla sua complessione; **ma il vero motivo era per mortificarsi**. Il fratello accortosi di ciò, ed avendo riguardo al di lui grado, e merito, di raro l'ubbidiva, scusandosi con dire, che il cercante non trovava tal sorta di pane. Il P. Tucci però aspettava , che il pane fosse distribuito a tutti, e lasciando partire il Refettoriero, quando credeva di non esser veduto, entrava in Refettorio, e scoperte le salviette, prendeva il peggior pane, che vi fosse, e lo cambiava con il suo. Benché il nostro vitto sia frugalissimo, non dimeno di quelle porzioni, che si danno, lasciava sempre qualche cosa. Fino dalla più tenera gioventù furono a lui familiari i digiuni, i cilizi, le catenelle e le discipline, quali rigori non rallentò mai, se non negli ultimi anni, per ubbidire alla Congregazione Generale, che gli ordinò di aversi più cura, e lasciarsi regolare dall'infermiere.

Pari alla austerità era la sua **pazienza**. Venne a Roma improvvisamente un nostro Religioso, ed essendosi presentato tutto ansante innanzi al P. Generale, questi gli dimandò: che c'è di nuovo. Sono venuto, rispose; per terminare un negozio, al quale V. P. si è sempre mostrata contraria. Il P. Generale altro non gli replicò, che queste parole: si risposi un poco, perché lo vedo molto stracco. Per 25 anni prima della sua morte fu provato dal Signore con mal di pietra, con ritenzione di orina, e con dolori di stomaco. Tutti i suoi sfoghi erano *sia benedetto Iddio. Signore, aiutatemi, siano per amor vostro queste pene*. Era stato assegnato al di lui servizio secondo l'ordine delle costituzioni un fratello operaio, il quale per esser vecchio, e di poca abilità, gli era non di sollievo, ma di aggravio principalmente in tempo di malattia. Il P. Generale non mai se dolse, e lo avrebbe

sempre tenuto, se i Padri accortisi del disordine, non glielo avesser cambiato. Nei viaggi, che sovente faceva per visitar le case, s'incontrò più volte in vetturini e in osti non solo indiscreti, ma anche brutali. **Egli, lontano dall'impazientirsi con tal sorta di gente, per quietargli, e impedire le offese di Dio, loro accordava, quanto volevano.**

Il P. Tucci era dotato di una **gran prudenza**, come già si è potuto notare in più luoghi di questo ragguaglio, e come si può comprovare con il fatto seguente. **Il F. Gio. Briganti** da Margozzo della diocesi di Novara, concepì la meravigliosa idea di restringere i poveri oziosi di Roma, e di liberare il pubblico dalle molestie, che continuamente riceve da questi vagabondi, e indisciplinati. Il Padre Generale si oppose con tutta la forza, conoscendo, che simili provvedimenti, a guisa degli argini posti agli impetuosi torrenti non si possono a lungo sostenere. Ma perché quel fratello con i suoi non ordinari talenti aveva improvvisamente sorpreso il Pubblico, e tirati nel suo impegno alcuni gran personaggi, avendo anche adunato un buon numero di quella gente all'antico monastero di S. Saba in Roma, il P. Generale per impedire ogni scandalo, e disturbo, che senza fallo a lungo andare sarebbe nato da una impresa tanto ardua prese delle altre misure, **e avendone fatta parola con Urbano VIII aprì la porta a quel fratello, acciocché uscendo dalla nostra Congregazione passasse ad un'altra religione.**

Il P. Tucci con la sua **prudenza, dottrina, e pietà aveva acquistato un credito straordinario, sicché a lui, come ad oracolo, ricorrevano molti Cardinali, ed altri gran personaggi.** Vero è, che il P. Tucci, conforme al costume degli uomini veramente saggi, **anch'egli si consigliava con gli altri,** valendosi del parere non solamente dei nostri, ma anche degli esterni, tra i quali meritano particolar menzione il P. Vitelleschi Generale dei Gesuiti, e il V. P. Fra Domenico di Gesù e Maria Carmelitano Scalzo.

Egli non parlava molto, e prima di dare una risposta vi pensava assai. Si accomodava al naturale dei suoi sudditi, consolando gli afflitti, incoraggiando i pusillanimi, confortando i deboli, e reprimendo gli arditi. Non dava però la spinta a i tentati, ma passata la tentazione, procurava con dolcezza che riconoscessero il proprio dovere, imitando il medico, il quale avendo ordinata la medicina, comanda, che si aspetti il tempo proprio, per darla all'inferno con profitto. Quindi se taluno con alzar la voce, o in altra maniera gli avesse perduto rispetto, senza alterarsi, ponevasi a sedere e taceva. Passava poi quella furia, gli faceva la debita correzione. **Egli era grato, e grati voleva, che fossero i suoi sudditi. Il perché comandò, che si notassero tutti i regali, e limosine, che venivano con il nome di Benefattori per conservarne la memoria, e ricordarsi di loro nelle Orazioni.** Insinuò ancora alli Padri di Lucca, che pagassero un annua pensione a certa povera Monaca, sorella di un nostro Padre, il quale quando era in vita aveva fatto molti benefizi a quella casa.

Vedendo il **demonio** tante virtù in questo servo di Dio, si riempì di rabbia, e come racconta il P. Prospero, **desideroso di ucciderlo**, mentre quegli stava in cima ad una grande scala, lo investì, e facendo alla lotta con esso lui, si sforzava di precipitarlo a basso, con tal rumore, che accorso un Padre, **vide quel gran combattimento, senza però vedere il demonio**, il che recherà minor meraviglia se rifletteremo, che il medesimo nemico dell'umana salute, mentre in una donna energumena sentiva la forza degli esorcismi, correndo furiosamente verso il nostro Domenico, quando era ancor Giovanetto: Questi, gridò questi io voglio strozzare. Ma egli facendosi il segno della croce, fin d'allora rese vane le di lui minacce.

Il P. Francesco Guinigi, uomo se mai altri saggio e prudente, ha lasciato scritto, *che essendo arrivato il P. Tucci a tal grado di amor di Dio, che non pareva più compatibile con la vita presente*, il Signore lo levò dal mondo, per metterlo in luogo, che fosse più degno di quelle beate fiamme, che gli ardevano nel cuore.

Ciò seguì alli **undici Novembre del 1651 trovandosi nell'età di 77 anni**. Si pose a letto dieci giorni prima, aggravato dai suoi soliti mali con l'aggiunta di febbre continua. Nell'ottavo giorno domandò, e ricevè gli ultimi sacramenti con somma Pietà, e devozione. Passate alcune ore fece chiamare tutti i Nostri, e con una breve, ed efficace esortazione procurò di maggiormente eccitarli alla osservanza religiosa, alla perfezione evangelica, e alla carità fraterna, domandando in fine perdono a tutti di quanto avesse mancato, e raccomandandosi alle loro Orazioni e sacrifici, con dare a tutti la sua benedizione. Gli furono poi recitati i sette salmi penitenziali, che egli sentiva con molta devozione, chinando la testa al *Gloria Patri*. Venuto l'ultimo giorno, lo passò con gran quiete, e silenzio, interrompendolo solamente con qualche giaculatoria, e rispondendo a qualche buon sentimento, che gli era suggerito da i Padri. **Accostandosi il tempo del suo passaggio, si conobbe, che come era vissuto da Santo, così da Santo moriva, poiché da se stesso si chiuse gli occhi con le proprie mani, quali poi pose sul suo petto in forma di croce.** Finalmente verso le cinque ore di notte, quasi non accorgendosene quegli, che lo assistevano, **placidamente morì nel Signore**, dopo di aver governata **28 anni la Congregazione in mezzo a molte burrasche**, che servirono a far più chiaramente conoscere la grandezza del suo animo, e il complesso di tutte le virtù, che lo adornavano.

Al suo funerale concorse un gran popolo, che mirava quel benedetto cadavero, come si mirano i corpi dei Santi. **E per Santo lo predicarono** non solamente le persone ordinarie, ma le più sublimi, tra gli altri i **Cardinali Ginetti, Savelli, e Bonvisi**.

Il Padre Tommaso Moriconi fu trovato, che scriveva inginocchioni il di lui nome nel libro dei morti, e interrogato, perché stesse in quella positura? Perché, rispose, scrivo il nome di un Santo. Il suo merito straordinario fece, che si alterasse un poco la semplicità, che usiamo nel seppellire i Morti, essendo egli collocato in una cassa di legno a parte. Alli 22 Dicembre, del medesimo anno 1651 la Congregazione della Neve, di cui, come già si è accennato, era benemerito, gli celebrò solenni Esequie nell'oratorio, parato a bruno, con Messa in musica, e orazione funebre. D'allora in qua la stima, che si ebbe pel P. Tucci, non si è mai scemata. Quindi a nostro tempo il P. Enrico Burlamacchi, uomo tanto misurato nel dispensar lodi, avendo fatti collocare in una teca alcuni suoi capelli, mostrandoli a i suoi novizi: *Questi, diceva, sono capelli di un Santo.*

Iddio ha voluto illustrare questo suo Servo con la gloria dei miracoli, tanto in vita, quanto dopo morte. Essendo egli **rettore nella casa del noviziato a Trevi**, il fratello, che aveva cura della Cantina, gli disse una mattina, che non vi era più vino nella botte, mentre s'accostava l'ora del pranzo. Il Padre gli rispose: **Poca fede! Se aveste detta un'ave Maria, avreste trovato il vino, che bisognava.** Andate, e chiamate un compagno, e unitamente recitate quell'Orazione, e vedrete, che il vino non mancherà. Ubbidirono, e intanto che egli ancora si raccomandava alla B. Vergine, **Iddio fece trovare nella botte il vino, che si cercava**, il qual prodigio vien raccontato anche dal Padre Ippolito Maracci, nella sua opera inedita, intitolata *Religiosi Mariani*.

Non avevano per anche cominciato a fiorire le rose, quando trovandosi il P. Generale alla nostra vigna di S. Paolo, disse al suo Compagno: **Ecco là un Rosaio, andate, e cogliete una rosa, che la offriremo alla Madre di Dio. Se la rise il compagno**, che si chiamava fratel Paolo della Porta, poiché vedeva, che quei arboscelli erano affatto spogliati. Non dimeno ubbidì, e nell'accostarsi, **il riso si cambiò in gran meraviglia**, poiché **vi trovò una fiorita rosa**, ed avendola colta la portò al P. Generale, il quale gli comandò, che non manifestasse ad alcuno quanto era accaduto. Il fratello ubbidì fino alla di lui morte, ma dopo credette di non esser più obbligato a questo segreto.

Circa il S. Natale dell'anno 1634 essendo da molti giorni inferma di febbre terzana la Signora Duchessa D. Felice Maria Orsini nostra gran Benefattrice, pregò il P. Generale, che comandasse a quel male che partisse. Ricusò per un pezzo il Padre, ma seguitando la Signora a pregare con grande istanza, egli finalmente piegandosi, pieno di fiducia in Dio, con grande imperio comandò alla febbre, che partisse, e il tutto seguì secondo la fede della Signora, e i meriti del P. Generale. Nell'anno 1638 **un P. Benedettino**, per certo male venutogli alla gola, da molto tempo stava tanto incomodato, che non poteva dir Messa. Una sua sorella, che frequentava la nostra chiesa di Chiaia, avendo un gran concetto del P. Generale, consigliò il Fratello, che andasse da P. Tucci, pigliando occasione di fargli riverenza, per essere venuto a Napoli, e che confidasse in Dio, **tenendo essa per certo, che per le di lui orazioni sarebbe guarito**. Presentossi quel religioso al P. Generale una mattina, e presa la sua mano in atto di baciarla, destramente se l'accostò alla gola. **A quel tatto immediatamente si sentì sano, sicché poté celebrar Messa la stessa mattina** nella nostra chiesa, lo che per tanto tempo non aveva potuto fare.

Anche dopo la morte volle il Signore render chiara la memoria di questo suo servo con alcuni prodigi. Suor Cherubina Monaca Teresiana in Camaiole, la quale con la direzione del P. Tucci molto si era avanzata nella strada della religiosa perfezione, stando in orazione la notte stessa in cui egli morì, lo vide andarsene al cielo, onde scrisse subito al P. Francesco Guinigi allora Rettore della casa di Lucca queste parole: *il vostro Padre Generale questa notte è passato a miglior vita, ed è stata portata l'anima sua dagli Angioli in Paradiso, con l'assistenza della B. Vergine*. Essendosi verificato quanto questa monaca disse della morte del P. Tucci, vuol ragione, che si tenga per vero anche il suo trionfale ingresso in Paradiso, essendo l'una, e l'altra manifestata con la stessa rivelazione.

Il Signor Lorenzo Piordi Romano, nostro Benefattore, aveva una sorella per nome Suor Francesca, nel monastero di Pozzaglia, posto in Sabina. Per la stima, che faceva del P. Tucci con una sua lettera le diede ragguaglio della morte, e virtù del Servo di Dio. La buona monaca animata da una viva speranza, si applicò quella medesima lettera a un grosso tumore, che aveva in un ginocchio, ed essendosi di cuore raccomandata al Servo di Dio, la mattina seguente si trovò affatto sana e libera. Questa prodigiosa guarigione, eccitò la fiducia delle altre Monache, ed avendo alcune di loro ottenute varie grazie per i di lui meriti, e intercessione, stabilirono tutte insieme di celebrare ogni anno la memoria della sua felice morte.

Di questo grande uomo abbiamo l'effigie in rame con questa iscrizione: *P. Dominicus Tuccius Lucensis Congregationis Clericor. Regular. Matris Dei Rector Generalis IV Obiit Roma anno salutis MDCLI. XI Novemb. Aetat. Ann. LXXVII*. Sotto la quale iscrizione starebbe bene l'elogio, che si fa' a questo servo di Dio in un manoscritto di Autore anonimo: *P. Dominicus Tuccius, de cuius humilitate, patientia, puritate, insigni constantia, in Deum confidentia, et charitate, oratione continua, caeterisque aliis Christianae perfectionis virtutibus, melius est tacere, quam pauca dicere, cum fuerit vitae Religiosae clarissimum lumen, cuius praeclara fama sanctimoniae apud quamplures Fideles mirifice viget, et in dies augetur*.

DEL P. FRANCESCO SCARLATTA

Il P. Scarlatti era Siciliano, e fu ricevuto in congregazione nel 1615, essendo di anni 44, già ornato del sacerdozio, e addottorato in Teologia, e dopo di aver esercitato l'Ufficio di curato, e governati due collegi in grado di rettore queste qualità facevano, che maggiormente fosse ammirata la sua Umiltà, e ubbidienza, quando in Noviziato si soggettava, non solamente al suo Maestro, ma anche al minimo dei suoi compagni Novizi, per lo più giovanetti di pochi anni.

Avendo finito il suo Noviziato, fu eletto per Confessore ordinario di Torre di Specchi, casa tanto riguardevole in Roma, che allora era governata dai nostri nelle cose spirituali. La sua dolcezza, la sua umiltà, la sua divozione, il suo zelo, la sua dottrina, e le sue esortazioni sempre d'accordo coi suoi esempi, fecero tanta impressione, che in poco tempo quella casa mutò faccia, essendo cresciuta in tale fervore, che non pareva più quella di prima. Conobbero quelle Signore Oblate le obbligazioni, che avevano al P. e quando le lasciò, le loro

lacrime meglio che le loro parole, fecero vedere, in quanta stima avessero quel servo di Dio. Più volte gli fu commessa la cura dell'antica Parrocchia di S. Maria in Portico; e tanto questa, quando le vicine Parrocchie di S. Maria in Cosmedim, e di S. Nicola in Carcere, sentirono gli effetti della Carità, Zelo, e Prudenza di sì vigilante Pastore. Quando morì si trovava nel medesimo Ufficio, e benché fosse di anni 82, non però si era scaricato da sì grave peso.

Il Sincrone esercitò la sua pazienza con molte tribolazioni, e non fu una delle minori quella di esser accusato da una persona maligna, come ignorante, e poco atto a fare il Curato. Gli fu anche opposto, che essendo Vice Rettore, strapazzava la comunità con un vitto assai meschino, e poco conveniente ad un Religioso trattamento. Quei Prelati, che per ordine di Urbano VIII. visitavano tutte le case Religiose di Roma, arrivati a S. Maria in Portico, cominciarono la loro visita dal P. Scarlatta, e per vedere, come stava a dottrina, gli proposero vari casi di coscienza, i quali essendo da lui sciolti con prontezza, e con sode dottrine, fecero svanire in quei Signori il sinistro concetto, che avevano formato del di lui sapere. Vollerò poi passare alla cucina, a al Refettorio, ed essendo lodata la pulizia, dissero, che le pietanze erano veramente troppe scarse, e che le accuse in questa parte si verificavano. Ma il P. Francesco con le regole alla mano, pregò i visitatori a vedere, se ordinava il vitto in minor quantità di quanto in esse vien prescritto. E trovato, che no, ne riportò molta lode; e la visita, che aveva cominciato con una cera molto brusca, proseguì con placidezza, e con universale soddisfazione.

Il P. Scarlatta fu due volte Rettore, una nella medesima casa di S. Maria in Portico, e l'altra in quella di S. Maria in Campitelli, non ostante che la sua umiltà si fosse opposta alla sua elezione, e che avesse anche rinunciato quell'onore in mano degli elettori. In questi governi volendo nei suoi Sudditi quella osservanza, ed ubbidienza, che praticava egli stesso, e che rendeva ai suoi superiori, pareva, che volesse troppo; e qualche Religioso imperfetto, giacche non lo poteva attaccare in altro, lo derideva per la sua pronunzia Siciliana. Ma la sua virtù non era così debole, che si lasciasse piegare per cagione tanto leggiera; anzi rispondendo con il riso alle derisioni, attendeva a fare i suoi doveri, senza perdere la sua tranquillità.

Aveva stretta servitù con il Cardinale Giambattista Panfili, per essere Confessore di sua casa, e poi anche di sua sorella Suor Agata, Oblata di Torre di Specchi. Ma perché era nemico dell'ambizione, essendo quel Cardinale assunto al Pontificato, sotto il nome di Innocenzo X non si curò a mantenere quella

corrispondenza, né tampoco parlava della memoria, che quel Pontefice teneva di lui. Anzi avendogli sua Santità mandata una limosina degna di Papa, con fargli dire, che gli dava licenza di servirsene a suo talento, egli portò subito quel denaro al Superiore, acciocché l'impiegasse nei bisogni della casa, dando un bell'esempio di povertà Religiosa, di cui, come di tutte le altre virtù, fu un perfetto modello.

Ebbe alcune gravi infermità, delle quali egli non fece mai conto veruno. Ma essendo sorpreso da una leggerissima febbre, come se fosse Profeta disse risolutamente: Questa volta tocca a me. Niuno gli credeva. Il vero però fu, che dopo una breve infermità, nella quale si mostrò sempre intrepido, ed affabile, ricevuti gli ultimi Sacramenti, passò al Signore il dì 20 Settembre 1652, e il suo cadavere fu seppellito nella accennata Chiesa di S. Maria in Portico, ove aveva impiegata quasi tutta la sua vita Religiosa, in aiuto di quella povera gente di campagna, che più degli altri ha bisogno di chi loro amministri i Santi Sacramenti, e la Parola di Dio.

DEL P. FEDERIGO GUINIGI

Il P. Federigo, fratello del P. Vincenzo, e del P. Francesco Guinigi, tutti religiosi della nostra Congregazione, nacque il 27 Novembre 1609 dal Signor Orazio Guinigi, e della signora Angela Franciotti, due nobilissime famiglie di Lucca. Sotto l'indirizzo del P. Giulio Franciotti, e poi del V. P. Giambattista Cioni suoi Confessori, non solamente seppe conservare l'Innocenza Battesimale, come fu comune opinione, ma cominciò a correre la via della Cristiana perfezione, tormentando fin da più teneri anni la sua carne immacolata con penosi strumenti di penitenza, e frequentando nella Congregazione, dedicata alla Madonna delle Neve, i Santi Sacramenti con tanta devozione, che alcuni lo miravano a posta, per restarne edificati, e compunti. In una stanza del suo Palazzo, piena immagini di Santi, aveva collocato il suo Paradiso in terra, ed ivi in compagnia dei suoi fratelli secondava gli impulsi della più tenera pietà, esercitandosi ancora nell'orazione Mentale, che dai suoi direttori gli era stata insegnata.

Francesco era il primo dei tre fratelli, Vincenzo il secondo, e Federico il terzo. Il primo, che scuoprì la sua vocazione allo stato Religioso, fu Vincenzo, il quale avendo vestito l'abito

Clericale, con la frequente Comunione, e con fare due volte a settimana la disciplina si rendeva sempre più atto a sentire la voce del Signore, che lo voleva fuori dei pericoli del mondo. Questo pensiero di farsi Religioso punto non piaceva ad un suo zio Cavaliere di Malta, in custodia del quale stavano quei figliuoli, essendo morti il padre, e la madre loro; ma se non piaceva a quel signore, piaceva agli altri due suoi fratelli; che perciò disegnarono d'imitarlo. Francesco più cauto, tenne nascosta la sua vocazione; ma Federico avendola con frequenza pubblicata, accrebbe il disgusto dello zio; tanto più che in esso si fondava la speranza di tirar innanzi la casa. Imperocché Vincenzo, come si disse, già si era incamminato per la via Ecclesiastica, e Francesco era di poca salute. Al sentimento del cavaliere aderirono molti parenti, i quali ora con promesse, ed ora con minacce si ingegnavano di far mutar pensiero a quel fervente giovanetto. Ma riuscendo inutile ogni loro artificio, consigliarono il Cavaliere a levare Federigo dalla città, e a condurlo in villa, ove con vari allettamenti sarebbegli per avventura

riuscito di impedire quella vocazione. Il buon figliolo credette di ubbidire in questo ai suoi maggiori, e andato a S. Pietro a Marcigliano, lontano sei miglia della città, usava di quei trattamenti leciti, che gli erano proposti, per non dare dimostrazione del suo tenace proponimento. Ma essendo poi assalito, perché si cambiasse del suo santo proposito, e vedendo, che in altra maniera non avrebbe ottenuta vittoria, pensò di deludere le diligenze dello zio, che sempre gli stava con gli occhi addosso, e lo teneva come carcerato. Aveva il palazzo della villa alcune finestre sulla pubblica strada. Per una di esse avendo segretamente gettato il cappello, il mantello, e le scarpe, se ne uscì nel cortile in pianelle, e berrettino, senza che niuno si accorgesse di ciò, che meditava; anzi credendo tutti, e lo stesso cavaliere, ch'era presente, andar lui a spassarsi. Dal cortile volò nella strada, e prese le scarpe, il cappello, e il mantello, s'inviò verso Lucca con frettolosi passi, per non essere arrestato. Per altro intorno a questo si era assicurato anche con tagliare tutte le briglie dei cavalli. Egli aveva allora 14 anni, e correva il giorno dopo la festa di S. Francesco D'Assisi dell'anno 1623.

Arrivato a Lucca, si presentò ai nostri Padri, risoluto di non partirne a patto veruno. I Padri restarono ammirati della generosità del giovanetto; ma temettero, che i di lui parenti avessero da fare gran rumore. Per verità essendo questi accorsi a S. Maria Cortelandini, cominciarono a lamentarsi aspramente con i nostri; ma essi scusaronsi, dicendo, che parlassero a Federigo stesso per certificarsi, che in ciò essi non avevano alcuna colpa. Chiamato il giovanetto, seppe si ben difendere la causa sua, che quei signori non ebbero, che replicare. Venuto poi a Lucca il cavaliere suo zio, ed avendogli parlato con più ardore degli altri, dopo vari discorsi, ebbe per risposta, che essendo la vocazione certa e sicura, era più obbligato a ubbidire a Dio, che ai parenti. Avvisato il Vescovo di quanto seguiva, lodò la risoluzione di Federigo, sperando, che i progressi nella religione avrebbero corrisposto a sì degni principi. Ne i pochi giorni, che si trattenne in S. Maria, si abbandonò alla Orazione e alla penitenza, passando le intere notti senza entrare a letto.

Messosi poi in viaggio con suo fratello Vincenzo, ambedue lasciavano da per tutto, anche nelle osterie, esempi di raccoglimento, di mortificazione, di modestia, e di sobrietà, come se fossero stati religiosi di molti anni; e perché la divisione verso la madre di Dio da per tutto li accompagnava, giunti a Viterbo, si portarono a venerare la Madonna della Quercia, e vi si comunicarono. La prima mattina dopo il loro arrivo a Roma, andarono a S. Maria Maggiore, ed ivi tra i teneri affetti di una altra fervorosa Comunione, rinnovarono l'offerta, che tante volte avevano fatto di se stessi alla B. Vergine. Francesco loro fratello, avendo ingannato il mondo con quel santo artificio, che altrove si descriverà, pochi giorni dopo arrivò anche egli a Roma; onde tutti e tre con altri giovanetti, nella festa di tutti i Santi dell'anno 1623 presero il nostro abito per mano del P. Generale Domenico Tucci, nella chiesa del Noviziato alla fontana di Trevi, in presenza di molto popolo, e di Monsignor Poggi, e di Monsignor Zante, che vollero ancora quella funzione. I tre Novizi Guinigi rinunziarono al loro ricchissimo patrimonio, donando nel tempo stesso diecimila scudi alla nostra Congregazione senza riservare neanche una piccola porzione, per farsi un poco di viatico in sollievo del faticoso viaggio, che intraprendevano.

Del P. Vincenzo noterò qui con più chiarezza ciò che altrove appena si è accennato. Tra le sue rare virtù spiccò la divozione verso la Madre di Dio, avendo istituita nella nostra casa di Chiaia una Congregazione secolare, dedicata al culto del sacro Cuore di Maria. Gran cosa! soleva dire: si venerano i denti di S. Apollonia, le Mammelle di S. Agata, gli occhi di S. Lucia, perché in tali parti quelle illustri vergini sostennero il martirio. E non si professerà speciale divozione al Cuor della Madre di Dio, che fu trafitto con il coltello del dolore per la passione del suo benedetto Figliolo, soffrendo una pena tanto acerba, che la fece divenire

Regina dei Martiri? Compose alcuni spirituali per ossequiare il medesimo Sacratissimo Cuore, e per quindi prendere la norma per amare Iddio, e odiare il peccato. Morì in Roma, essendo intervenuto alla Congregazione Generale dell'anno 1644 come Rettore della mentovata casa di Chiaia ove gli fu poi celebrato dall'accennata Congregazione del Cuor di Maria, un sontuoso funerale. Del P. Francesco, altro fratello del P. Federigo, tratteremo più diffusamente nel suo particolar ragguaglio.

Ristringendo il nostro stile al solo P. Federigo, dirò, che terminata la cerimonia della sua vestizione, nel tornare alla sua cella, sfornita d'ogni superfluità, disse con gran giubilo: *Eleni abjectus esse in Domo Dei mei, magis quam babitare in tabernaculis peccatorum*; aggiungendo: *vorrei esser anche più povero, per più assomigliarmi al nudo Crocefisso*. Terminati gli esercizi spirituali; che tra i giorni, che precedono, e quei che seguono la vestizione, durarono un mese, conforme alle nostre Costituzioni, il buon novizio si ammalò, forse per le troppe austerità, che usava, non ostante che il Padre Santi Gallicani, Maestro dei novizi, le avesse moderate. Desiderando Federigo di morire in quello stato dei suoi più accesi fervori, e credendo, che fosse venuta l'ora di volare in cielo, diceva con gran contenuto: *Laetatus sum in his, quae dicta sunt mihi: In Domum Domini ibimus*. Ma essendo guarito, sotto la direzione del suo esperto maestro, con tanta diligenza attesa all'acquisto delle virtù, che quantunque religioso novello, pareva già consumato nella Santità. Basti il dire, esser lui arrivato a domare talmente il suo naturale vivace, spiritoso, e risentito, che quasi pareva stolido, e insensato. Trovandosi in Roma gli Ambasciatori della Repubblica di Lucca, per rendere Ubbidienza a Urbano VIII, il P. Santi ordinò a Federigo, che si portasse a complimentarli, essendo suoi parenti; ma che ,si presentasse dinanzi a loro, senza cappello, senza mantello, e senza sottana, con le sole vesti interiori. Ubbidì subito, e andato in quella maniera vestito dal P. Rettore, che del tutto era informato, gli domandò la benedizione, per uscire di casa. Il Superiore gliela diede, e aspettando, che giungesse fino alla porteria, lo richiamò, facendogli una buona bravata, con dirgli: *Così vi fate vedere in pubblico? Non avete già perduto il cervello? Se non volete aver riguardo alla vostra riputazione, abbiate lo almeno a quella degli altri*. Il buon Novizio, che aveva imparato a non mai scusarsi, niente rispose; e pieno di confusione, ma molto più di merito, se ne tornò in camera. Un'altra volta fu mandato dalla Fontana di Trevi fino a Campitelli, senza cappello, e senza mantello, con la sola berretta in testa, e con una sottana tutta stracciata, e con uno schifetto da muratore, per domandare un poco di calce. Vi andò con allegrezza, benché per la strada fosse non poco schernito, e dal P. Rettore di Campitelli, per esercizio di mortificazione si sentisse aspramente riprendere. Essendo alle volte mandati i Novizi a cercare elemosina con le saccocce in spalla, Federigo domandava per se il luogo ove sperava di essere maggiormente burlato; e lo chiedeva con tale istanza, che bisognava consolarlo.

Fece la sua professione a S. Maria in Portico, ove era stato trasportato il Noviziato; e nel Giovanato seguì i suoi esercizi di Penitenza, e Divozione, anzi li moltiplicò. Una volta si cinse una catena sulle nude carni così strettamente, che vi volle la mano del Chirurgo, per levargliela, non senza un estremo dolore. Vi era una stanza a tutto così bassa, che verso la finestra non vi si poteva andare, se non incurvandosi; questa egli scelse, e prese per se. Nel dormitorio di quella casa era una Croce, a cui stavano appesi gli strumenti della Passione del Signore. Era usanza dei giovani, che il più diligente nell' alzarsi la mattina, quando si chiamava all'Orazione comune, prendesse uno di quegli stromenti, e lo portasse al Prefetto in tempo di ricreazione; il quale ordinava, che in premio di quella diligenza, tutti gli altri applicassero per lui la prima Comunione. Federigo era quegli, che quasi sempre riportava questa vittoria. Terminata che

ebbe la Filosofia, fu mandato a Lucca nell'anno 1629 per impararvi la Teologia; ed essendo poco dopo sopraggiunta la peste in quella città, si offerì subito a servire gli infetti in quello, che avesse potuto; ma il superiore non lo volle compiacere, per timore di non perdere un soggetto di tanta aspettazione.

Essendo dotato di sublime ingegno, ed avendo fatti meravigliosi progressi negli studi sotto il P. Tommaso Ceccarelli Romano, gli fu data la lettura di Filosofia, e di Teologia nelle nostre Scuole di Lucca, ove insegnò con gran vantaggio dei suoi discepoli, tanto dei Nostri, quanto degli Esterni. Non si diletta delle sole speculative; ma era versato nella matematica, e nello studio dei SS. Padri; e la Divina Scrittura formava le più dolci delizie del suo spirito. Una volta mentre assisteva a una difesa di conclusioni in qualità di Lettore, certo arguente si accese talmente contro le di lui sagge risposte, che alzatosi in piedi, ed accostatosi alla di lui persona, gli diede con una mano nel petto. Il buon Padre non fece il minimo segno di alterazione, e con questa sua pazienza e modestia più fece meravigliare quel circolo di Dotti, che con il felice esito di quella disputa.

Non vi era industria, che non usasse, per guadagnare anime a Dio, avendo però l'occhio alle più abbandonate, che sono quelle dei poveri, e degli afflitti. Essendogli data la Congregazione dei giovanetti, dedicata alla Madonna della Neve, pareva un Serafino, per accenderli nell'amore di Dio, e nella devozione della B. Vergine. Predicava con ispirito ardente, e con facondia non ordinaria, ed essendo sostenute le esortazioni della sua lingua dagli esempi della sua vita, faceva molta impressione nei suoi uditori, e molti giovani scapestrati attribuivano al di lui zelo la loro conversione. Vero è, che per lo grande agitarsi, che faceva in predicare, più volte corse pericolo di perder la vita, singolarmente quando gli si ruppe una vena sul petto. Ma Iddio lo conservava per una morte, originata da una cagione anche più gloriosa, come vedremo.

Nell'anno 1648 dovendosi erigere un Noviziato nella casa di Chiaia, secondo la disposizione della Signora Duchessa Orsini, e divenendo perciò quel superiorato molto considerabile, la Congregazione Generale gettò gli occhi sul P. Federigo, giudicando tutti, che egli degnamente avrebbe portata quella carica, e che alle sue mani sarebbero molto cresciute nello spirito, e nell'osservanza quelle tenere piante della Congregazione. Le fatiche da lui sofferte in Lucca, e nello stato di quella Repubblica in beneficio del prossimo, tutte si rinnovarono nel Borgo di Chiaia con gran vantaggio di quel popolo, e principalmente di quei miserabili marinari, per i quali aveva un cuore di Madre.

Nel tempo del suo governo la casa di Chiaia fu molto travagliata per le gran liti, che le mossero coloro, i quali prendevano su i beni, a lei lasciati della Signora Duchessa Orsini. Quasi tutti i nostri, vedendo che gli avversari erano molti, e molto potenti facevano un pessimo augurio. Ma il P. Federigo, facendo animo a tutti: *Non paura, diceva non paura, si tratta la causa di Dio, e della sua gran Madre.* In fatti tutto il tribunali di Napoli, quanto quegli di Roma, fecero giustizia alla verità, e il successo delle liti corrispose alle speranze del P. Guinigi, il quale opportunamente si valse P. Gianluigi Cimini Napoletano, che essendo nel secolo avvocato di molto grido, si era fatto dei nostri, e con la sua abilità promosse i vantaggi di quella casa, e di tutta la Congregazione. Il P. Federigo si trovò più volte in certe occasioni delicate, nelle quali per ubbidire a chi era suo superiore, doveva ritirarsi dagli impegni, che aveva giustamente pigliati. Non mancava, chi lo consigliasse a far testa, e a non permettere di restare con disonore in faccia al mondo. Ma egli, se non vi era offesa di Dio: *Pensiamo ad altro* rispondeva; *Dio resterà glorificato nella mia confusione.*

Per la gran divozione, che portava alla Madre di Dio, si preparava a celebrare le sue feste con digiuni, discipline, cilici, silenzio, ed altri esercizi di pietà. In Chiaia si addossò la cura del Rosario, che in quella Chiesa suol recitarsi, promovendo questa devozione con qualche esortazione, e con il racconto di qualche esempio.

Quando passava avanti le immagini della B. Vergine, se era solo, s'inginocchiava, salutandola con qualche orazione; e se era accompagnato da persone di soggezione, per non recare ammirazione, si contentava di sfogare la sua devozione con gli inchini, e con qualche ardente segreta giaculatoria. Non parlava mai del suo illustre casato, e se altri entrava in questo argomento, troncava il discorso con dire: *Vanitas vanitatum; ovvero: Preghiamo per i nostri Defunti, che farà meglio.* Il dispregio di se stesso era la virtù, che lo distingueva sopra tutte le altre. Imitatore di S. Ilarione, era trascuratissimo nel culto esterno del suo corpo, del quale teneva sì poco conto, che se non fosse stato il pensiero di chi ne aveva cura, si sarebbe lasciato mangiare dal sudiciume, e dagli animaletti. Veniva per questo, spesso burlato ed anche ripreso; ed egli se la passava con un sorriso; o pure diceva: *Che importa! Si tratta di un sacco di vermi.* Avendo fatta una ammonizione ad un fratello operaio, questi gli si voltò contro, e lo strapazzò con molte parole. La sua nascita, il suo carattere di superiore, e i suoi meriti e qualità personali, potevano suggerire al P. Federico materia ben copiosa di rintuzzare la temerità di quel laico, ed anche di castigarla. Ma altro non gli disse, se non : *Iddio vi illumini.* Dormiva sopra un pagliericcio, che non essendo mai rifatto, era duro come un sasso. Non mai si lamentò, né della qualità dei cibi, né della quantità; e si diceva, che se gli avessero dato del fieno, lo avrebbe mangiato. Nell'avvento i suoi digiuni non erano ordinari, come si pratica tra di noi, ma tanto rigorosi, quanto quegli della Quaresima. Mentre andava a Loreto, una notte sul suo letto cadde tant'acqua che la mattina si trovò tutto bagnato. Richiesto, perché non avesse detto qualche cosa, a chi dormiva nella medesima stanza, che avrebbe potuto rimediare! rispose: Oh meritava il conto, infastidire alcuno per mio rispetto! Le sue orazioni erano così attente, e così prolisse, che qualche volta essendo svenuto in esse, bisognò portarlo a braccia sul letto. Nel tempo della Messa pareva estatico, e quando era senza brighe di governi, non trovava la strada di uscire dall'altare, poco, anzi nulla curando, che notabilmente passasse l'ora del pranzo. Una notte essendo caduta nella sua camera una saetta, che vi bruciò alcuni libri, egli punto non si atterri; ed essendo la mattina chiamato a celebrare, quantunque s'incontrasse in alcuni Padri, non disse loro, ne pure una parola di quanto gli era accaduto, per non distrarsi dal solito raccoglimento, con cui si portava ad offrire quel tremendo sacrificio. Era molto avaro del tempo, e sempre portava seco qualche libro da leggere; e alla ricreazione stessa, per non istare ozioso, faceva, qualche lavoro di mano.

La carità verso il prossimo, che pareva nata con esso lui, non risplendé mai con tanta chiarezza, quanto nell'anno 1656 in cui la peste fece tanta strage nella città di Napoli. Morirono 23 dei nostri, cioè 15 nella casa di Chiaia, e otto in quella di S. Brigida. Alcuni dell'una, e dell'altra casa si erano ritirati nel nostro casino di Belvedere, stimandosi sicuri, per esser quel luogo assai sequestrato dal commercio; ma anche lassù penetrò la peste, portatavi, come si disse, da un gatto. Il P. Federigo non fu di questi paurosi, ma si unì a quei cinque generosi Padri che si offrirono all'Arcivescovo di Napoli per servire agli appestati; e furono i Padri, Giuseppe Cenami, Bartolomeo Bianchi, Marco Laurenzi, Antonio Silvestri, e Antonio Fulcheri; l'esempio dei quali fu imitato da cinque fratelli operai. Il P. Federigo trovò della difficoltà in ottener licenza dal P. Gianluigi Cimini, allora rettore della casa di Chiaia, che non voleva permettere, che si esponesse al pericolo una vita tanto preziosa. Ma il P. Guinigi tanto pregò, tanto scongiurò, che fu esaudito, non già con quella ampiezza, che desiderava, ma quanto bastò, affinché si consumasse qual vittima nel fuoco della carità in onore di Dio, e in vantaggio del prossimo. Scorreva di luogo in luogo, sempre in mezzo a morti, e moribondi, con esercitare tutte le opere della misericordia spirituale, ammaestrando, consigliando, consolando, correggendo, sopportando,

amministrando loro i Santi Sacramenti, raccomandandoli a Sua Divina Maestà secondo il bisogno di ciascheduno. La morte, che sempre gli stava davanti, poté bene abatterlo, ma non già spaventarlo. Dopo 20 giorni essendo compreso dal contagio, e conoscendosi vicino a morire, scrisse la seguente lettera al P. Francesco suo fratello, Generale della nostra Congregazione.

Avviso V. P. come mi trovo aggravato di febbre, con molti contrassegni, che sia pestifera, onde mi giudico, che sia venuta l'ora mia sebbene spero in S.D.M. che m'abbi a dare salute, quella però dell'anima, onde prego V.P. che non s'attristi, di quello, che Dio dispone di me, poiché essendo infallibile la morte, et il morire nella presente tribolazione (nella quale posso credere aver preso detto male nell'impiegarmi negli esercizi di carità per la salute dell'anime tanto care al nostro Bene) mi dà maggiore speranza nella bontà, e Misericordia di Dio, così si degni di perdonarmi i miei peccati, e accettare questa morte, come volontario sacrificio, e benché il P. Rettore sia stato molto ritroso nel darmi licenza in aiutare tutti gli infermi secondo il mio desiderio, tuttavia sua D.M. si è compiaciuta visitarmi nella detta infermità per quei pochi, quali con l'obbedienza ho visitati, per mezzo dei quali il Signore mi accompagni in luogo di salute, che è la felicità di tutte le felicità del mondo, morire in aiuto dei prossimi, in grazia di Dio. La prego di far parte di tutti questi miei sentimenti a tutti gli altri miei parenti, a quali non posso scrivere, poiché se il pietosissimo Signore mi darà grazia castigarmi in questa vita, e nell'altra perdonarmi, mi ricorderò pregare Dio per tutti loro, e della Patria, dalla quale esserne lungi per amor di Gesù Cristo mi aggiunge confidenza di passare alla Patria Celeste, dove mi ricorderò di tutti, ed in particolare dei Padri della Congregazione, e di tutti i Nostri, così mi raccomandino al Signore impetrandomi il suo santo aiuto in quell'ultimo passo, dal quale dipende l'Eternità, e che: Maneat mecum, quoniam advesperascit, et inclinata est jam dies. Accomodandoci tutti alla volontà del Signore, il quale più ci ama, che noi medesimi, e meglio è per noi, che si faccia la volontà sua, che la nostra, e ci chiama alla morte, per darci la vita, perché senza la morte non possiamo andare a godere Dio, e dobbiamo amarla più, che questa vita temporale. Di nuovo la riverisco, chiedendogli umilmente perdono di tutti i miei falli prostrato ai suoi piedi, come di tutti gli altri Nostri, e prego nostro Signore, che quando ad esso piacerà, ci rivediamo in luogo di salute, ove non vi sarà né morte, né peste, né alcun altro male; faccialo Dio per sua Misericordia; e per fine chiedo a S. P. umilmente la sua santa Benedizione.

La sua infermità non durò più di quattro giorni, nei quali non essendo egli mai diverso da se stesso, diede molti segni di una consumata virtù. La febbre, onde erano aggravati gli infetti, togliendo loro il sentimento, ne spinse molti a fare una morte assai tragica, essendosi seppellito uno in una fossa, un altro gettato da un balcone, un altro precipitato da un muro. Ciò non avvenne al P. Federigo; parve anzi, che la morte si adattasse alla di lui pietà. Imperocché alli 23 di Giugno 1656 dopo di essersi ristorato con il cibo, si pose a sedere allo scoperto sopra di un muricciolo del Palazzo, ove allora abitavano i Padri, ma poi vi fu posto il Noviziato. Come teneva il suo cuore sempre verso del Cielo, così a quella parte alzò gli occhi, quasi segnando il sentiero, che doveva tenere, per arrivare al Paradiso; e senza muoversi di quella positura, spirò l'Anima tra le mani degli Angeli, come ci fa credere il tenore della sua vita, non meno innocente, che penitente, la quale fu di anni 47 avendone spesi 33 in Congregazione.

Abbiamo avuto un altro P. Federigo Guinigi, che mandato a Milano fu il primo Curato di S. Pietro in Campo Lodigiano. Soddisfece al suo impiego con uno zelo sì caritativo, con premure sì obbliganti, e con una vigilanza sì attiva, che guadagnò la stima e l'affetto di tutti i Milanesi, singolarmente del Signor Cardinale

Benedetto Odescalchi Arcivescovo di quella gran Metropoli. Fu poi fatto Rettore di quella nostra casa, ed avendo governato con molta esemplarità, prudenza, e dolcezza, meritò di essere in molta considerazione pel Generalato. Ma essendo stato sorpreso da un accidente in Siena mentre da Milano veniva a Roma per la Congregazione Generale del 1735, bisognò pensare ad altro soggetto. Morì in Lucca nel 1744 essendo di anni 64 lasciando un gran desiderio, che Iddio mandi spesso simili soggetti, per ornamento, e modello della nostra Congregazione.

DEL F. FRANCESCO MENICONI

Il F. Francesco Meniconi

era di Camaiore, e risplendeva in tutte le virtù, che convengono ad un Religioso; senza però farne pompa, amando di passare per un uomo ordinario. Trattava con asprezza il suo corpo, e tra le altre sue penitenze una fu, che per molti anni nell'inverno per vivamente sentire i rigori della stagione, altro non portava sotto la veste, che la semplice camicia. Essendo applicato alla sagrestia di S. Maria in Portico di Roma, vi attese con somma diligenza; ma s'incontrò in un sagrestano maggiore, di natura tanto ardente, e precipitosa, che senza ragione dava in iscandescenza contro quel buon fratello. Ma egli soffriva tutto, senza turbarsi, con un umile, e modello riso, lontano da ogni disprezzo. La malinconia non pose mai piede nel di lui cuore, né comparve sul di lui volto: Era talmente distaccato dal mondo, e da parenti, che una volta essendogli portata una lettera di un suo fratello, egli senza aprirla la conservò molti giorni sopra il tavolino. Gli fu domandato, perché non l'avesse aperta? Mio fratello, rispose, non ha bisogno di me, né io posso dargli aiuto, se non con l'orazioni; il che non manco di fare, senza vedere, che cosa sta scritto nella sua lettera.

Ad un anima così libera di passioni, e di affetti, Iddio si comunicava con modo particolare nell'Orazione, e correva voce, che i santi suoi avvocati talora lo favorissero con la loro presenza. Aveva composto alcune semplici, ma devotissime meditazioni, quali per esser morto in tempo di peste non poterono conservarsi. Era esattissimo nell'obbedienza, benché volesse dire, che sempre faceva a suo modo. Essendo interrogato, come accordasse una cosa con l'altra, rispondeva: Io non voglio altro, se non quello, che vuole Iddio, e il mio Superiore, e per questo quanto mi vien comandato; tutto è secondo il mio beneplacito, stava sempre occupato anche negli esercizi più vili della casa; anzi a questi si applicava più volentieri, che a quegli più onorevoli, per i quali aveva grande abilità e talenti, essendo intendente di Architettura, e di Aritmetica. Per altro il suo esercizio principale era di falegname, ed a lui si devono i banchi della sagrestia di Chiaia. Quando aveva fatto il suo ufficio, suppliva a quello dei compagni, e se non vi era altro da fare, dava di mano alla scopa, per ripulire la casa. Il perché soleva dire, che in trent'anni di Religione non si ricordava di essere stato mai un ora ozioso. Attendeva a se stesso, e si meravigliava, come vi potesse essere, chi attendesse a fatti di altri, e si scandalizzasse dell'altrui azioni; e però non si sentiva mai mormorare di alcuno, dicendo, che aveva assai da emendare in se stesso. Era affezionatissimo alla Congregazione, e benché molto facesse per lei, e per servizio di Dio, la sua umiltà gli faceva dire, che nell'ora della morte altro non poteva mostrare a Dio, che i calli delle sue mani, acquistati nel lavorare.

In Chiaia avendo fatta una gran caduta, si ruppe una gamba, per cui andò poi sempre zoppo. Non essendo ben curato sul principio bisognò rompere di nuovo l'osso; nella quale dolorosa operazione avendo mandato fuori un sospiro, li parve di aver perduta la pazienza; del che ebbe tal rammarico, che fuor dell'usato

si turbò. Interrogato dall'infermiere, perché non avesse la solita ilarità: Padre rispose, io ho domandato per molto tempo al Signore, che mi desse alcuna occasione di patir qualche cosa per amor suo. Egli mi ha esaudito; ma io, avendo sospirato, benché una sol volta, non ho corrisposto alla grazia, che mi ha fatta, e con una impazienza ho pagato il suo beneficio. Condolendosi un suo amico con esso lui per la disgrazia della gamba rotta: Non vi condolete, gli disse, poiché abbiamo alle mani una buona mercanzia, da cui possiamo cavare un gran guadagno.

Essendo sopraggiunta la peste in Napoli, il F. Francesco mirava con occhio santamente invidioso, che molti Padri, e fratelli si fossero esposti a servire gli appestati. Gli pungeva il cuore singolarmente l'esempio del F. Nicolao Orsolini Lucchese, il quale correva da S. Brigida a Chiaia, e da Chiaia a S. Brigida in aiuto dei nostri senza risparmiarsi verso gli esterni, prestando loro ogni servizio in vita e dopo morte, seppellendone molti con le proprie mani, senza mai riportarne il minimo incomodo. Mosso il F. Francesco da sì eroica carità e più volte domandò al Superiore licenza di poter servire almeno gli appestati della sua casa di Chiaia. Ma quegli non voleva compiacerlo per timore di non perdere un fratello di tanta abilità. Finalmente essendosi piegato alle di lui moltiplicate preghiere, non si potrebbe spiegare il contento, che il buon fratello gustò per questa licenza, e molto meno si potrebbe rappresentare quanto fosse ardente, attiva, e industriosa la sua carità in servire i poveri infetti.

Vedendo Iddio, che questo era un frutto maturo per il Paradiso, dispose che fosse attaccato anche egli della peste. Quando il F. Francesco vide in se gli indizi del contagio: Ecco, disse le gioie del Paradiso; Ecco gli inviti alla Celeste Patria; e dovendosi comunicare, uscì fuori della sua stanza allegro giubilante, incontro al suo Dio. Avendo ricevuto l'olio Santo, si affacciò alla finestra, e chiamando un fratello, gli disse, *andiamo in Paradiso*. Si vestì poi da per se di tutto punto, con il mantello alla spalla, con il cappello in testa, e salito sul suo letto, vi si adagiò con le braccia distese in forma di Croce, con la Corona in mano, e con il Crocifisso sul petto; e stando in sì devota positura rese l'anima al Creatore il dì 6 Luglio 1656.

Questa morte non restò senza imitazione, poiché dopo 24 giorni il P. Gian-Luigi Cimini Napolitano, Rettore della medesima casa di Chiaia, fu trovato anche egli vestito, e accomodato da se stesso sul suo letto, con gli occhi fissi in Cielo, con il Crocifisso al petto, e con la Corona in mano. Era Religioso di antica Osservanza, e santamente odiato il suo corpo, lo teneva cinto di pungente catena, anche quando viaggiava per gli affari della sua procura. Questo degno figlio della Congregazione può aggiungersi a i nostri scrittori, avendo composto un'opera, intitolata: *Il nuovo Tesoro del Santissimo Rosario*.

DEL P. ANTONIO FULCHERI

La Nobile famiglia dei Fulcheri da Lucca si era trapiantata a Savona; ma tornata a Lucca, dove nacque il nostro Antonio. Questo essendosi applicato allo studio della Medicina in Bologna, vi fece tali progressi, che da quella professione poteva promettersi una gran fortuna. Ma egli antepoendo i tesori del Cielo a quei della terra, elesse di seguire il consiglio di Gesù Cristo, con lasciare quanto poteva lusingare le sue speranze nel Mondo. Entrato in Congregazione nella casa di Lucca l'anno 1612, senza farne consapevole la Madre, questa venne a trovarlo, e vedendo, che stava con gli occhi bassi per modestia, gli disse, che la guardasse,

e si ricordasse, che era sua Madre. Sì, rispose, ma io ho una regola di non guardar nessuno in faccia; e spero che non mi vorrete male, se l'osservo con puntualità, non ostante l'amore che voi portate a me, e che io porto a voi. Si diede ad un ritiramento tale, che non solo edificava, ma recava anche meraviglia, e lo conservò fino all'ultimo di sua vita, unendolo ad un rigoroso, e quasi perpetuo silenzio, senza mai curarsi di saper nuove del secolo, o intrigarsi nei fatti altrui.

Essendo applicato agli studi, i suoi maestri furono molto soddisfatti del suo talento, e della sua diligenza. Prese poi il Sacerdozio, e il suo carattere fece risplendere con maggior chiarezza le Virtù del Padre Antonio principalmente in Roma nella casa di S. Maria in Portico, ove essendo mandato l'anno 1629 vi esercitò vari uffizi, e tra gli altri quello di Curato. Il Demonio invidiando il bene, che faceva questo servo di Dio, con valersi dell'amore, che egli aveva per la solitudine, lo precipitò in tale malinconia, che per qualche tempo fu inabile per i nostri ministeri, e corse anche pericolo di perdere la vocazione. Imperocché essendosi messo in cuore d'imitare l'esempio di alcuni Santi Padri, i quali lasciata la vita Cenobitica, si erano dati alla Eremitica, voltate le spalle al suo Collegio, se ne andava risoluto di menare il restante della sua vita nel fondo di qualche deserto. Ma ben presto si avvide del suo errore, e tornato in dietro, se ne accusò pubblicamente in Refettorio. Il Superiore compatendolo, non solo non lo penitenziò ma nemmeno lo riprese, sapendo, che quanto era seguito, non doveva attribuirsi alla di lui malizia, ma agli artefizi del comune nemico.

Per rimettersi sulla buona strada, Iddio gli fece conoscere, non esservi altro mezzo, che una cieca ubbidienza, con risoluzione di non seguire mai i propri lumi, che l'avevano guidato verso il precipizio. Con tal'arte trionfò del Demonio, e si pose in stato di compire a tutti i doveri, che richiede il nostro Istituto. Mandato a Napoli l'anno 1648, la sua vita penitente, la sua esattezza nell'osservanza regolare, il suo fervore, la sua devozione ferirono gli occhi di quella Comunità, e le fecero conoscere, di qual tesoro avesse fatto acquisto. I suoi consigli e avvertimenti parevano figli di una sapienza più che umana, e tutta quella casa lo consultava, come un Oracolo. Impiegava una gran parte del tempo in fare Orazione, e più volte fu veduto in questo santo esercizio con il volto pieno di raggi. Era ancora addetto allo studio, e non trascurava la notizia delle Lingue singolarmente Greca, Francese, e Spagnola; e in quest' ultima tradusse il famoso libro. *De Imitatione Christi*.

Era frequente al confessionario, e non si potrebbe dire, quante anime strappasse dalle mani del Demonio, e consegnasse a quelle di Gesù Cristo. Correva agli Infermi, e quando non poteva andare a trovarli da per se per esser egli stesso infermo, vi si faceva portare. Ma la sua carità riguardava anche i bisogni temporali del prossimo. Quindi, avendone ottenuta licenza dai Superiori, raccoglieva con le sue mani gli avanzi della cucina, e gli portava in una o più pignatte alla Porteria, per distribuirli ai poveri; e perché sapeva, che per essi ogni cosa è buona, raccoglieva ancora i limoni, o altri agrumi, che trovava caduti in quei nostri giardini, e ai medesimi li ripartiva. Essendo solito di mangiare a mensa un pane intero, per essere uomo alto, e di buona complessione, con la stessa licenza cominciò a mangiarne solamente la metà, dando l'altra ai bisognosi. Avendo unito a questa Virtù una composizione, e modestia esteriore, che non poteva essere più esemplare, nel Borgo di Chiaia era venerato come un uomo di Dio, ed aveva acquistato il soprannome di Santo. Diceva l'Ufficio Divino inginocchio; ed essendo molto devoto del Santissimo Sacramento; per venerarlo con più affetto, si procurò una stanza, che con una finestrella rispondeva in chiesa, quantunque fosse scomoda e angusta. E se una volta mutò stanza, ciò avvenne, perché la sua Divozione fu superata dalla sua carità, avendo voluto stare vicino ad un povero nostro fratello vecchio ed infermo, per esser più pronto ad assisterlo anche di notte in tutti in di lui bisogni.

Parendogli poco, quanto fino allora aveva fatto in servizio di Dio, e del prossimo, nel tempo della Peste volle esporsi a ministrare il Santissimo Sacramenti agli infetti; nel quale esercizio continuando con estrema fatica per due mesi, fu preso dalla febbre pestilenziale. Non ebbe molto a prepararsi, per fare una morte Santa e preziosa, poiché la sua vita non era stata che una preparazione a passare da questo all'altro Mondo. Fissando gli occhi in cielo, e lodando il Signore, con un volto di Angelo, anzi risplendente come attestò il Superiore, che lo assisteva, rese lo Spirito al Creatore il giorno 16 di Luglio 1656 in età di anni 68, e di Congregazione 44. Dopo morto si videro le catene, i cilici, e le discipline, con le quali santamente aveva incrudelito contro se stesso. Lasciò ancora alcuni manoscritti, onde il P. Fulcheri potrebbe trovar luogo tra i nostri scrittori.

DEL P. GIOVANNI BENADU'

IL P. Benadù nobile Lucchese nacque alli dieci di Gennaio del 1614 essendo entrato in Congregazione di anni 19 con la vivezza del suo ingegno, e con l'applicazione allo studio fece dei gran progressi nella Rettorica, nella poesia, nella matematica, nella Canonica, e nella teologia: Possedeva quest'ultima facoltà in grado eminente, avendola imparata dal nostro P. Francesco Leonardi; e non dal P. De Lugo Gesuita, che poi fu Cardinale, come per isbaglio ha scritto il P. Alessandro Trenta nella vita manoscritta del P. Bartolomeo Beverini. Il P. Benadù insegnò poi la medesima facoltà in Roma ai nostri giovani, che gli hanno fatto molto onore singolarmente lo stesso P. Beverini, ed il P. Dezza, due chiarissimi lumi della nostra Congregazione. Benché fosse un soggetto tanto qualificato non lasciò mai scappare dalla sua bocca una parola, che tornasse in sua lode; e dando alle stampe la sua opera intitolata *Summa Theologia Tripartitae*, non volle mettersi il proprio nome. Non restringendosi il suo sapere tra le domestiche mura, era consultato come un oracolo da gran personaggi. E perché la bontà del cuore corrispondeva alla svegliatezza della mente, volentieri faceva l'infermiere, e serviva agli ammalati con una carità tanto servente, e così industriosa, che ognuno restava ammirato. Fu anche due volte Parroco di S. Maria in Campitelli, e sempre un sì difficile impegno alla vigilanza di pastore, lo zelo di Apostolo, e l'amore di Padre.

Nell'ultimo anno della sua vita, come se avesse preveduto, che in breve sarebbe passato da questo mondo, rinnovò i suoi fervori, dandosi ad una straordinaria mortificazione delle sue passioni, e a certe asprezze, che parevano indiscrete; quantunque non le esercitasse senza il merito dell'ubbidienza. Si disciplinava frequentemente fino a spargere sangue in gran copia; portava cilici, e catene, digiunava spesso in pane, ed acqua. Con tali rigori custodiva la sua purità, la quale si trovò in gran pericoli. Certa femmina sorpresa da una rea passione, assalì il servo di Dio con tutti gli artifizi, che le venivano suggeriti dalla sua malizia. Ma egli seppe sì ben combattere, che riportò una vittoria in qualche maniera più illustre di quella del Patriarca Giuseppe, poiché se questi con il rifiuto confuse la sua padrona senza più, il nostro religioso non solamente confuse quella sfacciata, ma avendola convertita, la portò ai piedi di Gesù Cristo, dolente e lagrimosa, come un'altra Maddalena.

Accumulando di giorno in giorno meriti maggiori, si trovò in stato di fare una morte da Santo, che le fu recata dalla peste. essendo questa passata da Napoli a Roma nell'anno 1656, i nostri, che dimoravano in questa città imitando i Padri di Chiaia, fecero voto con libero assenso dei Vocali, dato con segreti suffragi, di digiunare ogni anno per la vigilia dell'Apparizione di S. Maria in Portico, se per intercessione della B. Vergine restavano immuni dal contagio. *Esimerono*, così sta scritto tra i Decreti Capitolari, *Votum perpetuo jejunandi in Vigilia Sanctae Mariae in Porticu, sicut jejunari solet in aliis Festivitatibus B. Virginis, dispensante*

tamen Superiore juxta nostras Constitutiones ; atque etiam ut sit in potestate majoris partis Capituli irritandi tale votum; et hoc votum valeat tantum in casu, quo haec nostra domus libera omnino servetur a contagione pestilentiae. Questo voto tuttora religiosamente si osserva, benché i Nostri non fossero affatto immuni da quel flagello, essendone morti tre, cioè due nella casa di Campitelli, che furono il P. Nicolao Roncaglia, e il P. Benadù, ed uno della casa di S. Maria in Portico, che fu il Chierico Scipione Diodati. Mi restringo al P. Benadù, quantunque anche gli altri due, tanto in vita, quanto in morte, siansi mostrati ottimi Religiosi, e degni figli della nostra Congregazione.

Il P. Benadù fu assalito dal mal pestilenziale alli 23 Febbraio 1657 essendo di anni 43. La mattina seguente mandò a chiamare con gran fretta il P. Generale Francesco Guinigi, e quando questi fu giunto, alzatosi egli a sedere sul letto: P. Generale, gli disse, *Benedicite, me ne vado.* E rispondendogli il P. Generale: Che novità e questa? Replicò con volto allegro: *Me ne vado, me ne vado.* Allora il P. Generale gli disse: Orsù vada in pace; e si dolga di tutto quello, che ieri si confessò da me. Egli si batte il petto, ed avendo ricevuto dal P. Generale l'assoluzione, tutto a un tempo voltò l'occhio, chinò il capo, alzò le braccia al collo del P. Generale, e stringendolo fortemente spirò l'anima. Onde il P. Generale non ebbe poco che fare, per isbrigarli dal quell' amplesso. Essendo visitato il suo cadavere, si vide un principio di carbone in una coscia, e due nelle spalle, sentiti da esso molto prima, ma creduti effetti di un catarro, che soleva ogni giorno calargli verso le reni; onde avendo praticato con tutti di casa, nacque un gran timore, che li avesse appestati tutti, principalmente il P. Generale, per averlo tenuto abbracciato; e se ciò non seguì, fu stimato un miracolo, ottenuto dalla B. Vergine, la di cui protezione nel tempo di quel gran flagello in più altre maniere si fece conoscere sopra la nostra congregazione. Si crede, che il P. Benadù avesse contratto il morbo, per aver confessato due persone, quali anche seppellì nella nostra Chiesa di Campitelli, essendo tutti e due appestati, come si seppe di poi. Comunque ciò avvenisse, egli fu sotterrato a S. Paolo fuor dalle mura, ove si seppellivano gli appestati; e i nostri di Campitelli furono posti in quarantena.

Il P. Tommaso Moriconi, uomo lontano da ogni menzogna, ed anche da qualunque esagerazione, narrò a più persone replicatamente, e con asseveranza, che al P. Benadù era apparsi la Madonna, e S. Nicolao, dicendogli, che se volesse restare in questa vita, Iddio gli avrebbe fatta quella grazia; ma se volesse partirne allora, era sicuro dell'eterna felicità; alla quale proposizione il buon Padre, senza punto esitare, elesse di morire. A questa rivelazione facilmente alludeva il P. Benadù, quando ridotto agli estremi, pregò i circostanti a cantare il *Te Deum*, con dire, che la B. Vergine, e S. Nicolao gli avevano fatto una gran grazia, quale ben presto avrebbe goduta, aggiungendo, che non sarebbe vissuto fino alla sera, come puntualmente si verificò. La sua devozione essendo singolare poteva ottenergli questa, ed altre grazie; Imperciocchè, per tacer del rimanente, onorava la B. Vergine con recitare ogni giorno tutto intiero il suo Rosario, e nella vigilia di S. Nicolao dell'anno antecedente alla sua morte fece un rigoroso digiuno, scopò tutta la chiesa, adornò il suo altare, e nella mattina seguente servì tutte le Messe, che si celebrarono a quell'altare. Della sua eterna felicità abbiamo quest'altra chiarissima prova. In una medesima notte, cioè il 12 Marzo, sedici giorni dopo la sua morte, 4 persone videro in sogno questo defunto con segni di gloria celeste; e furono il P. Davino Guinigi, il P. Diego Minutoli, una Monaca di S. Caterina a Funari, e una zitella penitente del medesimo P. Benadù. Questa combinazione fece credere, che quel sogno fosse una rivelazione.

DEL P. FRANCESCO LEONARDI

Il P. Francesco Leonardi, parente del V.P. Fondatore, nacque allì 2 Maggio 1608. Frequentò da giovanetto la nostra chiesa di S. Maria Cortelandini ed avendo mostrato un ingegno più che ordinario, accompagnato da molta devozione e modestia, si guadagnò l'affetto, e la stima di tutti. Entrò in Congregazione l'anno 1623 in compagnia dei tre fratelli Guinigi, con i quali gareggiava nella innocenza dei costumi, e nel fervore dello spirito. Cominciò i suoi studi in Roma, e gli terminò in Lucca, ove dopo di essersi preparato con gli esercizi di una straordinaria pietà, nel terzo giorno di Pasqua dell'anno 1633 celebrò la sua prima messa. Ritornato a Roma tre anni dopo, insegnò ai nostri giovani Filosofia e Teologia con molto applauso dei nostri, e degli esterni, essendo spesso invitato alle pubbliche dispute, perché sapeva argomentare con una maniera, che faceva onore a lui, e ai difendenti. In Campitelli fu Rettore per un sessennio, ed essendo istituito l'Ufficio di Procurator Generale, a lui prima di ogni altro fu addossata quella importantissima carica. Fu anche curato, nel qual ufficio il suo ardente zelo non fu mai scompagnato da una tenera carità. La sua virtù, e il suo talento gli guadagnarono la notizia, e la stima di molti Cardinali, ed altri distinti personaggi. Il suo parlare essendo pieno di grazia, e di dottrina, rapiva tutti, benché non si curasse mai di imbellettare i suoi discorsi, e i suoi scritti con parole pellegrine, e frasi ricercate. Assisteva al Confessionario con gran carità, e i giorni di Festa non ne usciva mai fino al tempo del pranzo. Quindi ebbe molto concorso, e tra gli altri suoi Penitenti si contava Suor Agata Panfili, sorella d'Innocenzo X. Oblata di Torre di Specchi, la quale morì anche alle di lui mani. Questa signora fu nostra gran Benefattrice, e seppe conservare eziandio nelle grandezze del fratello il primo spirito della povertà, e Osservanza Religiosa, che aveva coltivato da quando fu diretta nelle vie del Signore dal N. V. P. Fondatore.

Pochi si troveranno, che tanto amassero la Congregazione, quanto il P. Francesco, il quale però notava con gran diligenza, quanto a lei avveniva o di fausto, o d'inafausto. A lui devo molte notizie, con le quali ho procurato di illustrare quest'Opera, e più l'averei nobilitata, se non si fosse perduto una gran parte del suo diario, da lui cominciato circa l'anno 1640 e continuato sino alla sua morte. Quando era Superiore, chiamava la mattina all'Orazione comune, non tanto per risparmiare alli fratelli quella fatica, quanto per osservare con attento orecchio, se qualcheduno avesse bisogno di riposare, massime trattandosi di vecchi in tempo d'inverno. Promuoveva nei suoi Sudditi l'osservanza, e non perdeva occasione di accendere sempre più i loro fervori. Quindi trovandosi una volta a villeggiare con i nostri strumenti a Monto Porzio, nel giorno distinto con la felice morte del nostro V. P. Fondatore, li portò a fare la comunione a quel Sacro Eremo di Camaldoli, sperando, che tra quei Santi solitari avrebbero accresciuta la loro divozione. Era un perfetto esempio di tutte le virtù, singolarmente di una purità, e Modestia Angelica, custodita da lui con gli esercizi della più aspra penitenza. Tre volte la settimana, e negli ultimi tempi della sua vita, ogni giorno si cingeva i fianchi con una cintura di ferro armata di acutissime punte, delle quali era tanto tormentato, che alle volte tramortiva, onde il P. Giuseppe Giobbi, che sapeva il segreto per farlo rinvenire, correva a sciogliergli quello stromento di penitenza. Ogni sera faceva una lunga e sanguinosa disciplina; e stancandosi in questo penoso esercizio, dopo qualche pausa, preso nuovo vigore tornava a battersi crudelmente. Informato di ciò il P. Girolamo Balbani accorse per avvisarlo, che dava in eccessi da farsene molto scrupolo. *Ah P. Girolamo, gli rispose, se V.R. sapesse le mie iniquità, si meraviglierebbe, e direbbe, che non faccio troppo. Ma*

non gliele dico, per non scandalizzarlo. Ciò non ostante voglio, che siamo Santi. Volendo poi accrescere il merito della penitenza con quello della umiliazione, terminata la disciplina, lo pregò, prostrato in terra, che gli ponesse i piedi sopra la testa, e lo calpestasse, con dirgli delle ingiurie, e sputargli in faccia. L'umiltà per vero dire, era la sua virtù favorita; e per questo benché cento volte avesse a parlare di se nel suo diario, o per dispute, o per Prediche o per altre comparse luminose; sopprime sempre il suo nome, parlando in terza persona.

Non lasciava passar giorno, che non onorasse la B. Vergine con il suo Rosario intiero; e le vigilie delle sue feste, come anche molti Sabbati fra l'anno, erano da lui santificati con rigoroso digiuno in pane ed acqua. Nelle sue feste recitava il Salterio, composto da S. Bonaventura per la B. Vergine, in onore della quale il P. Francesco tra le altre le altre suo opere descritte dal Padre Sarteschi; ne compose una intitolata *Templum mysticum Salomonis*. In essa con molto ingegno ed erudizione spiega in quindici Tomi le eccellenze della B. Vergine, mostrando che in quella famosa Fabbrica lo Spirito Santo si compiacque di adombrare tutte le di lei prerogative. Questa Signora non gli fu ingrata, e tra gli altri favori, che gli fece, si nota in un manoscritto anonimo, che gli rivelasse il tempo della sua morte.

Aveva il P. Francesco una particolar divozione a S. Giuseppe, sopra le di cui Virtù, e meriti compose cento Meditazioni. La preparazione, che gli faceva alla festa di questo Santo, non durava meno di quaranta giorni. Nell'anno 1652 per sua industria si eresse nella nostra Chiesa di Campitelli una Congregazione di Sorelle in onore del medesimo Santo, le quali arrivarono subito al numero di 200. Il loro istituto, oltre a varie devozioni, era di far la dottrina cristiana, e di visitare gli spedali, distinguendosi fra di esse per la sua singolare virtù la signora Anna Moroni, la quale insieme con il nostro P. Cosimo Berlinsani fondò poi le Convittrici del Bambino Gesù.

Il P. Francesco ogni giorno discuteva avanti a Dio la sua coscienza con due esami, uno la sera, che è comune a tutti nostri; e l'altro avanti pranzo che è particolare dei novizi. Coltivava la sua pietà con la lezione spirituale, e l'epistole di S. Paolo per lui avevano un allettamento particolare, sicché ogni giorno ne leggeva almeno un capitolo. Si era prescritte tre ore di studio ogni giorno. Due sole volte la settimana per ordinario usciva da casa, una per visitare S. Pietro, e l'altra S. Maria Maggiore: Applicava il ben che faceva con questo metodo. Lunedì per i defunti, Martedì, per chi sta in peccato mortale; Mercoledì, per gli amici; Giovedì, per gli benefattori; Venerdì, per chi lo avesse offeso, o fosse stato offeso da lui; Sabato, per la nostra congregazione; Domenica, per il Papa, e per tutta la Chiesa.

Aveva tanto rispetto verso i superiori, che circa il principio dell'anno 1661 quanto stava in gran pericolo la salute del P. Generale Guinigi, offrì a Dio la propria vita, supplicandolo a riceverla invece di quell'altra, da lui stimata più preziosa, e più utile alla nostra Congregazione; e fece questa offerta con tale efficacia, che piacque a Dio di accettarla, come mostrò l'evento. Persuaso di aver presto a morire, si diede ad una vita tanto ritirata, che pareva un romito, sfogando nella solitudine il suo fervore con penitenza più aspra, e con orazioni più continue. Giunta la vigilia dei SS. Apostoli Pietro e Paolo dell'anno stesso 1661 quantunque sentisse qualche ribrezzo di febbre, volle nondimeno soddisfare alla sua cara devozione di visitare la Basilica Vaticana.

La mattina seguente ascoltò le confessioni; ma sentendosi mancar le forze, il giorno appresso si pose in letto. Il medico, e l'infermiere gli davano speranza di guarire; ma egli che sapeva qualche cosa più di loro, rispondeva: Voi incensate il morto. Domandò e ricevette con tale Pietà i SS. Sacramenti, che quanti furono presenti, non poterono ritenere le lacrime. Chiese ancora il cilicio e le ceneri, e voleva esser collocato sopra la nuda terra, per morire con più espresse

dimostrazioni di penitenza. Si licenziava da tutti con volto pieno di gioia, e di tanto in tanto faceva tirar la cortina, e aprir la finestra per vedere il cielo, ove sperava in breve di godere l'eterna felicità. Pregava Iddio, che non lo lasciasse guarire, perché (diceva) in questa vita altro non farei, che peccati. Per quanto fosse alieno dal ricever visite di esterni, non poté ricusare quella di Monsignor Franciotti, a cui raccomandò, che proteggesse la nostra Congregazione, dicendo, che lo meritava, sì per esser dedicata alla B. Vergine, e sì perché in essa fiorivano dei religiosi che professavano una straordinaria virtù. Ridotto agli estremi, prese con mano gelata la mano del fratello Antonio Forlì, e stringendogliela più che poteva. *Me ne vado, gridò, me ne vado al Paradiso, al Paradiso.* Morì il primo di Luglio 1661 alle ore 24 vigilia della Presentazione (visitazione) della Madonna, avendo 52 anni di vita, e 38 di religione. Il Padre Massimiliano Dezza, che fu presente alla morte del P. Francesco scrisse, che egli morì, come morirebbero gli angeli se fossero mortali. Quando si fece cavare la sepoltura dei nostri, in occasione della nuova fabbrica della chiesa di Campitelli, si ebbe la dolce sorpresa di trovare dopo tredici mesi, dacché era stato depresso il cadavere del P. Francesco, affatto incorrotto, benché seppellito conforme alla nostra semplicità senza cassa, e in luogo molto umido; ciocchè servì per accrescere di molto il concetto, che già si era formato di questo Santo Religioso.

DEL P. BALDASSAR GUINIGI

Il P. Baldassar Guinigi, nato di nobilissima famiglia Lucchese, comparve al mondo nell'anno 1588. La sua prodigiosa conversione è stata descritta dalla illustre penna del P. Massimiliano Dezza nella vita del V. P. Cesare Franciotti in questa forma. Tra i molti che il V.P. Cesare Franciotti con le sue ferventi esortazioni richiamò dagli errori del secolo a via di Salute, uno fu Baldassar Guinigi fervoroso, e infaticabile operaio della nostra Congregazione. Dalla bocca di quest'ottimo religioso, che spirava parlando ingenuità, e candore, io medesimo intesi più di una volta l'ammirabile avvenimento, che prendo qui a raccontare. Nel fior della sua gioventù come cavaliere di nascita, ricco di Patrimonio, educato in Francia fra le corruttele di un secolo licenzioso, nutriva Baldassarre spiriti feroci, anzi che no: e per la complessione di un corpo tutto fuoco, pareva che di continuo gli ribollisse il sangue tra l'arsure delle più veementi, e smoderate passioni. Stimò Cesare impresa di grand'onore di Dio l'acquisto di un tal soggetto, persuaso, che un indole abile a gran riuscita nel mondo, niente minor dovesse farla rivolgendosi a Dio. Adunque con la solita dolcezza dei suoi ragionamenti allettò da principio; poi con maniere più destre di una santa cortesia procurò di obbligarcelo; in fine lo persuase ad arrollarsi nella nuova congregazione da lui diretta, dove molti giovanetti sotto il manto della SS. Vergine della Neve, candidati di Purità e Devozione, ogni giorno di festa si radunavano. In tal congiuntura mai non lasciava Cesare, o con pubblici, o privati avvertimenti di sollecitarlo ad una total conversione della sua vita. Pendeva perciò Baldassarre incerto tuttavia di se stesso tra quei lumi, che Dio nostro Signore per mezzo di Cesare gl'infondeva, e le tenebre dell'Egitto, che tutte dallo spirito suo non per anche si dileguavano. Quando ecco che un giorno (giorno per lui sopra tutti felice) in passando per la piazza maggiore della Città, per andarsene ad una casa di giuoco, alzò gli occhi ad una statua della SS. Vergine, collocata nella faccia esteriore del magnifico Tempio di S. Michele, e come quello, che già nella Congregazione della Neve aveva bevuto il latte della sua devozione, si fermò a salutarla. Da questo picciol ossequio (tanto è pronta la sua

clemenza) prese la benignissima Signora occasione di convertirlo. Egli salutò Maria, e Maria da lui salutata diede all'anima sua la salute; perocché nel medesimo istante gli parve di ascoltare una voce, che in articolate parole così nell'interno gli favellasse. Dove adesso ne vai, o Baldassarre? al giuoco, quasi di serio non avessi niente da fare. Misero. E pare a te, che abbia tempo da giuocare, chi ha giuocata l'eternità? Tu vai al giuoco, ma il demonio in tanto si fa giuoco dell'anima tua. Quanto meglio per te, se deplorando i tuoi peccati, andassi a cader contrito e penitente a piè di un sacerdote, per confessarti. Vennero accompagnate queste voci interiori da un impulso così gagliardo di grazia eccitante, che Baldassarre, da insolito fervore rapito, volle immediatamente recar ad effetto l'ispirazione del Cielo; e dopo un'accusa delle sue colpe, accompagnata da molte lacrime, e da fermo proponimento di emenda, si pose tutto nelle mani di Cesare; dal quale, dopo Dio, e la SS. Madre, si protestò più volte di riconoscere la sua conversione. Ed ecco nuovi via più meravigliosi tratti della divina Provvidenza con esso lui. Perché uscito appena di Chiesa, fu Baldassarre accolto da coloro, che lo conoscevano con espressioni di tanta meraviglia, & allegrezza, come appunto si farebbe con uomo risuscitato pur ora dal monumento. Si stupivano, che visse, si godevano del proprio inganno in averlo tenuto per morto, l'interrogavano, dove mai fosse stato in quell'ora, per i suoi compagni tanto funesta? Egli, che altro non sapeva, stava molto meravigliato, & attonito della lor meraviglia. Ma dai medesimi intese alla fine, come la casa del giuoco (dentro la quale in quell'ora, secondo il costume degli altri giorni, ognuno lo supponeva) era poco avanti caduta, dando morte, e sepoltura nel medesimo punto a quanti giuocatori vi si trovavano, li cadaveri dei quali si stavano tuttavia cavando laceri, & infranti di mezzo alle rovine dell'edificio. Tremò a questo avviso Baldassarre da capo a piedi, riflettendo quanto era stato vicino all'eterno ruina; e apprese a suo gran guadagno, quanto sia vero, che tal volta dall'accettare un'ispirazione, dipende tutta la salute di un'anima. Ma Cesare in sì bella congiuntura l'esortò gravemente a far materia di sua edificazione l'altrui ruina, ed a ricevere questo grande accidente, come un gran tuono della voce di Dio, che lo risvegliava a penitenza. Ei non intese a sordo; ma ben tosto entrò nella nostra Congregazione. Fin qui il P. Dezza, nella qual narrazione in ciò che riguarda il costume di Baldassarre, ancor tenero di anni, sembrami di vedervi qualche esagerazione.

Altre circostanze ancora fecero molto risaltare la vocazione del P. Baldassarre. Fin dall'anno 1605 aveva domandato al nostro V. Padre Fondatore l'abito Religioso; ma egli non volle consolarlo, parendogli, che non avesse dato prove sufficienti della sua vocazione e mutazione di vita. Questa repulsa non isgomentò il servente Giovane, ma passato qualche tempo, con intelligenza della Madre, partì da Lucca verso Roma, sperando, che il P. Fondatore gli avrebbe fatta la grazia, che desiderava. Un suo zio Cavalier di Malta, ed altri parenti, gli spedirono dietro un Uomo, per farlo tornare a Lucca, sotto pretesto, che la sua presenza era necessaria, per quietare alcuni rumori, nati nel parentado a cagione della sua improvvisa partenza; aggiungendo, che potrebbe poi in tempo più comodo mettere ad effetto la sua vocazione. Fu trovato in una osteria, ove il demonio per mezzo di una donna sfacciata aveva tese le sue reti, per prendere chi tanto felicemente fuggiva dalle sue mani. Ma Baldassarre imitò l'esempio di S. Tommaso d'Aquino, e facendo buon uso degli sdegni, che gli erano naturali, scacciò da se quella rea femmina con gloriosa vittoria.

Tornato a Lucca, subito, che vi si portò il P. Fondatore, per visitare quella casa, rinuovò le sue istanze, per entrare nella nostra Congregazione; ed avendone avuta risposta favorevole, si tagliò la bella cappelliera in contrassegno della ferma risoluzione, che aveva di farsi Religioso. Entrò poi tra i nostri per l'Epifania dell'anno 1607 e per la festa della Purificazione si fece la cerimonia della

vestizione. Venuto a Roma con il P. Fondatore, sotto di lui fece il suo noviziato. Il gran servo di Dio conoscendo, che il suo allievo era di spirito assai brioso, lo teneva molto mortificato. Fugli insinuato non so da chi, che scopasse la camera del medesimo P. Leonardi. Ubbidì prontamente, e corse con allegria a far quell'atto di umiltà. Il demonio nondimeno gli suggerì questo pensiero: *Tu, che sei gentiluomo di Lucca scopi la camera di un contadino di Diecimo*. Avendo conosciuta supernalmente il P. Fondatore questa tentazione, chiamò Baldassarre, e volendo confondere il demonio, e porger materia al novizio di un merito maggiore, gli fece mettere la faccia in terra, e ponendogli il piede sul collo, dissegli piacevolmente sorridendo: *Un contadino di Diecimo calca il collo ad un gentiluomo di Lucca*. Tutto ciò seguì con gran quiete del buon novizio, il quale depose poi nei processi, fatti per la beatificazione del servo di Dio, quanto qui si narra, per testificare la virtù e lo spirito superiore, che egli riconosceva nel P. Leonardi. Nonostante queste ed altre prove, che quel santo Maestro fece di questo novizio, Baldassarre sentì sempre la vivezza del suo naturale, che gli dava molta occasione di meritare; Sì perché da una parte reprimendosi, riportava gloriose vittorie; e sì perché dall'altra confondendosi, e castigandosi per qualche improvviso leggiero mancamento, trovava di che abbondantemente rifarsi di quella perdita nell'esercizio dell'umiltà, e della penitenza, virtù a lui molto care. Essendo applicato agli studi, vi fece tali progressi, che fu riputato abile a leggere Teologia nelle nostre scuole di Lucca; e quando fu istituita la prefettura degli studi, a lui prima d'ogni altro fu data quella cura di tanta importanza.

Come egli riconosceva la sua conversione dalla B. Vergine, così ebbe sempre verso di lei un grato tenerissimo affetto, e lo mostrò con modo particolare quando in Lucca a lui fu confidata la direzione della congregazione dei giovanetti, dedicata alla Madonna della Neve, nella quale egli stesso fin dal principio, che fu istituita, cioè nel 1604 era stato il primo Presidente. La sua pietà subito vi risplendette, e le sue esortazioni sostenute dai suoi esempi, e da cento piccole sante industrie, accesero nei teneri cuori di quei giovanetti la devozione verso la Madre di Dio, in onore della quale compose poi un'operetta, intitolata *de Mancipiis B. Virginis..*

Quando si unirono alla nostra Congregazione le Scuole Pie, fu creduto, che niuno dopo il B. Giuseppe Calasanzio, e il P. Pietro Casani fosse più atto a sostenere quel peso, e a promuovere un'opera sì degna, quanto il P. Baldassarre Guinigi; onde fu subito fatto Vicerettore della casa di S. Pantaleo, ove tanto si affaticò, che correndo pericolo di lasciarvi la vita, come fecero quattr'altri dei nostri, bisognò rimuoverlo, e mandarlo a i bagni di Lucca.

Essendo travagliata questa città dalla peste, il P. Baldassarre pieno di quel fuoco divino, che accende il desiderio di dare la vita per la salute dell'anime, tanto pregò il P. Rettore Tommaso Moriconi, che ottenne di esporsi prima di ogni altro al servizio degli appestati. Raggiungendo di ciò il P. Generale Domenico Tucci, gli scrisse in questi termini = Questi Padri mi fanno grazia, che io sia de' primi a espormi a i bisogni imminenti della Città. Lo reputo per singolar favore, e avidamente aspetto l'occasione di dare a Dio la mia vita per quella, che egli ha data per me. Se con il morir, per lui potessi cominciare a corrispondere agli infiniti suoi benefici, sarebbe un'assicurare qualche atto buono, fatto per suo servizio, che altri non ne so conoscere in me. Raccomando l'anima mia alle Orazioni di V. P. e di tutti i Padri, affinché il Signore mi dia grazia di piacergli in questa occasione =

Fu dato per compagno al P. Baldassarre il F. Giovanni Pompigli, il quale altro non desiderava che di morire per amore di Dio in servizio degli appestati; Furono loro assegnate alcune stanze ove avevano anche il comodo di tenere il Santissimo Sacramento, e celebrare Messa senza aver commercio con gli altri di casa uscendo per ciò dalla porta di una cantina, e dandosi loro il vitto per una

ruota, fatta come quelle delle Monache, tutta frodrata di stagno. Il loro vestito era una sottanella di tela incerata fino al ginocchio, con i stivaletti e guanti di corame, il cappello di paglia foderato sotto e sopra di seta, e una buffa di corame, la quale a guisa di morione con la sua visiera nascondeva tutta la faccia, calando d'avanti fino al petto, e di dietro fino alle spalle, con due vetri agli occhi. All'apertura della bocca si poneva una spugna bagnata di aceto, la quale aveva un bottoncino, con cui si teneva ferma tra i denti. Andavano poi due volte al giorno a fare le visite, accompagnati sempre con pubbliche guardie di Moschettieri. Il Sacerdote tenendo pendente dal collo in un vasetto d'argento il Santissimo Sacramento, e l'Olio Santo, in vece di baldacchino portava un parasole di seta, o tela incerata, accompagnandolo il Fratello con una torcia a vento accesa. Si faceva venire l'ammalato alla porta di strada se era possibile; se no, il Sacerdote saliva alla camera, per comunicarlo e dargli l'Olio Santo, facendo l'unzione ad una mano solamente. Se vi erano figliolini nati di fresco li battezzava; nel qual tempo il Fratello restato alla porta di casa faceva dire le litanie alla Santissima Vergine. Non potendo il Padre Baldassarre accorrere da per tutto, andando a piedi, si valeva di un cavallo, e munito con l'autorità del Pubblico, non lasciava impuniti i disordini, che venivano a sua notizia, e che si opponevano all'efficacia del suo zelo.

Lo zelo, la carità, e la diligenza del P. Baldassarre spiccarono singolarmente nel pubblico Lazzaretto, come si raccoglie ancora da una lettera, che i Signori Conservatori della Sanità di Lucca scrissero al P. Generale Domenico Tucci, quando questi temendo della preziosa vita di lui, voleva levarlo da quel luogo. Eccone il tenore = *Ha così bene servito il P. Baldassar Guinigi di Majordomo del Lazzaretto, che se V. P. Molto Reverenda ce lo levasse, quel luogo resteria così derelitto, che ne patirebbero molto quei poveri languenti. Si compiaccia per tanto, che egli continui opera così pia, che le resteremo con quella obbligazione, che ricerca simil favore, accompagnato da tanti altri, che ha ricevuti questa nostra Città dalla sua Religione, che certo sono stati tali, che non ne perderemo mai la memoria* = Così si espressero quei gentilissimi Signori.

Se il P. Guinigi non ebbe la buona sorte di morire in quell'eroico esercizio di Cristiana Perfezione, come molti altri suoi Confratelli, ciò avvenne, perché la Provvidenza lo conservava per la salute di assai più persone. Le Missioni, e le Prediche avevano per lui de i grandi allettamenti, e fu veduto anche settuagenario affaticarsi in esse, come Giovane di prima uscita. Faceva delle istruzioni molto patetiche al Popolo, e passava nel Confessionario tutto il tempo, che non impiegava in pulpito. La visita agli infermi gli serviva di sollievo. Conciliò molte paci tra nemici, e fece delle innumerabili conversioni. Fece dei Quaresimali in Toscana, e nel Regno di Napoli, e fu sentito predicare più volte al giorno, benché in luoghi per molte miglia tra di loro distanti. Iddio benediceva le di lui fatiche, e quantunque la sua eloquenza fosse scarsa di fiori, essendo nondimeno pieno di sugo, e di nervi; faceva molta forza sul Popolo, il quale più con le lacrime, che con gli Evviva formava l'elogio di questo gran Ministro del Vangelo. Era molto osservante delle nostre regole, e affezionatissimo alla Congregazione, per lo cui fervido servizio si può dire, che stesse sempre in moto, facendo molti, e lunghi viaggi. Fu anche destinato insieme con il Venerabile Padre Cesare Franciotti a portarsi in Spagna per complimentare il Serenissimo Infante Don Ferdinando d'Austria, Diacono Cardinale di S. Maria in Portico, e a portargli la Storia di quella miracolosa Immagine, composta dal Padre Matraia, e dedicata a Sua Altezza Reale. Ma poi fu stimato meglio far tuttociò per mezzo del Nunzio Apostolico. Benché lo zelo ardente e risoluto del Padre Guinigi non piacesse a tutti, pure tre volte fu eletto Rettore in diverse Case, cioè in quella di Chiaia, in quella di Campitelli, e in quella di Lucca. Mentre era rettore in Chiaia, fu di grande aiuto al P. Generale Domenico Tucci, per ispianare le difficoltà, che si

attraversarono alla Fondazione della casa di S. Brigida. Servì molti anni di ministro principale nel Vescovado di Lucca, e poteva dirsi il braccio destro di Monsignor Alessandro Guidiccioni il Giovane nel tempo, che di preferenza governò quella Chiesa. Il Cardinal Luigi Gaetani lo elesse per suo Teologo, e nella curia Arcivescovile di Napoli fu esaminatore Sinodale, come è stato anche in quella di Lucca. In tutti questi maneggi acquistò fama di somma integrità, e rettitudine, e di totale distacco da ogni interesse e i suoi pareri erano accettati come tanti Oracoli.

La Signora Caterina Nocchi fondò in Lucca le Cappuccine, che sono l'edificazione di quella città; ma il Padre Baldassarre, ch'era suo Confessore, fu come l'Angelo Tutelare, che la guidò in quella impresa tanto difficile. Anche gli altri monasteri della città e Diocesi di Lucca sentirono gli effetti dello zelo e della carità del P. Guinigi, singolarmente quello delle Teresiane di Camaiore, le quali con la sua direzione molto si avanzarono nella Religiosa Perfezione.

Negli ultimi anni di sua vecchiezza si perfezionò a gran segno nell'esercizio delle sante virtù, in particolare nell'orazione, e disprezzo di se medesimo. Fu grande amico della penitenza, quale non volle moderare né meno l'ultimo anno di sua vita, frequentando il digiuno di pane ed acqua con meraviglia di tutti quegli, che conoscevano la sua debolezza. Ma questo digiuno faceva in lui quell'effetto, che è stato notato in altri servi di Dio, ed era di renderlo quel giorno, in cui digiunava, alquanto fastidioso, e più atto a preferire qualche parola rotta. Il che essendogli rinfacciato in presenza di molti da una persona a lui molto inferiore, con dirgli: Padre mio, manco digiuni, e più pazienza. Prese egli quell'avviso senza sdegnarsi, e con una serenità, e disinvoltura, che edificò tutti i circostanti; facendo conoscere, che agli amici di Dio anche i difetti possono diventare una miniera di meriti. Un'altra volta essendo egli accusato a torto di certo mancamento, il superiore lo chiamò alla presenza di tutta la comunità, e gli fece una gran bravata, imponendogli ancora una buona penitenza. Egli tutto riceveva in pace, e senza scusarsi, si disponeva a ubbidire. Ma il suo accusatore restando confuso per tanta virtù, si gettò in terra, e confessò di averlo calunniato per pura passione. Aveva un fratello, che molto lo amava. Parendo a questo Signore, che il P. Baldassarre in certa occasione non fosse trattato dalla Congregazione, come egli meritava, e come richiedeva il suo illustre parentado, gli suggerì, che non usasse tanta moderazione, ma si facesse rispettare, e trattar da par suo. Badate a casa vostra, gli rispose; i miei Padri anno molta ragione di trattarmi in tal maniera, non essendo io buono a cosa alcuna.

Iddio in tutte le di lui fatiche, in tutte le austerità, e in tutte le umiliazioni, sempre lo accompagnava, temperando le amarezze della virtù con le consolazioni del cielo. Quindi essendo gravemente ammalato esortò i nostri ad amare la Congregazione, assicurandoli, che egli vi aveva goduto un anticipato Paradiso: Sicché, soggiunse, se Iddio mi mandasse all'inferno, non potrei dolermi, di non essere stato ricompensato di quelle poche opere buone, che ho fatte. Morì questo buon Padre in Lucca il giorno 14 di Febbraio del 1666 in età di anni 78. La sua agonia fu breve, e la devozione, con cui ricevè gli ultimi sacramenti, corrispose al fervore, con il quale era vissuto in Congregazione per lo spazio di 59 anni.

DEL P. TOMMASO MORICONI

La famiglia Moriconi si distingue in Lucca per la sua nobiltà, ed antichità, e vedesi nell'albero, formato dal Gamurrini, che da essa ebbe origine S. Francesco di Assisi, a cui molto si assomigliò il nostro Tommaso nato il giorno 4 Marzo 1590.

Era di 20 anni ed aveva già vestito l'abito Clericale, essendo in molta considerazione presso tutta la Città, non tanto per la sua nascita, quanto per l'eccellenza del suo ingegno, e per la purità dei suoi costumi. La voce del Signore si era fatta sentire al di lui cuore per due anni continui, chiamandolo alla nostra Congregazione. Egli volentieri l'ascoltava, e più volentieri l'avrebbe messa in esecuzione, se certo in timore di non recar dispiacere alla Madre, e alli suoi parenti, non si fosse opposto al suo buon desiderio.

Ma alla fine tocca ad una grazia vittoriosa, si risolve, e trova modo di porsi in tal quel necessità, di non poter più tornare addietro, e di perfettamente trionfare della superbia mondata. Una sera avendo posti gli occhi sopra diversi poveri, uno ne osservò, che era più stracciato di tutti. Avendolo seguito fino alla di lui casa, pregò ad aspettarlo; sin tanto che ritornasse, dicendogli, che aveva da valersi dell'opera sua in cosa di suo gran vantaggio. Indi portossi a un Oratorio, ove era solito fare la disciplina, ed altri spirituali esercizi insieme con alcune persone molto devote. Compita questa sua divozione, si ritirò a casa sua, e accomodati i suoi libri, e scritti dopo, una breve, ma fervente Orazione, tornò da quel povero, ed avendo con esso cambiati i suoi abiti, si vestì con i di lui stracci sino alla camicia. Così cencioso, senza cappello, e senza scarpe, tutto tremante di freddo alli 19 Novembre 1609 circa le tre ore di notte, andò a S. Maria Cortelandini, e toccata la campanella, ginocchioni sulla soglia della porta aspettò il portinaio. Questi non lo conobbe, benché ogni giorno l'avesse veduto frequentare le nostre scuole, studiando allora filosofia; Credendolo per tanto un povero, gli disse, che tornasse il giorno seguente per l'elemosina. Ma Tommaso gli dimandò con molta istanza, e per amor di Dio di parlare al Rettore, che era il Padre Cioni. Il fratello gli rispose, che quella non era ora di chiamare il Superiore; tornasse un'altra volta. Ma avendo quegli raddoppiato le preghiere, con l'aggiunta di molte lacrime Bisognò che il portinaio portasse l'ambasciata al P. Rettore, il quale credeva di poterlo consolare, con fargli dare una pane, e con fargli dire, che se altro gli occorresse, tornasse poi nella seguente mattina. Non perdendosi d'animo il giovane, rinforzò le suppliche, e le lagrime, sicché il fratello tornò dal P. Cioni, il quale scese a basso, per sapere, che cosa volesse. Giunto che fu alla porta, Tommaso se gli gettò ai piedi, e struggendosi in lagrime, lo pregò che per carità lo accettasse tra i suoi religiosi. Avendolo conosciuto il buon padre, stupì, e richiesto, da chi fosse stato ridotto a sì miserabile stato, sentì risponderli: *Dall'amor di Gesù Cristo*. Molto più ne fu commosso il superiore, ed osservando, che l'abito sdrucito, e rotto malamente lo cuopriva, lo ricoprì con la sua veste, e condottolo in camera sua, meglio s'informò di quanto accadeva, e fattogli coraggio, ordinò, che fosse vestito con i nostri abiti. Mandò poi subito un Padre a casa del Giovane, affinché facesse sapere a i di lui parenti la sua risoluzione. La Madre sulle prime diede nelle furie, ma poi si rassegnò alla Divina volontà. Non così il fratello maggiore, il quale chiamati seco altri parenti, corse subito a S. Maria, ed entrato dove era Tommaso ginocchioni, per più di due ore gli diede un fiero assalto. Vedendo, che le parole non giovavano a fargli cambiar pensiero, cominciò a trattar di fargli violenza. Ma il signor Attilio Arnolfini, parente di Tommaso, che si trovava presente, essendosi interposto, si offrì di tenere il giovane come in deposito in casa sua, finche fosse meglio provata quella vocazione, e che in ogni caso desse soddisfazione al fratello maggiore, con rinunziare al minore un beneficio semplice, che possedeva. Con tali condizioni circa le ore sette di notte (tanto era durato il contrasto) Tommaso passò in casa di quel cavaliere, ove dimorò venti giorni, segnalando la sua costanza contro le insinuazioni degli amici e parenti, e particolarmente contro gli sforzi della Madre, che non risparmiò né preghiere, né ragioni, né lagrime, per fargli mutar risoluzione. Avendo risegnato il beneficio, e rinunziati i beni patrimoniali, sciolto da ogni laccio del mondo, contento, e vittorioso ritornò a S. Maria, per ricevere il

nostro abito, il quale gli fu dato dal P. Rettore la sera di S. Tommaso Apostolo dell'anno 1609 alla presenza di molto popolo, e della maggior parte della nobiltà. Comparve Tommaso scalzo, e portando per ordine del P. Cioni quello stesso abito, ma ripulito, con il quale era venuto la prima volta. Questo nuovo, e impensato spettacolo mosse, e intenerì di maniera l'anima dei circostanti, che non si sentiva altro che sospiri, e singulti per ogni parte. Fu fatto porre ginocchioni dinanzi al Superiore, quale gli fece un breve e devoto ragionamento, proporzionato al tempo, e all'occasione; finito il quale seguì la cerimonia della vestizione, con allegrezza e applauso di tutti, che non cessavano di lodare la forza della Divina Grazia, e la generosità, con la quale Tommaso le aveva corrisposto.

Simili furono poi i progressi di Tommaso a così meravigliosi principi, poiché nel corso di 59 anni, che visse in Congregazione, fu uno specchio di tutte le virtù, tanto che era comunemente riputato un Santo. All'eminenza delle virtù avendo unito il possesso delle scienze, poco dopo il suo noviziato si fece ammirare in Roma leggendo Filosofia a i nostri studenti; d'onde fu richiamato a Lucca, per insegnare teologia, non solo ai Nostri, ma anche agli esterni. Sapeva verseggiare eziandio all'improvviso in Latino con molta grazia e acutezza. Il più meraviglioso si è, che lo studio in questo Servo di Dio rispettò la Devozione, e invece di inaridirla, come succede per ordinario, la rese più tenera e più rigogliosa.

Tra le sue virtù risplendevano con modo particolare la Carità e la Prudenza; per le quali avendo appena compiuti i trent'anni di sua età, nonostante la sua somma ripugnanza, fu fatto Rettore, e Maestro dei Novizi nella Casa di Trevi in Roma; nel quale ufficio di Superiore fu poi impiegato almeno quattro altre volte in altre nostre Case, portandosi in tutti i suoi governi con molto zelo, ma temperato con tanta mansuetudine, che niuno lo vide mai mutato di volto. Solamente quando ingiungeva qualche penitenza, per punire la trasgressione della Regola, compariva confuso, e pieno di rossore come se se egli fosse stato il delinquente. Ben è vero, che la soavità e dolcezza del P. Moriconi fu qualche volta occasione a taluno dei suoi sudditi di usare qualche disprezzo e strapazzo verso si degno Superiore; ma queste particolari offese, essendo da lui sofferte con meravigliose tranquillità, ponevano il più chiaro lume il suo merito, e lo rendevano più venerabile presso tutta la Comunità.

Difficilmente s' induceva a comandare, eleggendo piuttosto di far esso, quanto avrebbe potuto ordinare a qualche Fratello per servizio della Comunità, come portar legna, cavar acqua, scopare la casa. Ma quanto la sua persona, non soffrì mai che alcun l'aiutasse, benché fosse vecchio, e quasi affatto cieco: Il che però una volta gli ebbe a costare molto caro; poiché essendosi per certo accidente accesa la paglia del suo saccone, credette di poter rimediare da se, senza chiamare aiuto; ma corse un gran pericolo di restarvi incenerito, o almeno affogato dal gran fumo, il quale spargendosi da per tutto, eccitò i Nostri ad accorrere per liberarlo.

Quanto era rigido con se, altrettanto era amorevole e caritativo con gli altri, cercando ogni maniera, per consolare tutti principalmente gli afflitti, e tentati; e se in qualche occorrenza non avesse potuto concedere quello, che gli era dimandato, con tanta grazia dava la negativa, che ognuno partiva contento. Intanto che i Fratelli facevano il pane, apparecchiava loro la colazione, e costumò sempre in essere liberale nel dare ricreazioni, massime in occasione di qualche straordinaria fatica, che avessero fatta i Nostri in servizio di Dio, e della Congregazione; dicendo, che imitava quella povera Donna, la quale, mentre si fabbricava in Costantinopoli la Chiesa di S. Sofia, non potendo far altro, dava un poco di fieno ai bovi, che tiravano i materiali per quella gran fabbrica. Esercitava volentieri l'Ospitalità, e benché undici Forestieri, cioè tre Barnabiti, due Somaschi, due delle Scuole Pie, e quattr'altri Ecclesiastici, fosse un numero eccessivo alle

angustie della Casa di Lucca, in cui era Rettore, gli ricevè tutti in una volta per l'Esaltazione della S. Croce, Festa principale della medesima Città, e i suoi sudditi imitando sì caritatevole Superiore, con prontezza e allegrezza si privarono, chi della camera, chi del letto, chi di una cosa, chi di un'altra, facendo, che tutti quei Ospiti restassero non solo contenti, ma anche ammirati.

Ma la carità del P. Moriconi non comparve ma e tanto luminosa, come nel tempo, in cui tenendo egli lo stesso grado di Superiore, la peste infierì nella Città di Lucca. Primieramente per placare l'Ira Divina, e tenere lontano quel duro flagello, che si scaricava sopra Bologna, Firenze, Pisa, ed altre Città vicine a Lucca, imitando l'esempio di S. Carlo in simile occasione, verso il fine di Giugno del 1630 sino al seguente Novembre al segno della Campana, che si dava ogni giorno, faceva uscire dalla Sacrestia i Nostri a due a due con l'abito domestico; i quali giunti all'Altare Maggiore, ove stava esposto in nobile reliquiario un Berrettino del medesimo Santo Cardinale, recitavano in voce piana i sette Salmi Penitenziali; dopo i quali si faceva un Sermone, per eccitare il Popolo a Penitenza, terminando la funzione con implorare l'aiuto della Beata Vergine. Per ottenere più facilmente la protezione di quella gran Signora, intimò ai Nostri tre giorni di rigoroso digiuno avanti la Festa della sua Natività; nei quali dopo le ore 24 faceva fare una Processione in questa forma. Uscivano tutti di Sacrestia a coppia a coppia coi piedi scalzi, prima i Signori della Congregazione maggiore, dedicata alla Madonna, poi i nostri Fratelli Operai, indi i Giovani, finalmente i Padri. Giunti all'Altare Maggiore, si dicevano da due Cantori quei versetti: *Immutemur habitu in cinere, o cilicio, jejunemus etc. Inter vestibulum, et Altare plorabunt etc.* Nel qual tempo il P. Rettore benediceva le ceneri, e le poneva sulla testa di tutti, e da altri si distribuivano cilici, catenelle, e discipline. Indi premesso un breve ma efficace discorso dal medesimo P. Rettore, e tolti via i lumi, si facevano tutti la disciplina, quale terminata, si mettevano i cilicio o la catenella. Usciti poi in strada, visitavano le principali Chiese della Città, recitando per via il Rosario, e dicendo ad ogni posta: *Emendemus in melius, quae ignoranter peccavimus.* Ritornati alla nostra Chiesa, si scuoprivano le insigni Reliquie, che vi sono, dicendosi dal P. Rettore alcune preci adattate alle medesime, ed anche facendosi da qualche Padre un discorso, per muovere il Popolo alla compunzione, il quale spesso gridava : *Pietà, e Misericordia;* e molti facevano poi delle Confessioni Generali. Non fu questa la sola processione, ordinata dal P. Moriconi, per placare Iddio, ed eccitare il Popolo alla Penitenza; ne fece ordinare un'altra dal P. Pietro Petrini alle Fanciulle dello Spedale grande, al quale nelle cose spirituali egli soprintendeva. Si videro in un giorno di Festa girare per la Città, vestite di abito grigio con una morte o teschio in mano, e con una corona di spine in testa, cantando alcuni Salmi, e interponendo ad ogni versetto: *Miserere nostri, Domine, miserere nostri.*

Alli 26 di ottobre essendosi scoperto il Contagio a S. Concordio, luogo vicinissimo alla Città, fu interdetto ogni commercio; ma ciò nonostante il male essendo penetrato in Lucca, cominciò a farvi molta strage. Per quanto fosse acerbo un dolore, che ne sentiva il tenero cuore del P. Moriconi, ebbe nondimeno la consolazione di vedere che i suoi sudditi erano quasi venuti in contesa, a chi avesse da essere il primo a esporsi con pericolo della vita in servizio degli appestati. Essendo toccata questa sorta al P. Baldassar Guinigi, il P. Rettore gli diede per compagno il Fr. Giovanni Pompigli da Panicale Diocesi di Perugia, il quale altro non desiderava, che di morire in quella occasione per amor di Dio, e del Prossimo, come gli avvenne, essendo stato rapito dalla peste prima d'ogni altro dei Nostri.

Avanzandosi la pestilenza di giorno in giorno, Monsignor Vescovo intimò una Processione generale, in cui egli portava il miracoloso Crocifisso dei Bianchi con l'intervento di tutta la Signoria. Volle il Padre Rettore, che vi intervenissero ancora

i Nostri quantunque ciò fosse fuor dal costume. Vi andarono dunque dietro a una Croce nuda, a piedi scalzi con l'abito solito senza cotta, con una fune al collo, portando il cilicio, o catena, o altro simile stromento di penitenza, avendo prima ricevute dal Padre Rettore le ceneri benedette sul capo.

E' degna di eterna memoria la lettera, che il nostro Chierico Flaminio Paulini scrisse al P. Generale, quando si pensava, che anche i giovani avessero da aiutare gl'Infetti nel modo loro possibile = *Or su Padre nostro amantissimo, è giunto il termine dei giorni miei il quale spero dover esser principio delle mie felicità. Desiderai una volta unirmi con Cristo; ora a me sta il farlo. Bramai vedere questa carne incenerita; si adempirà fra poco il mio desiderio. La peste si è scoperta in questa Città, onde si è tutta sollevata. I nostri Padri hanno promesso al Vescovo mantenergli un Sacerdote, un Giovane, ed un Fratello per la cura degli appestati; io sarò il primo tra Giovani, essendo il Maggiore. La P. V. se mi ama, ora è tempo che lo mostri, pregando me Sua D. M. acciò mi dia forza nelle fatiche, per le quali mi apparecchio. Mi creda la P.V. che mi pare di vedere il Cielo aperto, quando penso, che ho da servire gli appestati. Non posso passare più avanti. Per grazia, quando udirà la mia morte, procuri che mi siano applicate le prime messe, qualunque si siano, ed io le prometto il contraccambio nell'altra vita. Addio Padre mio dolcissimo. Benedicite, arrivederci in Paradiso.* Lucca 28 Ottobre 1630. Questo religioso non morì di peste, perché non fu esposto, come adesso soggiungerò; ma pure poco sopravvisse, ed era tanto devoto alla Madre di Dio, che pregò un Padre, che quando udisse la sua morte, celebrasse le solite cinque messe, non di *Requiem*, ma in onore della Madonna. Torniamo al Padre Moriconi.

Avendo egli pensato, che non era bene mettere in pericolo i Giovani, che erano dieci, sopra i quali la Congregazione aveva concepite delle buone speranze, li mandò nel seguente Dicembre alla villa del Signor Carlo Guinigi, posta a S. Pietro di Marcigliano, sei miglia distante da Lucca. Fu loro dato il P. Paolino Nieri per Superiore, ed il P. Tommaso Ceccarelli per Lettore, con un Fratello Operaio. Stettero in quel luogo con tale osservanza, che più non si poteva desiderare nella casa di Lucca. Il P. Moriconi avendo riguardo anche alla salute degli altri suoi sudditi, cambiava li esposti per servizio degli appestati sostituendo i secondi ai primi, ed anche moltiplicandoli sino al numero di sei; due per amministrare i Sacramenti, due per ispurgare le robe, e due per attender a i Lazzaretti. I Lazzaretti erano tre, uno per gli infermi, e l'altro per i convalescenti brutti, e il terzo per i convalescenti netti. In questi Lazzaretti i Nostri, facevano la figura di Maggiordomo, avendo avuta dal pubblico grande autorità sopra i Ministri, sopra i Rei, sopra le previsione del vitto e vestito, e per impedire gli scandali, che vi potessero nascere e concorrendo il Vescovo alle premure e diligenze dei magistrati, ordinò sotto pena di scomunica, che tutti manifestassero al P. Giacomo Caproli le robe infette, che mai fossero state occultate, affinché le spurgasse; nel quale laborioso impiego si portò con tanto valore, che fu attribuito a lui, se la pestilenza non fece in Lucca strage maggiore. Vi faticarono molto anche i Padri, Santi Gallicani, Sebastiano Tofanelli, Settimio Ricci, Cassiano Carli, Carlo Mei, Pietro Dinelli, e Leonardo Leonardi. Per servizio degli appestati si esposero ancora con gran carità, oltre il Fratello Giovanni Pompigli già nominato, il Fr. Tommaso Marcucci, il Fr. Michele Monsacрати, e il Fr. Francesco Briga.

Conoscendo i Signori Conservatori della Sanità il servizio, che avevano prestato i Nostri alla Repubblica in quella occasione, scrissero in ringraziamento al P. Generale la seguente lettera il giorno 13 Maggio 1631.= *E' così grande la carità, con la quale indifferentemente tutti questi suoi Padri, con pericolo manifesto della propria vita, ed alcuni con la morte, hanno sempre sovvenuto a tutti quelli poverelli, che in questi mali hanno avuto bisogno dell'opera loro, che*

bene è ragione, che noi ne le conserviamo sempre quella memoria, e che richiede beneficio così universale. Anno somministrato li SS. Sacramenti nella Città degli infermi, al Lazzaretto e adesso in quel luogo ci sono i Confessori, e gli Infermieri loro, e la sola assistenza, e vigilanza, del P. Baldassar Guinigi assicura gli animi Nostri da quei disordini, che per il passato vi sono succeduti, e adesso stiamo con l'animo quietissimo, perché tutto dovrà passare con buon ordine. Il P. Caproli esercita la sua cura con tanta sua lode, e beneficio pubblico, che siamo necessitati a pregare V.P. Molto Reverenda; che si contenti, che continui ancora qualche poco di tempo, poiché senza il suo aiuto ci ritroveremmo in grandissimo disordine. Ben le promettiamo, che per la sua salute avremo tutte le considerazioni convenienti, e già si è provveduto di cavallo, perché possa esercitare la sua funzione con meno incomodo. Nostro Signore, che remunera con larga mano le opere di tanto merito, doverà darne la ricompensa dovuta alla sua Religione, alla quale mentre ci confessiamo obbligatissimi, come alla persona di V. P. Molto Reverenda, le preghiamo dal medesimo ogni felicità.

Morirono di Peste quattro Padri, che furono Andrea Banelli, Giuseppe Paolini, Cosimo Carli, e Federigo Cenami; e altrettanti Fratelli, cioè Giovanni Pompigli, Francesco Briga, Tommaso Marcucci, e Giambattista Fantoni. Merita particolar memoria il P. Federigo Cenami. Questi essendo Vice Rettore nella Casa di Campitelli, volle consolare i suoi parenti con far loro una visita; ma essendo ciò accaduto in tempo, che sopravvenne la peste, desideroso di aiutare le Anime, e di sacrificare a Dio la sua vita per una cagione tanto santa, pregò con grande istanza di essere esposto prima di ogni altro a ministrare i SS. Sacramenti. Ma concorrendo con esso lui nella supplica il P. Baldassar Guinigi, e avendo questi ottenuta la vittoria in una gara di tanto merito, il P. Federigo dopo il P. Guinigi servì gli appestati in Lucca per quaranta giorni. Fu poi mandato dal vescovo per confessore straordinario alle Monache di Villa Basilica, terra del dominio lucchese, ed essendo morto il Pievano del luogo ed ogni altro Confessore, non potendo soffrire il caritatevole Padre, che quella gente morisse senza l'aiuto dei SS. Sacramenti uscì fuori in servizio degli Appestati. Avendo contratto il male, venne a Lucca, e si pose nel nostro privato Lazzaretto. Visitato dai Medici, lo assicurarono se fosse trasportato al pubblico Lazzaretto, la sua guarigione sarebbe più sicura. Vi andò; ma in breve vi morì, pieno di quella dolce speranza, che è il frutto di chi muore per salute del prossimo, e per amor di Dio.

Se il Padre Moriconi non ebbe la felicità di morire Martire di Carità, come molti degli accennati religiosi, ciò avvenne, non perché a lui mancasse zelo, e coraggio; ma perché essendosi conosciuto, che esponeva a troppo evidenti pericoli di lasciarvi la vita, e che la sua morte sarebbe stata in conseguenza troppo funesta, gli si affollarono intorno i Medici, i sudditi, gli amici, e tante gliene dissero, che finalmente che cedendo alle loro preghiere, e ragioni, si ritirò in campagna con il Padre Francesco Guinigi, con il Padre Nicolao Arnolfini, e con un Fratello operaio. Ma con lasciare la Nostra casa, e la Città di Lucca, non lasciò la sua carità che era come l'anima di tutte le sue operazioni. Quindi in una prateria, scelta apposta per comodità della molta gente, che vi concorrevà, si celebrava messa, predicava la Divina Parola, insegnava la Dottrina Cristiana, ministrava i SS. Sacramenti, e niente tralasciava di quanto in quelle calamitose circostanze poteva farsi fervida Missione.

Essendo estinta la peste verso il fine dell'anno suddetto 1631, sul principio dell'anno seguente, il P. Rettore tornò a Lucca, come fecero anche gli altri. Allora raddoppiò le sue diligenze e fatiche, per coltivare la Pietà; e avendo Iddio data la benedizione alle di lui industrie, contro l'aspettazione di molti si videro rifiorire le nostre funzioni, come avanti del contagio, di modo che radunatasi la Congregazione minore, dedicata alla Madonna della Neve, nei primi congressi si contarono fino a trecento giovanetti. Ma una delle principali premure del P.

Moriconi era, che la Dottrina Cristiana fosse insegnata con straordinaria diligenza, e per allettare il Popolo a questo santo esercizio, volle, che per la solennità della Pentecoste si facesse in Lucca la Processione chiamata della Dottrina Cristiana, secondo l'uso introdotto fin dal V.P. Giovanni Leonardi. Cominciava la Processione dalla nostra Chiesa, andando avanti a tutti un nostro fratello con un gran Crocifisso, e seguitando le scuole ciascheduno sotto il suo stendardo. Dopo di aver girato per le principali strade della città, e visitate molte Chiese, entravano finalmente nella Cattedrale. Avendo ivi fatta Orazione, e ricevuta la benedizione dal Vescovo, ognuno se ne tornava alla propria Chiesa, secondo che veniva prescritto da uno dei nostri Padri, che presedeva a tutte quelle scuole, e dirigeva quella Processione. Questo devoto spettacolo eccitava in tutti una grande devozione, e le molte Indulgenze, che il medesimo Fondatore aveva ottenute da Gregorio XIII accrescevano lo stimolo, affinché l'esercizio della Dottrina Cristiana fosse sempre più frequentato.

Con queste ed altre sante industrie avendo il Padre Moriconi promosso il servizio di Dio in Lucca, gli fu ordinato, che andasse a Napoli essendo eletto per primo Rettore della Casa di santa Brigida; ove parimente promosse il desiderio, che avevano concepito i primi Padri di quella Casa, di fare una Chiesa ampia e maestosa invece di quella piccola, che vi avevano trovata. Edificati i Signori Napoletani, tanto del Superiore, quanto di tutta quella Religiosa Comunità, si esibirono in gran numero, a concorrere per la spesa di quella fabbrica, distinguendosi sopra tutti gli altri con le sue generosità la Signora Duchessa D. Felice Maria Orsini. Il disegno fu fatto da Natale Lunghi, al quale in successo di tempo pose mano anche Francesco Pichetti. Alli 19 Marzo 1640 festa di S. Giuseppe il Padre Moriconi Rettore, vestito con cotta, stola, e piviale, accompagnato da tutti i Padri, tanto di S. Brigida, quanto di Chiaia, essendosi cantate le Litanie, e recitate altre Orazioni con tre colpi di zappa diede principio allo scavo dei fondamenti della nuova Chiesa; e il giorno delle palme di Cappellano Maggiore della Cappella Regia alla presenza del Viceré, e della Viceregina calò la prima pietra. Il titolo che fu dato alla nuova chiesa, era della Madre di Dio, e di S. Brigida; benché da molto tempo si chiami con il solo nome di S. Brigida.

La cura di attendere a questa fabbrica fu addossata dal Padre Moriconi principalmente al Padre Sebastiano Tofanelli, il quale aveva una tenerissima devozione a S. Brigida; onde soleva dire S. Brigida mia, lasciatemi finire questa chiesa, e poi se mi volete levare da questo mondo, fate voi. Fu esaudito, poiché quattro giorni dopo, che quella fabbrica ebbe il suo compimento fino a tutta la Crociera, se ne morì il 10 Agosto 1648. La sua perdita fu universalmente compianta, e quei Signori Napoletani che erano affezionati alla Chiesa di S. Brigida, considerando il Padre Tofanelli come fondatore di quella fabbrica e ammirate dalle sue singolari virtù gli fecero celebrare un sontuoso Funerale, cantandovisi la Messa e l'Uffizio con solennissima Musica. Quella chiesa fu poi tirata innanzi verso l'anno 1675 essendo Rettore il P. Lorenzo Parenzi, e ne fu dipinta la cupola dal famoso Luca Giordani circa l'anno 1680, sotto il Rettorato del Padre Michele Masini. Finalmente ai Tempi Nostri per lo singolare zelo del P. Vincenzo Maria de' Nobili si è dato compimento a quella fabbrica che con tanta magnificenza era stata cominciata dal P. Moriconi; essendo stati aggiunti vari ornamenti dal P. Filippo Gaetano Asdenti, del P. Luigi Maria Testa, e da altri Padri, tuttora viventi la modestia dei quali non mi lascia dir d'avantaggio.

Trattando adesso delle virtù, che adornavano il Padre Moriconi, possiamo dire, che la povertà ne formava il suo carattere. Già abbiamo veduto, come vestito di cenci chiedesse di entrare nella nostra Congregazione. Essendo sempre simile a se stesso fatto Religioso non volle mai portare vesti nuove. Prendeva le scarpe, e le pianelle dismesse dagli altri; e alle volte una era d'una maniera e l'altra di

un'altra e le portava tanto, che appena potevano stargli più in piede. Una volta gli fu presentata dal Fratello di Guardaroba una soprana buona, e decente, benché non nuova, essendo noto il suo genio. Dimandò, se ve ne erano di più usate; e il fratello rispose, che essendo state distribuite tutte, ve n'era rimasta una sola, gettata in un cantone, per essere non solamente rappezzata, ma scolorita, vecchia, macchiata, ed affetto indecente, in maniera che non era buona né meno per un Novizio. Il P. Tommaso la volle tutti i patti, benché repugnasse il Fratello, il quale non avrebbe mai ceduto, se quelli non fosse stato Rettore. Mentre stava per partire da Roma con il P. Generale in qualità di suo Segretario, teneva in capo un cappello così consumato e malconco, che peggiore quasi non si sarebbe trovato nella pubblica strada. Gliene fu presentato un nuovo, ma non giovarono, né ragioni, né preghiere, bisognò venire alla violenza levandogli per forza il vecchio di capo, e ponendovi il nuovo. Volendogli una persona fare un regalo degno della di lui devozione, gli offerì due crocette, una d'oro e l'altra d'argento, con libertà, e che ne prendesse una a suo gusto. Fece subito vedere, che il suo gusto era per la men ricca, con eleggere con quella d'argento. Diceva, che l'andare attillato nella persona, e il tenere la camera con certa affettata pulizia, non era il carattere del perfetto religioso. Finalmente benché vestisse così poveramente, protestava che non avrebbe cambiata la sua veste con la Porpora Cardinalizia.

La povertà, e l'astinenza si davano la mano. Il pane per lui più gustoso erano i tozzi avanzati gli altri: Digiunava rigorosamente della Passione del Signore ogni venerdì, anche in tempo di carnevale; e per le viglie della Madonna se la passava in pane e d'acqua. Negli altri giorni lasciava qualche cosa di ciò che gli era dato a mensa, benché il nostro vitto sia parchissimo per le feste, e in certi tempi, nei quali in refettorio si da qualche cosa straordinaria, egli ne faceva un sacrificio al Signore, lasciandola per i poveri. Un anno per Natale essendo regalata la nostra Comunità di alcuni capponi, e sfogliate, uno dei nostri Padri a ricreazione cominciò a ragionare della povertà del Santo Bambino. Il P. Tommaso prendendo la parola : Bella cosa, disse, mangiar cappone e sfogliate e poi discorrere della povertà del Santo Bambino! Sempre che si ponevano a tavola limoni, o altri agrumi ne faceva un uso contrario a quello, per cui si davano, poiché mandandoli a poco a poco, con la scorza amareggiava il sapore delle vivande. Alle ricreazioni divertiva destramente i discorsi inutili, in particolare quando toccavano il mangiare, raccontando a questo proposito, che a tempo degli antichi Monaci, mentre si parlava di tali cose, videro comparire tra di loro un'animal mero, che con il suo grugnire mostrava di goder molto di quel ragionamento; la qual bestia, essendo poi sparita all'improvviso, fu creduto il Demonio.

Era il P. Moriconi dotato di una singolare umiltà, per cui non mai disse una parola, che potesse tornare in sua lode: e benché avesse gran talenti, e molto facilità nella poesia, non ne volle mai far pompa. Quando si facevano le Congregazioni Generali, sapendo per esperienza, che le Case facevano a gara, per averlo superiore, andava attorno pregando i Padri Capitolari a liberarlo da quella carica; e per tirargli al suo umile sentimento, diceva loro, che altrimenti ne avrebbero reso conto a Dio, essendone indegno. Anzi affinché non se ne scordassero, dava loro in iscritto una lunga lista delle sue pretese inabilità per governare, come si conviene. Una volta propose ai suoi giovani questo dubbio: qual altra opera nuova potrebbe uscire dalla gran mano di Dio, ove sopra ogn' altra spiccasse la sua Misericordia, ed Onnipotenza? Ognuno recava in mezzo il proprio parere, ma il Padre a tutto trovava qualche opposizione. Finalmente pregato da loro a spiegare il suo sentimento: *L'opera maggiore*, rispose, *sarà, se Iddio salverà questo miserabile peccatore*. Non si può credere la meraviglia, che recò a quei giovani, i quali lo tenevano per un Santo, come lo tenevano tutti

quegli, che lo conoscevano. Fra questi era Alessandro VII il quale però in occasione di certi bisogni più gravi di Santa Chiesa, mandava a pregarlo, che volesse aiutarlo con le sue Orazioni.

In questo esercizio dell'orazione, se non era impedito da altri affari importanti, si può dire, che spendesse tutta la sua vita, facendola sempre inginocchiata, senza mai appoggiarsi, benché gli fosse concorso in ambedue i ginocchi pel continuo orare, gran copia di umore, che gli recava una acerbissima pena. Teneva celata questa, e le altre sue penitenze sotto il velo dell'Umiltà, e forse non sarebbe mai venuta alla nostra notizia, se quell'umore non fosse scoppiato fuori una volta, mentre faceva la Scala Santa. Chi andava alla sua Camera, lo trovava quasi sempre dinanzi al suo Altarino, su cui ogni giorno teneva esposto in un'immagine di semplice carta il Santo, di cui in quel dì si faceva la festa. Vi teneva ancora uno stucco, rappresentante Gesù Bambino, a cui si faceva cento e mille varie carezze, come gli suggeriva il suo tenerissimo amore. Frequentava spesso il Coro, e l'Oratorio, ove quando credeva di non essere osservato, si sfogava in ferventi colloqui con il Signore. Quando passava avanti il SS. Sacramento, piegava a terra l'uno e l'altro ginocchio, benché ciò non potesse fare, senza sentire dello spasimo per l'accennato umore. Non mai usciva a prender aria, che non entrasse in qualche Chiesa, per secondare gli impulsi della sua Pietà e Devozione. Usciva però molto di raro, essendo grande amatore della cella e della solitudine. In campagna alzato gli occhi al Cielo: *O bella patria*, esclamava; *Ad te suspiramus*. Il P. Tommaso era in tal concetto di esser uomo d'Orazione, che nella Congregazione Generale dell'anno 1632 benché vi fosse tra i nostri buon numero di soggetti, dati a questo santo esercizio, nondimeno di comune consenso egli fu scelto fra tutti da' Padri Capitolari, affinché rivedesse, e riformasse i nostri esercizi spirituali, riducendogli ad un metodo fisso e costante, il quale avesse a servire per tutti della nostra congregazione.

Insigne fu la sua divozione verso la Madre di Dio, ed essendo egli stato più volte, e in più case Maestro dei novizi, e Prefetto dei giovani, si ingegnò sempre di inserirla ne' teneri cuori di quei suoi allievi. Dopo la B. Vergine venerava con modo particolare gli Angeli custodi, celebrando la loro festa con gran divozione. Quante volte inculcava a i suoi discepoli quel di S. Bernardo: *Reverentiam pro praesentia, devotionem pro benevolentia, fiduciam pro custodia*. Qual rispetto dei ispirarvi la loro presenza? Qual divozione i gran benefizi, che vi fanno? Qual fiducia la protezione, che ha di voi contro le insidie del nemico infernale? Il culto maggiore, che Tommaso prestava alla B. Vergine e agli Angeli custodi era l'imitarli nella purità; per custodire la quale fuggiva delle donne, come dal Demonio, inducendosi di mala voglia a confessarle, e non permettendo, né meno alle più strette parenti, che gli bacassero le mani. Ciò non ostante aiutò molto il P. Cosimo Berlinzani, quando questi fondò la Congregazione delle Convittrici del Bambino Gesù, e non è mancato chi l'abbia lodato, come un altro fondatore di quel santo istituto.

Nell'osservanza delle regole, benché minime, era esattissimo, e se avesse trovato qualche foglio di quelle nostre Leggi, comunque fosse, lo coglieva, lo baciava, e brillando di allegria: *Questo foglio diceva, quantunque stracciato, ed unto, mi ha da mandare in Paradiso*. Per custodia delle sue virtù dispose Iddio, che fosse travagliato dalli scrupoli, i quali improvvisamente gli nacquero nel celebrare la prima messa, e continuarono poi a tormentarlo con modo straordinario per tutta la vita, non solamente in occasione di offerire quel tremendo Sacrificio, ma anche quando aveva da recitare l'uffizio Divino; senza che mai se ne potesse liberare, essendo egli per altro molto esperto nel guarire, chiunque fosse ricorso a lui aggravato da simile infermità; sicché possiamo dire, che visse in un continuo martirio di spirito per un panico timore di aver offeso Iddio. e di offenderlo. A questo tormento si aggiungeva la cecità quasi totale per

cui gli conveniva andare a tastone per la Casa. Ebbe anche il male di pietra, che lo fece spasimare negli ultimi sei anni di sua vita. Per quanto fossero pesanti queste croci, il P. Moriconi le portava volentieri, per desiderio di conformarsi a Gesù, e per fabbricarsi una corona più risplendente in Paradiso.

Benché la Vita del P. Moriconi fosse molto chiara per le sue rare virtù, Iddio volle renderla anche più luminosa con i doni, che si suol concedere a i Santi. Quando prese il nostro Abito, per attestato del P. Nicolao Arnolfini, che allora era secolare, egli ed altri gli videro la faccia risplendente come un Angelo. Affermava il P. Antonio Guaspari con ogni asseveranza, che più volte, quando era Novizio, e gli serviva la Messa, gli vide mandare raggi dal volto. Oltre a questo lume esterno il P. Moriconi aveva anche l'interno, per cui si prevedono le cose future. Quindi nell'anno 1629 per la rinnovazione dei Voti nel mese di Agosto, esortò tutti i Nostri di Lucca, a prepararsi alla morte, dicendo, che buona parte di loro sarebbero estinti dalla peste. Questo annunzio, uscito da una bocca sì cauta, e pronunziato con un tuono franco e sicuro, fece molta impressione; tanto più che allora il contagio non aveva anche messo piede in Toscana; e in Lombardia, ove aveva fatta molta strage, già si andava ritirando. La predizione si verificò, poiché in breve morirono otto di peste, e cinque altri di altro male. Discorrendo una volta con il Giovane Lorenzo Parenzi, gli disse francamente: Portatevi bene, perché voi avete da esser Generale della nostra Congregazione, come veramente seguì. Essendo uscito di Congregazione il P. Giuseppe Buonafede, il Novizio Gio. Battista Izzo faceva le meraviglie, riprovando grandemente quella risoluzione; a cui il P. Moriconi disse: Non fate il bravo, perché ancora di voi non so che sarà. Non fu un parlare in aria, mentre dopo molti anni egli ancora abbandonò la Congregazione. Non ostante tanto lume, e quantunque fosse fornito di una rara prudenza, niente faceva, senza consigliarsi con il P. Generale, e talora chiedeva il parere, anche di chi era lui inferiore di grado, di età, e di esperienza.

Si contano ancora del P. Tommaso guarigioni miracolose. Il P. Francesco Lena depone di se stesso, che trovandosi in Lucca gravemente ammalato con pericolo di morire, il P. Pellegrino Pellegrini gli domandò, se aveva fede in un Santo vivo? E rispondendo di sì, gli pose sotto il guanciale un berrettino, usato dal P. Moriconi. Il giorno seguente fu trovato, che il male aveva presa buona piega, e in breve recuperò la salute. Mentre era Novizio il Fr. Bartolomeo Stagi, gli corse in un ginocchio copia grande d'umor maligno, cagionandovi un gran tumore, perlochè giorno e notte sentiva un dolore indicibile; né giovando i rimedi applicativi, risolse il Chirurgo di venire al taglio. La sera avanti, non potendo più soffrire lo spasimo, notabilmente cresciuto, si sentì ispirato a portarsi dal P. Tommaso, e farsi da lui segnare. Benché il Padre per umiltà molto repugnasse, alla fine vinto dalle preghiere fece il segno della Croce sopra il ginocchio dell'infermo, il quale nel momento medesimo sentì mancarsi lo spasimo, onde quella notte poté riposare con tutta la quiete; cosa che non gli era riuscita per molto tempo avanti. Il più mirabile è, che la mattina seguente si trovò il ginocchio del tutto sano, essendo mancata affatto quella massa di umori putridi. Venne conforme l'appuntato, il Chirurgo, e avendo inteso quanto era seguito, e molto più vedendo, che non era restata né pure una semplice tintura del male, disse: *Questo è un vero miracolo; ma io non me ne meraviglio. Il P. Tommaso è un Santo, e può far cose anco maggiori.* Tutto ciò fu deposto con giuramento dal medesimo Fr. Bartolomeo.

Il P. Moriconi da molti anni dimorava nella Casa di Campitelli, ove era stato Rettore, e aveva avuti molti Uffizi. Nell'anno 1668 si trovava nella carica di Assistente Generale, altre volte da lui portata con decoro; quando Iddio volendo remunerare i gran meriti di questo suo servo fedele, dispose, che per la settimana santa, mentre saliva ad una altana, per prendere un po' d'aria, cadesse da una scala. Fu posto al letto, ed il male essendosi fatto pericoloso, nel mercoledì dopo

Pasqua il P. Rettore gli ordinò di prendere gli ultimi Sacramenti. Al che il P. Tommaso si mostrò prontissimo, solo dicendo, che quanto al tempo, si poteva aspettare il Venerdì sera, o il Sabato mattina; nel che mostrò, che egli sapeva il giorno della sua morte, accaduta appunto nel Sabato in Albis alle ore diciannove, cioè il giorno 7 di Aprile dell' accennato anno 1668. Essendosi fortificato con i Santi Sacramenti, ed avendo domandato perdono a tutti di avergli mal edificati, fece le sue proteste da buon Cristiano, con tanto ardore, pietà, e devozione, che più volte eccitò il pianto di tutti i circostanti. Chiese poi il cilicio, e la cenere, conforme al nostro rito, dicendo; *Suppliranno questi appresso la Divina Misericordia per la penitenza, che non ho mai fatta*. Prese ancora il Crocifisso, stringendolo fortemente, né mai lasciandolo, fino allo spirare. Alle preghiere della Chiesa rispose con gran presenza di spirito. Avendo quasi affatto perduta la parola, tra le sue giaculatorie disse: *Vorrei, vorrei*. Interrogato che cosa volesse, *Vorrei*, rispose, *lavarmi nel sangue di Gesù*. Pareva, che il Demonio lo assalisce con qualche fiera tentazione; poichè avendo alzata la mano, disse: *Via, via, via*. Si crede, che quella bestia crudele fosse scacciata con l'apparizione delle sue sante Avvocate, e che queste lo invitassero al Paradiso; onde soggiunse; *Chi sono queste Signore. Orsù andiamo, andiamo*. Da quel tempo gli si cambiò il suo volto in somiglianza di Angelo; e così preserverò fino che dolcemente rese l'Anima al Creatore, mostrando ancora dopo morte, una straordinaria bellezza. Tutti facevano a gara per aver qualche cosa del suo, volendola conservare, come una preziosa Reliquia. Affine d'impedire così pietosi furti, fu necessario, che il Superiore si valesse con i Nostri del precetto dell'Ubbidienza. Per gli effetti di mal di pietra il P. Tommaso negli ultimi anni della sua vita, tanto nella sua persona, quanto nella Camera, esalava un odore ingrato; ma morto che fu, spargeva quel benedetto cadavere una soavissima fragranza, che ricreava tutti, e faceva credere, che l'Anima gli avesse comunicata una parte della sua Felicità. Per conservarne più viva la memoria, i Padri fecero incidere in rame il di lui Ritratto con questa Iscrizione. *P. Thomas Moriconius Lucensis Congregationis Cler. Reg. Matris Dei obiit Romae ann. Sal. 1668 aetat 77. Die 7 Aprilis*

DEL P. MARCO GROSSI

Il P. Marco Grossi Lucchese nacque l'anno 1594 e prese l'Abito della nostra Congregazione nel 1612. Fece il suo Noviziato sotto il V. P. Giambattista Cioni. Animato dallo spirito di sì santo Maestro, fece che si vedesse vivere il P. Cioni nel P. Grossi; lo stesso fervore, la stessa mortificazione, la stessa osservanza, lo stesso zelo per la salute dell'Anime. Avendo unito ad un ingegno elevato una straordinaria applicazione, molto si avanzò nelle lettere Greche e Latine, in verso e in prosa. Fece i medesimi progressi nella Filosofia e nella Teologia, quantunque interrompesse per due anni il corso dei suoi studi, essendo chiamato da Lucca a Roma per attendere alle Scuole Pie, unite allora alla nostra Congregazione. Fu di poi applicato a insegnare la Retorica alli Nostri in Roma, donde nell'anno 1619 fu richiamato a Lucca, per leggere la medesima Arte del dire alli Secolari in S. Maria Cortelandini. Aveva una scuola molto fiorita, dalla quale uscirono i migliori soggetti, che in quel tempo illustrarono la nostra Congregazione. Anzi si può dire, che la sua Scuola fosse un Seminario anche per le altre Religioni. Esercitava la Gioventù non meno nelle lettere, che nella Pietà, e singolarmente nella devozione verso la Madre di Dio, in particolare quando era Prefetto della Congregazione, chiamata della Neve.

Avendo portato dal secolo il morbo epilettico, che quasi ogni settimana lo faceva cadere a terra in maniere molto strane, si credeva da ognuno, che non gli sarebbe mai permesso di salire al Sacerdozio. Ciò nonostante il ricco tesoro dei suoi talenti congiunto ad un complesso di virtù poco comune, fece, che i Padri,

passando sopra ogni cosa, lo ritenessero in Congregazione, e che essendo questa sollevata allo Stato di Religione, gli concedessero di fare i Voti solenni. Essendo circa il medesimo tempo passato al Cielo il V. P. Giambattista Cioni, da cui era stato amato con particolar affetto, a lui si raccomandò, per esser liberato dalla sua epilessia; ed avendo fatto voto di passare tutti i Sabati in digiuno a onore della B. Vergine, si trovò perfettamente guarito, senza mai più patire simile infermità. Il perché nell'anno 1632 che era il 39 di sua età, ottenuta la debita dispensa, fu ordinato Sacerdote. Questo carattere diede un nuovo lustro alle sue virtù, e da quel tempo fino alla morte s'impiegò indefessamente nel ministrare la parola di Dio. Predicò continuamente in Lucca con tanta soddisfazione degli uditori, che nonostante passassero pochi giorni, nei quali non si udisse, e tal volta due, tre, e quattro fiato il giorno; il popolo non mai sazio, correva alla Chiesa, ove egli predicava, come se non lo avesse mai ascoltato. Si calcola, che abbia fatto sette mila Prediche. Era il suo dire assai ornato, e condito con molta erudizione; ma queste doti non facevano torto alla gravità e maestà, che deve avere la parola di Dio, essendo ugualmente efficace, tanto nel riprendere i vizi, quanto nell'eccitare alle virtù. Il principal suo fondamento era il senso letterale della Divina Scrittura, nella quale era versatissimo, e da essa cavava moralità ingegnose, ma sommamente proprie. Si preparava spesso alla Predica con una buona disciplina, per ottenere che il Signore benedicesse le sue Apostoliche fatiche; ed essendo sostenute le sue parole dai suoi esempi, non è da meravigliarsi, se si vedevano delle frequenti conversioni. Per questi pregi il P. Beverini diceva, che il P. Grossi era un Cicerone, non vano però, e pieno di iattanza, ma umile, e colmo dello Spirito Santo. Quanto il medesimo P. Beverini, e il Sig. Antonio Bendinelli hanno scritto nelle loro Storie della Repubblica di Lucca, in gran parte si dee alla diligenza, con la quale il P. Grossi rinvangava le memorie antiche.

Il P. Grossi non si prevalse mai della Regola, che permette di riposare la mattina una volta per settimana. Era assiduo all'Orazione, e vi stava a ginocchie nude. Per la strada non mai alzava gli occhi, e il silenzio da per tutto lo accompagnava. Aveva sì poco concetto di se, che si stimava un peso inutile della Congregazione, e nei suoi dubbi non aveva difficoltà di consultare i più Giovani, e i meno dotti, dicendo che da tutti s'impara. La sua vita è stata una continua fatica, aliena da ogni sorta di svagazione, o trattenimento; amico della solitudine, ma pronto ad esercitarsi in tutto quello, che l'ubbidienza, e la carità gli suggeriva. Fu dotato di rara umiltà, grande sprezzatore di tutte le cose mondane, e alienissimo da ogni ambizione. Tollerò cinque anni un infermità dolorosa di Pietra, della quale poi morì, né la manifestò fino agli ultimi giorni, quando gli accidenti sopraggiunti all'acerbità del dolore, lo sforzarono a pubblicarla. Ebbe anche a soffrire molti travagli da qualche indiscreto suo Confratello; i quali tanto più erano pesanti, quanto che venivano da soggetto inferiore a lui di talento, e di merito. Tutto portava con pazienza, offerendo quelle Croci al Signore per l'Anime del Purgatorio, delle quali era devotissimo; e per 20 anni ogni lunedì impiegò tutta la forza della sua eloquenza nella Chiesa del Suffragio, per eccitare il Popolo Lucchese a suffragarle; alla qual Chiesa sempre provveduto di qualche limosina, per sollevare le miserie dei Poveri, che ivi domandavano la carità. Ma il tempo più bello per esercitare questa virtù, furono i tredici anni, nei quali fu Parroco, aiutando il Prossimo tanto nello spirituale, quanto nel temporale, con una carità, che non poteva aver maggior estensione. Onde il P. Beverini cantò, che il P. Grossi era stato: *Pes claudis , coecis oculus, solamen egenis; Consilio miseris utilis, aere, manu.*

Affinché la sua carità verso i Poveri non finisse con finire la sua vita, fece un legato di sei scudi l'anno, da distribuirsi alla nostra Porteria. Fu Rettore della Casa di Lucca, e Vicario Generale per sei anni, nel qual spazio fece vedere,

quanto vantaggio si possa recare ad una Comunità Religiosa, quando presiede un Superiore dotato di vigilanza, prudenza, e mansuetudine, e d'ogni altra virtù; per non parlare dello Spirito di Profezia, che gli fu attribuito.

Dopo un capitale di meriti così ricco, il P. Grossi fu chiamato dal Signore a ricevere il premio in Cielo. La sua morte vien descritta dal più volte citato Beverini nella seguente lettera, indirizzata al P. Generale Francesco Guinigi = *Avendomi il P. Rettore imposto che io dia relazione a V. P. del felice fine del P. Marco Grossi, lo faccio con la presente, benché non senza molto dolore, per la memoria, che mi rinnova della perdita di un sì grand'Uomo, quale avendo nella vita dato sì buon saggio della sua virtù, ha terminato il suo corso con una morte non meno virtuosa, ed esemplare. Nell'infermità mostrò grandissima pazienza, e con tutto che patisse dolori acerbissimi, nondimeno fino che parlò, non diceva altro, se non: O Gesù mio! ed interrogato spesse volte, come pativa, non rispose mai, se non con termini assai generali. Di più essendo caldi eccessivi, non dimandò mai da rinfrescarsi, e portatone dalla Carità di chi l'assisteva, l'accettava con molto ringraziamento, e dal prenderne che faceva, si argomentava il gran bisogno, che ne aveva, e che dissimulava. Domandato dal P. Rettore, se voleva, che si chiamassero altri Medici, rispose risentitamente: Oibò! Mi maraviglio: E in ogni cosa mostrò di disprezzare se medesimo. Ed in particolare interrogato da me, se aveva desiderio, che si facesse qualche cosa particolare dei suoi scritti e se in questo voleva comandarmi qualche cosa; con una crollata di capo se la passò. Mostrò inoltre una grandissima conformità alla volontà di Dio, e tre giorni prima della morte avendomi quel benedetto vecchio preso strettamente con tutte due le mani, e fisso guardandomi, commosso per quell'atto, li dissi lacrimando: Padre mio, lei ci vuol lasciar; bisogna stare ancora un poco con noi, e durare ancora fatica; ed egli con molta serenità mi rispose: Lascio fare la volontà di Dio. Diede ancora segni di molta umiltà, e l'antivigilia della Madonna della Neve sentendo fare il doppio, mi domandò, se forse sonava per la Festa della Vergine, e rispondendo io, che sì, e domandandoli, perché ciò mi richiedesse, egli disse, non occorre altro. Dal che compresi, che volesse inserire, che quello sarebbe stato il suo il suo ultimo giorno, e replicando, Padre, bisogna raccomandarsi alla Beata Vergine, quale V. R. ha servita tanti anni sotto questo titolo nella sua Congregazione, egli mi rispose con gran sentimento: Dovrei averla servita. Giunse la mattina della Neve, nella quale improvvisamente il Padre precipitò in tal modo, che su le 12 ore bisognò dargli il Santo Viatico, e l'Olio Santo, quali Sacramenti ricevette con molta devozione. Dopo la Comunione restai seco per tutta la mattina, ed essendo concorsa molta gente in sua Camera per vederlo, ed avere la sua benedizione, egli poco vi attese, ma cominciò con gran fervore a recitare l'antifona Sancta Maria succurre miseris, quale replicò tutta due volte con voci mezze morte, nel che mosse lacrime a i circostanti. Dopo recitò il Miserere, fermandosi ad ogni versetto per qualche spazio. Cominciò poi di tanto in tanto a dire: O Vergine Benedetta! Come siete bella! e continuò da quella mattina per tutto il giorno, e la notte fino che un ora prima della morte, perdesse la favella, a dire spesassimo quel versetto: Beata gens, cuius est Dominus Deus ejus: e con grandissima tenerezza replicava: O beata gens! O beata gens! Fu la stessa mattina visitato dal Signor Cardinale Girolamo Bonvisi Vescovo, il quale gli diede la sua benedizione; del qual favore il Padre umilissimo mostrò sentimento di dispiacere. Continuò come ho detto, in quei Soliloqui di tanto in tanto sino alla mattina dei sei di Agosto, festa della Trasfigurazione del Signore, nella quale con piano di tutti che l'assistevano, quale udivasi molto forte, non potendosi contenere il dolore di tanta perdita, rese l'anima al Signore in quel punto che se gli leggeva lo spirare del Signore nel passio di S. Giovanni. Non è credibile il gran dolore, che ne sentì tutta la città, avendolo tutti in pubblico e in privato pianto come Padre. Fu il suo corpo visitato da quasi tutta la Città,*

baciandoli i piedi anco le Signore Nobili, e molto delicate con gran devozione. La sera di notte fu a visitarlo l'Eccell.mo Signore Confaloniero, quale mostrò gran sentimento, e la mattina la Chiesa ebbe il concorso, come se fosse stata festa. Molti ne hanno voluto il ritratto, e la Confraternita del Suffragio da lui servita 20 anni di predicatore, li celebrò il funerale con molto onore, e con Orazione funebre, l'ultimo giorno d'Agosto. Questo è, quello che brevemente ho stimato di scrivere a V. P. per edificazione di quegli, che verranno. Se bene la lode principale di quest'uomo benedetto consiste più nelle azioni, e nelle immense fatiche, quali sino alla morte tanto indefessamente ha durare per salute dei prossimi. Piaccia a Dio che quelli che verranno, et io che sono restato dopo lui, sappiamo imitare le sue virtù. E qui le faccio riverenza, e le domando la sua benedizione.

Molti ne vollero conservare la memoria con il suo ritratto, e i nostri fecero incidere in rame la sua effigie con la seguente iscrizione. P. Marcus Grossius Lucensis e Congregazione Cler. Regular. Matris Dei obiit Lucae ann. Salut. 1669 aetat. 78 die 6 Augusti. Le opere scritte da questo eccellente uomo, si possono vedere presso il P. Sarteschi, il quale con la solita sua diligenza avverte, che questa iscrizione dee emendarsi, poiché il P. Grossi morì non di anni 78 ma 76.

DEL P. GOFFREDO RAPONDI

La vocazione di Goffredo fu preceduta da una profezia del V. P. Cesare Franciotti. Trovandosi questo padre a villeggiare in Marlia, luogo non molto lontano da Lucca, disse a Goffredo, fanciulletto di cinque anni: Voi sarete Prete di S. Maria Cortelandini. Al che rispose il Signor Pietro di lui genitore: Padre Cesare, io non ho altri figlioli, né penso già che in lui debba estinguersi la mia famiglia. Cesare pose in capo al figliolo la propria berretta, e di nuovo replicò: Con tutto che Goffredo sia unico, sarà nondimeno Religioso della Madre di Dio. La più verde età di Goffredo non sostenne questa predizione, poiché essendo di nobile famiglia, pieno di spirito, e di un naturale dolce ed attrattivo, pensava unicamente a fare nel mondo una splendida comparsa da Cavaliere, senza però contaminare con il libertinaggio l'innocenza dei suoi costumi. Ma avendoli Iddio all'improvviso illuminava la morte, e toccato il cuore con la sua grazia, Goffredo conobbe, quanto fosse vano il mondo, e a quanti pericoli avesse esposta l'anima sua con darsi alla di lui sequela. Il perché senza dilazione alcuna nella sua più fiorita età di 20 anni, ricorse ai nostri Padri, dimandando di esser ammesso in Congregazione. Gli furono date buone speranze; ma prima di vestirlo lo provarono per sei mesi, nel quale spazio si vedeva Goffredo andare agli spedali, frequentare gli Oratori delle discipline, servir molte messe, ricevere spesso i Santi Sacramenti, e dare altri contrassegni di una vera vocazione. Per l'Ascensione dell'anno 1636 entrò nel nostro Noviziato di Lucca, ed avendo fatti gli esercizi spirituali con grande consolazione del suo spirito, acceso di nuovo fervore, prese il nostro Abito il giorno della Pentecoste; facendo così verificare la profezia del P. Franciotti.

Essendosi stretto al Crocifisso con i voti solenni, si applicò agli studi, con istraordinaria diligenza, dimodochè fu scelto tra i suoi Compagni per leggere Filosofia e Teologia nelle nostre scuole di Lucca: se la sua dottrina spiccava sulla Cattedra, la sua eloquenza risplendeva sul pulpito; e perché le sue parole erano avvalorate dai suoi esempi, le sue prediche erano sempre fruttuose. Ci sono restate manuscritte due Orazioni latine, ed alcune composizioni poetiche in volgare sopra argomenti sagri; le quali ci fanno conoscere, che la sodezza dei suoi studi sapeva accordarsi con l'amenità delle belle Letture.

Il concetto che correva dal P. Goffredo, lo faceva stimare un altro S. Filippo Neri ; e veramente l'assomigliava, non solamente nell'aria , e nella statura, ma anche nell'amabilità del tratto, con il quale a tutti virtuosamente si accomodava , per guadagnare tutti a Gesù Cristo. Pareva ancora, che lo spirito di S. Simone Salo in lui si fosse trasfuso, per farsi burlare, e tenere per un pazzo. Trovandosi una volta a Castel Gandolfo, sotto gli occhi di Alessandro VII e di tutta la Corte Romana, salito sopra una fontana fece alcuni scherzi con l'acqua, molto a proposito, per conseguire il fine che bramava. Né altro oggetto si era prefisso, quando alla presenza di molti personaggi un'altra volta comparve con il volto imbiutato di ricotta. Avendo a mente il detto di S. Paolo: Nos stulti propter Christum; molto più avrebbe fatto, per ingannare santamente il mondo, se il riguardo, che aveva di sostenere il decoro del nostro Abito, non lo avesse ritenuto. Ciò non ostante, volendo scontare la galanteria, usata negli anni suoi giovanili per piacere al mondo, camminava con le punte dei piedi rivoltate in se stesse, e in tal maniera gettava le gambe, che pareva storpiato. Portava ancora un mantello molto stracciato, ed un cappello tanto logoro, che aveva persino cambiato colore. Alle volte contava le leggerezze della sua vita secolare, non tanto per essere dispregiato, quando per animare i Peccatori a confidare nella Divina Misericordia; Pochi si possono trovare, che avessero tanta divozione alla Passione del Salvatore, quanta ne aveva il P. Goffredo; il quale in vano si sforzava di moderare, i risentimenti del suo cuore verso quell'amato dolorosissimo oggetto; poiché quando leggeva il Passio alla messa, non poteva molte volte terminarlo, per lo gran pianto che con estrema tenerezza versava.

Fu Rettore della casa di Campitelli, e in questo posto la virtù e il merito del servo di Dio si videro risplendere con luce più chiara. Ma questa casa non poté godere di questo ottimo superiore, che per un solo triennio, essendo mandato a Lucca per cagione dell'aria Romana, che non gli era propizia. In Lucca fu fatto Curato di quella nostra Parrocchia. Ammirarono tutti la sua sollecitudine pastorale, la sua prudenza, la sua Carità, e tutte le altre sue Virtù; che gli guadagnarono il cuore, e la stima di tutta la Città. Si stese ancora il suo zelo a santificare le spose di Gesù Cristo, a lui consacrate nei sagri Chiostrì; in uno dei quali trovò sì poco fervore, che di quindici in quindici giorni vi si faceva la Comunione; e quello che è anche più strano, eziandio nel giorno avanti la Comunione si faceva la lezione a mensa con un Romanzo. Il P. Rapondi vedendo, che le Monache più attempate erano le più ostinate in mantenere quelle perniciose usanze, cominciò dalle più giovani, e con maniere quasi furtive introdusse tra di loro la lettura di libri più adattati alla loro professione, e la frequenza dei Santi Sacramenti, sicché al presente sono l'edificazione della Città di Lucca.

Essendo il P. Rapondi giunto all'anno 59 di sua età, Iddio volle raffinare la sua virtù con sei mesi di malattia, nel qual tempo la sua tenera divozione verso la B. Vergine si aumentò a misura, che si avvicinava la sua morte, la quale seguì il quattro Settembre del 1673, essendo compianto da quanti avevano avuta la sorte di trattarlo.

DEL FRATELLO ANDREA DI S. VITO

Morì in Lucca il 29 Luglio 1674 il Fr. Andrea di S. Vito, così chiamato da un piccolo Sobborgo fuori dalla medesima Città. Nacque il Fr. Andrea nell'anno 1598, e in età di 20 anni fu vestito nella casa di Lucca dal P. Generale Giuseppe

Matraia, d'onde si portò a Roma, per fare il Noviziato presso la Fontana di Trevi. Abitò poi parte nella casa di S. Maria in Portico, e parte in quella di Santa Maria in Campitelli sino all'anno 1635 quando fu assegnato alla casa di Lucca, ove dimorò sino alla morte.

Essendosi il Fr. Andrea molto approfittato dei buoni esempi, e delle sante istruzioni, del P. Domenico Tucci suo maestro dei novizi, fece meravigliosi progressi in tutte le virtù, ma singolarmente nella Religiosa Povertà, portando una sottana tanta lacera, e rappezzata, che senza esagerazione si può dire, che non si conosceva, quale fosse la prima pezza; onde quasi ogni giorno gli conveniva stare con l'ago in mano, per tenerla insieme; poiché a questo effetto quantunque vecchio, non voleva servirsi dell'opera del Guardaroba. Le cuciture poi erano tanto poco aggiustate, che bene spiccava in quelle l'assetto alla Povertà; e il disprezzo di se medesimo. Simile alla Sottana era il Mantello, il Cappello, le scarpe, e gli utensili della sua Camera. Parendo a Superiori, che nel di lui vestire vi fosse della indecenza, lo avvisavano, ed anche qualche volta lo mortificavano, acciocché avesse maggior attenzione al Religioso decoro. Ma egli sapeva così bene perorare a favore della Povertà, che lo lasciavano fare a modo suo. Non voleva altro, che cibi grossi, e semplici, aborrendo i delicati; onde nelle Feste principali, quando in Refettorio si dava qualche porzione un poco migliore dell'ordinario, egli partiva da tavola senza gustarne, dicendo, che un Contadino par suo non doveva mangiare se non quelle cose, che avrebbe avute nella propria Casa, se non si fosse fatto Religioso. Quindi appena si poteva ottenere da lui che mangiasse qualche uovo.

Benché di sua natura fosse di molto pasto, aveva per ordinario scrupolo di pigliare il suo bisogno, parendogli d'essere inutile, e grave alla Casa. In una sua infermità, che lo tenne molti giorni in letto, mangiava sì poco, che si conoscevano nel suo volto evidentemente i segni dell'inedia; ed essendo richiesto perché non mangiasse, giacche il suo non era male da togliergli l'appetito, rispose, che ciò faceva, perché in quel tempo, che stava in letto, non si guadagnava il pane; e che perciò non aveva cuore di mangiare, se non tanto quanto bastava per non morire. Anzi pochi giorni prima di morire, essendo andato a Lucca il P. Generale Guinigi, gli si gettò a piedi, siccome semplicissimo, con le lacrime agli occhi gli domandò licenza, di tornare a Casa dei suoi parenti, dicendo, che ormai si era reso inutile, e gravoso alla Religione. Fuor di tavola sarebbe, per così dire prima morto, che prender cosa veruna, e nemmeno nella state caldissima avrebbe gustata una stilla d'acqua. Ma sebbene in questa parte era verso di se sì rigoroso, era però con gli altri discretissimo, né mai osservava quello che altri mangiassero, né di ciò parlava già mai, per biasimare chi che fosse; anzi quando s'accorgeva, che ad alcuno mancasse pane o vino, d'ordinario nemmeno aspettava, chi serviva a mensa per avvisarlo, secondo il costume della Congregazione, ma si alzava da Tavola, e andava per supplire a l'altrui inavvertenze. Procurava ancora di portare in sacca qualche dolce o frutto, per darli a Giovanetti, ed eccitarli alla Devozione.

Era indefesso nel fatigare, onde non si vedeva già mai ozioso per la Casa, ma sempre occupato. La mattina dopo la solita ora d'Orazione Mentale, e dopo aver servito due o tre Messe, subito si metteva a lavorare fino ad ora di pranzo; quale finito, ritornava immediatamente al suo mestiere di Muratore. Quindi chi tra giorno, aveva bisogno di lui per trovarlo, bastava, che sapesse, qual Tetto, o parte della Casa avesse bisogno di Muratore, perché quivi infallibilmente lo trovava. Nei suoi lavori usava diligenza tanto straordinaria, che ben si vedeva, che operava per Iddio, al quale desiderava di sommamente piacere. S'affaticava anche più di quello che comportassero le sue forze, massimamente nell'ultima sua vecchiaia, né per ogni piccolo male lasciava i suoi soliti impieghi, ma dissimulava anche mali considerabili, perché non gli venisse dal Superiore ordinato, che s'assentasse dalla fatica. Negli ultimi anni della sua vita

conoscendo i Padri molto bene, che col soverchio strapazzo, con cui trattava il suo corpo, s'andava accelerando la morte, e temendo ancora che un giorno non precipitasse da qualche tetto, procurarono, che il P. Rettore gli ordinasse, che passasse il restante della Vita quietamente nella sua Cella. Ma perché il Superiore non né gli fece precetto, credé il buon Vecchio, che avesse ciò detto, come per cerimonia; onde seguì le sue solite fatiche fino all'ultima infermità. Tanta costanza e diligenza nel faticare non poteva piacere alla pigrizia di qualche suo compagno, da cui molte volte riportò delle cattive parole, e dei fatti anche peggiori; ma ciò ad altro non servì, se non per far vedere, che tra le altre Virtù aveva una meravigliosa pazienza.

Nel tempo medesimo dell'infermità non sapeva stare a riposo, e quando si rallentava alquanto la febbre, si metteva a sedere sul letto, e quivi cuciva, non altrimenti che se fosse stato sano, e gagliardo. Ma quando il male ciò l'impediva, passava il tempo facendo varie devozioni, tanto che ebbe a dire una volta ad un Padre; che non aveva tempo da respirare, e che gli passavano le ore, come momenti. Ma dimandatogli come potesse ciò essere, poiché stava in letto, senza far cosa veruna, gli manifestò schiettamente i suoi esercizi spirituali; d'onde l'altro conobbe che diceva il vero, essendo, che erano questi sì numerosi e sì lunghi, che, se la sera voleva finirgli, era necessario, che gli cominciasse prima che spuntasse l'alba. Tra questi non mi pare, scrive il P. Gini, di tacerne uno, che praticava con santa semplicità. S'immaginava d'essere all'Altare a servire la Messa, e con attenzione ascoltava le parole del Sacerdote, alle quali rispondeva quello che si suole dal Chierico, con quella pausa, ad interposizione di tempo, come realmente si pratica nel S. Sacrificio. Aspettava a cagion d'esempio, che il Sacerdote dicesse l'Epistola, e poi egli rispondeva Deo gratias. Sicché quando era finito questo esercizio, era anche passata una mezz'ora. Terminata che aveva di servire alla Messa, diceva altre sue devozioni, o per i Defunti, o per i bisogni della Congregazione, e poi tornava a servire nell'istesso modo là seconda Messa. Ma quando era giorno Festivo, soleva in questo modo servire anche la terza. Nel tempo dell'infermità non era delicato, né tenero di se medesimo, né desideroso di riacquistare la sanità, se non per lavorare, e non essere ad altri di tedio; sebbene aveva scrupolo di aver questo medesimo desiderio; onde quando gli usciva di bocca qualche parola che ciò indicasse, subito si riprendeva, e diceva: Non si faccia la mia volontà, ma quella di Dio. Quantunque stesse tal volta aggravato molto dal male, invece di minutamente descriverlo, o esagerarlo, come si costuma, ne celava al possibile ogni indizio; onde chi lo visitava, e sapeva quanto egli patisse, ne restava molto edificato.

Non si lamentava mai né del medico, né dell'infermiere, né dei cibi, ma pigliava quello che gli era dato, e non finiva mai di ammirare la cura, che di lui si teneva, e ciò diceva con tal sentimento, che faceva compungere chi l'ascoltava. Non manifestava a chi lo serviva le sue occulte necessità, perché quegli non avesse da perdere tempo, come egli diceva, intorno alla sua persona; onde se ne stava talora agghiacciato di freddo, senza dirne parola, e quando alcuno s'accorgeva del suo bisogno, e per forza gli portava lo scaldaleto, appena aveva toccato le lenzuola, che subito diceva di essere sufficientemente riscaldato, e per contentarlo, bisognava levarlo.

Benché oppresso dal male si vedeva sempre col volto allegro, e d'ordinario con la corona in mano; ma il vedere il suo letto estremamente povero, e più di stracci, che di panni coperto, cagionava nell'animo non piccola compassione. Sebbene si tratteneva volentieri solo a ragionare con Dio, gradiva nondimeno grandemente le visite, e non finiva di ringraziare i Padri, meravigliandosi che si ricordassero di lui; e quando riceveva nuova visita, subito diceva al Padre che veniva di nuovo, la carità seco usata dagli altri; quando i Padri partivano, voleva esser benedetto da loro con l'acqua santa.

Benché conversasse per molti anni coi medesimi Padri, mai però non sminuì il concetto che di loro formato aveva; ed ogni volta, che l'incontrava per casa, si fermava in disparte, li salutava, ed inchinava profondamente col berrettino in mano, non altrimenti che se quella fosse stata la prima volta, che veduti gli avesse. Anzi quando qualche Sacerdote forestiero andava alla Casa; ove egli dimorava, se gli buttava ginocchioni in terra, e avrebbe voluto mettergli la testa sotto i piedi. Ad un Sacerdote già dichiarato pazzo, e inabile a celebrare, aveva tutto il rispetto di prima, e vedendo che altri di lui si pigliava giuoco, lo avvisava con gran modestia, dicendo: E' matto, ma è Sacerdote. Interpretava in bene tutte le azioni dei Sacerdoti, né mai fu udito mormorare di veruno. Appresso di lui tutti erano buoni, tutti caritativi, tutti perfetti, tutti santi.

Quello in che più si segnalò, fu il culto ed il decoro della Casa di Dio. Fu Sagrestano per molti anni, ed esercitò quell'Uffizio con tanta diligenza, e puntualità, che cagionava meraviglia in tutti quelli, che l'osservavano. Non gli bastava d'impiegare per la pulizia della Chiesa tutta la giornata, ma vi spendeva d'ordinario buona parte, e talora tutta la notte, spolverando le panche e i Confessionari, e lavando i marmi con tale esattezza, che chi gli mirava, poteva specchiarsi dentro. La diligenza poi con la quale durò fino alla morte a scopare la piazza della Chiesa, fu tale, che ad alcuni parve superflua, e superstiziosa. Ritornava l'istessa mattina a riscoparla ben quattro e cinque volte, ed andava con le mani levando ad una ad una le piccole paglie, e quando soffiava il vento, le raccoglieva in un mucchietto sotto il cappello, perché non si spargessero per la piazza, e così seguitava a scopare. Era questo così noto a tutta la Città di Lucca, che per ordinario era chiamato *il Padre Santo, che scopa la Piazza di S. Maria*. Interrogato che motivo avesse in fare con tanta diligenza quell'esercizio, rispose, che lo faceva a riverenza della S. Vergine, quale voleva in ciò servire, giacche non aveva talento per farlo in altro.

Procurò nell'anno 1646 di avere da Roma delle Reliquie di S. Giusto, e di S. Claudio Martiri, e se ne fece la traslazione dalla nostra chiesa di Lucca a quella di S. Vito del suo paese con grande solennità. Dietro al Gonfalone, e Croce di S. Vito andavano le compagnie di dodici Comunità circonvicine. Seguivano 40 giovanetti, quasi tutti nobili; indi 30 Chierici, e 40 Sacerdoti con cotte; poi 30 Musici. Dietro ne veniva la Macchina portata da sei uomini, che si mutavano di tanto in tanto; ma in apparenza era retta di 4 Diaconi in abito rosso. Le sei aste del baldacchino si reggevano da sei Gentiluomini, che pure di tempo in tempo si cambiavano. Oltre alle altre cere che precedevano, più di cento torce circondavano i sacri pegni, portate da i Nostri Religiosi e dalla Nobiltà fino a S. Vito, viaggio non corto; tanto più che la Signoria volle, che la sagra pompa passasse per il cotile del pubblico Palazzo, avendo anche ordinato che fosse salutata con il cannone della muraglia. Coronò la funzione il P. Goffredo Rapondi con un eloquente Panegirico, e il Fr. Andrea ebbe mille benedizioni, per essere stato autore e direttore di quella traslazione; che essendo costata più di 230 scudi, fé maggiormente ammirare, quanta fosse l'industria di quel povero Fratello, per onorare Iddio nei suoi Santi.

Aveva un concetto grandissimo della sua vocazione, e della Congregazione, alla quale Dio l'aveva chiamato. Gli pareva che in quella tutte le cose andassero ordinate benissimo, e che tutti i Padri e Fratelli facessero ottimamente la parte loro, e che solo esso fosse inutile, e buono da nulla. Compativa alle fatiche di tutti; e perché tutti amava teneramente, desiderava, che avessero le loro ricreazioni e riposo. Sebbene negli ultimi anni era sordo, si tratteneva d'ordinario le feste ad ascoltare i sermoni di Chiesa nostra, e poi lodava il Predicatore; e perché non poteva dire di averlo udito, diceva che aveva veduto il suo fervore nei gesti, e nel portare della persona; e ciò faceva particolarmente coi Giovani, per animarli a proseguir con diligenza quell'esercizio. Come vecchio di casa

d'ordinario soleva riferire i buoni esempi dei Padri già passati a miglior vita, per animare se e gli altri a seguitare le loro pedate. Altre volte proponeva dei bei dubbi sopra la sagra Scrittura, e la Passione di nostro Signore, perché questo era il suo trattenimento, e la sua ordinaria Meditazione.

La sua Umiltà corrispondeva alle altre virtù. Quando alcuno in sua presenza lo lodava, o si raccomandava alle sue Orazioni; si serviva del pretesto della sordaggine che pativa, e mostrava di non intendere: valendosi di questo artificio, per non trovarsi obbligato a rispondere, anche quando altri alzava di molto la voce; onde scusandosi di non capire, subito se ne andava. Ricco di tanti meriti, nel giorno di S. Marta, la di cui virtuosa sollecitudine aveva così, bene imitata, dopo una lunga infermità, ed estrema debolezza, in cui mise il colmo alla sua Perfezione, fu chiamato dal Signore in età di anni 76, avendone spesi 56 nella Congregazione. Prontamente rispose al dolce invito, e ricevuti con gran devozione i santi Sacramenti, placidamente esalò l'Anima sua nelle mani di chi l'aveva creata. I Nostri l'ebbero in tal concetto, che ne fecero fare il Ritratto, cosa insolita, se non nei Padri di prima sfera. Ma il ritratto migliore di questo Fratello hanno fatto con la loro penna, il P. Francesco Gini, il P. Ludovico Marracci Seniore, e il P. Francesco Guinigi Generale, che non si saziano di lodare le sue virtù.

DEL P. IPPOLITO MARRACCI

Il P. Ippolito nacque in Torcilliano, terra dello Stato Lucchese alli 18 Febbraio 1604. Quando piangeva Fanciullino, non vi era altro mezzo per farlo cessare del pianto, che dargli in mano qualche libro; presagio dell'amore, che poi avrebbe portato agli studi. Infatti essendo mandato a Lucca per istudiare, fece molto profitto sotto il Magisterio del P. Marco Grossi. Mentre frequentava la Congregazione della Madonna della Neve, ebbe per Confessore il P. Santi Gallicani, il quale ammirando le di lui rare qualità gli disse un giorno: Ippolito, voglio, che siate dei Nostri. E questo, rispose egli, è appunto quello, che non voglio io. Fatemi almeno questa grazia, replicò il Padre; dimani comunicatevi, e pregate la Vergine, che vi ammetta nella sua Congregazione: Ubbidirò riprese Ippolito; ma non si concluderà niente, non essendo io chiamato allo Stato Religioso. Mantenne la promessa il Giovanetto, e sentendosi interiormente tutto mutato, corse dal P. Gallicani: E Padre mio, gli disse, avete vinto. La Madre di Dio mi vuole per se. Essendosi vestito in Lucca alli 6 Gennaio 1621 per mano del V. P. Cioni, insieme con Girolamo Fiorentini, e Vincenzo Puccinelli, il giorno seguente tutti e tre partirono verso Roma per farvi il Noviziato sotto il P. Tommaso Moriconi, nella nostra Casa presso la Fontana di Trevi. Come aveva formato un alto concetto della vita Religiosa, ed erasi proposto di esercitare una virtù non da principiante, ma da uomo perfetto; si maravigliò molto, quando andando la prima volta alla vigna con i suoi compagni, fu invitato a giuocare alle bocce; e parendogli che tal divertimento non ben si confacesse al nuovo suo stato, tornato a Casa, non poté contenersi di non manifestare al Maestro le sue ammirazioni; da cui fu istruito, che certi giuochi sono necessari per mantenere la sanità nella Gioventù; come sono necessari i venti, e le tempeste al Mare, poiché senza di essi diventerebbe una palude putrida, che ammorberebbe la terra; aggiungendo, che quando i giuochi si esercitano nelle debite forme, sono atti di virtù, e cagione di merito.

Dopo la sua Professione per comando dei Superiori tornò a Lucca, ove dal medesimo P. Tommaso Moriconi apprese la Filosofia e Teologia. Fatto Sacerdote fu destinato alla Casa di Campitelli, ed in breve gli fu commesso l'Ufficio di Curato. Per la disposizione che mostrava al Predicare, pareva che dovesse fare in quell'esercizio una gran riuscita, ma la debolezza delle sue forze corporali gli impedirono il progresso, che si attendeva; onde datosi tutto allo studio dell'Ecclesiastica Erudizione, risolse d'impiegare il suo talento in lode della Madre di Dio, come fece, componendo sopra questo argomento più di cento e quindici opere, parte stampate e parte ancora inedite, le quali sono diligentemente notate ad una dal P. Sarteschi nella sua opera *De Scriptoribus Congregationis Matris Dei*. Le Opere del P. Ippolito in gran parte sono in difesa della Immacolata Concezione; le quali essendo lette dal Pontefice Alessandro VII servivano ad accendere sempre più il suo zelo per quel privilegio della B. Vergine. Ciò non poteva essere se non di gran consolazione per il P. Ippolito; ma questa consolazione fu accompagnata da grande amarezza; imperocché alcuni suoi Amici, che avevano le mani assai lunghe, Prelati, Principi, Ambasciatori, non contenti di leggere le opere stampate del P. Marracci, gliene rapirono alcune manoscritte, ed avendole fatte stampare in vari lontani Paesi senza le debite licenze, furono cagione, ch'egli patisse molti guai per lo spazio di quindici anni; e più lungamente ancora gli avrebbe patiti, se non gli avesse terminati con un suo decreto la Sagra Congregazione del S. Ufficio, alla quale egli ricorse. E tanto basti intorno a ciò che potrebbe occupare un tomo intero.

Le virtù, e i talenti del P. Ippolito furono così luminosi, che rapirono ben presto l'animo dei nostri Superiori, sicché nella fresca età di 34 anni venne eletto Assistente Generale, e Rettore della Casa di Campitelli, al qual grado fu poi innalzato due altre volte. Entrato in Ufficio convocò la Comunità ad una spirituale conferenza, ed avendo innalzata in luogo eminente una statua della B. Vergine, protestò che ella sarebbe stata la Superiora, sotto cui nel tempo del suo Rettorato tutti i suoi sudditi dovevano vivere. Cioché seguì con somma felicità di quella famiglia; essendosi veduta fiorire in essa non solamente la pace e l'osservanza, ma anche l'affluenza dei beni temporali. Il P. Ippolito trovò la casa in tali angustie, che ebbe da ricorrere per aiuto ad alcune persone principali; ma non essendo per anche conosciuto, fu rigettato da tutti con le mani vuote. Allora pose ai piedi della Madonna un memoriale, in cui esposta la povertà del Collegio, chiedeva il di lei patrocinio. Era tanta la fiducia, che aveva di essere soccorso dalla B. Vergine, che ordinò al Portinaio, di non guardare alle miserie, in cui si trovavano; e che non mandasse mai via alcun povero senza qualche limosina. Non s'ingannò nelle sue speranze; imperocché fu in tal modo assistito dalla Provvidenza Divina per mezzo della sua grande Avvocata Maria, che nel tempo del suo governo le elemosine incerte ma consuete, un anno per l'altro erano di scudi 564 e baiocchi novantanove, consistenti in pane, vino, olio, carne, danaro, ed altre cose. Le quali limosine cessarono, dacché verso l'anno 1648 si tralasciò di questuare. Pagò i molti debiti della Casa, accrebbe assai la famiglia, e mise mano alla fabbrica della Chiesa, la quale principata dai suoi Antecessori, era sì male in ordine, che pareva più da campagna, che da Città, e la ridusse a tale stato, che se non era delle più ampie, che fossero in Roma, era certamente delle più vaghe, e più ornate; la quale poi fu demolita nell'anno 1675 quando fu terminata quella più magnifica, che è stata innalzata per voto del Popolo Romano.

Egli era osservantissimo della disciplina Regolare, e osservanti voleva che fossero anche i suoi sudditi; nel che parve che il suo zelo fosse alquanto eccessivo. Ma era sua massima, che per sostenere l'osservanza sia necessario un poco di rigore, e che il di lei precipizio venga principalmente dalla soverchia connivenza dei Superiori. Non sapeva dissimulare gli altrui difetti, ma udiva

volentieri chi lo riprendeva dei suoi. Vedendo qualche disordine si adirava facilmente, ma facilmente altresì ritornava alla sua quiete, e mansuetudine. Anzi avendo una volta fatto una riprensione a un suo suddito, perché questi gli si voltò con parole insolenti, egli gettatosi ginocchioni in terra gli domandò perdono, se nell'avvisarlo lo avesse offeso. Altre volte in simili occasioni ridendo diceva: Così la bilancia si tiene in equilibrio. Fuor di casa per i miei libri sono onorato; in casa per fare il mio Ufficio son vilipeso. Se non succedesse così, sarei troppo superbo.

Per la sincerità ebbe sempre un particolare affetto: e quando dai Superiori era richiesto del suo parere, non diceva ciò che piaceva, ma ciò che giovava, ancorché conoscesse che la verità lo avrebbe reso odioso. Avea nondimeno per i Superiori un sommo rispetto, tanto nel parlare, quanto nel trattare, e coloro che di essi parlavano, erano da lui riputati la feccia e la peste della Religione. Fu nemico mortale dell'ozio, onde sempre leggeva o scriveva, senza però abbandonare il Confessionario, ove si vedeva con libri, carta, e calamaio, per impiegare nello studio quel tempo, che gli avanzava nell'udire i Penitenti. Aveva gran concorso, ascoltando tutti indifferentemente, ma più volentieri le persone ordinarie. Tra i suoi Penitenti qualificati, che erano molti, si contava il Cardinale Odescalchi, che poi fu il V. Innocenzo XI, il quale dopo la morte del P. Ippolito, prese per Confessore il P. Lodovico di lui Fratello. Non mirava troppo di buon occhio quei Religiosi, che passavano quasi tutta la loro vita in fare il Procuratore, parendo a lui che sotto pretesto di quell'Ufficio stessero poco soggetti all'Ubbidienza, e molto intrigati col Mondo. Nella Gioventù lodava assai la sobrietà, dicendo che questa è la custode della S. Purità; Virtù da lui coltivata con tanta delicatezza, che per essa pareva più Angelo che uomo. Lontano da ogni leggerezza, fin da fanciullo mostrò una senile gravità. Si asteneva dal vedere anche gli oggetti più innocenti, come sono le Feste, le Comparse, gli Spettacoli, le Ville, i Giardini, e i Palazzi di Roma. Sogliono i nostri Religiosi in certi tempi andare in campagna a villeggiare; ma egli amava meglio di trattenersi a servire la Casa, e la Chiesa. Invitato una volta dal Sig. Cardinale Ludovisi alla sua Villa di Frascati, vi andò, perché agli inviti di Sua Eminenza si aggiunsero i comandi del Superiore. Era nondimeno liberale di ricreazioni con i suoi sudditi, singolarmente con la Gioventù, e con quelli che stavano applicati agli studi.

In onore della Madonna recitava il di lei Rosario, chiamandolo la sua spada; e perché vide una volta un suo suddito, che non lo aveva al fianco, lo riprese gravemente, con dirgli che stava in pericolo di cedere alle tentazioni, per esser privo di un'arme così potente contro gli assalti del Demonio. Di raro usciva di Casa, e allora o visitava qualche Chiesa dedicata alla Madre di Dio, o entrava in qualche Libreria per raccogliere le di lei lodi. Quando lo permettevano le Rubriche, non lasciava mai di celebrare in onore della B. Vergine. Se aveva da Predicare, tutti i suoi argomenti erano intorno alla Madre di Dio. Digiunava le sue vigilie in pane ed acqua. Essendo per molti anni Prefetto della Congregazione sotto il titolo della Madonna della Neve, non si può spiegare con quante industrie promovesse la di lei devozione in quei Giovanetti; tra i quali nell'anno 1632. (non nel 1663 come ha scritto il Garuffi, o Malatesta) fondò la celebre Accademia degl' Infecondi, con assegnarle per primo Principe il nostro P. Giambattista Tinelli, ordinandogli che rivedesse prima della Recita tutte le composizioni, e niuna ne lasciasse passare, che trattasse di amori o simili argomenti, che non convengono ad una Adunanza, destinata a promuovere le lodi della B. Vergine e del suo Divinissimo Figliuolo. All'accademia degl'Infecondi è molto obbligata l'altra appellata degli Arcadi. Imperocché essendo quattordici quelli illustri Letterati, che hanno fondata quest'Accademia, otto sono usciti da quella degl'Infecondi, tra i quali contasi il Sig. Arciprete Crescimbeni, che va alla testa di tutti gli Arcadi.

Ma il tenero affetto del P. Ippolito verso la Madre di Dio apparisce singolarmente dalla seguente protesta, sottoscritta con il proprio sangue in una pergamena, che tuttora si conserva.

HYPPOSITUS DEIPARAE.

Ego Hyppolitus indignissimus Congregationis tuae Filius, tibi, o Coeli ac Terrae Regina, cui Creaturae omnes ex debito tenentur ancillari, offero me in perpetuum Servum ac mancipium, detestans omnia, quae anteacto tempore contra Filii tui Majestatem ignoranter commisi, et de omnibus per te veniam exostulans, et sperans; firmiterque statuo, ac promitto, me cum Divina gratia nunquam te nec Filium tuum imposterum derelicturum, sed semper tibi ac filio tuo devote, et humiliter obsequiturum. Sit scriptura haec nunc et in hora mortis meae contra omnes malignorum spirituum insultus segura desensio, firma meorum omnium scelerum detestatio, et meae in te servitutis insolubilis adstipulatio. Interim dignare me laudare te Virgo Sacrata, da mihi virtutem contra hostes tuos + Ann. 1632. Ego Hyppolitus mancipium tuum in die Immaculatae Conceptionis suae manu et sanguine proprio libentissime subscribo.

Quando abbracciò lo stato Religioso, scrisse a suo Padre. *Di qui innanzi fate conto che io sia morto.* E questa alienazione fu da lui conservata per verità fino all'ultimo spirito. Benché Torcilliano, suo Paese nativo sia lontano poche miglia da Lucca, e il P. Ippolito abbia dimorato in questa Città nove anni, né pure una volta vi si portò per vedere i suoi Parenti, che per altro molto lo pregarono di qualche visita; nel quale spazio sua Madre, donna di gran virtù, passò a miglior vita, avendolo veduto una volta solamente, con essere ella stessa andata da lui a Lucca. Anzi era tanto lontano dal sentire le naturali impressioni, che sogliono la carne e il sangue fare anche nei cuori Religiosi, che avendo nella Congregazione suo Padre, tre Fratelli, un Cugino, e due Nipoti, si mostrava più austero con questi che con gli altri.

Quanto a suo Padre, per nome Antonio Marracci, dopo quindici anni di vedovanza, in età di 63 anni, volle imitare Ippolito, e gli altri tre suoi figliuoli, Francesco, Fulgenzio, e Lodovico, con entrare nella nostra Congregazione; ma in grado a loro molto inferiore, prendendo l'abito di Fratello Operaio. Visse nello stato Religioso poco più di tre anni e mezzo; ma in sì breve tempo non meritò poco, principalmente quando stette sotto l'Ubbidienza del P. Ippolito, il quale lo trattava con tale imparzialità, che il buon vecchiaro si lusingava tal volta, che sarebbe stato più leggermente penitenziato per qualche suo difetto, se il Superiore non gli fosse stato Figliuolo; dicendo per ischerzo. Egli tratta me in Congregazione, come io trattava lui nel Secolo.

Il P. Ippolito era altresì alieno dagli onori, quantunque questi facessero, per così dire, a gara per corrergli appresso, essendo egli stato sempre distinto con le cariche più riguardevoli della Congregazione. Il perché quando i Padri volevano esaltarlo, bisognava farlo con esso lui quello che si fa con i condannati al patibolo, confortarlo, e disporlo con cento ragioni a sottomettersi alle disposizioni della Provvidenza. Soleva dire a questo proposito, che se mai si trovasse un Religioso reo di ambizione, non gli si potrebbe dare pena maggiore, che farlo superiore; tanto era l'orrore, che egli aveva per simile posto. Per questo e per apparecchiarsi con più quiete alla morte, che non credeva lontana, nell'anno 1672 pregò con molta efficacia i Padri Capitolari, che non lo volessero confermare nell'Offizio di Rettore. I Padri ammirando e lodando la di lui singolar modestia ed Umiltà lo consolarono; ed egli più che mai si diede al servizio di Dio, e agli ossequi della B. Vergine.

Finalmente ridotto ad una estrema debolezza per lo grande studiare e scrivere, e perduto affatto l'appetito, spirò l'Anima nelle mani del Creatore, dopo una penosa agonia di quasi tre giorni, quando cominciava la Festa di S. Bernardino da Siena, di cui era stato devotissimo, e lo aveva imitato, tanto nella

purità dei costumi, quanto nello zelo di propagare le glorie della B. Vergine. Fu seppellito in S. Maria in Campitelli con cassa, fuor del nostro costume, volendo i Padri con questo singolar onore riconoscere la sua singolare Virtù. La sua effigie è stata impressa in varie forme e in più rami; una delle quali lo fa vedere con la B. Vergine da un canto in aria, con questa iscrizione. *P. Hyppolitus Marraccius Lucensis e Congregatione Clericor. Regular. Matris Dei celeberrimus ejusdem Matris Dei Encomiastes, et Immaculatae illius Conceptionis acerrimus Propugnator. Obiit Romae die 19 Maii ann. 1675 aetatis suae 72.*

Fu detto per cosa certa, e come saputa per Divina rivelazione fatta ad una persona di gran virtù, che l'Anima del P. Ippolito era salita al Cielo dopo alcuni giorni di Purgatorio. Il celebre Cardinal Raimondo Capozucchi, con il quale, mentre era Maestro del Sagro Palazzo, il P. Ippolito aveva passata una gran controversia per certe stampe furtive, delle quali già abbiamo dato un cenno, ne formò dopo la di lui morte tal concetto, che teneva presso di se in gran venerazione una Immagine del medesimo P. Marracci, come ha notato il nostro P. Berti nella sua Opera inedita dei Scrittori Lucchesi.

Abbiamo accennato, che il P. Ippolito ebbe tre Fratelli nella nostra Congregazione, che sono i Padri, Francesco, Fulgenzio, e Lodovico Marracci. Del P. Lodovico tratterò a parte copiosamente. Qui dirò qualche cosa degli altri due. Il P. Francesco Marracci morì in Chiaia il giorno 5 Agosto 1662. Tra le sue Virtù spiccava l'amore alla solitudine, avendo diviso il tempo tra l'Orazione e lo Studio. Era eziandio ornato di una modestia tanto singolare, che anche nell'anno 45., ultimo della sua vita, gli si vedeva in fronte, nei gesti, e nelle parole l'innocenza dei Fanciulli. Tra le Opere sue merita di esser ricordata quella che ha per titolo, *Jerometamorphoseon*, cioè *Delle Sagre Trasformazioni*. Contiene 22 libri sopra il vecchio e nuovo Testamento in verso esametro, nel quale, come anche in altre spezie di Poesia eccellente. Quest'Opera forse sarebbe data alle stampe, se non avesse quel titolo, stimata poco conveniente alla Maestà della Divina Scrittura.

Il P. Fulgenzio, che più volte era stato Rettore e Maestro dei Novizi passò anch'egli in Chiaia al Signore il giorno 9 Settembre 1692 in età di anni 69. Il candore dei suoi costumi, la puntuale osservanza, l' assiduità nell'Orazione, e l'esercizio delle altre Virtù gli avevano guadagnato il concetto di Santo. Fu degno Fratello degli altri tre Marracci anche nella vastità dell'Erudizione. La tenerezza verso la Madre di Dio fu in parte il carattere di questo grande Uomo avendo lasciati dieci grossi tomi pieni degli encomi di sì gran Signora. Ma più grande fu la sua devozione verso il Santissimo Sacramento dell'Altare, avendo scritti 16 tomi in foglio, e 65 in quarto, in lode di sì augusto mistero. In una di queste Opere si contengono i Sermoni Eucaristici per tutte le Domeniche e feste dell'anno. Questi Libri aspettano di esser pubblicati con le stampe, affinché il Mondo non resti privo di un tanto tesoro.

DEL PADRE BARTOLOMEO PARENISI

Il P. Bartolomeo Parenisi era nato in Lucca di nobile Famiglia, alli 14 Novembre del 1624, ed avendo presa la Croce di Malta, si diede tutto agli esercizi cavallereschi, con poca voglia di studiare. Per questo, e per la vivacità del suo naturale, niuno avrebbe mai creduto, che avesse da consacrarsi a Dio nella

Religione. Ma essendo all'improvviso illuminato con una grazia straordinaria, conobbe quanto fosse vana e pericolosa la servitù del Mondo; e animato da nuovo spirito prese la risoluzione di farsi Cappuccino, maturando questa vocazione con tanti esercizi di pietà e divozione, che tutta la Città ne restava maravigliata.

Il P. Lodovico Marracci Seniore suo Maestro, vedendo tanta mutazione, credette, che Bartolomeo volesse imitare Lorenzo suo Fratello minore, che già aveva preso il nostro Abito. Onde un giorno gli disse: La Madre di Dio vi vuol tra i suoi Figliuoli; e come secondo la carne siete Fratello di Lorenzo, così lo sarete ancora, secondo lo spirito. Mi perdoni, Padre mio; rispose Bartolomeo, io già ho fissato di farmi Cappuccino; e questo Istituto è più adattato a farmi scontare le leggerezze della mia vita passata. In fatti si portò al Convento dei Padri Cappuccini, per domandare il loro Abito. Ma appena pose il piede in quel sacro luogo, che fu preso da un fiero dolore in un ginocchio, il quale gonfiato lo travagliò per molti mesi. Quindi argumentò, che Iddio non lo volesse in quella Religione. Avendo egli manifestato al P. Marracci ciò che era accaduto, questi gli disse: Vedete, s'è vero, che la Beata Vergine vi vuole nella sua Congregazione? Bartolomeo non istette più in forse: ma avendo consacrata la sua Croce di Malta al famoso Crocifisso di Lucca, detto il Volto Santo, prese il nostro Abito pubblicamente la domenica delle Palme alli 13 Aprile del 1642 essendo di anni 18 nella nostra Chiesa di Lucca con gran concorso di gente, la quale appena credeva a i propri occhi, che il Cavaliere Parenisi abbandonasse il Mondo.

Mentre Bartolomeo, e Lorenzo facevano il Noviziato in Roma, il loro Fratello maggiore pensava di stabilire la casa con un illustre maritaggio. Non perdettero questa occasione i fervorosi Novizi di stringersi più presto di quello che speravano, alla Croce di Gesù Cristo; rinunciando a favore del Fratello il loro ricchissimo patrimonio, con fare la solenne professione. Essendo per tanto ricorsi a Urbano VIII per mezzo del Cardinale Franciotti, ottennero che potessero professare alli 16 Marzo del 1643, nonostante che a Lorenzo mancassero circa sei mesi, per compire il Biennio del Noviziato prescritto dalle nostre Costituzioni; e a Bartolomeo mancasse quasi un mese a terminare l'anno del Noviziato ordinato dal Concilio Tridentino. Un altro argomento del loro distacco diedero questi Fratelli; poiché avendosi riservati cinquanta scudi per uno di livello, per imitar più da vicino la povertà del divin Redentore, anche di ciò fecero un sacrificio a Dio in favore della Casa di Campitelli.

Del P. Lorenzo Parenisi Generale della nostra Congregazione: parlerò altrove. Quanto al P. Bartolomeo, benché tutte coltivasse le Virtù; nella Modestia nondimeno tanto si distingueva, che il Padre Stefano Ricci Maestro dei Novizi a tutti i di lui Compagni lo proponeva per esempio. E pure tra i suoi Compagni si contavano Bartolomeo de Luca, Davino Guinigi, Fulgenzio Marracci, Enrico Boccella, Giovanni Bernardini, Giovanni Barucchi il giovane, Lelio Guidiccioni, e Girolamo Balbani, oltre a Lorenzo Fratello del medesimo Bartolomeo, i quali tutti parevano tanti Angeli. Questi erano in Noviziato, quando seguì ciò che narra il P. Francesco Leonardi. Una Madre trovandosi nella Chiesa di S. Maria in Portico di Roma con un suo Figliuolino di quattr'anni; questi stava molto attento, mentre si comunicavano i Novizi. Tornati a Casa lo interrogò, che cosa avesse veduto. Un bel ragazzino, rispose, che uscendo dalla Pisside con volto ridente, entrava in bocca di quei Fratini, ed era simile a quello che sta in braccio a questa Madonna: accennando in così dire un quadro della B. Vergine.

La modestia, e la Mortificazione erano due buone compagne nel P. Bartolomeo. Faceva il Giovanato sotto il P. Giuseppe Giobbi, e correndo un terribilissimo inverno, per cui gelavano eziandio coloro che erano ben vestiti, per disattenzione del guardaroba non furono dati a Bartolomeo i panni interiori d'inverno. Dissimulò il buon giovane; ma essendone avveduti i suoi compagni, ne avvisarono il Padre

Prefetto; dal quale interrogato, perché non avesse chiesto di esser vestito, come portava la stagione, rispose ingenuamente: per patire qualche cosa. Bene, rispose il P. Giobbi, ma io voglio che adesso vi mettiate la camiciola, e non ve la caverete sino che non ve lo dirò io. Passò l'inverno, si avanzò l'estate, vennero i Sollioni, e Bartolomeo non si cavava quella veste, che gli era di un martirio. Si ricordò finalmente il prefetto di quanto aveva comandato a quel giovane, e gli ordinò, che si levasse quella camiciola; ammirando in lui, non so se più l'obbedienza, o la mortificazione. All'esercizio delle virtù seppe unire quello delle scienze; e tuttora si conservano due Orazioni Latine da lui composte e recitate in due Accademie, fatte a onore di S. Emerenziana Vergine e Martire, le quali sono come due Reliquie del suo ingegno, e della sua Pietà.

Dalla casa di Campitelli andò a quella di Lucca, per terminarvi gli studi. Essendo fatto Sacerdote, la nuova dignità servì a renderlo più santo, e più utile al pubblico. Ma poco lo poté godere quella casa; poiché le convenne cederlo a quella di Chiaia, ove fu Maestro dei novizi, indi Prefetto dei giovani, e poi Rettore; ornando tutti questi uffizi con grande edificazione. Essendo maestro dei Novizi, pareva un Novizio, e non credeva che al suo grado disconvenissero gli esercizi più vili, nei quali si impiegano i Novizi in servizio della Comunità. Anzi parendogli una volta di avere alquanto ecceduto in riprendere un suo Novizio, si gettò a di lui piedi, e gli domandò umilmente perdono. Mentre era Prefetto dei giovani, uno di questi per certe infermità aveva bisogno, che ogni mattina un ora avanti l'orazione comune gli fosse portato un ristorativo. Il P. Bartolomeo non lasciò agli infermieri questa cura, ma se la prese su di se, con l'incomodo di aversi ad alzare così per tempo. Anzi essendo venuta al medesimo giovane una gran piega ad un ginocchio, volle egli stesso curarla, con pulirla, e applicarvi gli impiastri, non ostante la marcia, e il fetore che indi ne usciva. La peste che nell'anno 1656 tirò a terra quasi tutti i nostri, che erano in Chiaia, per particolar provvidenza di Dio rispettò il P. Parensi, il quale nell'anno seguente fu fatto Rettore di quella casa. Il più bel pregio del suo Rettorato fu la pazienza, acquistata con domare la sua natura, che per se medesima aveva molto fuoco. Non però lasciava passare i difetti senza avviso, e quando occorreva, senza castigo. Solamente se ne asteneva sul fatto, quando il calore della passione rende un'anima troppo mal disposta alla correzione. Lasciava sempre passare qualche tempo, e poi a sangue freddo porgeva il dovuto rimedio.

Tra i Domestici Penitenti, che aveva il P. Parensi, uno fu il F. Giovanni Marchi da Camajore, che passò al Signore nel 1663 nella Casa di Chiaia: il quale benché fosse di soli 26 anni, aveva pareggiato il merito di molti invecchiati nella vita Religiosa. Questo Fratello aveva sortito un naturale assai bilioso; ma con la virtù seppe così bene reprimersi, che senza mai scomporsi, soffrì per tre anni nella sagrestia detta Casa il Sagrestano maggiore, che era un uomo indiscreto, impetuoso, e stravagante. Il F. Giovanni era di poche parole; ma aveva molta divozione, ed una singolare affabilità e cortesia, per cui restavano come incantati quei che frequentavano quella nostra Chiesa. Portò la sua austerità contro la propria persona sino a tormentare il suo sonno con pietre e mattoni, che teneva nascosti nel letto. Due giorni prima di morire, gli apparve visibilmente il Demonio, scaricandoli sul volto una gran percossa, con minaccia di trattarlo anche peggio. Ma avendo egli protestato, che era pronto a soffrir tutto, per fare la volontà di Dio; il nemico disperando di poterlo inquietare, sparì subito. Allora gli si fè vedere la B. Vergine, che come Madre amorosa lo consolò, e invitò al Cielo. Avendo il Fr. Giovanni conferito tutto ciò al P. Parensi, che con le sue istruzioni lo aveva innalzato a tanto sublime grado di Perfezione; si può dire, che non visse più, se non in una continua estasi, e con un anticipato Paradiso nel suo spirito tranquillamente rese l'Anima al suo Creatore.

Il P. Bartolomeo avendo edificata per lungo tempo la Casa di Chiaia con i suoi santi esempi, nell'anno 1666 passò a quella di S. Brigida, ove trovò tra gli altri un compagno secondo il suo cuore. Questi era il P. Felice di Marco, nato nel Borgo di Chiaia, nel quale Iddio aveva sparsi con larga mano i doni della sua Grazia; ed egli seppe sì bene approfittarsene, che divenne non solo l'edificazione, ma anche l'ammirazione dei Nostri e degli Esterni. Il P. Bartolomeo, e il P. Felice camminavano insieme a gran passi nella via della Perfezione. Lo stesso spirito li animava, lo stesso fervore, lo stesso Amor di Dio. Furono anche provati con la stessa tentazione, benché in diversa materia. Il P. Felice fu tentato con cento promesse le più seducenti ad abbandonare la nostra Congregazione, per passare ad un'altra che ambiva illustrarsi con sì degno soggetto; ma egli stette sempre saldo nella sua primiera professione. Il P. Bartolomeo con estrema aridità, e con un amaro disgusto di tutto ciò che è Pietà e devozione, fu tentato ad abbandonare l'esercizio dell'orazione, ch'era sempre stato un dolce e continuo pascolo dell'Anima sua; ma egli a guisa di scoglio non mai si mosse a sì fiere tempeste, che durarono nove anni: nel quale spazio nondimeno Iddio di tanto in tanto temperava quelle amarezze e quei disgusti con le celesti consolazioni; facendogli evidentemente conoscere, che se nascondevasi alla di lui anima, non però l'abbandonava. Avendo il P. Bartolomeo con tal mezzo posto il cumulo a i suoi gran meriti; Iddio lo chiamò a riceverne il premio alli 29 Novembre del 1675 in età di anni 51. Il P. Felice sopravvisse tredici mesi, nei quali seguì, come aveva sempre fatto, a santificare il Pulpito e il Confessionario con uno zelo e con una carità, che rapivano molte Anime dalle mani dei Demoni, ai quali egli fu sempre terribile; esorcizzando gli Energumeni con quella prudenza, che non è tanto facile in sì pericoloso impiego. Finalmente ammalatosi di anni 45 per quanto il medico lo avesse assicurato, che non vi era alcun pericolo; all'improvviso fu sorpreso dalla morte, alla quale per altro erasi preparato con una santa vita.

DEL P. GIROLAMO FIORENTINI

Pochi Soggetti si possono paragonare al P. Girolamo Fiorentini, passato a miglior vita nella Casa di Lucca nell'anno 1678 alli 18 Maggio, vigilia dell'Ascensione, in età di anni 76 dei quali 58 aveva spesi nella vita Religiosa, da lui illustrata non solamente con chiari esempi di virtù, ma anche con gli splendori delle scienze; essendo stato Poeta, Oratore, Matematico, Filosofo, Teologo, Canonista e versato nella Astronomia, e nella Medicina. Questa sua vasta erudizione lo rese famoso nella Repubblica Letteraria, e i sommi Pontefici Alessandro VII. e Innocenzo XI, come anche Cristina Regina di Svezia, lo ebbero in molta stima per la sua virtù, e per le opere che loro aveva dedicate.

Nacque in Lucca sul fine di Settembre del 1602 ed ebbe per Fratello Francesco Maria Fiorentini, nome tanto celebre tra gli Scrittori Italiani. Il Signor Mario, e la Signora Flaminia suoi genitori gli diedero una educazione degna della loro nascita, e della loro Pietà. In età di diciotto anni per l'Epifania del 1621 prese il nostro abito in compagnia di Ippolito Marracci, e di Vincenzo Puccinelli. Essendo partito da Lucca il giorno seguente alla sua vestizione, venne a Roma, per farvi il Noviziato sotto il P. Tommaso Moriconi, il quale di poi gl'insegnò Filosofia e Teologia in Lucca. Terminato felicemente il corso degli studi, fu assegnato alla Casa di Campitelli, ove nell'anno 1631 gli fu data la Cattedra di Filosofia. In occasione di alcune adunanze accademiche con le sue brillanti comparse fece vedere che alle scienze più severe sapeva unire la più amena letteratura. Essendo nota l'abilità della sua penna, la Dieta dell'anno 1634 gli ordinò, che

scrivesse la Cronica della nostra Congregazione. Il che non ebbe effetto; ma invece della Cronica compilò la vita del V. P. Giambattista Cioni.

Questo è un piccolo merito del P. Fiorentini, se venga paragonato con il seguente. Vi fu uno dei Nostri, che ebbe la temerità di stendere un memoriale indirizzato a Urbano VIII in cui supponendo esser desiderio comune della Congregazione, che il governo del P. Generale non fosse in vita, ma a tempo determinato, supplicava Sua Santità a derogare in questa parte alle nostre Costituzioni; sperando che con questa innovazione gli sarebbe poi riuscito di levare il Generalato al P. Domenico Tucci, il quale lo aveva mortificato per i suoi mancamenti. Il P. Fiorentini sconcertò un disegno tanto pernicioso con un altro memoriale, in cui a riserva di cinque o sei inosservanti e mal contenti, tutti i Nostri, e Padri, e Giovani, e Fratelli, con le loro sottoscrizioni si dichiararono per la perpetuità del Generalato in ogni tempo, ma principalmente allora che tanto degnamente era collocato nel P. Tucci. Ciò seguì versò l'anno 1630. Tre anni dopo un altro nostro Religioso avendo riassunto il progetto accennato nelle memorie del P. Tucci, di unire la nostra Congregazione ad una delle principali Religioni che fioriscono nella Chiesa, giunse a far allestire dalla sagra visita due decreti; uno per chiudere la porta a chi volesse entrare in Congregazione, e l'altro per aprirla a chi volesse passare ad altra Religione. Il P. Fiorentini unito al P. Vincenzo Orselli si presentò dinanzi ai Prelati, deputati per quella visita, e perorò con tale efficacia contro quella risoluzione, che a lui si deve in gran parte il merito di aver resi vani gli sforzi di quel nostro domestico avversario; il quale disperato per non esser riuscito nelle sue idee, passò ad un'altra Religione.

Il P. Fiorentini fu poi mandato a Lucca nell'anno 1635 ove lesse la Teologia morale con quel credito, che meritava un tale Maestro. Da Lucca passò a Napoli nel 1644 essendo eletto Rettore di S. Brigida. Alli 17 Marzo 1647 che era la seconda Domenica di Quaresima, egli aprì con gran solennità la nuova Chiesa di S. Brigida; avendola benedetta nel Sabato antecedente con dirvi la Messa votiva della Madonna.

Nel tempo del suo Rettorato avvenne in Napoli un gran tumulto, per cui quietare egli molto si affaticò. Alli 7 di Luglio dell'anno stesso 1647 certo pescatore, chiamato Tommaso Aniello, e più comunemente Masaniello, introducendo alcune bagattelle senza pagar gabella, fu molto maltrattato dagli esecutori. Già si trovava il Popolo Napoletano molto adirato per altre gabelle messe di nuovo sulla frutta, e sulla farina. Presa questa occasione Masaniello saltò su di un banco, ed avendo declamato contro queste gravezze, fece gridare dalla moltitudine: *Viva il Re, e muoia il mal governo*. Si acquistò poi tanto credito, che ad un semplice cenno si saccheggiavano le Case dei Dazieri, si facevano sanguinose esecuzioni, e fino il Duca d'Arcos Viceré ebbe a capitolare con quell'Uomiciattolo sotto durissime condizioni. Passati sei giorni, fosse effetto di un ben manipolato veleno, o della buona lacrima, a cui non aveva avvezzata la sua bocca; Masaniello diede in tali stravaganze e crudeltà, che dopo tre o quattro altri giorni, essendo abbandonato dai suoi, si ebbe il comodo di fargli tirare quattro archibugiate. Ma con il di lui sangue si estinse il fuoco della sollevazione, che anzi si accese molto più; parte perché alcuni del Popolo predicavano Masaniello come un Martire, morto per aver preso il carattere di Liberator della Patria, e di Padre dei Poveri; e parte perché il Duca di Guisa, Reliquia del sangue Angioino, si era portato da Roma a Napoli, sperando di poter acquistare quel Regno con le forze della Francia. In fatti prese molte Città, e giunse anche a occupare il Borgo di Chiaia.

In questi tumulti i Nostri ebbero da soffrire molti incomodi; poiché il Palazzo di Belvedere fu tormentato con l'artiglieria del Castello S. Elmo, perché in esso si erano fortificati i Fazionari, per indi battere certo posto di Pizzofalcone, ove stava una partita di Spagnuoli. Entrarono ancora i medesimi Fazionari nella nostra Casa di S. Maria in Portico, per rapire quanto vi era di migliore. Era stata portata

in quel luogo per maggior sicurezza un'argenteria del valore di sette mila ducati. Stando questo tesoro chiuso in una camera del dormitorio, presso alla quale in un'altra stanza il P. Generale Tucci si raccomandava alla B. Vergine, affinché non fosse trovato quel deposito; fu cosa mirabile, che quella Soldatesca entrò per tutte le altre stanze, anche in quella del P. Generale, ma trapassò quella, nella quale stavano serrati gli argenti.

In questo tempo così torbido il P. Fiorentini era in credito di Religioso, pieno di saviezza e di probità, e il Popolo Napolitano ne aveva una stima, che arrivava alla venerazione. Essendo ricorsi a lui il Viceré e il Nunzio, pregandolo che volesse interporre con il Popolo per ridurlo alla debita soggezione e quiete; egli accettò il grande e pericoloso impiego, per cui gli fu spedita una Plenipotenza a nome del Re di Spagna: e con tanto zelo e felicità servì Sua Maestà Cattolica, che i Francesi posero sulla di lui testa una grossa taglia, e gli Spagnuoli se gli mostrarono molto obbligati. Affinché Iddio sempre più prosperasse la buona causa, il P. Girolamo suggerì a D. Giovanni d'Austria, spedito dal re suo Padre in soccorso di Napoli, e al Conte di Ognate Viceré, succeduto al Duca di Arcos, che ricorressero alla intercessione dei nostri venerabili Padri, Giovanni Leonardi, e Gio: Battista Cioni, con promettere di chiedere al Papa la loro Beatificazione a nome della maestà Cattolica. Gradirono il pensiero, e comandarono allo stesso Padre, che cantasse una solenne messa della Madonna in musica nella nostra chiesa di S. Brigida. Si vide il frutto della speranza collocata in Dio, e nella B. Vergine; poiché in breve tempo le armi Spagnuole fecero tornare all'ubbidienza le città sollevate; si scoprì sempre più l'alienazione del Popolo Napoletano dal Governo Francese, e la diffidenza dei Maggiorenti con il Duca di Guisa, e questo signore essendosi ritirato a Pusilipo, e vedendo non poter più entrare in Napoli, si mise in viaggio alla volta di Roma. Ma o per tradimento, o per accidente scoperto ed arrestato vicino ad Aversa, fu portato a Gaeta, e quindi mandato in Ispagna.

Non mancò D. Giovanni alle sue promesse, e scrisse la seguente lettera a Innocenzo X. = *Tra le afflizioni e i travagli, che qui si son patiti, durante le turbolenze di questa città, e Regno, nelle quali si è procurato di placar l'ira di nostro Signore, disponendo le preghiere a quest'effetto per mezzo di Religiosi virtuosi, e di buona opinione, e gelosi del servizio del Re mio Signore, non che del ben pubblico, ho avuto occasione di conoscere, e di trattare i Padri della Congregazione dei Chierici Religiosi della Madre di Dio, che chiamano Lucchesi, dei quali fu fondatore il P. Giovanni Leonardi, e il P. Gio: Battista Cioni suo Compagno, li quali tutti e due morirono con fama di gran Santità, delle di cui vite e miracoli già si sono formati i processi, che stanno presentati nella Congregazione dei Riti; e trovandomi io loro obbligato per l'affetto, con cui questi Religiosi hanno perseverato verso di Noi, interponendosi alcuni di essi con gran fervore perché questo Popolo ritornasse al vero conoscimento dell'errore in cui vivevano. Per consolazione di tutta la Religione non posso esentarmi da supplicar Vostra Santità con tutta l'umiltà che debbo, che si degni di mettere nel numero dei Beati il loro Fondatore, e compagno; il che oltre al risultar in vantaggio della nostra S. Madre Chiesa, io lo riceverò per una grazia singolarissima di V. Beatitudine, la di cui santissima persona guardi Iddio per il buono e prospero universal governo della S. Chiesa. Napoli 18 Aprile 1648.*

Di V. S.

Ubbidientissimo, che bacia li vostri
Santissimi Piedi, D. Giovanni.

Il medesimo D. Giovanni non contento di essersi pubblicamente professato obbligato al P. Fiorentini per le sue fatiche e industrie nel quietare i rumori della sedizione, gli fece offerire più volte il Vescovado di Castell'a Mare, Città lontana da Napoli 18 miglia. Ma il buon Padre costantemente ricusò quella Mitra, dicendo

che voleva morire nella semplicità della Congregazione senza altra dignità; ed avendo ringraziato sua Altezza, lasciolla molto edificata, e piena di una grande stima per la nostra Congregazione.

Finiti quei rumori il P. Fiorentini fu destinato Vicerettore nella casa di Lucca, ove fu anche Rettore e Vicario Generale dall'anno 1669 sino al 1672 quando facendo gli impulsi della sua umiltà, tanto supplicò la Congregazione Generale, che ottenne di scendere da quel grado, e mettersi in riga di suddito. *Ipsomet vehementer instante, ne confirmaretur, ab officio fuit absolutus.* Così gli atti Capitoli, i quali aggiungono, che in vece sua fu eletto il P. Girolamo Balbani, Religioso anche egli di tanta umiltà, che più volte ricusò di accettar quell'onore, e non si piegò se non perché vi si trovò necessitato con un precetto di S. Ubbidienza.

Al P. Fiorentini i Vescovi di Lucca, Alessandro Guidiccioni il giovane, Giambattista Rainoldi, e Pietro Rota appoggiarono in gran parte il governo di quella illustre chiesa, con dargli la carica di Esaminator Sinodale, e Vicario Foraneo, e valendosi della sua opera in ciò che appartiene alla conservazione della S. Fede. Lo stesso fece altresì il Cardinal Girolamo Bonvisi, che di più lo volle per suo Confessore. Benché fosse ornato di ogni virtù, quello che non dimeno lo distingueva, formava il suo carattere, era la sincerità; dimodochè vicino a morire poté dire: *Ringrazio Iddio di non aver mai in tempo di vita mia detta una bugia.* Sosteneva l'osservanza Religiosa tanto con le parole, quando con gli esempi, e per le persone di merito si interessava assai, tenendo chiusi gli occhi ad ogni umano rispetto. Non si sarebbe definire, se fosse più fervido dispensatore della Parola di Dio sul Pulpito, o più illuminato direttore dell'Anima nel Confessionario. Per rendere più splendida la corona di questo instancabile suo servo, Iddio lo esercitò con nove mesi d'infermità, per cui ridotto agli estremi con una morte da santo se ne volò al paradiso.

Le opere del P. Fiorentini sono descritte dal P. Sarteschi, ed io di due sole menzione. Una fu data alla luce nella prima edizione con questo titolo, *Comaedio-Crisis, sive Theatri contra Theatrum censura;* in cui mostra la differenza che passa tra le commedie lecite, e le illecite. Quest'opera è lodata dal dottissimo P. Gianantonio Bianchi Minor Osservante, ed anche dal celebre P. Daniello Concina; ma non si sa perché questo secondo ponga il P. Fiorentini nel numero dei teologi benigni, essendo certissimo che la Teologia del nostro Autore fu anzi che no severa. Ecco come ne parla l'eruditissimo P. Zaccaria nella sua Storia Letteraria. *In questo libro il P. Fiorentini veramente raccolse quando può da savio uomo scriversi contro gli scorretti Spettacoli.*

L'altra opera porta questo titolo: *disputatio de ministrando Baptismo humanis faetibus Abortivorum.* Intende l'autore di provare se non con certezza almeno con gran probabilità, che gli aborti, purché abbiano i lineamenti del corpo umano, sono animati anche nei primi giorni della loro concezione, e che però si dee amministrare loro il battesimo almeno sotto condizione. Questa opera con la sua novità, ed erudizione si guadagnò molta ammirazione e applauso, essendo stata approvata non solamente da 36 insignii dottori, ma anche delle celebri Accademie di Vienna, Praga, Sorbona, Reims, e Salamanca. Anzi essendo stata esaminata nella sagra Congregazione dell'Indice ne riportò molta lode. Ma perché secondo il rito della Chiesa si amministra il Battesimo agli aborti maschi 40 giorni dopo la concezione, e alle Femmine dopo 80 però quegli Eminentissimi ingiunsero all'Autore, che dichiarasse non aver mai avuta intenzione d'indur nuovo rito nella Chiesa, né di condannar di peccato mortale chi non mettesse in pratica la sua opinione. Ciochè egli puntualmente eseguì con una nuova edizione. Il perché si trova nell'Indice dei Libri proibiti: *Disputatio de ministrando Baptismo humanis faetibus abortivorum, nisi fuerit ex correctis juxta editionem Lucensem anni 1666.*

Abbiamo avuti due altri Padri del Casato Fiorentini. Uno si chiamava Carlo, e morì nella Casa di Chiaia nel 1655. essendo di anni 38 dopo di esser stato Maestro dei Novizi, e di aver guadagnate a Gesù Cristo molte Anime con la sua assiduità al Confessionario. L'altro aveva nome Gianandrea, il quale deve aggiungersi al catalogo dei nostri Scrittori, poichè secondo il P. Berti ha composto la *Vita di S. Brigida*, e il *Peso del Santuario*. Morì nella Casa di S. Brigida nel 1697 essendo di anni 76 incirca. Visse da ottimo Religioso, dotato di una semplicità, e purità meravigliosa, e sempre applicato alla salute del Prossimo.

DEL P. GIUSEPPE GIOBBI

Il P. Giuseppe Jobbi Romano mutò la vita temporale con l'eterna nella Casa di Chiaia alli 16 Dicembre dell'anno 1679. Nessuno ebbe mai fondamento di dubitare della sua Innocenza battesimale, avendo anche negli anni più teneri fatta risplendere una modestia più di Angelo che di Uomo. Frequentò le Scuole dei Gesuiti: e benché questi Padri coltivino con cento sante industrie la tenera Pietà de'loro Scolari nelle loro Congregazioni; Giuseppe amò meglio di iscriversi alla nostra, dedicata alla Madonna della Neve, di cui poi scrisse anche la storia. Essendo di anni 15 nel 1626 vestì il nostro abito Religioso, e fece il suo Noviziato in Roma con molto fervore, e puntuale osservanza; ma per la morte prima di suo Fratello, e poi di suo Padre, la grossa eredità che si trovava in Casa sua, servì al Demonio per tessere una forte rete, onde sperava di far tornare al Secolo il novello Candidato della Religione: e tanto prevalse la tentazione, che Giuseppe domandò di essere licenziato. Acconsentirono i Superiori; ma il P. Santi Gallicani Maestro dei Novizi, con iscoprire al Giovane le arti del nemico infernale, lo trattene dal precipizio. Questa fu una grazia singolare che gli fece Iddio, della quale non mai si scordò.

Fatta la Professione, e compiuto il corso dei suoi studi, fu esposto alle Confessioni. Concorrevano al di lui Tribunale molte persone devote, singolarmente quelle che camminavano per la Mistica, alla perfezione; tra le quali ebbe un luogo ben distinto la Sig. Anna Moroni, Fondatrice della Congregazione chiamata del Bambino Gesù. Conosciuta dai Superiori la discrezione dei spiriti che Iddio gli aveva data, lo elessero per Maestro de' Novizi, che governò per molti anni; infondendo nelle loro tenere menti un grand'amore per la vita comune, con tenerli lontani da ogni singolarità, per cui sotto ombra di virtù si dà in istravaganze con disturbo della comunità. Molto ancora ad essi raccomandava, che non si lasciassero rapire il tesoro della vocazione Religiosa, che egli era stato in procinto di perdere, lusingato da una vita più comoda, come più su abbiamo veduto. Vari casi al medesimo proposito aveva pronti, dei quali tre soli ne riferirò. Un Chierico, lasciato il nostro abito, ottenne un Canonicato nell'insigne Collegiata di S. Michele di Lucca; ma essendosi presto ridotto in punto di morte, niente altro tanto lo tormentava, quanto il rimorso di aver abbandonata la Congregazione. Anzi attestavano i suoi Parenti, che visibilmente aparendogli il Demonio, di questo lo rimproverava per indurlo alla disperazione.

Spaventoso è pure il caso seguente. Un Chierico tornato al Secolo, sperando di far gran fortuna, si diede al servizio del Cardinal Lodovisi, che poi fu Gregorio XV. Questo Papa avendogli posto grande affetto, lo promosse ad una dignità molto riguardevole, con dargli speranza anche del Cardinalato. Ma essendo all'improvviso diventato pazzo, bisognò legarlo, e mandarlo a Lucca sua Patria; ove tra poco se ne morì, senza aver recuperato l'uso della ragione.

Il terzo è di uno, che non abbandonò la Congregazione, ma non ubbidì alla voce del Signore che ve lo chiamava. Questi voglioso di entrare nella nostra Congregazione, trattò questo affare con i nostri Padri, i quali non si mostrarono

lontani dal consolarlo. Ma invaghitosi poi di una Fanciulla, e facendo dei gran maneggi per isposarla, perdette ogni pensiero di farsi Religioso. Non passò gran tempo, prima però di arrivare al suo intento, che si precipitò volontariamente da una finestra, e vi lasciò la vita, Dio sa in quale stato per la sua eterna salute. Con questi esempi il saggio Maestro manteneva la vocazione dei suoi Novizi.

Due volte Rettore in Chiaia, nella qual carica si portò con molta prudenza, e rara mansuetudine, esercitata particolarmente con due Religiosi, che ardirono con modi indegni renderlo oggetto di riso e di scherni. Egli non se ne vendicò, come per altro poteva facilmente fare; ma il Signore ne fece ben egli la vendetta, come scrive il P. Francesco Guinigi, *con permettere, che uno morisse di fresca età, e l'altro uscisse di Congregazione*. Era suo stile di non disgustar mai veruno, né con parole, né con fatti; ma non per questo lasciava di avvisare, di correggere, ed anche di punire. Faceva tutto, ma lo faceva in tempo opportuno, aspettando che la piaga potesse medicarsi, senza troppo risentirsi. Per questa sua dissimulazione era stimato finto, e proverbato per Romanesco; ma questo era il sentimento di chi non fa distinguere tra il simulare, e il dissimulare.

Il P. Lodovico Marracci seniore ha lasciata questa memoria = *Io fui connovizio del P. Giobbi, e vissi quasi sempre con lui, e posso affermare con ogni verità, che egli visse sempre da Angelo, puntualissimo nell'osservanza, circospetto nel parlare, ubbidiente, e riverente al maggior segno coi Superiori, caritativo con gli altri, affabile e amabile con tutti. Pareva che non si sapesse impazientare, ed appariva in lui una gran sincerità e semplicità. Non se gli poteva opporre cosa alcuna; e con tutto che fosse tale, non però si mostrava singolare, anzi era nemico di ogni apparenza esterna. Sicché sebbene non fece straordinarie, né apparvero in lui miracoli, estasi, o simili cose pellegrine; ad ogni modo io lo tengo per un gran Santo, e come tale veramente visse e morì nella nostra Congregazione*. Così il P. Marracci.

Volendo Iddio dare l'ultima mano alla Perfezione di questo suo Servo, tre anni prima che morisse, lo impiagò in una gamba con una specie di cancrena, che cagionava continui dolori, e gli impediva quasi tutti gli uffizi di Casa, e di Chiesa. Nel qual tempo avendo raccolto molti frutti di Pazienza, e di Rassegnazione alla Divina Volontà, raddoppiò le sue diligenze, per prepararsi a fare una morte da Santo. Al che lo rese anche più sollecito la morte improvvisa, seguita nella mentovata Casa di Chiaia, del suo caro amico il P. Pietro Argaglietti, anche egli Romano, e a lui nell'età negl' impieghi, né talenti, e nelle virtù, singolarmente in una innocenza Angelica somigliantissimo. Dirò anche questo, che i nostri Padri di Roma sono molto obbligati tanto alla Casa Giobbi, quanto alla Casa Argaglietti, per i beni che ne hanno ricevuti. Sorpreso il P. Giobbi da una febbre maligna, due volte ricevè il Santissimo Viatico, sempre con nuovo fervore; e non perdendo mai quella dolcezza e tranquillità, che lo aveva distinto in tutta la vita, rese lo spirito al Creatore nell'anno 69 di sua età, e 53 di Congregazione.

DEL P. FRANCESCO GUINIGI V° GENERALE DELLA NOSTRA CONGREGAZIONE

Il P. Francesco sortì i suoi natali in Lucca dalla nobilissima Famiglia **Guinigi**, e fu rigenerato **nelle acque battesimali alli 4 Marzo del 1606**. Avendolo Iddio dotato tra le altre belle qualità di una singolare prudenza, era reputato come Padre di Vincenzo, e Federigo suoi fratelli minori; dei quali altrove si è trattato con onore, ma non tale che uguagli il loro gran merito. Coltivò la sua innocenza colla devozione, e con lo studio; ed essendo giunto all'anno decimo quarto concepì

desiderio di farsi dei nostri. Ma poi a cagione della sua poca santità questo pensiero svanì di maniera che egli non pensava più allo Stato Religioso. Vero è che una mattina mentre nel sentir messa si raccomandava a Dio, sentì, nel suo interno una voce, onde gli veniva comandato da parte di Dio, che senza fare altre difficoltà entrasse nella nostra Congregazione. **Risolvette di ubbidire, né mai più vacillò nella sua vocazione:** solo, dubitò un poco quanto alla maniera che doveva tenere, per superare le opposizioni, che gli avrebbero fatto i Parenti. Ma finalmente si valse del seguente stratagemma. **Avendo lasciati partire i suoi fratelli Vincenzo, e Federigo,** disse, che voleva anch'egli **portarsi a Roma per obbligarli a fare la rinuncia dei loro beni, prima che pigliassero l'abito Religioso;** e così due giorni dopo la loro partenza si pose in viaggio con approvazione e contento di tutti gli Amici e Parenti.

Francesco avendo posto il piede in S. Maria in Portico, licenziati i servitori, e gli altri che erano venuti in sua compagnia, **si gettò ai piedi del P. Generale Domenico Tucci, chiedendogli in grazia di essere accettato tra i suoi figliuoli spirituali.** Quanta meraviglia recasse quell'atto, non è da domandarsi. Monsignor Franciotti Auditore della Camera, che poi fu Cardinale, ed altri suoi Parenti mossero molte difficoltà; ma la costanza di Francesco niente si scosse, e in compagnia de'suoi Fratelli, ed altri Giovanetti, **nella Festa di tutti i Santi del 1623 prese il nostro abito,** essendo di anni 18. Cominciò il suo noviziato nella Casa di Trevi, ed essendo questa soppressa lo terminò in quella di S. Maria in Portico. Suo Maestro fu il P. Santi Gallicani sotto la di cui direzione fece un noviziato, che fu meno una prova della sua vocazione, che un modello perfetto della vita Religiosa. Terminato il biennio della sua probazione fece la **sua professione il giorno 8 Dicembre del 1635** e il nuovo impegno fu per lui una nuova sorgente di grazie, che andò poi sempre accrescendo con i suoi fervori. Essendo stato applicato agli studi parte in Roma e parte in Lucca sotto il magisterio del P. Tommaso Ceccarelli Romano, tanto si avanzò, che fatto Sacerdote veniva consultato come un oracolo, e fu fatto esaminatore del Clero. Nella Città di Lucca si trova una Chiesa dedicata al Signore sotto il nome della **Madonna dei Miracoli,** uffiziata con molta devozione e splendore: e atteso il gran concorso del Popolo, vi **furono assegnati per Penitenzieri alcuni Religiosi di un Ordine molto riguardevole;** dei quali **non essendo soddisfatto Monsignor Guidiccioni, più volte tentò di dare a i nostri Padri di Lucca quella incumbenza;** ma eglino con il dovuto rispetto costantemente la ricusarono, non per altro se non perché temevano di poter recar dispiacere a quell'Ordine, **quasi mettessero la falce nell'altrui Messe.** Nell'anno 1637 essendo fatto Vescovo di quella Città il Cardinal Franciotti, sua Eminenza senza dar retta alle scuse dei Nostri, volle in ogni maniera, che quella carica a loro fosse appoggiata. Bisognò che i Nostri Superiori si piegassero, e vi furono applicati il P. Francesco Guinigi, e il P. Settimio Ricci con sommo contento di Sua Eminenza e del Popolo, andandovi il Mercoledì, il Venerdì, e tutte le Vigilie, e i giorni di Festa. Quindi dee emendarsi chi scrisse, che il P. Vincenzo Orselli fu il primo dei Nostri, che fosse eletto per quella Penitenzieria.

Nella Casa di Lucca il P. Francesco ebbe vari uffizi, nei quali avendo mostrata una prudenza poco comune, meritò di esser innalzato ai gradi maggiori. Quindi nell'anno 1644 venne a Roma, essendogli dato l'Uffizio di Assistente Generale; e nell'anno 1648 tornò a Lucca, Rettore di quella Casa, e Vicario Generale: nel qual tempo diede principio al luogo pio, detto in Lucca delle *Ritirate*; di cui darò più distinto ragguaglio, quando tratterò del P. Costantino Manfredi.

Essendo **morto il P. Generale Tucci,** la Congregazione credette che **non vi fosse soggetto migliore per tenere quel posto, quanto il P. Guinigi;** e senza attendere alle scuse, che la sua Umiltà recava per sottrarsi a quell'onore, **con pienezza di voti,** e con universale applauso **fu eletto alli 15 di Gennaio del**

1652. La sua saviezza, il suo zelo, e la sua costanza sempre condita con la dolcezza, la sua attenzione nel conservare in vigore il nostro Istituto, e la Santità della sua vita giustificarono quella elezione. Del suo Generalato precedettero **due auguri**. Il primo fu, che essendo ancor Giovanetto secolare, e stando con gli altri compagni nel nostro Coro di Lucca, **il V. P. Giambattista Cioni lo fece sedere nello stallo, ove sede il P. Generale**, quando si trova in Lucca, il che fu considerato come una Profezia di ciò che doveva avvenire. L'altro fu, che quando vestì il nostro abito, un Padre disse: **Abbiamo vestito il nostro Generale**.

Una delle prime e principali cure di questo Generale fu intorno al Noviziato di Napoli, ordinato dalla Sig. Duchessa Orsini. Questa Signora aveva lasciato in libertà dei Padri, che lo aprissero, o nella Casa di nuovo fabbricata per i Nostri accanto la Chiesa, o nel Palazzo grande, ove ella ordinariamente aveva abitato, o nell'altro Palazzo detto di Belvedere. Sotto il Generalato del P. Tucci fu eletta la Casa, ed essendone ridotta una parte a uso di Noviziato, nell'anno 1649 vi furono posti sei Novizi. Ma al nuovo Generale parve più a proposito per lo Noviziato il Palazzo grande. La vastità della fabbrica, l'aria più aperta, la comodità del giardino, della fontana, della cisterna, del cortile, la lontananza dagli altri Religiosi, tutto contribuì a giustificare la scelta del P. Generale; il quale verso l'anno 1654 cominciò a farlo adattare in forma di Noviziato, con aprire i corridori coperti per passare dalla Casa al Noviziato e dal Noviziato alla Casa. Oltre a questo Noviziato ne avevamo un altro in Roma nella Casa antica di S. Maria in Portico, ora detta S. Galla. Alessandro VII nel 1663 giudicando che per Noi bastasse un solo Noviziato, volle che in Chiaia invece del Noviziato si mettesse uno studio, o Giovanato, come noi diciamo; il che ebbe effetto solamente per dodici anni.

Iddio pose a **dure prove la virtù di questo Generale**, principalmente **quando la peste di Napoli e di Roma del 1656 gli rapì 26 Religiosi**, da lui amati come figliuoli. Egli stesso **corse gran pericolo di perdere la vita**, quando avendolo la sua carità portato al letto del P. Gio: Benadù per assisterlo nell'estremo passaggio, al quale lo aveva ridotto la peste, da lui fu strettamente abbracciato, e ricevè gli ultimi suoi sospiri. Non vi volle meno di un miracolo ottenuto per intercessione della B. Vergine, perché il P. Generale non restasse infetto, e vi lasciasse la vita, come notò il P. Gio. Bernardini, fondato sopra certa rivelazione fatta ad una persona di approvata virtù .

Ma se allora fu liberato dalla morte, tornò a incontrarne il pericolo nel 1658 **andando a Napoli** per visitare quelle nostre case. Si pose in viaggio accompagnato da i Padri, Giambattista Tinelli, Prospero Prosperi, e Gianandrea Fiorentini, e da un Sacerdote secolare. Lungi tre miglia dal Molo di Gaeta verso il Garigliano prima che si facesse giorno, **furono assaliti da sette uomini forniti d'ogni sorta di armi**; i quali avendo fermata la carrozza, dimandarono il denaro, giurando che si avessero celato un solo quattrino, li avrebbero subito archibugiati tutti. Il P. Generale che era affatto senza quattrini, sentì con molta indifferenza questo comando. Ma **essendogli poi ordinato, che salisse a cavallo**, e li seguitasse per una montagna, senza speranza di uscire dalle loro mani, se non si fosse riscattato con lo sborso di cinque mila ducati, **rispose che potevano aprirgli la sepoltura, essendogli impossibile trovare quel danaro**. Li pregò poi, che non lo facessero salire a cavallo, essendo ciò per lui troppo incomodo; promettendo di seguirarli à piedi con velocità; ma non fu esaudito: e volendo tutti quei nostri Padri seguire il Generale, nemmeno questo fu loro concesso, permettendo a grande stento che lo accompagnasse solamente il P. Prospero. Dopo un mezzo quarto d'ora mancando le forze al **P. Generale, cadde da cavallo**, ammaccandosegli la spalla e rompendosegli il braccio sinistro, benché niuno si accorgesse per allora di questa rottura. Salito a cavallo uno di coloro **obbligò il P. Generale a seguirlo à piedi** con il rimanente della compagnia.

Avendo condotto seco il cocchiere, gli dimandarono, come erano ricchi quei Religiosi in Roma? Rispose, che erano i più poveri di quella città. Ciò nonostante chiesero di nuovo il riscatto, significando che si sarebbero contentati di qualche cosa di meno di cinque mila ducati. Ma avendo il P. Generale replicata loro la risposta di prima, sopra questo particolare non fiatarono più. Camminarono quattro buone miglia per luoghi accessibili solo alle bestie, e due volte il P. Generale, e il P. Prospero caddero nell'acqua fino alla cintura, restando coperti d'immondezze. Fu necessario passare un'altra acqua più grossa delle prime, sopra la quale non era altro ponte, che un albero tagliato allora a tale effetto da quei malandrini. **Mentre vi camminava sopra il P. Generale mancandogli un piede cadde nell'acqua**, ove si sarebbe affogato, se coloro non fossero corsi a sollevarlo; onde per non ricadervi, il Padre Generale cavalcò lo stesso tronco fino alla riva. **Giunti alla loro tana**, che era un covile di animali, esposto a tutte le ingiurie de' tempi, **diedero licenza a i Nostri di sedere**. Il P. Generale avendo fatto loro una buona esortazione, affinché dismettessero quella vita, che andava a finire nell'Inferno, cominciò a dire il Rosario con il suo compagno. **Seguì come un miracolo della Madonna; poiché sopraggiunse subito il capo di quella gente, che era restato addietro; e rivolto al P. Generale, gli dimandò perdono di ciò che gli aveva fatto, lo pregò della sua benedizione, e promise di ravvedersi, supplicando ancora a procurargli qualche aggiustamento con la Giustizia**. Il Padre Generale con molta benignità gli rispose, che avrebbe fatto tutto il possibile per aiutarli, dando anche la vita se fosse bisognato per salute dell'anime loro, e che intanto condonava loro a titolo di elemosina tutto il danaro, ed altra roba levata a i suoi compagni. Sentendo ciò colui pose a piangere, e gli domandò, che orazione faceva allora. **Risposegli il P. Generale: lo diceva il Rosario. Altro non mi è restato di Cristiano, replicò quegli, se non se questa stessa devozione del Rosario**. Avendo poi avuta dal medesimo una guida, s'indirizzò il P. Generale con il P. Prospero verso la strada maestra; ma non potendo camminare per lo spasimo, che sentiva alla spalla, e al braccio, la guida lo prese in collo, e per qualche spazio lo portò con molta carità. Giunti presso al Garigliano, trovarono la loro carrozza, e montativi sopra arrivarono all'osteria di S. Agata, quasi nello stesso tempo che vi erano giunti gli altri suoi compagni. Qual fosse la loro allegrezza, è più facile immaginarselo, che con parole spiegarlo. Sopraggiunta allo spasimo, che sentiva il P. Generale, la febbre, sollecitò il suo viaggio verso Napoli, ove in **Chiaia essendosi trovato, che il suo braccio era rotto, fu accomodato. Ma non essendo ciò fatto a dovere, bisognò romperlo, e aggiustarlo di nuovo in Lucca**; la quale operazione fu fatta da **un professore, che piangeva dirottamente**, vedendo l'eroica pazienza del **P. Generale, che resse a quel martirio, senza fare un menomo lamento**.

Non tanto, ma più lungo fu il travaglio, che sostenne il P. Guinigi a cagione dei beni a noi lasciati dalla Signora Duchessa Orsini. Sotto **vari pretesti da diverse parti, tanto in Napoli, quanto in Roma furono mosse delle liti, che durarono per lo spazio di 23 anni**. Ma ciò ad altro non servì, che a far chiaramente vedere le ragioni dei Padri, ed il valore con cui le sostenne questo Generale; il quale fu anche molto occupato a cagione della celebre sagra **Immagine di S. Maria in Portico**, della quale abbiamo lungamente trattato nella Storia, che sopra questo argomento stampammo nell'anno Santo del 1750.

Per darne un succinto ragguaglio a chi non ne fosse informato: questa Immagine della Madre di Dio è graffita in oro su di un fondo di preziosa mistura, che eccellentemente imita il Zaffiro. Il lavoro è rozzo; ma ciò nonostante vi campeggia una Maestà, che a gran riverenza e venerazione eccita gli animi dei riguardanti. **Apparve questo sagra Tesoro l'anno 524 alli 17 di Luglio nella Casa di Santa Galla, Vedova e Patrizia Romana, presso il Teatro di Marcello,**

nel Portico di Ottavia Sorella di Augusto, da cui ha preso il nome di S. Maria in Portico. Se gli Angeli la portassero dal Cielo, come vogliono molti; o dall'Oriente, come potrebbe far credere la maniera Greca, che in lei si osserva; io non posso determinarlo. Sopra l'Altare, ove si venerava questa Immagine, in mosaico anticamente si leggevano questi versi, citati anche dal Cardinal Baronio all'anno 1198 quasi compiendo della miracolosa Apparizione:

*Hic est illa piae Genitricis Imago Mariae,
Quae discumbenti Gallae patuit metuenti.*

Oltre questo distico, che è antichissimo, e secondo alcuni del secolo ottavo, si fonda la Storia di questa Apparizione sopra quattro antichi manoscritti esistenti, uno nella Biblioteca Vaticana, l'altro nell'Angelica, il terzo nell'Archivio di Campitelli, e il quarto nella Biblioteca Aniciana, la quale nel secolo scorso passò alla Libreria della Sapienza. Benedetto XIV a due di questi manoscritti attribuisce l'età di S. Giovanni I Papa e Martire, che cominciò a regnare nell'anno 523 e nelle di cui mani gli Angeli deposero la Sagra Immagine. Noi non facciamo così antichi questi manoscritti; ma è bene un gran vanto, che per la nostra tradizione si possano citare un Baronio e un Benedetto XIV, Scrittori tanto famosi.

Per dire adesso ciò che torna in lode del P. Guinigi rispetto a questa S. Immagine; dopo che il Popolo Romano, ad esempio dei maggiori, nell'anno 1656. ebbe fatto voto di collocare in luogo più decente questa veneranda Immagine, per impegnare la Madre di Dio a liberare con la sua intercessione la Città di Roma, travagliata dalla peste, Alessandro VII volle osservare con gli occhi propri il sito della Chiesa, ove ella stava collocata, che era a Piazza Montanara, ove è S. Galla. Avendo poi discorso con il P. Generale dei pregi di quella sagra Effigie, gli ordinò, che quanto prima si portasse alla sua udienza in Palazzo. Il P. Generale vi andò la mattina seguente, ma essendo Sua Santità incomodata dalla sua flussione, non fu ammesso. Seppe però da Monsignor Francesco Bonvisi Maestro di Camera del Papa, che poi fu Cardinale, e da Monsignor Fagnani, che **il sommo Pontefice era risoluto di trasportare la S. Immagine a Campitelli**, ed ivi come in luogo più decente, e più comodo al concorso del Popolo Romano, **Fabbricarle una Chiesa**; e che inoltre aveva qualche pensiero **di unire le nostre due Case, per maggior servizio della nuova Chiesa**, e per maggior culto della S. Immagine, come aveva unite quelle dei Padri Barnabiti. Fece il P. Generale alcune difficoltà a quei Prelati, acciocché le rappresentassero al Papa; Che la S. Immagine era apparsa in quel luogo miracolosamente, e che ivi era stata fissata da S. Giovanni Papa e Martire, e da S. Galla esser però degno di tutta la penetrazione di Sua Santità, se convenisse trasferirla altrove. Quanto alla unione delle due Case, si compiacessero di suggerire a Sua Santità, che il luogo di S. Maria in Portico era molto opportuno per lo Noviziato che vi avevamo, stante la sua ritiratezza, e la memoria dei Nostri primi Padri, i quali l'avevano acquistato, e santificato con la loro presenza. Doversi ancora rammentare il bene, che si faceva in quella Parrocchia ripiena di gente povera e abbandonata. In ogni caso si raccomandava, che la Casa di S. Maria in Portico restasse a Noi almeno per semplice Noviziato, in servizio del quale pochi Sacerdoti bastavano.

Quando il P. Generale manifestò alle nostre Case di Roma i pensieri del Papa, ne furono molto afflitte, ma per diverse ragioni. Quella di S. Maria in Portico vedeva, che perdendo quella S. Immagine, perdeva quanto faceva onore a quel luogo. La Casa di S. Maria in Campitelli desiderava, che vi fosse trasportata la S. Immagine; ma temeva, che essendole ivi eretto un nobile Tempio, fossero indi scacciati i Nostri, come era accaduto a' Chierici Minori, quando si fabbricò la Chiesa di S. Agnese in Piazza Navona. **Sparsa per Roma la risoluzione del Papa, quasi tutti la disapprovarono**; né mancarono Personaggi grandi, che procurarono di rimuovere Sua santità da questo proponimento. Ma il Papa rispondeva: aver ciò stabilito, mentre orava avanti la S.

Immagine, stimando che fosse una celeste ispirazione; oltre all'esser il sito di S. Maria in Portico incapace dell'ampia fabbrica, che meditava d'innalzare alla Madre di Dio. Un solo scrupolo restava al Papa, dicendo: Se questa Immagine si porta a Campitelli, come riterrà il nome di S. Maria in Portico. Al che rispose il Sig. Domenico Jacovacci: Il Portico di Ottavia, da cui è derivato il nome di questa Immagine, era lunghissimo, e credo che arrivasse fino a Campitelli.

Volendo Alessandro mostrare la sua gratitudine verso la Madre di Dio venerata nell'Immagine di S. Maria in Portico, da cui pel voto fatto dal Popolo Romano riconosceva la felicità, che godeva Roma, e lo Stato Ecclesiastico, per essere stati liberati dalla peste, determinò di fare una solenne Processione. Voleva che cominciasse da Campitelli; ma parendo che quella Chiesa fosse troppo piccola per sì augusta funzione, preferì quella di Araceli; d'onde alli 3 di Marzo 1658 si portò a S. Maria in Portico, cantando il *Te Deum*, come si narra più distesamente nella Storia di Santa Maria in Portico.

Fu fatto poi sapere al P. Generale, che i Nostri dovevano a loro spese comprare i siti per la nuova Chiesa ; poiché quanto al resto, come allora fu detto, ci avrebbe pensato il Papa. Si trattava di spendere diciotto o venti mila scudi per i soli siti; ed essendo i Nostri assai poveri, si trovarono molto imbarazzati. Già il Papa a tal fine aveva destinato il prezzo, creduto di sette mila scudi, che i Padri avrebbero ritratto dalla vendita della Casa di S. Maria in Portico, dalla quale voleva che partissero. Monsignor Ugolini Auditore del Papa, era pienamente informato del Legato di 400 scudi annui, che aveva lasciato la Signora Duchessa Orsini, metà a S. Maria in Portico di Roma, e metà a S. Maria in Campitelli. Propose per tanto, che si sarebbe potuto estinguere questo Legato, con dare il capitale di dieci mila scudi, e impiegare anche questa somma nella compra dei detti siti. Non ebbe poco da faticare il P. Generale, perché intorno a ciò dessero il loro consenso i nostri Padri di Roma, e quei di Chiaia. Ma perché eziandio dopo il consenso nacquerò alcune difficoltà, che ritardavano l'esecuzione di quell'affare; il Papa non volendo più aspettare, con intelligenza del P. Generale, alli 22 Giugno 1661 spedì di moto proprio un Chirografo, in cui disponendo con suprema autorità di quei dieci mila scudi, gli destinò alla compra dei siti per la nuova chiesa. Nel medesimo tempo ordinò il Papa che si unissero le due Case prima di ogni altra cosa, cioè prima che si facesse la fabbrica della Chiesa, e la traslazione della Santa Immagine.

Quest'ordine turbò non poco il P. Generale, temendo che in questo intervallo di tempo, il quale si prevedeva lungo, **potesse uscire dalle mani nostre la S. Immagine**. Il suo timore nasceva principalmente per parte dei Signori Guardiani della Consolazione, i quali quando si mosse il discorso di questa traslazione, avevano mandato fuori una scrittura, in cui pretendevano, che la Chiesa e Immagine di S. Maria in Portico fosse propria del loro Spedale. Il P. Generale oppose una sua Scrittura, in cui evidentemente mostrava, che le pretensioni di quei Signori non potevano estendersi oltre la custodia delle Chiavi, ad essi aggiudicata nel 1646 e fondata in un puro possesso, per cui vengono ad aprire e serrare quella sagra Immagine. I Signori Guardiani erano restati soddisfatti; ma adesso rimarcavano, che avevano la bella Chiesa, detta della Consolazione, in cui si poteva collocare la S. Immagine, senza che il Popolo Romano si aggravasse con fare altra Fabbrica. Altri per lo stesso fine di evitare la grande spesa di una nuova Chiesa, proponevano che la Santa Immagine si poteva trasferire alla Rotonda, o a S. Gio. Laterano. Anzi in ordine a questa Basilica fu fatto e presentato al Papa il disegno di una magnifica cappella. Da questo si conosce, che il timore del P. Generale non era fondato in aria. Essendo egli ricorso al Cardinal Franciotti, gli espose quanto occorreva; e sua Eminenza presentandosi al Papa lo persuase a cambiar sentimento; onde Sua Santità alli

31 Agosto dell'anno stesso 1661 spedì un Chirografo, ordinando che prima si facesse la traslazione, e poi l'unione delle due Case.

Il Papa si era espresso, che la traslazione si facesse con questa solennità. La mattina della Natività della Madonna dell'accennato anno 1661 il Cardinal Chigi Nipote del Papa si sarebbe portato in cavalcata a S. Maria in Portico, ove avrebbe trovato l'altro Nipote del Pontefice, Generale di S. Chiesa con tutte le milizie a piedi, e a cavallo. Levata la S. Immagine dal suo luogo, aveva da portarsi in Processione, composta di tutto il Clero secolare e regolare, per le strade apparate di Roma fino alla piazza del Popolo, sparando intanto Castel S. Angelo, e suonando tutte le Campane di Roma. Ivi sopra un Trono sarebbe fatto trovare il Papa con il Triregno in Testa, con i Cardinali in abito di solennità, e con palchi attorno per i più distinti Personaggi. Quando l'Immagine fosse giunta, il sommo Pontefice sceso dal Trono, l'avrebbe venerata, e incensata. Portata poi nella Chiesa del Popolo, Sua Santità avrebbe cantata la Messa Pontificale. La sera in un Tabernacolo chiuso, con l'accompagnamento di 200 Sacerdoti, provveduti tutti di torce accese, per le strade illuminate, seguendo il Generale con la soldatesca, e sparando di nuovo il Castello, si sarebbe portata alla Chiesa di Campitelli. Un pensiero di tanta magnificenza sarà stato gradito dalla B. Vergine, benché alcune circostanze sopravvenute in quel tempo consigliassero il Papa a prender altra risoluzione. Adunque alli 14 Gennaio 1662 giorno di Sabato alle ore due di notte fu da Monsignor Caraffa Vicegerente levata privatamente la sagra Immagine dalla sua antica Chiesa e portata a Campitelli, collocandola sull'Altar Maggiore in deposito, finché fosse fabbricato il Santuario per quella destinato.

Tre giorni dopo la traslazione, cioè alli 17 Gennaro si trasferirono a Campitelli i Nostri di S. Maria in Portico, e alli 5 di Maggio del medesimo anno 1662 fu fatta ancora la traslazione del corpo del V. P. Fondatore con le ossa degli altri nostri Defunti, assistendo Monsignor Valletta per ordine del Cardinal Ginetti Vicario del Papa. Il luogo di S. Galla fu cercato da i Padri Basiliani, da i Padri di S. Paolo primo Eremita, dalle Monache Turchine di Genova, dalle Zitelle Mendicanti, e dalle Convittrici del Bambino Gesù. Ma poi restò al Sig. D. Marcantonio Odescalchi, Cugino del V. Innocenzo XI il quale, imitando l'esempio di S. Galla, vi eresse uno spedale o ricovero per i Poveri. Fu proseguita quest'opera pia da Monsignor Tommaso Odescalchi, e poi da D. Livio Nipote del medesimo Sommo Pontefice, con fabbricarvi la nuova Chiesa sul disegno di Mattia dei Rossi.

Benché il P. Generale nel suo governo perdesse la Casa di S. Maria in Portico, la ricompensò nell'anno 1669 con l'acquisto della Casa di Genova, della quale tratterò più a lungo nelle Memorie del P. Massimiliano Dezza; ove parimente si parlerà dell'esercizio della Divina Grazia, istituito sotto questo Generale nell'anno 1670. Fu ancora ricompensato quel danno con la magnifica Chiesa di Campitelli, la quale fa tant'onore alla nostra Congregazione; massimamente dacché Sua Altezza Reale il Sign. Card. Duca di Yorch, e l'E.mo Sign. Card. Flavio Chigi l'hanno resa tanto celebre con la loro religiosa magnificenza.

Di questa Chiesa è necessario dare qualche ragguaglio, non solo perché rende illustre il Generalato del P. Guinigi, ma ancora perché egli con la sua saggia condotta ha cooperato a sì bella opera, come già si è potuto osservare. Il primo disegno di questa Chiesa, fatto del Cavalier Rainaldi, Architetto del Popolo Romano, era in forma ovale, simile a quello che si vede nelle due bellissime Chiese, che stanno sulla Piazza del Popolo, disegnate dallo stesso Architetto. Interrogato il Rainaldi, a quanta spesa sarebbe montata questa fabbrica, rispose a 83 mila scudi, senza comprendere i siti da comprarsi, e gli ornati delle Cappelle. Una somma così grande, che poi in pratica sarebbe di molto cresciuta, parve poco confacevole a quel tempo, in cui il Popolo Romano si trovava aggravato da moltissime altre spese. Quindi il Rainaldi propose di fare per allora solamente un Santuario, che costasse fino a 26 mila scudi, per collocarvi la

Veneranda Immagine. Lo disegnò in maniera che non disdicesse alla Chiesa che vi avevamo, ma che fosse proporzionato per una Chiesa molto più grande, da farsi con maggior comodità in altro tempo. Ristrinse per tanto l'imboccatura del Santuario a soli palmi 50 quant'era la larghezza di quella Chiesa. Ed ecco d'onde è derivata la strozzatura, che si vede nella presente nostra Chiesa; la quale è nata anche da un'altra cagione, cioè dall'essersi fabbricato il corpo della Chiesa, non ovato, come richiedeva il primo disegno, ma quadrato in forma di Croce Greca.

Alli 7 di Marzo del 1662 si cominciò a gettare a terra le case, e a cavare i fondamenti, nel che s'impiegarono sette mesi. Alli 26 di Giugno il Papa trasferì il titolo della Diaconia Cardinalizia dall'antica Chiesa di S. Maria in Portico a quella di Campitelli, essendo Titolare il Card. Francesco Maldachini. Ecco le parole, che disse il Papa nel Concistoro segreto. *Venerabiles Fratres. Translata sacra Imaginatione Deiparae Virg. ab Ecclesia S. Mariae in Porticu ad Ecclesiam S. Mariae in Campitellis, eo etiam duximus transferendam nuncupationem ipsam S. Mariae in Porticu, et antiquae buiusmodi nuncupationis Ecclesiae titulum S. Gallae contulimus suspensa tunc translatione Diaconiae, quam nunc eidem Ecclesiae Sanctae Mariae in Campitellis in Porticu nuncupandae trasferimus, Diacono Cardinali futuris temporibus committendam.*

Alli 29 di Settembre dello stesso anno 1662 il Papa gettò la prima pietra con gran solennità, e un anno dopo, cioè alli 4 di Settembre 1663 il medesimo Sommo Pontefice visitò la Fabbrica del Santuario già cominciato. Avendo osservato, che si eseguiva un pensiero poco conforme a quello, che Sua Santità aveva concepito in onore della Madonna, ordinò che si mettesse mano alla facciata, per far di presente tutta la Chiesa, senza attendere un tempo più lungo. Intorno a questa facciata il Rainaldi impiegò tutti gli sforzi dell'arte, emulando la gloria di Pietro da Cortona, che nel fare la bellissima facciata di S. Maria in Via Lata (non di S. Martina, come per sbaglio io scrissi nella Storia di S. Maria in Portico) gli era stato anteposto. La nostra facciata si terminò con il Santuario circa la metà dell'anno 1667 essendo stata intagliata nel di lei fregio per ordine del Papa questa iscrizione:

S. P. Q. R. VOTUM. S.

ALXEAN. VII P. M. S. MARIAE IN PORTICU

A FUNDAM. POS. A. M.DC.LXV.

Essendo morto alli 22 di Maggio dell'anno 1667 Aless. VII la fabbrica restò molto imperfetta, non essendo fatto altro, che il Santuario, e la facciata, mancandovi il corpo di mezzo, cioè il più della Chiesa. Aveva anche intenzione quel Papa d'innalzare due belle torri a i lati della facciata, una per le campane, l'altra per l'orologio, come può vedersi nel disegno, dato alle stampe, il quale comprende anche le due ali del nostro Collegio con due fontane sulla piazza. Per quanto si è narrato, possiamo dire con tutta verità, che nello zelo di onorare la sagra Immagine di S. Maria in Portico niuno arrivò mai ad Alessandro VII.

Ad Alessandro succedette Clemente IX per comando di cui alli 24 Ottobre dello stesso anno fu trasferita la sagra Immagine dalla Tribuna dell'antica Chiesa, ove stava in deposito, al nuovo Santuario; alla qual Traslazione, tuttoché si facesse privatamente, e a porte serrate, ad ogni modo vi concorsero molte persone di qualità. Fece la funzione Monsignor Gallio Vicegerente, il quale parato Pontificalmente con nobil Processione, accompagnata da' Signori, Senatore, e Conservatori del P.R. e dai Signori Deputati, o Guardiani della Consolazione, tutti con torce accese, sotto un ricco Baldacchino portò la sagra Immagine alla nuova Tribuna, e la collocò nel luogo già preparato. Fatta la Traslazione, si demolì il muro posto fra la Tribuna vecchia, e il nuovo Santuario, il quale essendo benedetto con i soliti Riti dallo stesso Vicegerente, fu poi aperto alli 30 del medesimo mese di Ottobre 1667.

Quando alla Fabbrica della Chiesa, benché Clemente IX avesse intenzione di terminarla, nondimeno essendo stato breve il suo Pontificato, altro in quel tempo non si fece, che coprire il muro della facciata, acciocché non patisse per le piogge. La gloria di compirla era riserbata al di lui successore Clemente X e al Sig. Cardinal Paluzzo Altieri, Nipote di questo Papa; avendo contribuito Sua Santità dieci mila scudi di una condanna, e Sua Eminenza molte somme considerabili. Alli 7 dunque di Marzo del 1673 si atterrarono alcune case, per far luogo al corpo della Chiesa, il quale essendo terminato, almeno quanto al rustico e al materiale, gettossi a terra la Chiesa antica, che fino a quel tempo era stata offiziata, ed era intatta, a riserva della facciata demolita per dar luogo alla nuova, e del muro, che come si è detto divideva la di lei Tribuna dal Santuario. E così alli 8 Dicembre 1675 si aprì la nuova Chiesa, concorrendovi un gran Popolo per vederla, e tra gli altri Personaggi vi intervenne ancora Cristina Regina di Svezia, che molto lodò l'Architettura e la Magnificenza della Fabbrica, il di cui giudizio è comprovato da tutti gli intendenti, che non si saziano di ammirarla, e disegnarla. Benché più su molto siasi detto, onde rilevare il merito del P. Generale Guinigi verso questa Chiesa, vi resterebbe da riferire ciò che egli fece per mantenerla libera. Ma brevemente mi sbrigherò con dire, che avendo il Signor Cardinale Bragadino fatta rinnovare la istanza a i Padri di Campitelli, che dichiarassero, esser la loro Chiesa filiale di quella di S. Marco; il P. Generale gli fece rispondere, che senza evidente ragione non si poteva acconsentire alla soggezione di quella Chiesa, la quale avevamo ricevuta dal Papa, e ritenuta per tanti anni come Libera. Sua Eminenza si mostrò soddisfatta di questa risposta. Ciò seguì nel 1654. Dopo 14 anni lo Spedale della Consolazione procurò di ottenere per via giuridica un coretto della nostra Chiesa, come proprio; ma il P. Generale sostenuto dal Signor Cardinal Lodovico Duca di Vandomo, Pari di Francia, e Viceré di Provenza, che aveva la nostra Diaconia, si oppose con valide ragioni; accennando tra le altre, che la Chiesa costava a i Padri circa 30 mila scudi, spesi parte in siti, e parte in fabbrica; onde sempre più risultava il libero dominio, che vi avevano. Essendosi agitata questa causa per ordine di Clemente IX davanti al Cardinal Odescalchi, che poi fu Innocenzo XI il P. Generale la difese bravamente per lo spazio di cinque anni, cioè finché fu terminata a nostro favore: usando però della connivenza con la parte contraria, con permettere che i Signori Guardiani della Consolazione abbiano il comodo del Coro, e dell'organo, quando aprono, e serrano la Veneranda Immagine di S. Maria in Portico. Quando si disse, che la Chiesa costava a i Padri 30 mila scudi, non era per anche fatto il suo corpo, ma solamente il Santuario, e la facciata. Presentemente si computa, che ci costi intorno a 50 mila scudi, senza comprendervi la spesa della Sagrestia aperta l'anno 1728. Ma questo niente deroga alla reale magnificenza del Popolo Romano, che vi ha impiegato una somma molto maggiore.

Al medesimo Generale siamo obbligati, e per la medesima Sagrestia, e per tutta la nuova fabbrica del Collegio di Campitelli, in quanto che per la stima, ed amicizia, che per lui ebbe Monsignor Giambattista Barsotti nobile Lucchese Vescovo di Constantina, e Suffraganeo dell'arcivescovo di Praga, ci lasciò eredi, con ordinare un multiplico per la stessa fabbrica. La nostra riconoscenza dee stendersi anche a molti libri, a molti manoscritti, e a molte Reliquie, che ci ha lasciati quel Prelato, morto in Praga nel 1664. Il P. Cosimo Berlinzani, e la Signora Anna Moroni non sarebbero mai giunti a fondare la Congregazione delle Convittrici del Bambino Gesù, se questo Generale non li avesse sostenuti, e incoraggiati nella fiera persecuzione, che da più parti fu mossa contro quell'Istituto, che può giustamente chiamarsi un Asilo d'Innocenza, e una Scuola di Santità.

In vari tempi erano passati almeno sei dei nostri Padri alla illustre Congregazione Somasca, e aveva anche saputo il P. Generale, che taluno di loro, non contento di aver disertato esso, procurava di far disertar altri. Per impedir questo disordine, egli porse un memoriale a Clemente X e Sua Santità ordinò a Monsignor Rocci Maggiordomo, a Monsignor Piazza, e a Monsignor Fagnani, che trovassero il mezzo più proprio, per chiudere questa porta. Non può negarsi, che questo frequente passaggio dei Nostri alla Congregazione dei Padri Somaschi, non sia una pruova evidente, che i Nostri facessero in essa una buona riuscita; altrimenti avrebbero trovata la porta serrata. Ma il P. Generale con una bella Scrittura dimostrò a quei Prelati, quanto fosse inconveniente, che soggetti educati con molti e lunghi travagli, e con grave dispendio (poiché non siamo tenuti agli alimenti né meno per lo tempo del Noviziato) abbandonino la propria Madre, quando cominciano ad esser capaci di renderle qualche servizio. Per questa ed altre ragioni, che non occorre qui riferire, quei Prelati con unanime parere deliberarono, che si facesse un decreto, da comprovarsi con Breve Pontificio, con il quale s'impedisce il reciproco transito dall'una all'altra Congregazione; cioè, premesso il consenso dei Padri somaschi, fu effettuato alli 6 di Settembre del 1673. *Nos, così il Breve, Religiosae Clericorum Regularium utriusque Congregationis tranquillitati... consulere volentes, motu proprio, et ex certa scientia, et matura deliberatione nostris, deque Apostolicae Potestatis plenitudine, ne de caetero ullus Clericus Regularis expresse professus dictae Congregationis de Somasca ad praefatam Congregationem Matris Dei, nec ullus g huius Congregationis Clericus Congregationis Regularis, expresse pariter professus, ad eandem Congregationem de Somasca, ex quacunque etiam justissima causa, ac etiam vigore cujusvis licentiae ... transire ullo modo possit, tenore praesentium perpetuo statuimus, et ordinamus.*

Nell'anno 1677 il P. Generale usò altre diligenze, che se avessero avuto il loro effetto, avrebbero recato molto vantaggio alla Congregazione. La solennità dei Voti conceduta a Noi da Gregorio XV benché abbia dato stabilimento all'Istituto, e l'abbia ornato di molti privilegi; ha nondimeno nociuto in questo, che si è resa difficile l'espulsione degli Incorrigibili: i quali sebbene sono sempre stati rari tra di Noi, e presentemente per favore del Cielo sono affatto svaniti; richiedono nondimeno il loro rimedio. Nei tempi andati, senza formalità di giudizio, perché fosse evidente la loro colpa, a tenore delle nostre Costituzioni si licenziavano dal Capitolo Generale, e dal P. Generale, e suoi Assistenti, con facoltà ad essi comunicata dal medesimo Capitolo. Ma dopo lo Stato di perfetta Religione, dovendosi stare a quanto ha ordinato Urbano VIII sono necessarie molte formalità, di carcere, di processo, di penitenze, e di altre cose, poco intese dai Noi, e lontane dalla dolcezza del nostro Governo. Avrebbe però voluto il P. Generale, che quelle formalità si cambiassero in un triplicato strettissimo Squittino, da farsi, il primo dal Rettore e Consultori di quella casa, ove dimora il delinquente; il secondo da sei Padri eletti in ogni Congregazione Generale sopra gli incorrigibili; il terzo dal P. Generale e suoi Assistenti; avvertendo, che in tutti e tre questi squittini i voti fossero segreti, e per i due terzi; dimodochè sia moralmente impossibile, che un innocente dopo tante diligenze resti aggravato, o espulso a torto. Ciò non ostante per usare maggior cautela, e una più larga misericordia con i rei, avrebbe permesso il P. Generale, che per tre volte potessero essere di nuovo ammessi in Congregazione, ma non più; parendo, che chi più di tre volte torna al vomito, non dia speranza di emendazione. Tutte queste cose il saggio Superiore propose a Monsignor Fagnani, affinché da un Papa clemente verso la nostra Congregazione, come era Innocenzo XI impetrasse l'approvazione di questo suo sistema. Che passi facesse quel Prelato, io non lo so; so bene, che egli, senza aver ottenuta questa grazia, in breve morì. Questo però non doveva impedire, che io facessi menzione di un

pensiero sì ben ideato del P. Guinigi, il quale potrebbe stralciare un giorno la via a chi più fortunato di lui il mandasse in esecuzione. Quanto a Monsignor Fagnani Segretario della Sagra Congregazione dei Vescovi e Regolari, e famosissimo Canonista, la nostra Congregazione conserverà sempre una grata memoria per averci assistiti in molte occorrenze; tanto per l'innata sua Benignità, quanto per ubbidire a comandi di Alessandro VII il quale nell'ordinargli la sollecita spedizione di una nostra causa, si degnò di raccomandargli i vantaggi della nostra piccola Congregazione, con quelle parole di Columella: *Magnum laudato, exiguum colito*. La riputazione del P. Generale Guinigi, e il credito di tutta la Congregazione indusse molti a richiedere, che i Nostri andassero a fondare in vari luoghi, come in Polonia, all'Aquila nel Regno di Napoli, in Albenga, e in Taggia nel Genovesato, in Barga Stato del Gran Duca di Toscana, e in Urbino Città della Chiesa. Per Albenga, Barga, e Urbino le fondazioni furono quasi ultimate. Io, tralasciate le altre, dirò qualche cosa in particolare di quella di Urbino, come più importante. Per le insinuazioni di Monsignor Calisto Puccinelli Lucchese Arcivescovo di Urbino, il Pubblico di quella Città nell'anno 1674 invitò i nostri Padri a farvi una fondazione; i quali l'accettarono volentieri, anche per la speranza di potersi stabilire in altre Città di quello Stato. Essendo andati ad esplorare il luogo, il P. Diego Minutoli, e il P. Giambattista Tinelli, si convenne, che la Città darebbe alli Nostri la Chiesa dei SS. Sergio, e Bacco (che nei tempi andati era la Cattedrale) con la cura dell'Anime a lei annessa; e che i Padri si prenderebbero il carico di ammaestrare e istruire, non solo gli Alunni e Convittori del Seminario, ma ancora gli altri Giovani, così Chierici, come Laici, insegnando loro la Grammatica, la Umanità, la Retorica, la Filosofia, e la Teologia, con le virtù Cristiane, e i buoni costumi. Il peso però d'insegnar Grammatica aveva da restare in libertà dei Padri, a tenore delle nostre Costituzioni, che escludono in questa parte ogni obbligazione. Le cose furono portate tanto avanti, che nel mese di Febbraio del 1675 si diede principio ad aggiustare alcune celle nel Seminario per uso di quei pochi dei Nostri, che su quel principio vi sarebbero andati, con disegno di comprar poi un casamento accanto la Chiesa, per adattarlo in forma di Casa Regolare, ove i Nostri potessero abitare, segregati dal Seminario, ed ove i Seminaristi, e gli altri studenti dovessero convenire, per essere ammaestrati, non permettendo le nostre Costituzioni, che s'insegni fuori di casa. Una fondazione così ben concertata, e desiderata anche dagli altri Religiosi di quella Città, che ci miravano di buon occhio, non fu conchiusa; quantunque Innocenzo XI per effettuarla, l'avesse raccomandata a tre Cardinali, cioè Cibo, Pio, e Cafanata. Due ne furono le principali cagioni, accennate dal Cardinal Carlo Barberini in una sua al Pubblico di Urbino, scritta il dì 16 Novembre 1680. La prima fu, che il P. Generale pensando con saggio avvedimento a ciò che poteva succedere per la volubilità degli Uomini, non volle mai inviare a Urbino di permanenza né anche un paio di Padri, come era richiesto, se prima la Congregazione non vi acquistava un luogo di sua proprietà: il che non mai seguì. L'altra cagione fu la seguente: si erano assegnati per sostentamento di 12 soggetti scudi 733 di quella moneta comprendendosi in questa somma scudi 234 entrata del Seminario. Or la sagra Congregazione dei Vescovi e Regolari non volle accordare, che questa entrata avesse da impiegarsi in una fondazione. Questo è vero; ma si sarebbe per avventura provveduto a tutto, se Monsignor Puccinelli non fosse passato a vita migliore; essendogli succeduto Monsignor Mariotti, che non aveva tante premure per la nostra Congregazione.

Parliamo adesso delle Virtù di questo Generale, che merita di andar tra i più ragguardevoli, che abbiano governata la nostra Congregazione. Egli fu molto dotto, e parlava all'improvviso di materie Teologiche con tanta franchezza, che pareva venisse allora dallo studiarle. Né è da meravigliarsi, poiché aveva sempre alle mani S. Tommaso, e Gio. Scoto, quei due gran lumi della sagra Teologia.

Era versato nella Divina Scrittura, e volentieri leggeva le vite dei Santi Padri, e le Opere di Cassiano. Quanto a' Libri proibiti non volle mai prender la licenza di leggerli, parendogli che ve ne fossero abbastanza de' non vietati. La scienza nella quale era più illuminato fu la Canonica; e intorno ad essa compose un bel trattato, degno certamente dell'Immortalità; ma essendo capitato alle mani di chi o non avvertì, o non conobbe il pregio dell'opera, lo diede alle fiamme.

A tanto sapere era congiunta una meravigliosa prudenza; il perché bastava che parlasse con qualcheduno, che subito ne guadagnava la stima, e l'affetto. Si agitava in Lucca una gran controversia in materia di Giurisdizione tra la Chiesa, e il Principato a tempo del Cardinale Marc'Antonio Franciotti; sopra la quale fu richiesto il parere dei più valenti Teologi, e Canonisti. Sostenendo tutti gli altri l'opinione, che pareva più vantaggiosa al Principato, il Padre Guinigi difendeva quella, che era più conforme alle ragioni della Chiesa; ma la difese sì bene, e in quella Repubblica prevalse tanto la Pietà e la Religione, che fu anteposto il parere del P. Guinigi a quello di tutti gli altri. Il Cardinal Paluzzo Paluzzi Altieri; Nipote di Clemente X . Personaggio di finissimo intendimento, più volte disse, che non avrebbe saputo trovare miglior soggetto, per governare la Compagnia di Gesù dopo la morte del P. Generale Oliva, che il P. Francesco Guinigi. Alessandro VII diceva di non aver mai parlato a Uomo più dotto, più umile, e più modesto del P. Generale Guinigi, come riferisce Monsignor Falconcini nella Vita del gran Servo di Dio D. Luigi Maffei, gentiluomo Lucchese, Monaco Eremita Camaldolese: avendogli partecipate le principali notizie, per tesser quella vita, il medesimo P. Guinigi, che per più anni era stato Confessore dello stesso Monaco; il quale gli predisse molte cose, che per testimonianza del P. Lodovico Marracci seniore puntualmente avvennero.

Anche il V. Innocenzo XI faceva una particolare stima di questo nostro Generale, e usando con esso Lui insolita familiarità, fece credere alla Corte, che lo avrebbe ornato, della Sagra Porpora. Ma se quel Santo Pontefice ebbe questo disegno, non poté eseguirlo, essendo morto il nostro Generale prima che egli facesse alcuna promozione.. Camilla Savelli Farnese, Duchessa di Latera pregò il P. Generale, che volendo essa fondare in Roma il Monastero dei sette Dolori, ordinasse che la nostra Congregazione ne prendesse la soprintendenza: ma il P. Generale si scusò dicendo, che ciò era contrario alle nostre Costituzioni; e che quando Sua Eccellenza avesse voluto i Nostri nella forma delle medesime Costituzioni, cioè come Confessori straordinari, volentieri l'avrebbe servita. La Signora Duchessa accettò questa offerta, e in oltre diede al Padre Generale le Regole, che andava formando; affinché le rivedesse, e le riformasse come a lui fosse paruto meglio.

Al confronto della sua dottrina, e del credito che aveva il P. Guinigi nel Mondo, risplendeva più chiaramente la sua profonda umiltà. Se avendo detto il suo parere, altri si opponeva con impugnarlo, non se ne prendeva fastidio, né si accendeva per sostenerlo, ancorché avesse potuto facilmente riuscirvi. Non mai parlava della sua nascita quantunque fosse tanto illustre. Appena entrava un Padre nella sua Camera, che subito gli accennava, che sedesse, e si coprisse. Questo rispetto voleva, che fosse osservato da tutti; e perché intese, che in una nostra Casa i vecchi nel Capitolo delle colpe avvisavano i Giovani con termini troppo aspri, ordinò in una visita, che in ciò fossero più discreti.

Non voleva cose particolari; le quali per altro sarebbero state convenienti, se non per altro, almeno per le sue abituali indisposizioni. Anzi nemmeno ammise al suo servizio un Fratello Operaio, come secondo il prescritto delle Costituzioni usano i nostri Generali; contentandosi, che il Rettore lo trattasse, come uno degli altri Padri. Mostra ancora, quanto ei fosse almeno dalle distinzioni, o pompose apparenze, ciò che adesso riferisco. Fin dall'anno 1617 si era introdotto, che gli Assistenti del Generale precedessero nel posto i Rettori; restando nondimeno

nella loro ubbidienza e soggezione; la qual onorificenza si era poi distesa anche all'Ammonitore del Padre Generale. Sotto il Padre Guinigi nella Congregazione Generale dell'anno 1660 fu abolita questa distinzione; a motivo che la precedenza secondo il rito antico va annessa alla giurisdizione, la quale compete solamente al P. Generale, e al P. Rettore, e al Padre Vice-Rettore.

Tornando all'Umiltà del P. Guinigi, quando egli intese, che gli Ambasciatori di Lucca venuti a Roma, per prestar Ubbidienza ad Alessandro VII avevano ordine di fare riverenza a lui, per fuggire quest'onore anticipò la sua partenza, e si portò in visita. Se era chiamato, scendeva alla Porteria, dando ad ognuno, chiunque fosse, benigna udienza. Non si curava di comparire per le Corti, né di farsi conoscere; anzi di raro usciva di Casa, e quando usciva, si portava per lo più a S. Francesco a Ripa, per trattare con uno di quei Religiosi, dotato di grande Spirito, e di molta Dottrina. Ebbe ancora molta corrispondenza con quel gran Servo di Dio il P. Giuseppe Bonfigli Domenicano; là di cui vita è stata scritta dal nostro P. Bernardino Pierotti. Confessava volentieri i poverelli, i campagnuoli, i montanari, e simile gente, benché Generale, vecchio, e malsano; e se accorgevasi che fossero stati scacciati dagli altri, non si lamentava di questo aggravio, da lui riputato un gran guadagno.

Ma quanto a i lamenti, non se ne sentì mai uscire uno da quella benedetta bocca. Per lo spazio di diciassette anni non si poté mai colcare, costretto dall'asma a pigliare il suo riposo sedendo sul letto, o in una sedia. Questo male cessò con sopravvenire la febbre, che frequentemente lo tormentava. Tutto soffriva con gran pazienza, dicendo che le infermità sono mandate dal nostro buon Padre Iddio, come tante medicine, acciocché un male scacci l'altro; come era accaduto in lui, avendo l'ardore della febbre estinto l'affanno dell'asma. Per qualunque negligenza o mancamento, che avesse commesso l'infermiere nel servirlo, non mai se ne lagnò, né mai disse: questo cibo è troppo crudo, questa bevanda è troppo disgustosa, quest'ora è troppo tarda, o simili parole, che sogliono essere nella bocca degli Infermi. Se non poteva mandar giù qualche cosa, la lasciava stare con pace e quiete. E pure nel secolo era stato nutrito a delizie. Un Fratello Operaio essendo sdegnato a torto con esso lui, per sfogare la sua bile, un anno nei tre mesi più caldi, Luglio, Agosto, e Settembre, gli diede sempre a bere acqua riscaldata al Sole. Né pure di ciò si dolse mai il P. Generale; e intanto è venuto a nostra notizia questo fatto, in quanto quel Fratello, quanto crudele, altrettanto temerario, se ne vantò con il P. Antonio Tolomei, che riferì poi a più di uno tutto il successo. Vero è, che se il P. Guinigi non vendicò questo strapazzo, lo vendicò Iddio; permettendo che quel Fratello cadesse in altri disordini, per i quali gli convenne uscir di Congregazione. Se già non fosse stato descritto, come questo Generale cadde nelle mani degli Assassini, questo sarebbe il luogo da riferire quell'avvenimento, in cui si bella mostra fece la sua pazienza.

Era molto affettato e pulito, ma senza affettazione: al contrario del P. Federigo suo Fratello, che amava una Santità affatto incolta, come si osservò nel ragguaglio della sua vita. Era sempre di un tenore, avendo mostrato fin da Fanciullo una serietà più che senile; per lo che il P. Vincenzo, altro suo Fratello, di umore più allegro, sovente lo motteggiava di troppa gravità. Per mortificarlo in questa parte, fin dal principio del suo Noviziato il P. Santi Gallicani suo Maestro una volta lo fece comparire dinanzi a Monsignor Franciotti, che poi fu Cardinale, con un collocare molto galante e attillato da secolare. Per quanto questa mortificazione lo toccasse sul vivo, la fece con prontezza, ed anche con gioia del suo spirito. Ma benché egli naturalmente fosse serio, non era però dominato da malinconia; che anzi insegnava a scacciarla, con farsi un cuor grande, e con molto confidare in Dio; doti che in lui erano assai luminose. Quindi essendo usciti di Congregazione nel tempo del suo Generalato molti soggetti, ornati di grande scienza, non se ne prese gran rammarico; dicendo, che la Madonna non aveva

bisogno di uomini; e che nella Congregazione era più necessaria l'Ubbidienza, che la Dottrina. Per altro nel suo Governo fiorirono di molto gli studi, e per non parlare del resto, ne è una riprova ben chiara la Versione, e Correzione della Bibbia Arabica, intorno alla quale il P. Lodovico Marracci, Confessore del V. Innocenzo XI ha faticato per lo spazio di 25 anni. Ma di un Opera sì grande altrove si tratterà, come conviene. Il P. Guinigi a tempo e luogo sapeva ancora valersi di qualche barzelletta; stimando cosa contraria alla carità e civiltà il non concorrere nell'allegrezza comune, o l'impedirla con un fastidioso contegno; a guida di certi nuvoloni, che minacciando acqua, fanno scappare le liete brigate, che si trovano a spassarsi per la Campagna. I suoi scherzi però non fecero mai torto alla sua modestia, e al rispetto che si deve al Prossimo: anzi gli riduceva sempre al profitto spirituale con qualche santa riflessione.

La vita di questo Padre fu una continua Orazione e Meditazione, singolarmente in tempo di travagli, dal quale esercizio cavava un gran conforto. Trovandosi in Chiaia, fu veduto in uno di quei nostri giardini starsene dinanzi ad una Croce, come astratto da' sensi, e in una specie di Estasi. In Cella trovava le sue delizie, standovi dalla mattina alla sera occupato in sagri studi, in celesti pensieri, e in fervorose preghiere. Il P. Antonio Guaspari, Religioso ornato di ogni virtù, attestò di averlo veduto con il volto pieno di luce celeste. La sua devozione si rendeva più sensibile verso il Santissimo Sacramento. Quando celebrava, molte volte non poteva trattenere le lagrime. Profondissime erano le sue genuflessioni nel passare dinanzi al Tabernacolo. Chi si comunicava alle sue mani, sentiva in se un nuovo fervore. Se in Coro avesse sentita una parola anche sottovoce, subito con i cenni faceva la correzione. Premeva molto, che le funzioni Ecclesiastiche si facessero con esattezza e maestà, e che nel predicare si conservasse il decoro dovuto alla Parola di Dio, e al carattere che sostengono i Predicatori, rappresentando la persona di Gesù Cristo. Voleva che alla ricreazione, la quale fanno i Nostri in Villa, ognuno facesse almeno una mezz'ora d'Orazione mentale la mattina, e che si recitassero le solite preci dopo pranzo, e dopo cena. Ordinò, che i Sacerdoti nel tempo degli Esercizi spirituali non iscendessero a confessare; affine di stare più raccolti in Dio, ed uscire poi da quel sacro ritiro pieni di una più fervorosa carità, per maggiormente cooperare alla salute dei Prossimi.

Benché la sua carità fosse universale con tutti i suoi sudditi, era nondimeno tenerissima verso gli Infermi: e la prima cosa, che facesse dopo di aver detta la Messa, era visitarli; andando anche a posta da Campitelli a S. Maria in Portico, quando avevamo quella Casa, per consolarli; e se trovavasi impedito dal fare questa visita, voleva almeno sapere come stavano. In quasi tutte le visite fatte da lui in 28 anni di governo, si trova l'ordine, che siano trattati con maggior carità gli Infermi. Quanti morirono nel suo Generalato, a tutti fece il conveniente Elogio; godendo, che la memoria delle loro virtù, o grandi, o piccole, che fossero, si perpetuasse nella Congregazione, anche per istruzione dei Posterì.

E' degno di sapersi, ciò che egli lasciò notato del P. Bartolomeo de Luca, morto nella Casa di S. Brigida l'anno 1656. Religioso di molta perfezione, e creduto da taluno Fratello del celebre Cardinal de Luca Napoletano. Questo è il fatto. Mentre esso P. Guinigi si trovava in visita nella Casa di S. Brigida, il Fratello Sagrestano minore, la notte dell' 8 Dicembre 1654 ricusò di andare in Chiesa, benché vi fosse bisogno dell'opera sua, per lo spavento che gli recava una voce di lamento, udita da lui più sere antecedenti, ogni volta che scendeva di notte a fare il suo Uffizio. Il P. Bartolomeo Sagrestano maggiore sospettò, che fosse una scusa, per non patir quell'incomodo, onde volle andarvi solo, per confonder quel Fratello; ma appena giuntovi, sentì una voce, che distintamente, e replicatamente diceva: oimè, oimè. Atterrito perciò volle fuggire: ma essendogli fermato il braccio, senza vedere persona veruna, mentre pure aveva la candela accesa in mano, ascoltò quest'altre parole: non temere, io son l'Anima del tal Sacerdote,

condannato a patire atrocissime pene avanti quest'Altare di S. Nicolao, per avervi celebrato frequentemente con poca devozione. Però vi prego a farmi aiutare con Orazioni, e Sacrifici; acciocché abbia fine il mio tormento. Il P. Bartolomeo tutto spaventato si portò subito dal Padre Generale, e gli raccontò il successo. Essendosi ordinati vari suffragi per quel Defonto, cessò ogni lamento. Tutto ciò è stato scritto dal medesimo P. Generale nel suo Diario intitolato: *Successi della nostra Congregazione*. Torniamo adesso a mirare la Carità di questo gran Servo di Dio.

Si confessava da lui un Giovane dei Nostri, a cui per più animarlo, egli disse con grande amorevolezza, che lo andasse a trovare anche di mezzanotte, quando ne avesse bisogno; e se quegli di fatto andava da lui in ore importune, con somma pazienza lo ascoltava. Avendo chiamato a Roma il P. Bartolomeo Beverini, affinché leggesse Teologia a i nostri Giovani, gli fece assegnare dalla Casa di Campitelli un congruo stipendio; non per lui, che ciò non usa tra di Noi, osservandosi una perfetta Comunità; ma affinché potesse aiutare i suoi Parenti, che per alcune disgrazie allora si trovavano in molte angustie. Per la donazione fatta nell'anno 1645 dal Sign. Pietro Mazzoni nobile Lucchese, i nostri Padri di Lucca hanno jus di conferire la Vicaria di S. Martino in Vignale, Chiesa poche miglia lontana da Lucca. Vacando questa Vicaria nell'anno 1674 il P. Generale permise al P. Carlo Giuseppe Parduccini, che la ottenesse con dispensa del Papa; affinché potesse soccorrere alle urgenti necessità di sua madre ottuagenaria. Ho veduto il rescritto favorevole della Sagra Congregazione dei Vescovi, e Regolari; ma non ho potuto trovare, se questa grazia ottenesse il suo effetto. Questa ignoranza però niente toglie dello splendore che sparge la Carità del P. Guinigi.

Fu opinione costantissima, confermata anche dal suo Confessore, che egli non mai macchiasse il suo candore Virginale. Certamente i suoi atti, il suo camminare, e il suo conversare, erano tanto modesti e composti, che movevano tutti a compunzione: e i suoi occhi parevano la Sede della Purità, e della Innocenza. Trovandosi una volta in certa osteria della Toscana nel mese di Maggio, alcune Fanciulle, secondo l'usanza del paese, si posero a sonare, e a cantare, come dicono, Maggio. Finche si trattennero a basso, il P. Generale non si prese fastidio; ma quando si accorse, che cominciavano a salire le scale, scordato della sua mansuetudine, corse loro incontro come un fulmine: e se volete, disse loro, la mancia, ve la farò dare; ma avvertite che questi suoni e canti poco convengono a voi, e molto meno a me. Restarono tanto mortificate, che non si fecero più sentire per tutto il tempo, che ivi dimorò. Era zelantissimo di sì bella e delicata virtù anche riguardo agli altri; e voleva, che i suoi Religiosi si astenessero al possibile di trattare con Donne. Se in questo genere avesse saputo il minimo mancamento, ordinava, che da Rettori fosse castigato con ogni severità; dicendo essere cosa sconvenevolissima che i figli della Vergine, quali ci vantiamo di essere Noi, siano oscurati con il più piccol neo. Aveva rigorosamente proibito, che niuno ardisse senza licenza del Rettore, trattenersi solo in casa di Secolari con licenziare il compagno. Se nella ricreazione avesse sentita una parola, che anche da lontano ferisse la modestia, non poteva dissimulare il suo dispiacere. Persuaso che la Purità si coltivi con la devozione, verso la Beata Vergine, onorava questa Signora in diverse maniere, e singolarmente con digiunare tutte le vigilie delle sue Feste in pane, ed acqua. Avendo osservato la Congregazione Generale dell'anno 1672 quanto per una parte fosse cagionevole di salute, e per l'altra quanto fosse amico dell'austerità e delle mortificazioni, ordinò, che almeno due volte l'anno andasse a villeggiare, che nel tempo d'Inverno godesse l'aria più mite di Napoli, e che i Rettori delle Case, ove egli dimorasse, invigilassero con somma diligenza per la conservazione della di lui vita, tanto preziosa e tanto utile alla Congregazione.

Fu nel suo governo discretissimo, pendendo più nella dolcezza, che nel rigore. Ciò nonostante quando ve n'era bisogno, sapeva atterrire con un solo sguardo. Sopra tutto era contrario agli oziosi; dicendo, che questi sono la peste delle Religioni: e avrebbe voluto, che i Superiori verso di costoro si spogliassero di ogni pietà, e mansuetudine. Egli serviva a tutti per uno specchio d'osservanza Religiosa, particolarmente nella povertà, avendo una camera la più sfornita di ogni altro Padre. e quantunque avesse avute al secolo molte ricchezze, ed insieme con i due suoi fratelli avesse lasciati nella sua Professione ai Nostri dieci mila scudi, pervenuti ad essi per ragione di materna eredità; nondimeno si era ridotto a tale stato, che una volta essendogli dimandato da un povero un poco di elemosina, ricorse ad un Padre, per avere un giulio di dargli. Proibì gli Orologi di mostra, che cominciavano a introdursi; dicendo, che erano contrari alla Povertà, da lui stimata il muro della vita Religiosa. Voleva nondimeno, che i Procuratori avessero un genio signorile, per trattar bene in Refettorio e in Guardaroba; e affinché i Nostri godessero una villeggiatura più amena e più solitaria, procurò, che si vendesse il casino, che avevamo entro a Frascati, e se ne prendesse un altro in campagna vicino alla medesima Città. Insinuava, che con i Poveri si allargasse la mano; dicendo che se cresceranno le elemosine, cresceranno le entrate. Trovo notato, che per questo Generale non valeva quel detto, *De minimis non curat Praetor*; sapendo egli, che dai piccoli mancamenti si passa a i grandi, e poi anche a i maggiori, e a i massimi. Trovandosi in una medesima cella due dei nostri Padri molto provetti, e di un gran merito, il fusto della porta da per se accostossi un poco più di quello, che permettono le nostre Regole in simili occasioni, senza però che la porta fosse chiusa affatto. Accortosi di ciò il P. Generale, fece a quei Padri una correzione molto risentita; e perché si scusavano con dire che ciò non si era fatto a posta: Non importa, rispose, dovevano stare avvertiti. Si può dire, che per l'Osservanza Religiosa desse la vita; poiché tornato una mattina da celebrar Messa, ed avendo fatto a un Fratello Operaio con molto calore una riprensione, per non so qual difetto, fu sorpreso da un accidente di apoplezia, che gli tolse affatto la parola, e i sentimenti; e dopo dieci ore munito con l'estrema Unzione passò al Signore, accompagnato dal pianto dei suoi sudditi, che non si potevano consolare per una perdita tanto improvvisa di un così degno Superiore. Fu notevole, che poco prima in una conferenza, che fece ai Nostri, disse con gran franchezza: Questa sarà l'ultima volta, che io discorrerò qui. E nella solennità di tutti i Santi, appunto quattro giorni prima di morire, stando alla ricreazione, esclamò con gran sentimento: O quanti ci aspettano in Paradiso! Quella sorta di morte, che lo tolse dal Mondo, fu molto conforme ai suoi desideri; poiché era solito dimandare al Signore di morire d'una infermità, che non cagionasse noia e fastidio agli altri. Passò da questa vita alli 5 Novembre 1680 essendo di anni 75 e al suo funerale assistessero le Convittrici del Bambino Gesù, dando questo segno di gratitudine verso chi tanto valorosamente aveva sostenuta la loro Congregazione. Ebbe sepoltura nella nuova Chiesa di S. Maria in Portico di Campitelli, la quale gli era costata molti travagli e fatiche, come già si è detto. L'elogio, che gli tessé la Congregazione Generale dell'anno 1681 fu concepito in questi termini. Pater Franciscus Guinisius post pie prudenterque gubernatam duo de triginta annis Congregationem, summum sui desiderium, suavemque Innocentis et Religiosae vitae relinquens memoriam, mortalis esse desiit.

APPENDICE

DELLA DUCHESSA D. FELICE MARIA ORSINI

Questa Signora, di cui più volte si è fatta onorevole menzione, può considerarsi come nostra Madre: tanto è stato l'amore, che ha portato alla nostra Congregazione. Il perché nessuno dee meravigliarsi, se vede che le diamo luogo tra i principali soggetti, che hanno illustrata la medesima Congregazione. Tanto più che la sua vita essendo stata piena di straordinarie virtù, merita di comparire alla pubblica luce. Il P. Ippolito Marracci ne tratta nelle sue Eroine Mariane; e il P. Settimio Bruni ne ha fatto un ragguaglio, che si conserva manoscritto nell'Archivio del nostro P. Generale. Io seguendo le orme di questi illustri Scrittori, aggiungerò molte cose, che lo trovate in altre antiche memorie.

Nacque questa Signora in Napoli nell'amenissimo Borgo di Chiaia verso l'anno 1575 e suoi Genitori furono D. Ferdinando Orsini Duca di Gravina, e D. Costanza Gesualda; due famiglie che non hanno bisogno di essere illustrate con la mia penna. Ne'suoi Angelici costumi mostrò subito, che la Pietà in lei non sarebbe stata inferiore alla Nobiltà. Avendola sua Madre indirizzata negli ossequi della B. Vergine, con farle recitare il Rosario in sua compagnia, la Fanciuletta in età di 5 anni tanto si affezionò a questa devozione, che avrebbe voluto propagarla in tutti. Per questo correva con sollecitudine ad aiutare le Damigelle, e le altre donne di casa; affinché terminando presto i lavori ad esse prescritti, potessero poi venire la sera ad accompagnarla in quella preghiera, che fu sempre la sua devozione favorita. Lo stesso può dirsi dell'Uffizio della Madonna, quale, dacché ebbe imparato a leggere, non mai lasciò di dire ogni giorno; nel che premeva anche sua Madre, la quale prima di darle cena, voleva sempre sapere se l'aveva recitato. Del denaro, che l'era dato per regalo dai Parenti, impiegava gran parte in fare celebrare nel Sabato Messe in onore della B. Vergine: alla quale volendo sempre più piacere, fece voto di Verginità, con eleggere il di lei Divino Figliuolo per suo Sposo.

Ma Iddio contento della buona volontà, che aveva mostrata la fervorosa Fanciulla, in dedicargli il Giglio della sua Purity; non ne volle l'esecuzione: disponendo, che di dodici anni fosse data in sposa al Signor D. Pietro Gaetani Romano, Duca di Sermoneta, Giovane per nascita, e per virtù degno di tale compagnia. E sebbene essa nel dare il consenso, richiesto dal Sagro Ministro all'Altare, fu per molto tempo renitente, fino a far sollevare un gran bisbiglio tra il Parentado, e la Nobiltà, che in gran numero era concorsa a onorare quella funzione; le convenne all'ultimo cedere, per non disubbidire alla Madre, che assolutamente voleva quel matrimonio. Nel nuovo Stato accrebbe la devozione verso la Madre di Dio; mandando larghe elemosine, e facendo dire un gran numero di Messe nelle Chiese di Roma, dedicate alla Madonna. Nella Casa Gaetana trovò molti Zii, e Cognati, i quali ora l'uno, ora l'altro, quasi ogni mese le facevano un bell'abito. Dovendo per ciò spesso mutar vesti, si valeva di questa occasione, per maggiormente onorare la Beata Vergine, mandando quelle, che dismetteva, alle di lei Chiese, per farne Paleotti, o Pianete. Era così amante della purità, anche nello stato coniugale, che parendo a lei, che certe interrogazioni fattele dal suo Confessore ordinario, non fossero affatto conformi alle regole della modestia, arrossita ed offesa lo lasciò, prendendone un'altro.

Da certa Scrittura io raccolgo, che ella restasse Vedova nell'anno 1609, il che sarebbe seguito circa l'anno 34 di sua età. Non avendo mai avuti figliuoli, pensarono i suoi parenti di farla passare alle seconde nozze; e perché si mostrava ritrosa, uno di loro, dopo vari tentativi, ebbe la temerità di dirle, che le avrebbe fatto trovare in camera di notte un nuovo Sposo. Al che ella rispose: se averete questo ardire, in Roma vi è tanta Giustizia, che vi farò troncare la testa a Ponte. Ma i Parenti lusingandosi ad ogni modo, che alla fine avrebbe ceduto, come se già fosse conchiuso il Parentato, in sua Casa e sotto i suoi occhi stessi le facevano cucire gli abiti di Sposa. Trafitta una volta da quella vista, si ritirò in camera dinanzi ad una Immagine della B. Vergine, da lei tenuta in somma venerazione, e battendosi fieramente con una catena, rinnovò il voto di castità, promettendo di presentare alle di lei Chiese quelle vesti, se le otteneva la grazia di non aversene a servire rimaritandosi. La quale Immagine, come testimonio delle sue promesse fu poi sempre da lei con sommo onore venerata, avendola fatta legare in oro, e portandola continuamente al collo. Essendo finalmente uscita vittoriosa da quel combattimento con i Parenti, soddisfece alle sue promesse, e buona parte di quegli abbigliamenti furono da lei mandati alla nostra Chiesa di S. Maria in Portico. Nell'uscir dalla Casa Gaetana, lasciò in quella guardaroba molte altre vesti, che aveva portate nel tempo passato; affinché si ricordassero al vederle così piccole, che ella vi era entrata di dodici anni. Lo che essendo poi paruto a lei una vanità e leggerezza, se ne pentì molte volte, giudicando, che avrebbe fatto meglio a consacrare anche quelle pompe mondane in onore della Madre di Dio.

Abitava vicino al Campidoglio, e tutte le sue delizie erano trattenersi con le sue damigelle in fare continui ossequi alla Madre di Dio con impiegarsi in altre opere di Cristiana perfezione. Accadde, che una notte si accese il fuoco nel suo Palazzo, e per maniera inalzossi l'incendio, che atterriti i vicini, accorsi i lontani al suono della Campana Capitolina, in un momento quella abitazione si empì di popolo, e di fracasso. In sì gran pericolo D. Felice Maria in compagnia delle sue Donne si prostrò dinanzi all'Immagine della B. Vergine implorando il di lei soccorso. Scorreva intanto per tutte le stanze la gente, ansiosa di sottrarre la Signora Duchessa a rischio tanto evidente, e giunta alla sua Camera, che trovò ben serrata, già si apparecchiava, per aprirla con violenza; ma ne fu ritenuta da un improvviso prodigio: imperocché smorzatesi istantaneamente le fiamme, restarono tutti pieni di meraviglia; e giudicarono, che Iddio avesse fatto un miracolo, per remunerare la devozione, che D. Felice Maria portava alla B. Vergine.

Desiderosa di sempre più perfezionarsi nel servizio di Dio, pensò di ritirarsi in qualche Casa Religiosa; e la riputazione, in cui era Torre dei Specchi, di esser un asilo d'Innocenza, e una Scuola di Santità, la determinò ad entrarvi verso l'anno 1620, ove osservò il modo di vivere di quelle Signore Oblate, con vestire anche l'Abito loro, quale sempre portò in tutto il corso della sua vita. In questo santo luogo visse sei o sette anni; avendo per Confessore, prima il Padre Matraia, e poi il Padre Domenico Tucci, nostri Generali, con la direzione dei quali molto si approfittò nello spirito, e sempre più s'infervorò nella devozione di Santa Maria in Portico, quale più volte si faceva scoprire privatamente, come era permesso allora, per maggiormente soddisfare alla sua Pietà; e a riguardo di questa Venerabile Immagine faceva copiose limosine, sì per lo di lei culto, come per sussidio dei nostri Padri, che avevano la custodia. Anzi trovandosi essi angustiati per tredici mila scudi di debiti, ella con una generosità, che ha pochi esempi, si obbligò nel fine dell'anno 1624 con scrittura firmata di sua mano, di pagare tutta quella gran somma, morta che fosse sua Madre, donna di 83 anni. E sebbene questa offerta non ebbe esecuzione, avendo Iddio provveduto in altra

maniera al nostro bisogno; io non doveva passare in silenzio una cosa, che fa tanto onore alla sua generosa carità.

Avendo avuta notizia de'Nostri Venerabili Padri, Giovanni Leonardi, e Giambattista Cioni, talmente ammirò le loro virtù, che faceva celebrare la memoria dell'uno e dell'altro con Messa, solennemente cantata in onore della Madonna. Nel giorno anniversario della morte del P. Leonardi faceva ardere sei torce al di lui sepolcro; ed avendo acquistata una Camicia del P. Cioni, la conservava come una preziosa Reliquia.

Mentre stava in Torre di Specchi, attendendo a dare e ricevere santi esempi, gli effetti, che aveva in Napoli, furono rovinati, impegnati, e malamente venduti, per le furberie di un suo Agente, che era arrivato fino a falsificare il di lei carattere. L'aveva anche invitata con premura a portarsi a Napoli; e fu detto per cosa certa, che se vi andava, quello scellerato avrebbe trovata la maniera di levarla dal Mondo. Il vero si è, che il Padre Generale Domenico Tucci come se fosse presago di quanto era per succedere, la scongiurò da quel viaggio; e l'Agente essendo posto prigioniero per le sue enormi infedeltà, vi finì la vita di veleno.

Volendo la Signora Duchessa dar sesto ai suoi interessi di Napoli, nell'anno 1627, in cui morì il Signor D. Michele Antonio Orsini suo Fratello Duca di Gravina, pregò il Padre Generale, a volerle dare qualche aiuto. Il Padre Generale mosso da compassione e da gratitudine, mandò a quella Città il Padre Francesco Cenami con due altri nostri Religiosi, i quali diedero ottimo avviamento agli affari. Ma per compir l'opera, fu creduto necessario che la Signora si trasferisse anch'essa a quella volta. Non volendo poi ella partire, senza essere accompagnata da uno dei nostri Confessori; il Padre Generale, che non poteva abbandonare la sua residenza in Roma, sostituì il P. Ottavio Bianchi, il quale ebbe sempre cura della di lei Anima, ed anche dell'azienda, a riserva di due anni circa, nei quali tornato a Roma, ottenne che fosse annullata la sua professione, come si è narrato nei ragguagli del Padre Giuseppe Matraia.

Trattando del P. Domenico Tucci abbiamo veduto, che questa Signora fondò interamente la nostra Casa, e Chiesa di Chiaia, e che per fondare la Casa di S. Brigida diede sette mila ducati: Aggiungo ora, che per fabbricare la nuova Chiesa della stessa Santa contribuì mille ducati, oltre a duecento altri ducati annui, che lasciò poi nel suo testamento, da pagarsi per venti anni per la medesima fabbrica. Nella Vita del P. Alessandro Poggi non passai in silenzio, che la fondazione della Casa, che abbiamo nella Città del Vasto, si deve riconoscere in gran parte da un legato, che la medesima Benefattrice aveva fatto a favore della nostra Congregazione; a conto del quale si è poi anche fatta la nuova fabbrica di quel nostro Collegio, e presentemente vi si fabbrica una nuova Chiesa, essendo stata demolita l'antica, che da per se cominciava a cadere. La Sig. Duchessa distribuì venti mila scudi in tante doti per maritar Zitelle, alle quali la povertà avrebbe potuto suggerire dei malvagi disegni. Diciotto mila ne diede ai Padri Gesuiti per una loro cappella; e più di trenta mila né impiegò in vari donativi, fatti a diverse Chiese, cioè alla Madonna dell'Arco, a S. Domenico di Soriano, a S. Nicola di Bari, in Roma a S. Francesca Romana, ad Araceli, e alla Santa Casa di Loreto, ove si portò una volta in persona, ed ogni anno vi mandava alcuni Pellegrini con cento scudi di limosina, acciocché la visitassero, e le facessero quella oblazione a nome suo. Vi sarebbe volentieri tornata un'altra volta in persona; ma credeva di far cosa migliore impiegando in tante elemosine ai poveri la grande spesa che sarebbe stata necessaria per lo viaggio.

Pari alla Carità, che aveva verso i bisognosi; era l'austerità, con cui trattava il suo corpo. Oltre alle Vigilie della Madonna, digiunava in onore della medesima tutti i Sabati, nei quali la sua refezione consisteva in pane intinto nell'acqua. Anzi il suo vitto quotidiano era tanto scarso, che pareva un continuo

rigoroso digiuno. Se qualcheduno le diceva, che si avesse più cura: *I peccati*, rispondeva, *fanno male al corpo, non i digiuni*. Non contenta di queste astinenze, per maggiormente domare la carne, usava frequentemente i cilici, e le discipline. Portava scoperto il Crocifisso avanti il petto, e procurava di assomigliarsi a lui con la crocifissione de'suoi sensi, e delle sue passioni.

Il Padre Ippolito Marracci, come già si è accennato, ha posta questa gran Dama tra le Eroine, che più si sono segnalate nell'ossequiar la Madre di Dio. Per verità poche si potrebbero ricordare, che più di lei ne fossero state devote. Teneva in seno una Medaglia di argento, in una parte della quale era l'Immagine della Madonna, e nell'altra questa iscrizione: *Felice Maria Orsini Schiava di Maria Vergine*. Nella sua Camera si vedevano sette Altarini, dedicati alle sette allegrezze della Madre di Dio, ove erano espressi i medesimi misteri, quali visitava ogni giorno con particolari orazioni. Nell'Altare, che tra essi era il Maggiore, oltre l'Immagine della Madonna, teneva il ritratto del Crocifisso di Lucca, detto il Volto Santo, da lei chiamato Sposo dell'Anima sua, avendolo ornato con una delle più belle gioie, che avesse. I suoi spassi per la vicina montagnuola erano una specie di Processione, recitando il Rosario, e visitando alcune Cappellette, ivi fatte da lei fabbricare, nelle quali si rappresenta la Passione del Salvatore. In altre Cappellette poste nel giardino aveva parimente fatto dipingere alcuni misteri della Passione di Gesù Cristo, ove con nuovi fervori accendeva la sua devozione verso l'addolorato Signore. Se i luoghi destinati al divertimento erano tanto devoti, possiamo argomentare quale fosse il suo Oratorio o Cappella, in cui ogni giorno ascoltava la S. Messa. Ardeva continuamente dinanzi alla Vergine Annunziata, collocata sull'altare, una lampada; la quale, se qualche volta di notte si smorzava, la Signora Duchessa, non si sa come, subito si svegliava, e chiamata una Damigella, la faceva riaccendere. Tra le quasi infinite Orazioni, che recitava quotidianamente, una era l'Offizio dell'Immacolata Concezione, dettato, come si dice, dalla stessa Beata Vergine al suo gran Servo Alfonso Rodriguez della Compagnia di Gesù. Aveva spesso in bocca l'Inno, composto da S. Casimiro in lode della Madonna, del qual Santo era devotissima, per esser stato tanto amante della Purità. Per la Natività della Madonna esponeva una di lei figura in forma di Bambinella fasciata, ornandola di oro, perle, e gioie; ed avendola tenuta esposta sull'altar Maggiore della Chiesa di Chiaia per quella Festa, la rapiva poi ai dolci baci del popolo, e la portava nelle sue stanze, ove chiamava i Padri a cantar laudi spirituali per tutta l'ottava.

Ma la sua devozione verso la Vergine non ispiccò forse mai tanto, quanto nel far fabbricare la nostra Chiesa di Chiaia. Avendo destinato per questa fabbrica il Palazzo, ove era nata, volle, che la Chiesa fosse dedicata alla Natività della B. Vergine. Era dipinta in certo muro di questo Palazzo una Immagine della Madonna, dinanzi alla quale, quando era ancor bambina, aveva recitate le sue prime orazioni, e succhiato il primo latte della sua devozione. Ordinò per tanto, che in tal guisa si formasse il disegno della Chiesa, che il sito della sua Camera servisse per Tribuna, e come per Trono della Madre di Dio; e che la detta Immagine, colorita sulla parete, restasse illesa in un Coretto della stessa Chiesa, ove potesse venire a fare le Orazioni, ed assistere alle sagre funzioni. Aiutò a calare ne'fondamenti del nuovo Tempio con un nastro vermiglio la prima pietra: facendo poi sette viaggi alla vicina Montagnuola, ove si cavavano le pietre per la fabbrica, con portar ogni volta sette grosse pietre, in onore delle sette Allegrezze della Madonna, accompagnandola in sì devoti viaggi i nostri Padri, e la sua Corte, portando anch'essi le loro pietre, e cantando tutti insieme le litanie, ed altre orazioni. Scrivono alcuni, che le pietre erano dodici, in memoria dei dodici Privilegi della B. Vergine. Forse nei suoi vari viaggi la pia Duchessa onorava ora l'allegrezze, ed ora i Privilegi della Madonna. Fu fabbricata questa Chiesa nello

spazio di due anni in circa; ma prima ancora, che fosse terminata, volle la Sig. Duchessa, che i nostri Padri vi facessero la sagre Funzioni alla meglio che si poteva, suonando ella stessa più volte le campane, per lo grande desiderio che aveva di chiamare il Popolo a onorarvi la Madre di Dio. Alcuni anni dopo ordinò, che si facesse un magnifico Campanile con due gran Campane, in una delle quali volle, che si leggessero queste parole, *Sanctae Mariae in Porticu*, e nell'altra, *Felicis Mariae Ursinae*. Mentre si fondevano alla sua presenza nel casamento, che ora serve per granaio, di sua propria mano gettava nella fornace molti pezzi d'argento, dicendo con suo gran gusto, che con più chiara voce avrebbero chiamato il Popolo a onorare la Madre di Dio.

La prima idea della Signora Duchessa era stata di fabbricare in Roma un maestoso Tempio alla Sagra Immagine di S. Maria in Portico; giacché la Chiesa, nella quale ella in quei tempi si venerava, era piccola, e ruvinosa. Ma benché mutasse poi pensiero, con ergere la sontuosa Chiesa di Chiaia, della quale finora si è parlato; non mutò però desiderio di promuovere il culto di sì celebre Immagine. Quindi non contenta di aver dedicato a S. Maria in Portico l'Altar Maggiore di questa sua nuova Chiesa, con avervi innalzato in pittura il di lei Ritratto; ordinò, che se ne formasse un'altro di pietre preziose, e di finissimo oro, somigliantissimo, per quanto si poteva, all'originale di Roma, della stessa lunghezza, e larghezza, con le medesime figure, e colori. Fece poi avvisare tutta la Città di Napoli con pubblici inviti, che alli 10 Luglio dell'anno 1638 giorno di Domenica con solenne Processione si sarebbe trasferito questo Ritratto dalla nostra Chiesa di S. Brigida alla Chiesa di Chiaia. Sull'inbrunire del precedente Sabato, tra altri fuochi artificiali, e in mezzo a' festivi suoni di trombe, tamburi, e campane, si videro ardere più di dodici mila lumi in quel Borgo, e singolarmente sulla Chiesa, e Casa de' Padri, su i Palazzi della Duchessa, e in tutte quelle vicinanze. In Chiesa le argenterie, gli arazzi, i damaschi, i lampadari, e le copiose cere, disposte anche sopra i cornicioni, pareva, che facessero a gara, per superarsi nel riscuotere le meraviglie del Popolo; il quale nella Domenica mattina, per acquistarvi l'Indulgenza Plenaria, vi era concorso eziandio dalle più lontane parti della Città. Dopo pranzo nella Chiesa di S. Brigida, anche ella riccamente addobbata, si spiegò un Gonfalone di candido ermesino con frange e napponi di seta e oro, entro a' di cui preziosi fregi era vagamente dipinta la prodigiosa Apparizione di S. Maria in Portico, fatta a S. Galla. Cantato il Vespro a quattro Cori, composti di cento cinquanta Musici, furono celebrate le lodi di quella S. Immagine con un eloquente Panegirico; indi tra divoti canti, e con una straordinaria commozione del Popolo si scoprì il nuovo prezioso Ritratto; e finalmente sulle ore 22 s'incamminò la Processione con quest'ordine.

Precedeva la guardia della Vicaria sotto il comando di due Signori destinati dal Vice-Rè a impedire qualunque disturbo, seguitavano i Trombetti Regi, e dopo questi uno Stendardo della Madonna con i nobilissimi Confrati della Santissima Trinità, portando ognuno di loro un cero di tre libbre. Succedevano le tre Congregazioni solite adunarsi in S. Brigida; una di Giovanetti, l'altra di Artisti, e la terza di Nobili, i quali tutti portavano torce; e avanti a quella de Nobili si vedeva inalberato il sopradetto Gonfalone di S. Maria in Portico, intorno al quale erano circa sedici de' Maggiori Officiali delle Truppe Spagnole, nobilmente vestiti con collane d'oro, che a due a due subentravano vicendevolmente a portarlo. Venivano poi cinquanta coppie di Padri Cappuccini, e più di cento altre di Sacerdoti secolari, tenendo tutti una grossa candela. Succedeva la nostra Croce, e sotto di essa i Padri delle nostre due case, accresciuti con buon numero di Sacerdoti secolari nostri amici, portando ognuno la torcia. Compariva finalmente sotto un ricchissimo Baldacchino il Ritratto di S. Maria in Portico, portato da Monsignore del Pozzo Vescovo di Pogliano pontificalmente vestito con Piviale, e Mitra, e servito da' Sagri Ministri. Avendo il Signor Commendatore Diodati

Lucchese invitati i Cavalieri di Malta, a sostenere le aste del Baldacchino, erano comparsi in tanto numero, che mai non se n'era veduto un sì copioso in Napoli. Fu ammirato fra gli altri il Signor Priore Brancaccio Fratello del Cardinale, vecchio venerabile, che insieme portava il bastone per reggere se, e l'asta per sostenere il Baldacchino; intorno al quale vi era una gran corona di Principi, Duchi, Marchesi, ed altri Titolari, con il Fratello del Vice-Rè, invitati dal Duca di Sermoneta Nipote della nostra Signora Duchessa; i quali parimente con le torce onoravano la Santissima Vergine.

Graziosissima fu la mostra, che fecero dodici Giovanetti presi dalla primaria Nobiltà, i quali andando avanti alla Madonna, quasi suoi Paggi, superbamente vestiti, con collane d'oro, di tanto in tanto a due a due, facendo con buon garbo profonda riverenza al di lei Ritratto, prendevano fiori da bacini che portavano i loro servitori, e gli spargevano per la strada, ovunque passava la S. Immagine. I quattro cori di Musici sopra menzionati, divisi in giuste distanze, e accompagnati da vari stromenti, andavano con la Processione cantando Inni in onore della Madre di Dio. La strada lunga un miglio e mezzo in circa, a cui facevano ala a destra ed a sinistra due gran fila di carrozze piene di nobiltà, era ornata di scelti quadri, e di superbe tappezzerie, né vi mancavano artificiose fontane. Ma il più ammirabile furono quattro sontuosi Altari, uno avanti il Palazzo del Vice-Rè, l'altro alla porta di Chiaia, il terzo sulla spiaggia del Mare di contro al Palazzo del Duca di Sermoneta, e l'ultimo vicino alla nostra Casa. Avanti a ciascheduno di essi si fermava il Vescovo, posando sopra di esso per breve spazio il Ritratto, intanto che si cantava qualche mottetto. Scoppiavano di quando in quando spari di mortaretti, ma in certi luoghi particolari si accresceva di molto il loro fracasso. Benché a questa funzione fosse concorso tanto popolo, quanto ne fa la gran Città di Napoli; non seguì per tutto ciò disordine veruno, stando alla custodia della S. Immagine un buon numero di Svizzeri per ordine del Vice-Rè, ed essendo guardato tutto quel lungo tratto da molti Officiali di guerra, forniti di spada, e mazza dorata. Il Vice-Rè, e la Vice-Regina fattisi portare su di un legno alla marina di Chiaia, ebbero il contento di veder passare sotto i loro occhi la lunga processione. Fu considerata come cosa prodigiosa, che essendosi sollevato un vento così furioso, che metteva sottosopra ogni cosa, appena si avviò la Processione, che si cambiò in un quietissimo sereno, sicché non si smorzò né pure una candela. A chi è noto il fervore del Popolo Napoletano potrà immaginarsi, quali fossero le sue alte esclamazioni, e i devoti commovimenti, ovunque compariva la venerabile Immagine.

Giunti alla Chiesa Monsignore di Polignano portò all'Altare Maggiore il Ritratto, ed avendolo incensato, cantò l'Orazione propria di S. Maria in Portico. Era sopra l'Altare un vago ricchissimo ornato, fatto a foggia di sole, con un piccol trono sostenuto da due Angioletti, ove la S. Immagine stette esposta tutta l'ottava, onorata con musiche, Panegirici, e continuo concorso, non solo del minuto Popolo, ma anche di gran Personaggi; i quali non contenti di venerarla, volevano di più e vederla, e baciarla, e toccarla con medaglie e corone. L'ultimo giorno che fu in Domenica, essendo stata cantata la Messa e Vespri con gran solennità, e fatto il Panegirico, tutti i nostri Padri dell'una e l'altra casa girarono processionalmente per la Chiesa, portando la S. Immagine il P. Generale Domenico Tucci, assistito da Diacono, e Suddiacono sotto un bel Baldacchino, tra canti de' Musici, e il pianto del Popolo, intenerito a quello spettacolo. Tornato all'altare incensò, e venerò il sagra Ritratto, e con quello diede la benedizione al Popolo, che divenuto indiscretamente devoto, non sarebbe mai uscito di Chiesa, se non ne fosse stato obbligato con qualche sorta di violenza. Fu poi quel ritratto collocato in una nicchia sopra il medesimo Altare, ove anche al presente si venera; essendovi stati aggiunti molti ornati di vari finissimi marmi nel Rettorato del P. Antonio Fiola.

Sarebbe impossibile raccontare a pieno, in quante maniere questa Signora promovesse gli onori di S. Maria in Portico. Fece battere delle medaglie con la di lei impronta, che poi faceva distribuire a Fanciulli, che venivano alla Dottrina Cristiana. La fece imprimere in carta per darne alle persone ordinarie, e in seta per le persone di qualità, alle quali le mandava con ornamenti d'oro in forma di Abitini o Scapolari. Ella sempre la portava addosso, volendo che a proprie spese stesse sempre accesa una lampada dinanzi a S. Maria in Portico di Roma; e che un'altra parimente ardesse avanti al Ritratto della medesima, da lei posto nella Chiesa di Chiaia. Quivi con gran solennità celebrava la festa dell'Apparizione di quella Venerabile Immagine, continuandola per otto giorni, nei quali si cantavano i Vespri in musica, e si recitavano Panegirici dai più famosi Oratori della Città; alla qual Festa era invitato il Popolo per otto giorni avanti con il suono delle Trombe, e delle Campane, e con le salve dei mortaretti. Dava ai Padri di Chiaia per supplire a questa spesa centocinquanta ducati ogni anno, e cento ne mandava a quei di Roma per la medesima Festa. Con queste ed altre industrie della Signora Duchessa, e con le grazie che Iddio dispensava per mezzo di quella miracolosa Immagine, vi presero tanta devozione i Napoletani, che molte persone vestivano un abito di colore azzurro o celeste con ornamenti di oro, somigliante a quello della medesima Immagine; avendo il P. Tucci Generale prescritta la forma di questa veste, e il rito con cui si doveva benedire; il quale ordinò ancora, che non mai si scoprisse quel venerando Ritratto, senza accendere un certo numero di candele; e che un Padre scrivesse in un libro particolare tutte le grazie, e miracoli, che Iddio avesse operati per mezzo di quella S. Immagine, e dell'Olio che nelle lampade dinanzi a lei ardeva.

Nell'anno 1646 quasi presaga del suo vicino passaggio, prima di chiudere gli occhi, ebbe desiderio di vedere la Casa di Chiaia da se fondata; onde ottenne da Papa Innocenzo X un breve, in cui Sua Santità le permetteva, che vi potesse entrare per una volta sola in compagnia di cinque altre persone. Erano molti anni, che ella aveva fatto voto di consacrare alla B. Vergine tutti i suoi beni; volendo dare esecuzione a questa sua promessa, alli 4 di Settembre dell'anno stesso 1646 donò irrevocabilmente alla medesima nostra casa di Chiaia, oltre ad altri beni, la sua tenuta di Chiaia con il Palazzo, ove ora è il Noviziato. D. Pietro Antonio Sanseverino Principe di Bisignano, e Duca di S. Marco, avendo aggiunta a quel Palazzo l'ampia scuderia, i doppi portici, o logge, con il grande astraco del giardino, lo aveva ridotto ad una magnificenza reale. Dopo questo Signore morto senza figli, ne divenne padrona D. Giulia Orsini sua Nipote per parte di Sorella, e a D. Giulia successe D. Michele Antonio Orsini Nipote della stessa D. Giulia, e Fratello della nostra Duchessa. Questa Signora per assicurare la mentovata donazione ipotecò il Palazzo e la tenuta di Belvedere, che da lei erano stati comprati dai Padri Benedettini della SS. Trinità della Cava. Ma pochi giorni dopo, tanto questo Palazzo, quanto la tenuta, furono da lei uniti e incorporati alla medesima donazione, ritenendo però fino alla sua morte l'uso frutto di questi beni. Affinché operasse con maggior libertà, i Padri non vollero trovarsi presenti alla stipulazione di questo contratto. Ella però gli avvertì, che la stipulazione sarebbe compita, quando vedessero ad una finestra del suo Palazzo un velo rosso; ordinando, che allora essi rispondessero con la Campana, dando il segno della Salutazione Angelica, come se allora avesse partorito qualche femmina, secondo l'usanza di Napoli; acciò non se ne accorgesse niuno, nemmeno il Signor D. Ottavio suo Confessore; andassero poi tutti in Chiesa a cantare le Litanie, per render grazie alla B. Vergine. Così fu fatto. Essendo poi i Padri saliti dalla Signora, ed avendo preso il possesso del Palazzo, con aprire, e serrare la porta della di lei Camera, stando essi fuori, non osavano di tornare dentro: *Venite, venite* disse loro, *poiché questa Casa adesso è della B. Vergine, e di Voi che siete figliuoli. Volete che vi paghi la prigione?* Poi soggiunse con serietà:

Piaccia a questa Signora darmi un Cantoncino in Paradiso, in ricompensa dell'affetto con cui le dono le cose mie. Essendosi inteneriti i Padri, e non avendo parole da rispondere, ella proseguì: *Ho forse fatto una gran cosa? Non si ha da lasciare tutto nella morte? Basta un poco di Fede, per abbandonare cose maggiori, e trattandosi di cambiare il temporale con l'eterno .*

Essendosi poi dichiarata di voler fare il suo testamento, con lasciare eredi del suo ricco Patrimonio i nostri Padri, alcuni di questi, cioè il P. Federigo Guinigi Rettore di Chiaia, e il P. Sebastiano Tofanelli Rettore di S. Brigida, con il P. Nicolao Roncaglia, e il P. Gio: Luigi Cimini le suggerirono, che non si scordasse de' Parenti, benché in grado lontano, singolarmente dell'E.mo Virginio Orsini: tanto più, che era stato Diacono Cardinale di S. Maria in Portico. Benché ella più volte avesse risposto, che non le si parlasse di ciò, poiché ogni cosa aveva da essere della Madonna, conforme al suo voto; nondimeno per le loro replicate istanze nel suo testamento fatto alli 12 Novembre del 1646 lasciò un legato di cento luoghi di monte a D. Ferdinando Orsini Duca di S. Gemini, e al medesimo Cardinale Virginio di lui Figliuolo. Ma essendo molto agitata dai scrupoli e timori, chiamati avanti a se i suddetti Padri, si protestò, che scaricava sopra l'anime loro tutte le sue agitazioni, se levava alla B. Vergine la somma di quel Legato; dicendo, che si era indotta a ciò fare, non per altro motivo, che per le loro persuasioni. Pregò poi il Nunzio di Napoli, che volesse con le sue lettere far sapere al medesimo Cardinale, che il suo Legato doveva unicamente conoscerlo da' nostri Padri, quali raccomandava con tutta premura alla protezione di Sua Eminenza. Lasciò ancora un quadro, stimato opera di Tiziano, rappresentante Cristo in atto di dire alla Maddalena: *noli me tangere*; lasciollo, dico, a D. Ferdinando Duca di Gravina, che fu Padre di Benedetto XIII al di cui Avo D. Antonio Orsini, Padre del detto D. Ferdinando, ella aveva molto prima rinunziato il titolo, e l'anzianità del Ducato di Gravina. Ordinò, che si erigesse un Noviziato in Chiaia, e che si pagassero duecento scudi l'anno a tre nostre Case, cioè a S. Maria in Portico di Roma, a S. Maria in Campitelli, e a S. Brigida. Non parlo altre sue disposizioni, né dei Legati fatti a favore di quelle persone, che l'avevano servita, tra le quali fu ben distinto il Sig. D. Ottavio Bianchi suo Confessore. Avendo disposto delle cose sue, fece pregare il P. Generale, che si compiacesse di vestire cinque Novizi Chierici, assegnando essa cinquanta scudi per ciascheduno, con dire: io me n'andrò nell'altro Mondo, e questi Figliuoli resteranno a fare Orazione, per liberarmi presto dal Purgatorio.

La sua ultima malattia fu un catarro, che cominciò nel Settembre dell'accennato anno 1646 e quantunque fosse disposta a partire da questo Mondo per la speranza, che aveva di andare a godere l'eterna felicità; a insinuazione de' suoi domestici fece voto, se la Madre di Dio le otteneva di sorgere dal letto, di dare ai nostri Padri di Roma mille scudi, affinché riparassero alla rovina, che minacciava per la gran vecchiezza la Chiesa di S. Maria in Portico. Fatto il voto ottenne grazia, dimodochè per S. Caterina Verg. e Martire scese in Chiesa. Alli 7 Dicembre, vigilia della Immacolata Concezione, non avendo voluto rompere il suo digiuno, nemmeno con il pane intimo nell'acqua, se prima non aveva salutato la Madonna al suono di mezzo dì, fu assalita da un male più grave, non senza sospetto d'apoplezia. Vi fu chi la riprese, quasi volesse ammazzarsi con sì rigoroso digiuno. Ma ella rispose: *non è il digiuno, è la Madre di Dio, che mi avvisa a prepararmi per l'ultimo passo, e mi disponga a darle volentieri anche la vita, giacché le ho dato tutte le sostanze.*

Traffita da acerbissimi dolori, si voltava al Sopracielo del suo letto, ove stava dipinta l'Immagine di S. Maria in Portico, e diceva. *Madonna mia non più, non più Madonna mia*; e replicando molte e molte volte queste parole, muoveva tutti a compassione, e a piangere. Pregò il P. Roncaglia, che non l'abbandonasse mai, e dopo morte visitasse ogni giorno il suo sepolcro, recitando per l'Anima sua

qualche Orazione. Lo pregò ancora, che nello scrivere al P. Generale, lo salutasse da parte sua, e gli ricordasse, che gli lasciava per Generalessa la SS. Vergine. Il suo libro più famigliare era stato la Divina Scrittura, divisa in più tometti, legati in oro e argento; e per il nuovo Testamento aveva avuta una divozione anche più particolare; imperocché ad imitazione di S. Cecilia sempre lo voleva seco, per fino quando dormiva, tenendolo sotto il guanciale. Non intermise questa santa usanza nemmeno in quegli estremi della sua vita, portando fino alle porte dell'Eternità il testimonio della sua Fede, e il pegno della sua Resurrezione. L'ultima volta che fu sentita parlare, disse quell'Antifona, che a lei tanto ben conveniva: *Simile est Regnum Caelorum homini negotiatori quaerenti bonas margaritas: inventa una pretiosa dedit omnia sua, et comparavit eam.* Tre giorni stette senza poter proferir parola; avendo però sempre l'intelletto svegliato, e i sensi interi, sicché per tutto quel tempo rispondeva con gli occhi, e con i cenni. Finalmente alli 2 Febbraio 1647 giorno della Purificazione, che cadeva in Sabato, sul principio dell'Aurora in età di 72 anni volò al Cielo, come piamente possiamo credere, per godervi il frutto delle sue molte virtù, e singolarmente della tenera generosissima divozione verso la Madre di Dio.

Il suo cadavere, in conformità di quanto aveva ordinato, vestito dell'Abito delle Oblate di S. Francesca Romana, che come si disse, aveva sempre portato in vita, fu nella Chiesa da lei fabbricata, dopo solennissime esequie, seppellito nel pavimento avanti la sagra Immagine di S. Maria in Portico; e benché la Signora Duchessa, quanto alla sua memoria si fosse rimessa all'arbitrio dei Padri, questi sopra il suo corpo ne fecero una di nobilissimi marmi, con la spesa di mille e trecento scudi. Il P. Domenico Forteguerra essendo Rettore, circa l'ano 1716 fece levare dall'antica cassa le di lei ossa, e risposte in una cassetta di piombo, le collocò in luogo più elevato, sotto al medesimo pavimento; ed io insieme con gli altri Novizi ebbi il contento di vedere quei venerabili avanzi di questa nostra gran Benefattrice. In appresso volendo i Padri rendere anche sensibile la loro riconoscenza, alla porta del Collegio le alzarono un Busto con questa iscrizione:

D. FELICE MARIA ORSINI

FELICI MARIAE URSINI
GRAVIN. ET SERMON. DUC.
CUJUS INSIGNI PIETATE AEDES HAE
TEMPLUM NEUTROPHIUMQUE
FUNDATA, LOCUPLETATAQUE SUNT
CLERICI REGULAR. MATRIS DEI
GRATI ANIMI ERGO PP.

Chi vorrà raccogliere quanto sparsamente abbiamo narrato della Signora Duchessa, conoscerà chiaramente, che ella fu similissima a S. Galla. Amendue furono di un chiarissimo sangue, una degli Anicj, e l'altra degli Orsini; volendo anche molti che questa famiglia derivi da quella. Ambedue rimasero Vedove, con aver riportato gloriosa vittoria contro coloro, che volevano persuaderle a nuovo maritaggio. Se S. Galla si chiuse tra le Monache presso S. Pietro, la Signora Duchessa si ritirò tra le Oblate di Torre di Specchi. L'una e l'altra furono devotissime di S. Maria in Portico, fino a convertire in Chiesa il proprio Palazzo. Finalmente ambedue consacrarono al culto di questa venerabile Immagine i loro ampi patrimoni.

FINE DEL PRIMO TOMO.

Indice

MEMORIE DEI RELIGIOSI.....	1
MEMORIE DE' RELIGIOSI.....	2
<i>EMINENTISSIMO PRINCIPE.....</i>	<i>2</i>
<i>AL LETTORE.....</i>	<i>3</i>
<i>INDICE.....</i>	<i>5</i>
I N D I C E.....	5
IMPRIMATUR.....	6
<i>GIOVANNI LEONARDI.....</i>	<i>7</i>
DEL FRATELLO GIOVANNI FORNAINI	18
DEL CHIERICO PAOLINO POGGI, E DEL P. OTTAVIO POGGI.	20
DEL P. ALESSANDRO BERNARDINI	21
DEL P. GIULIO FRANCIOTTI.....	38
DEL V.P. GIAMBATTISTA CIONI.	42
DEL P. GIUSEPPE MATRAIA.....	45
DEL FRATELLO GIORGIO ARRIGHINI.....	53
DEL VEN. P. CESARE FRANCIOTTI	56
DEL P. CARLO SAMINIATI.....	62
DEL F. SEBASTIANO PUCCI.....	64
E DEL F. LORENZO LENA.....	64
DEL CHIERICO OTTAVIANO SERAFINI	65
DEL P. PAOLINO PIZZINI.....	66
DEL P. GIOVANNI BARUCCHI.....	68
DEL P. SANTI GALLICANI.....	69
DEL P. DOMENICO TUCCI.....	72
DEL P. FRANCESCO SCARLATTA	92
DEL P. FEDERIGO GUINIGI.....	93
DEL F. FRANCESCO MENICONI.....	99
DEL P. ANTONIO FULCHERI.....	100
DEL P. GIOVANNI BENADU'.....	102
DEL P. FRANCESCO LEONARDI	104
DEL P. BALDASSAR GUINIGI.....	106
DEL P. TOMMASO MORICONI.....	110
DEL P. MARCO GROSSI	120
DEL P. GOFFREDO RAPONDI	123
DEL FRATELLO ANDREA DI S. VITO.....	124
DEL P. IPPOLITO MARRACCI	128
DEL PADRE BARTOLOMEO PARENSE	132
DEL P. GIROLAMO FIORENTINI	135
DEL P. GIUSEPPE GIOBBI.....	139
DEL P. FRANCESCO GUINIGI V° GENERALE	140
A P P E N D I C E.....	156
DELLA DUCHESSA D. FELICE MARIA ORSINI.....	156

Indice universale

A

*Accademie (varie) pag S Agnese(sua reliquia) pag Albertoni (la B
Ludovica) pag Alessandro VII pag Altieri (palazzo Pauzzi Cardinale)
Angeli (Monache degli) Arcadia Arcos (Viceré Duca d')
Argajietti (P Pietro) Arnolfini (Sig Attilio) Arnolfini (Sig
Nicolao)*